



Università degli Studi Roma Tre

Dottorato di Ricerca in Ricerca Sociale Teorica e Applicata
Ciclo XXIX

Titolo della tesi:

**IL RUOLO DELL'INFORMALITÀ
NELLE TRASFORMAZIONI DEL WELFARE:
IL CASO DEL REGNO UNITO (1979-2015)**

Presentata dal Dott. Alberto De Nicola

Coordinatore del Dottorato:
Prof.ssa Giuditta Alessandrini

Tutor:
Prof. Marco Burgalassi

Anno: 2017

SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	4
L'informale come dimensione analitica.....	8
Informalizzazione e trasformazioni del Welfare: obiettivo e ipotesi della ricerca.....	10
Selezione del caso studio e scelte metodologiche.....	12
Struttura della tesi.....	16
CAPITOLO PRIMO	
MUTAMENTO ISTITUZIONALE E DIMENSIONE SOCIETARIA NEGLI STUDI SUL WELFARE STATE.....	19
1.1 Azione sociale e dimensione societaria nelle analisi sociologiche sulla nascita del Welfare State.....	19
1.2 Il consolidamento dell'approccio storico-comparativo e la definizione di «regimi di Welfare».....	24
1.3 Il mutamento del Welfare nel dibattito neo-istituzionalista.....	27
1.3.1 Il neo-istituzionalismo economico e la teoria della scelta razionale.....	29
1.3.2 Istituzionalismo storico e <i>path dependence</i> nelle trasformazioni del Welfare.....	31
1.3.3 Le idee come motore dell'azione politica nella proposta dell'istituzionalismo discorsivo.....	35
1.3.4 Mutamento incrementale e «cause antagoniste»: la revisione del modello istituzionalista.....	39
1.4 Il «ritorno» della dimensione societaria nel dibattito contemporaneo sul Welfare.....	44
1.4.1 Società civile e terzo settore nelle teorie del Welfare mix.....	47
1.4.2 Welfare mix e neoliberalismo.....	50
1.5 Problemi aperti.....	53
CAPITOLO SECONDO	
IL CONTINENTE DELL'ECONOMIA INFORMALE.....	55
2.1 La «scoperta» dell'informale come categoria economica.....	57
2.2 Classificazioni e tassonomie.....	61
2.3 Il settore informale e la modernizzazione.....	64
2.4 Rapporti di produzione ed economia informale: gli approcci strutturalisti.....	67
2.4.1 Struttura e dinamica dell'economia informale.....	69
2.4.1 Informalizzazione, <i>longue durée</i> e riproduzione della forza lavoro.....	73
2.5 La parte sommersa dell'iceberg: eterogeneità e molteplicità tra strutturalismo e post-strutturalismo.....	81
2.6 Il «capitale» dei poveri: il neoliberalismo di fronte all'economia informale.....	95
2.6.1 «I poveri non sono il problema, ma la soluzione»: la rivoluzione copernicana di Hernando de Soto.....	97
2.6.2 L'informalizzazione dal basso e il ruolo dello Stato.....	100
2.6.3 Il sociale come «capitale».....	102
2.7 Conclusioni provvisorie: interpretazioni dell'informalità e analisi del Welfare.....	105
CAPITOLO TERZO	
IL RUOLO DELL'INFORMALITÀ NELLE TRASFORMAZIONI DEL WELFARE: IL CASO DEL REGNO UNITO.....	110
3.1 Crisi del mercato del lavoro e impoverimento sociale: la svolta thatcheriana.....	112
3.2 L'economia informale nel Regno Unito: una premessa.....	122

3.3 Informalizzazione dal basso e strategie di vita dei poveri	124
3.3.1 Lavoro informale, Welfare e comportamenti fraudolenti.....	126
3.3.2 Self-provisioning e riproduzione sociale all'interno dei nuclei familiari.....	137
3.3.3 Economia dei favori, lavoro comunitario e scambio non di mercato: i circuiti economici informali	141
3.4 L'informalizzazione dal basso come modello emergente.....	151
3.5 Il mutamento istituzionale del Welfare britannico	161
3.6 Il Welfare al lavoro: le politiche del New Labour.....	162
3.6.1 La Terza via e il lavoro informale.....	166
3.7 I governi conservatori e il ritorno della «società»	173
3.7.1 Dalla disoccupazione all'inoperosità: il Credito Universale e la riforma della sicurezza sociale.....	174
3.7.2 La Big society.....	176
3.8 Economia informale e riconversione societaria del Welfare britannico: tendenze attuali	183
3.8.1 Informalizzazione e formalizzazione dopo la crisi economica	184
3.9 Conclusioni: il trattamento dell'informalità nel Regno Unito.....	188
CAPITOLO QUARTO	
L'INFORMALIZZAZIONE COME CATEGORIA DINAMICA PER LO STUDIO DEI SISTEMI DI WELFARE	199
4.1 La «deconversione» della società salariale	202
4.2 Usi, pratiche, tattiche e strategie in Michel De Certeau.....	211
4.3 La teoria degli illegalismi in Michel Foucault	220
4.4 L'informalizzazione come categoria dinamica	226
4.5 Welfare, dimensione societaria e istituzioni della società civile.....	229
4.5.1 Deconversione e socializzazione	229
4.5.2 Il primo paradosso dell' <i>embeddedness</i> : socializzazione reattiva e generativa.....	233
4.5.3 Il secondo paradosso dell' <i>embeddedness</i> : il problema della riconversione.....	238
4.6 Istituzioni informali della società civile e regimi del Welfare.....	242
Conclusioni: informalizzazione e inclusione della dimensione societaria come problema politico	249
CONCLUSIONI	254
BIBLIOGRAFIA	259

INTRODUZIONE

Con la recente crisi economica avviatasi nel 2008, l'idea per cui i sistemi statuali di protezione sociale siano entrati in una fase di radicale destabilizzazione è entrata a far parte del senso comune: è ormai noto infatti come la prolungata recessione e stagnazione economica – con i conseguenti effetti di aumento dell'impoverimento, disoccupazione e precarizzazione del lavoro – e le politiche di contenimento della spesa e di consolidamento dei bilanci pubblici, abbiano drasticamente ridotto le capacità di intervento dei Welfare State europei. Tuttavia, a ben vedere, si potrebbe dire che questa situazione non sia affatto una novità assoluta né una mera conseguenza dell'attuale congiuntura economica. Fin dalla seconda metà degli anni Settanta del XX secolo, infatti, il dibattito delle scienze sociali si è concentrato su quello che già da quel momento fu considerato come l'avvio di una fase di crisi dei sistemi di Welfare che si erano andati consolidando a partire dal secondo dopoguerra¹. Pur nelle differenti prospettive interpretative, quel dibattito testimonia della crescente consapevolezza da parte di economisti, sociologi e politologi, che quel rapporto virtuoso tra crescita economica, aumento del livello del benessere e allargamento delle maglie della cittadinanza sociale a cerchie della popolazione sempre più ampie, si fosse fin da quel momento in qualche modo interrotto. Ciò che colpisce maggiormente, è il fatto che buona parte degli studiosi di quegli anni aveva già distintamente compreso che quei segnali non alludessero affatto ad un'interruzione temporanea, ma indicassero piuttosto un'incrinatura che avrebbe avuto conseguenze durature. Non è difficile dimostrare che le parole-chiave con cui oggi siamo soliti descrivere il contesto entro cui si colloca la cosiddetta «crisi del Welfare» (finanziarizzazione dell'economia, globalizzazione dei mercati, frammentazione dei sistemi, precarizzazione del lavoro, esclusione sociale, ecc.) così come i «valori» ritenuti fondamentali nel definire il nuovo orientamento dei decisori politici nelle materie economico-sociali (quello che in modo molto generico viene definito «neoliberalismo»²) si presentino precisamente in quegli anni. Assumendo dunque uno sguardo più ampio, si è tentati di pensare che, fatti salvi gli aspetti congiunturali dell'attuale fase di stagnazione, la recente crisi sia piuttosto il portato di trasformazioni di lungo periodo: se in un primo momento tali tendenze hanno lavorato in modo sostanzialmente sotterraneo (presentandosi come oggetto della riflessione di cerchie assai limitate di studiosi) e abbiano più marcatamente riguardato strati di popolazione collocati ai

¹ La letteratura in materia è assai ampia. Tra gli altri si segnalano i lavori sociologici di O'Connor (1977), Offe (1979), Luhmann (1983), Paci (1989), Mingione (2000), Pierson (1994), Streeck (2000), Ferrera (1998), Gough (1985) Leisering e Walker (1998).

² Negli ultimi anni si è sviluppato un significativo dibattito attorno alla nozione di neoliberalismo. Si vedano per esempio Dardot e Laval (2013); Harvey (2007); Jessop (2002); Kus (2006); Lazzarato (2012, 2013); Ong (2013).

marginari dei sistemi sociali, la prolungata crisi economico-finanziaria ne ha determinato contemporaneamente una generalizzazione, ed una loro piena emersione.

Ricostruire dunque le modificazioni successive che si sono sedimentate nel tempo permette di specificare in modo meno vago e generico ciò che si può intendere con l'abusata espressione «crisi del Welfare» e di chiarirne la portata con una maggiore consapevolezza.

Il problema del «mutamento del Welfare» sarà di conseguenza l'asse centrale su cui si incardinerà la presente ricerca. Tuttavia, all'interno di questo ampio campo problematico, lo sguardo sarà orientato a chiarire un aspetto particolare: quello relativo al ruolo giocato, nelle trasformazioni degli attuali sistemi di Welfare, dall'azione volontaria. In modo ancora più preciso: dalle pratiche sociali mobilitate dagli individui e dalle comunità al fine di provvedere al problema della propria riproduzione sociale. Azioni individuali ma socialmente diffuse, tattiche di sottrazione ad un determinato insieme di comportamenti prescritti, forme di organizzazione mutualistica e solidale di beni o servizi. L'ipotesi da cui si prenderanno le mosse è che questo variegato insieme di pratiche che hanno in questo lungo periodo tentato di rispondere alla destabilizzazione e destrutturazione del Welfare State post-bellico, siano state progressivamente espunte dall'attenzione degli scienziati sociali. Anche quando sono state oggetto di ricerche empiriche e riflessioni accademiche, esse non hanno infatti condizionato gli studi di settore, finendo per essere relegate all'interno di un ambito senza alcuna rilevanza teorica. L'origine di questa situazione è assai complessa da indagare. In prima battuta, si potrebbe ritenere che al fondo di questa disattenzione vi sia lo stesso statuto incerto e precario che definisce questo arcipelago di pratiche: troppo eterogenee e dai confini sfumati per definire un «oggetto» scientifico, troppo disperse e sommerse per essere registrate statisticamente, troppo singolari e discontinue nella loro emergenza da poter figurare come un solido supporto per una qualsiasi ricognizione di carattere storico. Eppure, come si avrà modo di vedere in seguito, queste seppur convincenti motivazioni non sono sufficienti a chiarire il motivo di questa mancanza. La nostra ipotesi preliminare è che quell'insieme di pratiche sociali abbia progressivamente smesso di figurare come elemento in grado di rendere conto – anche se solo parzialmente – delle modificazioni del Welfare, in ragione di motivi squisitamente teorici. Due tra questi spiccano a nostro parere per importanza.

Il primo è riconducibile all'idea che le trasformazioni del Welfare a cui abbiamo assistito negli ultimi anni possano essere rappresentate analizzando esclusivamente i mutevoli rapporti tra lo Stato e il mercato. Detto altrimenti, che la chiave per spiegare tanto le traiettorie evolutive *nei* singoli sistemi di Welfare, quanto la differenziazione *tra* sistemi che afferiscono a diversi contesti nazionali (o a diversi «regimi»), sia in ultima analisi da individuare nel differente modo in cui Stato e mercato abbiano calibrato le loro rispettive competenze circa il soddisfacimento dei bisogni sociali, vecchi o emergenti che siano.

Nella ricostruzione dei mutamenti storici del Welfare, il «dualismo» tra Stato e mercato è apparso come un confronto a «somma zero» nel quale all'avanzata del secondo sembrava in ogni caso corrispondere un arretramento del primo³. Questo pensiero affonda probabilmente le proprie radici in un particolare – ma assai diffuso – modo di interpretare il neoliberalismo, preso come insieme di principi di politica economica che ha finito per condizionare, prima o dopo, l'orientamento dei governi nazionali nel trattamento delle politiche del Welfare. Il paradigma neoliberale è stato infatti assunto per l'essenziale come un progetto teso alla riduzione degli spazi di azione dello Stato a favore della logica auto-regolativa del mercato (Polanyi, 1974). Ancor prima di discutere della correttezza di questa visione, occorre segnalare che questa, oltre ad implicare l'idea che lo Stato e il mercato siano portatori di valori e logiche, se non incompatibili, quanto meno alternative, abbia ridotto la scena del mutamento a soli due attori principali. Ciò ha di conseguenza relegato in secondo piano quell'insieme di soggetti e fenomeni non direttamente riconducibili all'uno o all'altro.

Il secondo motivo teorico riguarda invece il modo in cui è stato interpretata la peculiare logica «istituzionale» del Welfare State. Negli ultimi anni buona parte dell'interesse degli studiosi si è orientato verso le analisi di stampo comparativo atte a rilevare la presenza di «regimi» e configurazioni istituzionali tipiche di alcuni gruppi di paesi (Esping-Andersen, 2013; Ferrera, 1996; Romano, 2011) e ha centrato di conseguenza il fuoco dell'analisi su quanto i modelli di Welfare presenti nello spazio europeo – nella loro varietà – fossero o meno capaci di resistere alle trasformazioni derivate dai mutamenti della struttura economica ed in particolare reagissero in modo differenziato alla nuova apertura globale e alla progressiva liberalizzazione dei mercati. In tale quadro è sembrata riproporsi la tipica contrapposizione tra orientamenti teorici e interpretativi nello studio dei sistemi di Welfare che privilegiano spiegazioni di carattere economico-strutturale (dunque riferite a fenomeni guidati essenzialmente dalle forze del mercato) e spiegazioni di carattere politologico-istituzionale che alternativamente puntano a porre in risalto la relativa autonomia delle istituzioni statuali (Hall e Taylor, 1996; Paci, 1989). Le seconde sembrano aver riscontrato un maggiore successo negli ultimi anni laddove si è andata rafforzando, presso la comunità scientifica, la consapevolezza che le istituzioni (e le politiche) del Welfare State, proprio perché entrate nella fase storica del loro consolidamento, presenterebbero tutte le caratteristiche tipiche delle istituzioni mature. Le teorie sociologiche e politologiche⁴ che hanno negli ultimi anni maggiormente dedicato attenzione al problema del mutamento, hanno in altri termini messo in risalto come il Welfare

³ Ci riferiamo in questo caso alle ricostruzioni maggiormente prevalenti in letteratura. Nel paragrafo 1.4, dedicato alle cosiddette teorie del Welfare mix, tratteremo criticamente gli orientamenti che, a nostro parere debolmente, hanno tentato di porre in discussione il dualismo «Stato-mercato».

⁴ Tra queste ci si riferirà in particolare alle varie declinazioni del cosiddetto «neo-istituzionalismo» le quali hanno dedicato molta attenzione al problema del «mutamento istituzionale» (Hall e Taylor, 1996; Mahoney e Thelen, 2009; Moini, 2013; Schmidt, 2008a; Streeck, 2011; Streeck e Thelen, 2009; Thelen, 2004).

State, tra le istituzioni statali, sia quella che presenta il massimo grado di «resistenza» e «vischiosità» nei confronti del mutamento. Ciò in ragione non solo della logica tipicamente riproduttiva e conservativa delle istituzioni, ma anche e soprattutto in virtù dell'idea che le materie trattate dalle politiche del Welfare siano quelle da cui prevalentemente origina la legittimazione politica ed elettorale dei governi nazionali. La generalizzazione di questi assunti ha portato a ritenere che il mutamento, applicato al campo del Welfare, sia fondamentalmente derivato da fenomeni e logiche *esterni* alla normale vita delle istituzioni e riguardino in particolare trasformazioni mosse dalle forze del mercato. Nei pochi casi in cui si ritiene, al contrario, che il mutamento possa anche essere di carattere *endogeno*, ovvero interno alle istituzioni, questo si limita alla constatazione di un cambiamento di valori culturali delle élite dirigenti. In ogni caso, anche l'analisi «istituzionale» del Welfare State ha riprodotto uno schema esplicativo all'interno del quale l'azione sociale (ovvero l'azione di coloro a cui sono riferite le stesse politiche sociali) non svolge alcun ruolo rilevante.

Obiettivo della presente ricerca sarà discutere criticamente tali assunti, ed offrire una ricognizione alternativa di questo stesso problema capace di porre in risalto – rendendoli maggiormente visibili – fenomeni e attori differenti dallo Stato e dal mercato ed il modo in cui essi, in una certa misura, abbiano condizionato le trasformazioni istituzionali del Welfare. Tali fenomeni e attori hanno la caratteristica di collocarsi *tra* l'azione dello Stato e quella del mercato – conservando una relativa autonomia da entrambi i termini. Data l'estrema genericità e polisemia della nozione di «sociale», definiremo questo spazio intermedio con il termine «societario»⁵. Ad esso è possibile riferirsi come ad uno spazio, da un lato, abitato da attori che figurano come *interni* al perimetro istituzionale (sia in quanto popolazione a cui si riferiscono determinate politiche, sia in quanto *utenti* o *clienti* di un determinato servizio o prestazione) e, dall'altro, animato da logiche, valori e forme dell'azione che presentano un qualche «scarto» rispetto alle logiche, ai valori e alle forme dell'azione tipiche del mercato e dello Stato. Nonostante nel corso dello studio si criticheranno quelle teorie che assumono in modo eccessivamente meccanico l'esistenza di tale dimensione «terza» – attribuendo impropriamente ad essa un profilo unitario ed un'omogeneità di valori e stili d'azione e finendo in tal modo per produrre una rappresentazione fittizia dello spazio socio-istituzionale come segnato da «settori» reciprocamente indipendenti – essa sarà tuttavia richiamata in questa sede per fini esclusivamente euristici: la stessa presupposizione dell'esistenza di una dimensione societaria ci consentirà infatti di mettere in luce l'azione di forze, attori e processi che il riduzionismo tipicamente implicato nel dualismo Stato-mercato ha privato di visibilità.

⁵ Questa dimensione intermedia è sovente definita in letteratura come «sociale», come «civile» o «civica». Ciò che è qui fondamentale sottolineare è che essi rappresentano una sfera «terza», ovvero una sfera i cui caratteri non sono immediatamente riducibili né a quelli dello Stato né a quelli del mercato.

L'informale come dimensione analitica

Per distinguere questo insieme di fenomeni non immediatamente riconoscibili, occorre preliminarmente selezionare una dimensione analitica capace di rendere visibile ciò che non lo è immediatamente. Il presente studio propone di individuare questa dimensione in quello che la letteratura economica e sociologica ha denominato con la nozione di «informalità»⁶. Con questa nozione si è soliti intendere quell'insieme di pratiche sociali ed economiche non istituzionalizzate presenti «in un contesto sociale e legale nel quale attività simili sono istituzionalmente regolate» (Portes, Benton e Lauren, 1989). Possiamo preliminarmente affermare che l'attributo dell'«informalità» risponda alle nostre esigenze laddove è stato usato in letteratura per designare un insieme di pratiche economiche e sociali che – in tutto o in parte – si sottraggono ad un determinato quadro normativo e regolativo. Che tale sottrazione figuri come l'esito di una defezione o di un'esclusione rimane il fatto che tali pratiche siano state prese in considerazione in quanto esibiscono in ogni caso uno *scarto* rispetto alle cornici giuridiche ed istituzionali garantite dallo Stato: in questo senso l'informalità è stata utilizzata come un prisma capace di rendere intellegibile la tensione che si viene ad instaurare tra lo Stato e la società (Polese e Morris, 2015, p. 1). Non solo: per altri versi, l'informale è apparso anche come quell'insieme di transazioni e tipi di lavoro che differiscono – in tutto o in parte – da quelli ritenuti prevalenti nell'economia di mercato: da tipologie di lavoro non riconducibili a quello salariato, a forme di transazione differenti dallo scambio di mercato e talvolta non monetizzate. In questa seconda accezione, l'informale può esibire una distanza dalle concezioni dominanti con cui solitamente definiamo l'«economico»: non a caso taluni vi hanno visto il segno di organizzazioni di carattere *pre-capitalistico* o, alternativamente, l'embrione di un'economia *post-capitalistica* (Gibson-Graham, 1996, 2006; White e Williams, 2012).

Ciò che è certo è che l'informale costituisce una dimensione altamente problematica: preso nella sua generalità, non presenta infatti quei caratteri di unità e costanza capaci di conferirgli lo statuto di un «oggetto» sociologico classicamente inteso. L'informale non esprime alcuna proprietà specifica, essendo *per definizione* strettamente dipendente dai contesti entro cui si colloca e da cui deriva il proprio statuto. Una determinata pratica, infatti, può essere in uno stesso momento considerata informale a Rio de Janeiro e formale a Parigi, così come, a parità di luogo, può esser stata considerata informale per un lungo periodo ed attualmente non esserlo più. Invece di considerarlo come un oggetto avente caratteristiche intrinseche

⁶ Nel corso della ricerca (particolarmente nel secondo capitolo) si specificherà in modo dettagliato i differenti significati attribuiti in letteratura al termine «informalità» ed «economia informale», presentando una storia del concetto e discutendone approfonditamente le più importanti interpretazioni. Per ora è sufficiente richiamare alcuni contributi che hanno presentato uno sguardo complessivo sul fenomeno dell'economia informale (Bonnet e Venkatesh, 2016; Breman e Linden, 2014; Gerxhani, 2004; Guha-Khasnobis, Kanbur e Ostrom, 2006; Leonard, 1998a; Pavanello, Bellanca, Biggeri e Libanora, 2008; Pfau-Effinger, Flaquer e Jensen, 2010; Polese, Rodgers, Polese e Rodgers, 2011; Portes e Haller, 2005; Routh e Borghi, 2016).

o come la matrice di un nuovo dualismo (formale/informale), il nostro interesse sarà piuttosto quello di utilizzare la nozione di informalità come dimensione analitica capace di mettere in luce quel movimento diacronico che trasforma una pratica da formale a informale e da informale a formale. In questo senso, l'informale sarà preso in considerazione come l'esito di un movimento di defezione e/o esclusione da un determinato quadro istituzionalmente regolato e, al contempo, come una forma *in potenza* ed *emergente*.

Queste considerazioni preliminari ci permettono ora di chiarire in quale modo si intenda utilizzare la nozione di informalità come strumento analitico per lo studio delle trasformazioni del Welfare. Per far questo, prenderemo in considerazione l'informalità da due distinti punti di vista: 1) come tipologia di attività economiche; 2) come dinamica processuale.

Sul primo versante prenderemo a riferimento una classificazione recente di economia informale (Williams, Round e Rodgers, 2013) secondo la quale tutte le attività informali possono essere racchiuse in tre macro-categorie: 1) il «lavoro retribuito informale» (*paid informal work*) il quale comprende al suo interno tanto il lavoro dipendente quanto quello autonomo; 2) le forme di auto-produzione e auto-consumo familiare (*self-provisioning*); e 3) lo scambio di lavoro gratuito e di beni e servizi a carattere comunitario (*unpaid community work*). Utilizzando queste tre categorie sarà possibile studiare il modo in cui gli individui, le famiglie e le comunità risolvono il problema della propria riproduzione sociale al di fuori dei canali del mercato del lavoro formale e delle prestazioni del Welfare State.

Sul secondo versante, chiameremo «processo di informalizzazione» (Breman e Linden, 2014; Slavnic, 2010) il movimento di sottrazione di uno specifico *set* di pratiche da un determinato quadro regolativo. La nozione di informalizzazione ci consentirà di mostrare il «gioco» che si viene ad instaurare tra differenti attori sociali ed istituzionali. Gli studi sull'economia informale infatti mostrano che i processi di informalizzazione sono assai complessi da analizzare perché possono essere attivati da forze differenti. Per la nostra analisi sarà fondamentale analizzare il concetto di informalizzazione in funzione delle forze che ne guidano il processo. Esso, infatti, può essere l'effetto delle strategie delle imprese le quali aggirano in questo modo la regolamentazione e tassazione del lavoro. Al contempo, l'informalizzazione può essere innescata dai governi nazionali e locali i quali devolvono – o lasciano scoperte – alcune importanti competenze ai settori della società civile più o meno organizzata al fine di ovviare al problema della ristrettezza dei bilanci pubblici. In ultimo, il processo di informalizzazione può essere guidato «dal basso», come strategia messa in opera dai settori impoveriti e marginalizzati della popolazione per risolvere il problema della sopravvivenza, in mancanza della possibilità di accedere al mercato del lavoro formale (a causa, per esempio, di lunghi periodi di disoccupazione) o di poter usufruire dei sistemi di protezione sociale erogati dallo Stato.

Come si vedrà in seguito, le teorie sull'economia informale generalmente tendono a ridurre il processo di informalizzazione dell'economia ad una sola di queste forze, attribuendo di conseguenza un

senso piuttosto univoco all'intero fenomeno: la riduzione dei processi di informalizzazione alla logica delle forze di mercato è infatti la premessa per tutte quelle teorie che hanno visto nell'estensione dell'economia informale null'altro che un'*astuzia* del capitale, tendente o ad aumentare (spesso in concorso con lo Stato) il grado di sfruttamento del lavoro (Portes, Castells e Benton, 1989; Portes e Sassen-Koob, 1987). Alternativamente, la riduzione dei processi di informalizzazione alle spinte provenienti «dal basso» ha finito per esaltarne unilateralmente il carattere resistenziale e «romantico», sia nel senso dell'emancipazione delle comunità contro il mercato, che in quello opposto della «liberazione» degli spiriti imprenditoriali dall'oppressiva regolamentazione dello Stato (de Soto, 2001, 2002). Contrariamente a queste interpretazioni, in questa ricerca la scomposizione del processo di informalizzazione in funzione delle forze che lo guidano, servirà piuttosto a mettere in luce le interazioni reciproche tra le differenti istituzioni e soggettività che, per motivi e finalità altrettanto divergenti, ricorrono all'informalità.

Informalizzazione e trasformazioni del Welfare: obiettivo e ipotesi della ricerca

La «definizione dinamica» di informalizzazione come processo animato da forze eterogenee, ci permette ora di tornare al problema iniziale, relativo al mutamento del Welfare. Due saranno le ipotesi da cui si prenderanno le mosse. La prima, è che l'informalizzazione sia stato uno dei modi attraverso cui gli attori sociali ed istituzionali hanno affrontato (e alimentato) la crisi degli assetti regolativi a partire dalla metà degli anni Settanta. Da un lato, i datori di lavoro hanno reagito alla crisi di «redditività» delle imprese (Silver, 2008) attraverso l'utilizzo di lavori scarsamente retribuiti e in tutto o in parte estranei alla regolamentazione giuridica e fiscale: questo ha determinato, per i lavoratori impiegati informalmente, la fuoriuscita (parziale o completa) dal sistema di protezione sociale connesso all'occupazione formale. Dall'altro lato, lo Stato ha affrontato la propria «crisi fiscale» (O'Connor, 1977) riducendo il peso della spesa e diminuendo la propria capacità di soddisfare crescenti bisogni sociali. Lo Stato e il mercato perdono di conseguenza, anche se solo relativamente, il monopolio dei mezzi istituzionalizzati attraverso cui gli individui provvedono alla propria sopravvivenza. In questo contesto, una parte della popolazione mette in atto una serie di pratiche finalizzate a mettere in sicurezza la propria riproduzione sociale, non più garantita (esclusivamente) dall'azione congiunta dello Stato e del mercato. Tali pratiche di «sopravvivenza»⁷ possono implicare una crescente combinazione di lavori e redditi (formali e informali),

⁷ Nel corso dello studio si avrà modo di discutere criticamente la stretta associazione tra la nozione di riproduzione sociale e quella di sopravvivenza. Nonostante quest'ultimo termine sia quello maggiormente utilizzato in letteratura, si mostrerà che la riorganizzazione della riproduzione sociale non sia sempre limitata allo scopo della «conservazione» e svolgendo dunque una funzione meramente difensiva: in taluni casi, essa infatti nel produrre nuove forme, espande talvolta il campo stesso dei bisogni e dei desideri di individui e comunità, ridefinendone ad un tempo anche le identità.

forme più o meno illecite di aggiramento delle modalità di erogazione delle prestazioni sociali del Welfare, l'attivazione di economie finalizzate alla sussistenza sia interne alla famiglia che estese alle comunità. Soggetti alternativi allo Stato e al mercato vengono in questo modo investiti di una nuova responsabilità. Si vaglierà inoltre l'idea, sostenuta da alcuni studiosi, secondo cui la complessità dei processi di informalizzazione incidono sul Welfare State innescando un vero e proprio «conflitto di competenze» tra lo Stato, il mercato e la società (Polese, Morris, Kovács e Harboe, 2014).

L'informalizzazione non si limiti tuttavia a registrare una (più o meno accentuata) «ritirata dello Stato» o «deregolamentazione» dei propri ambiti di competenza: la seconda ipotesi è che essa incida anche sulle traiettorie trasformative del Welfare condizionandone in qualche misura il riassetto. In altri termini, lo Stato non rimane immobile: quando le pratiche informali aumentano di intensità ed estensione, esso è portato a confrontarsi con i processi di informalizzazione dal basso in modo ambivalente, come una «minaccia» da scongiurare o come ad una «risorsa» da cui attingere. La nostra ipotesi è che una parte delle trasformazioni del Welfare State possano essere analizzate puntando lo sguardo sullo sviluppo delle pratiche informali (più o meno legali) messe in atto dalla popolazione povera e impoverita e sul modo in cui lo Stato e il mercato si riferiscano ad esse attraverso una dinamica che alterna e articola dispositivi di repressione, contenimento, selezione e inclusione delle strategie economiche informali nell'alveo del proprio dominio e delle proprie politiche.

L'obiettivo generale della presente ricerca è dunque quello di sondare e chiarire quali interazioni e condizionamenti reciproci ciò che la letteratura ha genericamente chiamato «informalità» ed «economia informale» abbiano intrattenuto con le trasformazioni delle politiche del Welfare. Per ciò che concerne gli obiettivi, occorre tuttavia aggiungere un ultimo elemento: nonostante la presente ricerca si incardinerà soprattutto attorno ad una ricognizione di carattere storico, il suo obiettivo non è esclusivamente retrospettivo. Saskia Sassen ha recentemente mostrato (2015) quanto i nostri sistemi economico-sociali stiano progressivamente abbandonando il loro «tipico» carattere inclusivo – sul quale si è basato il funzionamento e la fortuna dei Welfare State liberali – a favore di una *logica sistemica* radicalmente differente, che condurrebbe, anche nei paesi altamente sviluppati, alla crescita di spazi di *espulsione*. Gli espulsi abitano contesti che «sfuggono alle misurazioni convenzionali utilizzate dagli Stati ed economie moderne». Quanto più tali spazi si espandono ad aumenteranno di importanza, tanto più il riconoscimento e lo studio di quella che la stessa Sassen chiama «giurisdizione informale» (238), si porrà come un possibile obiettivo per gli sviluppi futuri della ricerca sociale.

Selezione del caso studio e scelte metodologiche

In letteratura vi è una certa difficoltà nel reperire studi con al centro il rapporto tra economia informale e trasformazioni del Welfare⁸. I rari casi disponibili (a cui sarà riservata maggiore attenzione nel corso del testo), costituiscono dei precedenti al contempo preziosi ma piuttosto limitati per i nostri scopi. Se da un lato, infatti, essi prendono ad oggetto paesi che presentano caratteristiche – in termini di struttura socio-economica e modelli istituzionali – piuttosto distanti da quelli presi prevalentemente a riferimento dalla letteratura europea sul «mutamento istituzionale» e sui «regimi di Welfare», dall'altro, molto difficilmente essi si presentano come dei veri e propri resoconti storici. In questo senso, per analizzare il rapporto tra economia informale e Welfare, il presente lavoro metterà in comunicazione filoni di ricerca disparati e studi tra loro poco comunicanti; ciò conferisce a questo studio un carattere essenzialmente «esplorativo». Inoltre, puntare l'attenzione sul «ruolo» dell'informalità nelle trasformazioni del Welfare, non allude alla possibilità di rinvenire un qualche nesso causale specifico: la connaturata difficoltà di «misurare» oggettivamente estensione ed impatto dell'economia informale, fa sì che essa possa difficilmente figurare come un «fattore esplicativo» come comunemente viene inteso nelle ricostruzioni storiche. Il nostro interesse è piuttosto quello di vagliare in quale misura, ed in che modo, questi fenomeni sotterranei abbiano *condizionato* le traiettorie trasformative dei sistemi di Welfare. In altri termini, la nostra attenzione sarà limitata a comprendere fino a che punto il processo di informalizzazione, preso nella sua varietà, possa esser preso come un fattore che, assieme ad altri, ha influenzato le differenti scelte assunte dagli attori istituzionali responsabili del mutamento delle politiche del Welfare. Una volta chiarita la limitata ambizione esplicativa della presente ricerca, sarà al contempo chiaro che quella che qui si andrà a proporre è una ricostruzione del mutamento storico del Welfare che non squalifica quelle precedentemente offerte e consolidate in letteratura, ma che si pone come un'implementazione capace, tuttavia, di *complicarle*, ampliando lo spettro dei soggetti e dei fenomeni socio-economici ritenuti influenti nelle traiettorie del cambiamento istituzionale.

Per raggiungere questo obiettivo, si dovrà necessariamente delimitare il campo dell'osservazione. La parte centrale di questa ricerca sarà infatti dedicata alla ricostruzione storica di un caso specifico, quelle delle trasformazioni del Welfare nel Regno Unito dalla fine degli anni Settanta fino alla prima decade dei Duemila. Le politiche prese in considerazione saranno essenzialmente quelle relative al trattamento della povertà ed in particolare quelle riferite alla disoccupazione e al mercato del lavoro. Il nodo problematico

⁸ Solo recentemente, alcuni studiosi si sono interrogati sul rapporto tra economia informale e Welfare State: i casi probabilmente più significativi sono relativi agli studi globali sul Welfare ad opera di Ian Gough e Georg Wood (Gough e Wood, 2004, 2006), quelli riferiti ai sistemi economici dell'Europa dell'Est ad opera di Abel Polese e dei suoi collaboratori (Polese et al., 2014; Polese et al., 2011) e l'importante studio sul caso indiano offerto da Kanyal Sanyal (2010).

che ricadrà sotto la nostra lente d'ingrandimento sono le forme di approvvigionamento dei mezzi utili alla sussistenza di individui, famiglie e comunità. Centrale sarà dunque in questa ricostruzione il problema della «riproduzione sociale»⁹ definita come quell'insieme di pratiche e relazioni che permettono agli individui e alle collettività di sopravvivere e conservarsi alle «condizioni ritenute le migliori possibili» (Mingione, 2000, p. 83).

Porre in primo piano la risoluzione del «problema» della riproduzione sociale (nominato alternativamente in letteratura anche come problema della «sussistenza» e della «sopravvivenza») ci consentirà di osservare il modo in cui lo Stato, il mercato e la società assolvono variabilmente a questo compito. Inoltre, basandoci sull'idea che le società di mercato si distinguano precisamente per aver posto il salario da lavoro come il mezzo principale di risoluzione del suddetto problema, il nostro interesse sarà in particolare dedicato, da un lato, alle crisi/trasformazioni del mercato del lavoro e, dall'altro, a quell'insieme di politiche pubbliche dedicate al trattamento della disoccupazione. Sull'altro versante, il nostro sguardo si orienterà a comprendere come le popolazioni impoverite abbiano «negoziato» e «addomesticato» questi mutamenti (Stenning, Smith, Rochovská e Świątek, 2011) attraverso quelle che sono state nominate come delle vere e proprie «strategie di sopravvivenza» (Leonard, 2000; Pahl e Wallace, 1985; Wallace, 2002).

L'analisi sarà dunque condotta attraverso l'utilizzo di un insieme variegato di fonti che possiamo suddividere in tre insiemi: in primo luogo, le ricerche e gli studi statistici capaci di rendere conto del cambiamento della struttura del mercato del lavoro e delle forme di impiego; dall'altro dati e studi sulla povertà e sulla sua «dinamica» (Leisering e Walker, 1998; Smith e Middleton, 2007); in secondo luogo, si prenderanno a riferimento i resoconti relativi alle trasformazioni delle politiche pubbliche nel campo della protezione contro la disoccupazione e il contrasto della povertà: a questo fine si utilizzeranno tanto i documenti governativi quanto le analisi sociologiche dedicate a questa stessa materia; in terzo luogo, ci si occuperà di reperire gli studi che hanno analizzato le strategie di sopravvivenza dei poveri ed in generale le ricerche che hanno studiato dinamica e struttura dell'economia informale. Mentre i primi due insiemi di strumenti sono più comuni, su quest'ultimo occorre aggiungere alcune specificazioni di carattere metodologico.

L'analisi dell'economia informale e dei processi di informalizzazione comporta una serie rilevante di implicazioni metodologiche che è necessario porre da subito in primo piano. La prima di queste si riferisce alla natura stessa dell'oggetto in questione: l'informale è di difficile rilevazione in quanto, *per*

⁹ Come hanno significativamente affermato i sociologi Massimo Paci (2005) ed Enzo Mingione (2000), il concetto di «riproduzione sociale», nonostante sia stato centrale per pensatori come Karl Marx e Karl Polanyi, è stato sorprendentemente poco utilizzato dalla sociologia economica contemporanea. Solo particolari filoni di studio lo hanno recentemente ripreso: tra questi occorre menzionare il lavoro delle economiste femministe (Federici, 2014; Fortunati, 1981; Picchio, 1992) e il cosiddetto *livelihood approach* nello studio della povertà (Krantz, 2001).

definizione, riferito a realtà e pratiche che sfuggono allo sguardo ufficiale e alle analisi statistiche. Due saranno principalmente le fonti di dati a cui ci si riferirà per descrivere estensione, sviluppo e caratteristiche dell'economia informale: la prima è costituita dalle rilevazioni statistiche. Il loro utilizzo, tuttavia, terrà in considerazione il fatto che, nonostante negli ultimi anni gli strumenti di misurazione dell'economia informale si siano significativamente affinati, le ricerche in grado di stabilire la presenza e i tipi di informalità all'interno di una stessa economia rimangono poco numerose e mai completamente affidabili; i margini di errore statistico sono, in questo campo, assai importanti. La seconda fonte è invece derivata dagli studi di campo, particolarmente quelli di stampo etnografico, che negli ultimi anni hanno studiato le «strategie di sopravvivenza» dei poveri offrendo agli studiosi una rilevante riserva di ricerche che mostrano l'incredibile varietà di modalità informali di produzione, organizzazione del lavoro e circuiti di scambio alternativi. Questi studi hanno non solo testimoniato della straordinaria (e spesso misconosciuta) capacità dei soggetti deprivati di riorganizzare alternativamente la propria riproduzione sociale di fronte ad una condizione di insicurezza, ma ne hanno anche messo in luce le motivazioni, consentendoci dunque di penetrare la logica implicita che ha orientato il ricorso all'informalità.

Chiariti questi aspetti occorre ora passare a mostrare le ragioni della selezione del Regno Unito come caso per lo studio storico. Due sono le principali motivazioni dietro questa scelta, la prima è di carattere sostanziale, mentre la seconda di natura essenzialmente metodologica.

Abbiamo appena detto che il centro della nostra analisi sarà il mutamento delle politiche di Welfare relative al trattamento della disoccupazione e della povertà. Come si avrà modo di mostrare più nel dettaglio nel prosieguo della ricerca (particolarmente nel terzo capitolo), il Regno Unito può essere considerato, dal punto di vista storico, come un caso esemplare. L'esemplarità deriva dal fatto che se si considera la «liberalizzazione dell'economia» (Streeck e Thelen, 2009) e la svolta neoliberale (Dardot e Laval, 2013; Harvey, 2007; Kus, 2006) nella politica economica degli Stati come la «grande trasformazione» che, a partire dalla metà degli anni Settanta, riassume i tratti fondamentali del mutamento istituzionale nei paesi a capitalismo avanzato, vi è un generale accordo presso gli studiosi (e financo nel senso comune) che siano stati i governi di Margareth Thatcher gli iniziatori, in Europa, di questo nuovo corso. Nonostante la sociologia economica si sia a lungo interrogata sulla «varietà dei capitalismi» presenti nel contesto europeo (Hancké, 2009), il segno lasciato dalla fase thatcheriana è stato unanimemente riconosciuto come l'evento politico-istituzionale che ha interrotto la continuità dei *trent'anni gloriosi* iniziati nel secondo dopoguerra e il momento nel quale massima è stata, anche fuori dal Regno Unito, la consapevolezza del carattere irreversibile che aveva oramai assunto la crisi degli assetti fordisti-keynesiani. Il caso britannico, inoltre, è stato quello in cui al cambiamento di queste tendenze si è associata una versione particolarmente aggressiva del discorso neoliberale, tanto da spingere alcuni, erroneamente, ad

associare quasi senza residui il neoliberismo con il thatcherismo, ovvero con ciò che ne è stato in fondo solo una *versione*, per quanto importante e seminale. È ad ogni modo al Regno Unito (e agli Stati Uniti di Ronald Reagan) che si è soliti guardare per indicare luogo e data di nascita di quel *paradigma* che ha, presto o tardi, finito per segnare gli orientamenti della politica economica globale, pur nella diversità dei differenti contesti. Ma è soprattutto guardando più precisamente all'oggetto di questa ricerca che è possibile rinvenire i motivi della selezione del caso britannico: nel capitolo ad esso dedicato, mostreremo infatti come in nessun altro paese europeo le modificazioni della struttura del mercato del lavoro e delle politiche di Welfare sui temi della disoccupazione e della povertà, siano state introdotte con la stessa radicalità. Non solo de-industrializzazione, finanziarizzazione e terziarizzazione dell'economia sono in Gran Bretagna avvenuti prima che in altri paesi europei, ma sono stati introdotti con un'incredibile velocità: di conseguenza, la crisi sociale che da essi è derivata, ha prodotto un sostanziale spiazzamento nelle capacità di intervento dello Stato. Inoltre, vi sono ragioni che attengono ancor più nello specifico il particolare oggetto della ricerca.

Nei circa trent'anni che separano il primo governo Thatcher (1979) con il governo di coalizione presieduto da Cameron (2010) (intervallati dall'importante fase del New Labour di Tony Blair), le traiettorie trasformative seguite dal Welfare britannico in materia di povertà e disoccupazione, presentano quelle stesse caratteristiche di esemplarità e paradigmaticità che abbiamo visto essere genericamente attribuite alla versione britannica del neoliberalismo in Europa. Due sono, essenzialmente, le innovazioni su cui ricadrà la nostra attenzione e che costituiranno i due principali assi di analisi della ricostruzione della storia istituzionale. La prima è rappresentato dalle politiche di protezione contro la disoccupazione che nel Regno Unito hanno mostrato prima, ed in modo più stilizzato, quella progressiva conversione delle politiche passive in politiche attive, con il venire in primo piano dello scambio tra erogazione delle prestazioni e disponibilità all'accettazione di un impiego (*Workfare*). La seconda, si riferisce invece al fatto che, sempre nel Regno Unito, è possibile trovare la versione più estesa e più ideologicamente definita di quel modello di riorganizzazione del Welfare basato su quella che potremmo definire come una «responsabilizzazione» della società civile (*Big Society*). Per i fini della nostra ricerca, questi due assi (che possono esser considerati delle vere e proprie «innovazioni» istituzionali maturate all'interno del laboratorio britannico) verranno presi come indicatori del modo in cui il sistema di Welfare, sul primo asse, modifica le sue caratteristiche funzioni di «de-mercificazione» e «de-stratificazione» (Esping-Andersen, 2013) e, sul secondo asse, tende ad includere nell'alveo delle proprie politiche la cosiddetta «dimensione societaria».

Vi è poi un secondo motivo, più di carattere metodologico, relativo alla scelta del caso britannico. Se infatti il nostro interesse è quello di mettere in relazione – studiandone le interazioni – il mutamento del mercato del lavoro e del Welfare con l'espansione e il cambiamento della natura dell'economia

informale, occorre selezionare un contesto nazionale nel quale si hanno una quantità considerevole di studi, statistici e di campo, con ad oggetto le pratiche economiche informali. Nel contesto europeo, fatta eccezione dei paesi post-socialisti, il Regno Unito è l'unico paese ad avere una *tradizione* di studi empirici sull'informalità¹⁰. Fin dalla fine degli anni Settanta infatti, gli studiosi inglesi hanno dedicato molta attenzione al problema della misurazione dell'economia informale e allo studio delle sue caratteristiche interne. Questo ci consente di utilizzare questi studi come base empirica su cui formulare delle ipotesi circa il «ruolo» dell'informalità nei processi di mutamento istituzionale. Senza di essi (e dunque, nel contesto dell'Europa occidentale, fuori dal Regno Unito) non sarebbe stato possibile impiantare una ricerca esplorativa di questo tipo.

Struttura della tesi

Dato l'oggetto della ricerca precedentemente illustrato, il presente studio tenterà di mettere in collegamento ambiti di ricerca finora poco comunicanti come quello relativo alle teorie di stampo storico e comparativo del Welfare europeo e quello che si è interrogato sul fenomeno dell'economia informale. La tesi sarà suddivisa in quattro capitoli. Nel primo si analizzerà il modo in cui la sociologia contemporanea europea ha trattato negli ultimi anni il problema del «mutamento istituzionale» e dell'«inclusione della dimensione societaria» nei sistemi di Welfare, prestando particolare attenzione al modo in cui essa ha tenuto o meno in considerazione il ruolo dell'azione sociale. Questi due problemi comporranno le due parti in cui è suddiviso il capitolo. Nella prima, si prenderà a riferimento il dibattito del cosiddetto «nuovo istituzionalismo» attraverso un confronto e una discussione delle sue differenti varianti (*rational choice*, istituzionalismo storico e discorsivo): la scelta dei filoni di ricerca dell'istituzionalismo si basa sulla constatazione che è soprattutto all'interno di questo dibattito che si sono confrontate, in modo più diretto, le differenti teorie circa la forma e la natura del cambiamento delle istituzioni.

Nella seconda parte, si porrà invece maggiore attenzione alle cosiddette teorie del «welfare mix» e al modo in esse hanno tentato di spiegare la sempre maggiore apertura dei sistemi di Welfare statali alle componenti provenienti dalla società civile. Come si avrà modo di vedere, la nostra idea è che questi filoni di studi abbiano ridotto eccessivamente il ventaglio delle modalità con cui un'istituzione può trasformarsi e la molteplicità dei soggetti che concorrono al mutamento. Il ricorso alla nozione di informalità, che proporremo nel resto del rapporto, avrà dunque il senso di esplorare modalità di azione

¹⁰ Tra i primi e più autorevoli studi sull'economia informale nel Regno Unito si possono annoverare Gershuny (1978, 1985, 1986, 1987); Leonard (1998a, 1998b); Pahl (1980, 1984, 1986, 1988); Pahl e Wallace (1985). Più recentemente, un'altra base empirica fondamentale a cui attingere è costituita dal lavoro di Colin Williams (2006; 2004; 2007, 2014; 2001; 2001; 2003).

alternative a quelle presupposte e richiamate dai precedenti filoni di studi. Per far questo, occorrerà preliminarmente analizzare nel dettaglio la letteratura che negli ultimi quaranta anni ha avuto ad oggetto l'«economia informale» e il concetto di «informalità».

A questo compito è interamente dedicato il secondo capitolo. Dopo un'introduzione generale del concetto, si proporrà una «storia» della nozione di «economia informale» mostrando come essa abbia assunto significati differenti sia nel tempo (dagli anni Settanta fino ai nostri giorni) che nello spazio (dai paesi del cosiddetto «Terzo Mondo», da cui gli studi sono iniziati, a quelli occidentali e «maggiormente sviluppati»). In questa analisi della letteratura, sarà dato particolare spazio da un lato al confronto fra le diverse – e occorre dire, innumerevoli – definizioni di economia informale, mostrando come la loro estrema variabilità costituisca già di per sé un motivo di grande interesse. Dall'altro lato, la parte centrale del capitolo si proporrà di analizzare dettagliatamente le principali e più influenti teorie che hanno interpretato il fenomeno dell'informalità: partendo dalle teorie della modernizzazione, si passeranno in rassegna gli approcci «strutturalisti», «post-strutturalisti» ed infine quelli «neoliberali». Questa rassegna avrà il compito di mostrare quanto questi approcci definiscano ancora oggi le matrici teoriche più rilevanti nell'interpretazione del fenomeno e come, dietro di esse, si celino prospettive politiche divergenti circa il trattamento dell'economia informale. Questa ricognizione offrirà in altri termini il bagaglio teorico utile per l'analisi dello studio di caso.

Il terzo capitolo sarà dedicato alle trasformazioni del Welfare nel Regno Unito. Lo studio di caso si baserà su una ricostruzione di carattere storico dei più rilevanti cambiamenti delle politiche del Welfare britannico tra il primo governo Thatcher e il primo governo Cameron (1979-2015). La descrizione dell'evoluzione delle politiche contro la disoccupazione e la povertà sarà accompagnata dall'analisi di un ampio numero di studi (perlopiù di carattere etnografico e statistico) dedicati all'economia informale e alle strategie di sopravvivenza dei poveri che si sono svolte nel Regno Unito per tutto il periodo storico considerato. In questo modo, il caso britannico sarà studiato mettendo in risalto, da un lato, il modo in cui alle modificazioni strutturali e istituzionali abbiano fatto seguito determinate «risposte sociali» e, dall'altro, il modo in cui i differenti governi abbiano trattato il fenomeno dell'informalità. L'obiettivo del capitolo è quello di comprendere quanto quell'insieme di pratiche sociali che la letteratura empirica ha racchiuso sotto la definizione di «economia informale» abbia, in una certa misura, condizionato le direzioni di mutamento delle politiche sociali nel Regno Unito. L'ipotesi che attraverserà il capitolo è che le pratiche informali abbiano svolto un ruolo non secondario, benché ambivalente, nella riconfigurazione del sistema di Welfare britannico: in particolare si sosterrà che, mentre alcune pratiche sociali sono state trattate come una minaccia per il funzionamento dei sistemi di sicurezza sociale, altre espressioni tipiche

dell'economia informale sono invece state progressivamente incluse nell'alveo delle politiche pubbliche, estendendo così i confini dell'azione istituzionale.

Nell'ultimo capitolo si tornerà sulle iniziali domande della ricerca ponendo in discussione il modo in cui le conoscenze tratte dall'analisi della letteratura sull'economia informale e le conclusioni della ricerca sul caso britannico, possano, ed in che modo, offrire delle indicazioni preliminari per una ricognizione alternativa del problema del «mutamento istituzionale» del Welfare e dell'«inclusione della dimensione societaria» nell'ambito delle politiche pubbliche. In questa parte, si prenderanno a riferimento concetti e teorie tratti dalla ricerca storica e sociologica contemporanea capaci di porre in risalto l'azione e il ruolo dell'informalità e della dimensione societaria nella riconfigurazione dei sistemi di Welfare. Mentre nella prima parte questo lavoro sarà condotto discutendo le nozioni di «società salariale» e «deconversione» di Robert Castel, quella di «pratiche» e «usi» di Michel De Certeau e quella di «illegalismi» proposta da Michel Foucault, nella seconda, centrale sarà la ripresa del concetto di «embeddedness» originariamente formulato da Karl Polanyi e gli studi comparativi sui sistemi di Welfare extra-europei.

CAPITOLO PRIMO

MUTAMENTO ISTITUZIONALE E DIMENSIONE SOCIETARIA NEGLI STUDI SUL WELFARE STATE

Se la questione relativa al ruolo delle pratiche sociali nella riconfigurazione dei sistemi di Welfare sarà il filo conduttore che orienterà l'intero svolgimento di questa ricerca, il presente capitolo si proporrà un compito più limitato: quello di passare in rassegna alcune rilevanti tendenze e direttrici di ricerca presenti nella letteratura contemporanea sul Welfare che hanno, direttamente o indirettamente, definito lo stato dell'arte del dibattito scientifico circa il ruolo dell'azione sociale. Al fine di orientare lo sguardo e selezionare l'immensa mole di contributi sul tema, occorre da subito rilevare che, dopo una prima fase di studi concentrati sull'interpretazione della nascita del Welfare State in Europa, la riflessione sociologica ha più recentemente affrontato il problema dell'azione sociale in campi di ricerca distinti: il primo è quello relativo alle teorie che si sono concentrate sul problema del «mutamento istituzionale», mentre il secondo è quello che ha tentato di tematizzare l'apertura dei sistemi di Welfare alla società civile. Solo dopo questa ricognizione e una volta individuati i caratteri prevalenti che hanno definito i due campi di ricerca, si potrà, nei capitoli successivi, tornare al quesito iniziale proponendo una ricognizione alternativa del problema.

Il capitolo sarà suddiviso nel seguente modo: nei primi paragrafi si mostreranno le linee principali che hanno definito la nascita della sociologia storica del Welfare (1.1) passando sotto la lente di osservazione il cambiamento di prospettiva introdotto dall'analisi comparativa e storico-comparativa (1.2). Successivamente si discuteranno le teorie che hanno centrato l'attenzione sul problema del mutamento del Welfare State attraverso il dibattito del cosiddetto neo-istituzionalismo (1.3), mettendone a confronto i differenti approcci. Successivamente, si prenderà in considerazione il modo in cui le teorie più recenti hanno in Europa tematizzato il ritorno della dimensione societaria nelle analisi dei sistemi di Welfare (1.4). Il capitolo si concluderà con delle osservazioni che punteranno a mettere in rilievo alcuni nodi problematici rimasti ancora oggi aperti (1.5).

1.1 AZIONE SOCIALE E DIMENSIONE SOCIETARIA NELLE ANALISI SOCIOLOGICHE SULLA NASCITA DEL WELFARE STATE

Le forme di «auto-protezione» della società ricoprono un ruolo importante nei resoconti storici centrati sui processi di edificazione del Welfare State europeo.

Tra gli studi «classici» è necessario prendere le mosse dai lavori di Karl Polanyi (1957, 1974). Per i propositi di questo studio, il contributo di Polanyi ha un'importanza essenziale: sia nei suoi lavori storici (Polanyi, 1974) quanto, e soprattutto, nei suoi scritti di antropologia economica (Polanyi, 1957) Polanyi offre una classificazione delle forme di transazione dei beni a cui la letteratura sociologica contemporanea si è prevalentemente riferita per discutere la specificità della dimensione societaria. Secondo Polanyi, infatti, accanto alle forme di allocazione delle risorse basate sul principio dello «scambio» di mercato (dunque su un principio organizzativo regolato unicamente dal sistema dei prezzi) e a quelle centrate sulla «redistribuzione» (le quali implicano una forma di regolazione di tipo gerarchico imperniata attorno ad un centro, comunemente identificato con la figura dello Stato), vi sarebbe una terza modalità di allocazione: la «reciprocità». Questa si distingue dalle due precedenti per essere caratterizzata da scambi simmetrici e per essere un «principio organizzativo» dell'azione economica basato sulla fiducia e sull'esistenza di reti di solidarietà familiare e comunitaria. Nel corso della presente ricerca si tornerà più approfonditamente sul contributo di Polanyi in particolare per discutere il modo in cui la sociologia contemporanea ha interpretato alcune sue teorie, per ora è importante segnalare che la sfera di regolazione basata sul principio della reciprocità è stata presa a riferimento dalla sociologia economica¹¹ per definire la specificità delle forme di organizzazione economica di tipo societario e per studiarne i mutevoli rapporti con le forme dello Stato e del mercato. Tuttavia, l'interesse che ricopre la classificazione polanyiana circa le forme di transazione non si limita a questo: ne *La grande trasformazione* Polanyi mostra la dinamica storica che ha presieduto al prevalere dell'una forma sull'altra.

Si deve infatti sempre a Polanyi una teoria del mutamento nella quale le dinamiche di autoprotezione della società mobilitate in risposta ai processi di mercificazione della terra, del lavoro e della moneta, sono poste alla base di quel generale processo di ri-regolamentazione dell'economia imperniato attorno al ruolo dello Stato. Differentemente da alcune interpretazioni recenti¹² e da versioni talvolta eccessivamente semplificate, il «doppio movimento» polanyiano non è affatto riducibile all'oscillazione tra processi di mercificazione operati dal mercato e azione regolativa operata dallo Stato. Ne *La grande trasformazione* è infatti rilevante l'attenzione posta sulle esperienze di mutualismo, solidarietà e sulle forme di scambio basate sulla reciprocità adottate dalla popolazione impoverita e dalla nascente classe operaia. Nella sua ricostruzione storica, tra le tendenze allo sradicamento e alla distruzione del legame sociale implicate nei processi di mercificazione e l'azione di protezione guidata dallo Stato, si colloca proprio, come momento intermedio, la dimensione «societaria». Come abbiamo visto, questa si caratterizza per una propria specifica forma di allocazione e per un proprio specifico «movimento». La

¹¹ Per una ricognizione dell'influenza di Polanyi sulla sociologia economica si veda (Magatti e Burns, 1991; Mingione, 2000; Trigilia, 1998). Per una panoramica dei filoni di studio che hanno recentemente ripreso il lavoro di Karl Polanyi si veda (Bugra, Agartan e Buğra, 2007; Hann e Hart, 2009).

¹² Si veda a titolo di esempio Block (1990).

dimensione societaria precede e prepara l'azione regolativa che, in particolare tra le due guerre mondiali, sarà centrata prevalentemente attorno alla figura dello Stato ed in particolare troverà la massima espressione nell'edificazione dei moderni sistemi di Welfare. Occorre tuttavia segnalare che, in Polanyi, non vi è una trattazione approfondita delle strutture del Welfare State. Inoltre, il metodo adottato, prevalentemente narrativo ed esclusivamente centrato sul caso inglese¹³, impediscono all'impianto presentato ne *La grande trasformazione* l'elaborazione di classificazioni e comparazioni che distinguano il modo in cui le forme di «protezione della società», effetto dell'articolazione tra l'azione regolativa dello Stato e la dimensione societaria, si esprimano in differenti contesti nazionali.

L'autore maggiormente richiamato a colmare questo vuoto è Richard Titmuss (1986; 1970), il quale ha messo in luce i rapporti strutturali tra le forme di solidarietà sociale, familiare e comunitaria e lo sviluppo dei moderni sistemi del Welfare State arrivando a fornire su queste basi un iniziale e celebre contributo circa la classificazione dei Welfare State nazionali¹⁴. I tre «tipi» di Welfare da lui concettualizzati, «residuale», «corporativo» e «redistributivo», sono infatti definitivi guardando proprio alle interazioni esistenti (e variabili tra differenti classi di paesi) tra le forme di protezione derivate dallo Stato, quelle derivate dal settore di mercato e quelle di carattere societario. Nonostante il nome di Titmuss sia spesso annoverato quale antesignano delle classificazioni dei modelli di Welfare, tale meritato tributo ha spesso portato ad una sottovalutazione del suo originale approccio teorico, ovvero la «complicazione» dei rapporti tra Stato, mercato e società. È in questo senso possibile affermare che il contributo di Titmuss apra alla possibilità di concettualizzare e trattare il Welfare non semplicemente come un attributo dello Stato moderno e dunque come espressione delle sue politiche e delle sue strutture, ma come un *sistema* complesso e articolato tra una eterogeneità di attori e di forme di protezione. La strategia analitica utilizzata dallo studioso inglese parte infatti da una ricognizione dei bisogni sociali esistenti e storicamente variabili e dal modo in cui, nei differenti paesi, una combinazione mutevole di agenzie, istituzioni e organizzazioni si trovano a concorrere al loro soddisfacimento¹⁵. Se si pone l'accento sull'approccio teorico soggiacente alla classificazione del Welfare, le conosciute tipologie, residuale, redistributivo e corporativo, appariranno come altrettante *combinazioni* di forme della protezione dai rischi

¹³ Sull'assenza di comparazione in Polanyi può forse fare eccezione il riferimento ai paesi coloniali che l'antropologo ungherese tratta pur senza alcun approccio sistematico. Si veda in proposito Burawoy (2003).

¹⁴ Si deve infatti a Titmuss la classificazione dei sistemi di Welfare tra «residuale», «redistributivo» e «meritocratico-corporativo». Questa prima classificazione, può essere presa come il presupposto delle elaborazioni successive sui «regimi di Welfare» portata alla massima popolarità dal lavoro di Esping-Andersen e, oggi, unanimemente riconosciuta come la base degli studi comparativi della sociologia del Welfare.

¹⁵ Ritroveremo successivamente uno schema teorico simile quando tratteremo il concetto di «matrice delle responsabilità istituzionali» (Gough e Wood, 2004) utilizzato dai recenti studi globali sul welfare. Occorre segnalare inoltre come tale concetto si distingua, per il suo riferimento fondamentale alle componenti «informali» dei sistemi di protezione, dal concetto più utilizzato nella sociologia europea di «Welfare mix». Su questo punto si tornerà più espressamente nel capitolo 4.

sociali di differente natura, in altri termini come il modo specifico in cui, in differenti classi di paesi, le forme della protezione si sono peculiarmente *integrate* tra loro, presentando, ognuna di esse, la prevalenza di una di queste sulle altre. Dunque i tipi di Welfare residuale, redistributivo e corporativo presentano rispettivamente la «dominanza» del mercato, dello Stato e della società (con le sue specifiche forme associative) come principi di integrazione della varietà delle forme della protezione della popolazione. Questo approccio rende inoltre possibile uno studio di carattere storico-comparativo nel quale l'articolazione tra forme differenti ed eterogenee di protezione degli individui e delle comunità dai rischi ponga in risalto, come elemento non secondario, le forme volontarie e solidaristiche distinte dal campo dello Stato e del mercato. È lo stesso Titmuss ad aver offerto una ricostruzione di questo genere. È stato notato (Paci, 2013) come la mobilitazione delle «risorse di altruismo» nel contesto della seconda guerra mondiale abbiano attivamente preparato la società inglese all'adozione dei programmi universalistici di protezione sociale che saranno il tratto caratteristico del Welfare postbellico britannico.

In Italia, Massimo Paci ha proposto il recupero della metodologia di Titmuss e delle teorie di Polanyi ponendo l'attenzione alle forme societarie come fattore esplicativo dello sviluppo storico dei sistemi di Welfare.

Partendo dalla documentazione storica sulle forme di *self-help* mobilitate dalle prime organizzazioni operaie e dalle società di mutuo soccorso, Paci ha posto l'attenzione sul ruolo svolto da queste nell'imprimere un segno allo sviluppo dei programmi di protezione pubblica¹⁶ (1989, 2013). Particolarmente importanti sono in questo quadro le forme mutualistiche che hanno preceduto cronologicamente i sistemi di assicurazione sociale statuali e che ne hanno, in un certo qual senso, configurato la traiettoria evolutiva e la specificità nazionale. Una parte significativa di autori ha riconosciuto come matrice originaria della differenziazione dei Welfare State in Europa (Ferrera, 1993) la divaricazione che si è venuta determinando storicamente tra sistemi di protezione sociale di carattere universalistico (che trovano espressione nei paesi anglosassoni e in quelli scandinavi) da quelli maggiormente legati alla condizione occupazionale (che caratterizzano i paesi dell'Europa continentale e quella mediterranea). Paci (1989; 2013) ha a questo proposito messo in risalto come, diffusione e caratteristiche delle forme di autoprotezione dei lavoratori, possano essere annoverate come fattori in grado di rendere conto (parzialmente, ma in maniera non marginale) della differenziazione storica delle vie seguite da differenti paesi, come nel caso della Germania e della Gran Bretagna. Secondo il sociologo italiano, la diffusione e il peso delle società di mutuo soccorso di carattere professionali in Germania avrebbe determinato, assieme ad altri fattori, quella caratteristica frammentazione corporativa ed occupazionale che ancora oggi viene ritenuta distintiva del Welfare State tedesco. Tale origine,

¹⁶ Sul rapporto tra le forme solidaristiche del primo movimento operaio e la nascita dei primi esperimenti di protezione pubblica si vedano anche Ritter, Gaeta e Viscomi (1996), Dardot e Laval Dardot e Laval (2015), (De Boni, 2007).

spiegherebbe inoltre i peculiari metodi di finanziamento della protezione sociale una volta passata in capo allo Stato, prevalentemente di carattere assicurativo e contributivo, e la stessa organizzazione amministrativa di tali politiche, decisamente decentrata. Al lato opposto, si trova invece il caso britannico caratterizzato da un impianto universalistico, da una forte centralizzazione statale e da metodi di finanziamento delle prestazioni sociali prevalentemente dipendenti dalla fiscalità generale. Differentemente dalla Germania, a cavallo tra il XIX e XX secolo la Gran Bretagna aveva visto decrescere considerevolmente il peso e l'importanza delle forme associative del movimento operaio, rispetto ai decenni precedenti e, con esse, delle esperienze di autoprotezione. Inoltre, l'alto grado di istituzionalizzazione delle organizzazioni del movimento operaio nel sistema della rappresentanza parlamentare sarebbe all'origine del più deciso ricorso allo strumento legislativo in Gran Bretagna rispetto alle forme miste (pubblico-privato), contrattuali e corporative tipiche del sistema tedesco (Paci, 2013, p. 332).

Partendo da queste ricerche, Paci ha particolarmente insistito sulla necessità, da parte della sociologia del Welfare, di superare il modello «dualistico» imperniato sul binomio tra Stato e mercato. Proprio partendo dai contributi di Polanyi e Titmuss, è possibile infatti studiare le variazioni storiche così come le tipologie del Welfare, mettendo in gioco quello che può esser definito come un modello a «tre settori»:

Mettere in gioco questo «terzo settore» della protezione sociale [...] sia esso costituito da istituzioni solidaristiche tradizionali (come la famiglia estesa, gli ordini religiosi, le corporazioni di mestiere) o moderne (come le cooperative, le associazioni di mutuo aiuto, il volontariato), analizzandone l'interazione con il settore pubblico e quello di mercato, può permettere di comprendere meglio i percorsi storici nazionali di sviluppo delle istituzioni del welfare, anche se, a questo scopo, l'analisi deve poter abbracciare processi di lunga durata, perché è solo a tale livello che è possibile cogliere mutamenti che interessano istituzioni particolarmente «vischiose» come quelle della protezione solidale della società civile (Paci, 1989, p. 33).

Sempre secondo Paci, nonostante negli anni Novanta una parte della sociologia italiana sembrava aver assunto tali presupposti come basi per un nuovo programma di ricerca (Bartocci, 1995; Ferrera, 1993; Mingione, 2000) imperniato sullo studio dei variabili rapporti tra «protezione pubblica, protezione privata e protezione sociale» (identificando quest'ultima con l'azione volontaria e le forme di solidarietà della società civile), tale programma non ha avuto seguito. Ciò, sembra essere stato anche il destino seguito dalla parte maggioritaria della letteratura internazionale. È possibile ipotizzare che la minore disponibilità degli studiosi ad accordare importanza e rilevanza alla dimensione societaria come fattore esplicativo del mutamento dei sistemi di Welfare, abbia avuto differenti origini. Ci soffermeremo di

seguito su alcune tendenze che hanno caratterizzato gli studi sul Welfare mostrando in che modo essi abbiano trattato il problema preso qui in esame.

1.2 IL CONSOLIDAMENTO DELL'APPROCCIO STORICO-COMPARATIVO E LA DEFINIZIONE DI «REGIMI DI WELFARE»

Nella ricostruzione del dibattito sociologico sulla nascita del Welfare State, Huber e Stephens (Huber e Stephens, 2005) individuano almeno tre distinti orientamenti interpretativi che, a partire dagli anni Settanta dello scorso secolo e allorché si è segnato il passaggio dalle analisi centrate sui singoli casi nazionali a una prospettiva di ricerca propriamente storico-comparativa, hanno dominato la spiegazione sulle origini del Welfare State. Il primo orientamento (Wilensky, 1975) ha puntato sulle variabili di tipo economico-demografico per spiegare la differenziazione nazionale dei sistemi di Welfare. Tra queste variabili spiccano in primo piano il livello di industrializzazione dell'economia e l'urbanizzazione quali fattori decisivi per comprendere le differenti intensità con cui lo Stato si è sforzato di produrre spesa sociale (in particolare qui l'analisi è centrata sulle «assicurazioni sociali»). Il concatenamento causale che lega industrializzazione, urbanizzazione e Welfare si basa sulla individuazione di alcuni nessi principali. L'azione congiunta di urbanizzazione e industrializzazione ha la forza di destabilizzare le forme tradizionali e consuetudinarie della protezione sociale, sia quelle di tipo familiare e che quelle comunitarie spesso legate alla vita rurale. Tale destabilizzazione, conseguentemente, comporta con lo sviluppo delle grandi imprese l'emergere di una serie di nuovi rischi sociali associati alla perdita temporanea o permanente di lavoro causata dalla disoccupazione, l'infortunio, la malattia e l'invecchiamento. A questi rischi, si associano sovrapponendosi quelli legati alla repentina concentrazione nelle città di masse sempre più numerose di popolazione, con il conseguente addensarsi di problemi legati all'abitazione e alle condizioni igieniche. Inoltre, l'industrialismo produce un effetto ulteriore assai importante: la crescita del Pil, la quale pone le basi economiche per l'azione redistributiva dello Stato e dunque il finanziamento dei programmi di spesa sociale.

Il secondo orientamento è quello che individua nelle «risorse di potere» una fattore esplicativo rilevante per rendere conto della formazione del Welfare State (Korpi, 1978). Qui un ruolo decisivo è svolto dai rapporti di classe presenti all'interno della società e in particolare dal modo in cui essi hanno trovato espressione presso le organizzazioni sociali e la rappresentanza politica. L'importanza, l'estensione e il peso dei programmi di Welfare nei differenti paesi è qui presa come risultante del bilanciamento dei poteri che agiscono tanto nella società (con il peso delle organizzazioni sindacali) quanto nell'arena politica (con quello derivato dalla prevalenza dei partiti della sinistra progressista e,

alternativamente, di quelli conservatori). La prevalenza di partiti di sinistra e favorevoli ai diritti dei lavoratori comporterebbe in questa versione una spinta sui governi affinché lo Stato svolga una più decisa azione di protezione dei salariati e di contenimento dell'*anarchia* del mercato.

Un ultimo orientamento è invece quello che si può definire «stato-centrico» e che punta l'attenzione sul grado di relativa autonomia degli assetti burocratici e costituzionali (Hecló, 1974). In questo caso, lo sviluppo dello Stato (ovvero la sua minore o maggiore capacità regolativa) unito al peso degli apparati burocratici (con le culture politiche di riferimento che questi esprimono) e alle caratteristiche specifiche delle differenti forme costituzionali, divengono gli elementi fondamentali per la spiegazione della natura del Welfare State.

Occorre notare che questi tre orientamenti solo nella fase iniziale si sono presentati come linee interpretative distinte ed alternative. Le analisi storico-comparative, nel tempo, hanno puntato piuttosto ad una loro articolazione, facendo in modo che i differenti fattori figurassero come variabili che concorrono, benché in modo differenziato, a rendere conto delle variegate genesi dei Welfare State nazionali. Degna di nota è, in questo senso, l'analisi condotta da Flora e Alber (1986)¹⁷ i quali operazionalizzando i tre orientamenti prima menzionati, analizzano lo sviluppo dei Welfare State prendendo come variabili, appunto, lo sviluppo socio-economico (misurato sui livelli di industrializzazione e urbanizzazione), la mobilitazione della classe operaia (misurata in termini di rappresentazione politica dei partiti *pro-labour*) e lo sviluppo costituzionale (in termini di partecipazione politica e forma costituzionale) (Paci, 2013, p. 304). I risultati di queste ricerche conducono ad ipotizzare un effetto alternativo delle prime due variabili, laddove i programmi di assicurazione sociale si sviluppano nei paesi a basso livello di sviluppo grazie alla forte mobilitazione della classe operaia e nei paesi con alto livello di sviluppo nonostante una bassa mobilitazione politica. A complicare il quadro interviene poi la forma costituzionale, la quale figura come elemento determinante quando si prendono a riferimento paesi con un basso livello di sviluppo e un basso livello di mobilitazione politica. Anche se il risultato appare a prima vista contro-intuitivo, sarebbero secondo Flora e Alber in particolare le monarchie costituzionali a garantire un maggiore livello di sviluppo dei programmi di Welfare, proprio in virtù della incapacità di quei sistemi politici di incanalare il consenso della classe operaia attraverso le vie della democrazia parlamentare (Paci, 2013, p. 305).

Queste ricerche costituiscono in un certo qual modo il momento di massima maturità della sociologia storica dedicata alla formazione del Welfare State e, al contempo, la compiuta affermazione per questo filone di studi centrato sulla metodologia storico-comparativa. Per quel che concerne il quadro problematico all'interno del quale si colloca questa rassegna di studi, ovvero il ruolo dell'azione sociale e

¹⁷ Si vedano a tal proposito anche Paci (1987 e 2013) e Ferrera (Ferrera, 1993; Ferrera, Fargion e Jessoula, 2012),

delle forme di auto-protezione della società, occorre notare che all'aumento del livello di complessità dell'analisi (dovuto all'aumento del numero delle dimensioni e delle variabili prese in considerazione e, allo stesso tempo, del numero dei casi nazionali posti sotto osservazione) queste ricerche, anche a causa del sempre più consistente utilizzo di metodologie quantitative e di tecniche statistiche, hanno comportato una più scarsa penetrazione analitica all'interno dei singoli casi nazionali e, di conseguenza, una minore capacità di rendere conto delle interazioni reciproche tra i movimenti caratteristici della sfera societaria, le istituzioni dello Stato e le dinamiche del mercato.

Anche quando hanno messo in risalto l'impatto della mobilitazione sociale sulla genesi del Welfare State, come nella versione della teoria delle «risorse di potere», queste ricerche ne hanno offerto una versione limitata. In altre parole, la dimensione dell'azione sociale con le sue forme organizzative assurge a fattore esplicativo solo *in quanto* essa trova espressione nell'arena politica e nel sistema dei partiti. L'interazione tra la dimensione societaria e le istituzioni dello Stato è, in questo senso, decisamente sbilanciata sulle seconde.

Questo tratto sarà ben presente anche negli studi successivi allorché si consolida in letteratura il riferimento ai «regimi di Welfare» (Esping-Andersen, 2013) quale base per gli studi comparativi. Com'è noto, la nozione di «regime» di Welfare allude all'esistenza di un insieme di principi e valori che stabilisce una coerenza delle politiche in ogni paese o in un gruppo di paesi (Kasza, 2002). Successivamente alla prima formulazione offerta da Esping-Andersen, la ricerca scientifica si è dedicata a specificare più dettagliatamente le caratteristiche interne ai singoli regimi e ad ampliare l'iniziale classificazione a tre (socialdemocratico, liberale e conservatore) al regime mediterraneo (Ferrera, 1996) e, più recentemente, quello est-europeo (Cerami, 2006; Inglot, 2008; Romano, 2011).

Occorre qui soffermarsi su alcune conseguenze derivate dal successo del concetto di «regime di Welfare» e della modellistica proposta di Esping-Andersen.

La svolta prodottasi a partire della seconda metà degli anni Settanta, periodo riconosciuto come inizio della lunga crisi del Welfare State postbellico e come punto di avvio delle trasformazioni successive, sarà presa a riferimento dagli studiosi per analizzare il modo in cui i «regimi» di Welfare consolidatisi nei «gloriosi» trent'anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale, abbiano reagito alla loro crescente destabilizzazione. La «crisi fiscale dello Stato» (O'Connor, 1977) prodottasi a seguito delle spinte all'aumento della spesa pubblica sostenute, tra gli anni Sessanta e Settanta, dalle mobilitazioni sociali; la progressiva «femminilizzazione» del mercato del lavoro che ha comportato uno squilibrio nell'offerta dei servizi prima garantiti dalla cerchia familiare e dal lavoro domestico (Reyneri, 2007), la terziarizzazione dell'economia e dell'occupazione con il decrescente peso del settore industriale e manifatturiero e gli effetti che questo ha prodotto in termini di polarizzazione occupazionale e emersione dei nuovi rischi

connessi alla flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro (Mingione, 2000; Reyneri, 2007; Trigilia, 1998); la «pluralizzazione» delle forme di vita (Block e Evans, 2005) che ha messo in crisi le modalità standardizzate e spersonalizzate dell'offerta delle prestazioni dello Stato, sono alcuni dei fattori maggiormente richiamati nel dibattito per rendere conto delle pressioni che il Welfare State europeo ha dovuto affrontare negli ultimi quaranta anni. Per quel che riguarda la presente ricerca, occorre tuttavia soffermarsi sul modo in cui il dibattito si sia concentrato su alcuni problemi specifici relativi alla trasformazione dei Welfare State europei. In particolare, il successo degli approcci comparativi e storico-comparativi centrati sulla nozione di «regime» di Welfare, consolidando in letteratura il riferimento all'esistenza di modelli strutturati e relativamente stabili, ha condotto gli studiosi a filtrare il problema del mutamento del Welfare State attorno ad alcuni precisi nodi problematici. Il primo dei quali è quello relativo all'alternativa tra «convergenza» e «divergenza» dei regimi. In altre parole, gli studi comparativi si sono interrogati attorno alla questione se le spinte alla trasformazione prima sommariamente citate, abbiano comportato una relativa omogeneizzazione dei regimi e dunque una tendenziale perdita di specificità delle differenze nazionali, oppure se la capacità adattiva dei sistemi di Welfare ne abbia conservato la varietà. Sotteso a questo problema, vi è la necessità di comprendere in che modo gli assetti istituzionali del Welfare State, con i loro equilibri funzionali e le forme della loro legittimazione, abbiano o meno resistito al mutamento.¹⁸ Mentre nel prossimo paragrafo si discuteranno le teorie del mutamento istituzionale e il ruolo che in esse è stato riconosciuto all'azione sociale come fattore esplicativo del cambiamento (par. 1.3), in quello successivo si passerà all'analisi dei modi nei quali il dibattito sul Welfare mix costituirà una reazione a tale marginalizzazione soffermandoci successivamente sui significati teorico-politici coi quali è stato interpretato tale ritorno (par. 1.4).

1.3 IL MUTAMENTO DEL WELFARE NEL DIBATTITO NEO-ISTITUZIONALISTA

Tra i vari orientamenti presenti in letteratura, prenderemo in considerazione il dibattito che si è sviluppato attorno al cosiddetto nuovo istituzionalismo (Ferrera et al., 2012; Hall e Taylor, 1996; Mahoney e Thelen, 2009; Moini, 2013; Paci, 2013; Smelser e Swedberg, 2010; Streeck e Thelen, 2009; Thelen, 2004; Tridico, 2005; Trigilia, 1998). Ciò che è qui di primaria importanza sottolineare e che

¹⁸ Gli autori che hanno maggiormente messo in risalto la tendenziale convergenza dei sistemi hanno basato le loro motivazioni da un lato, sulla forza esercitata dai processi di «liberalizzazione» dell'economia (Streeck, 2013; Streeck e Thelen, 2009) la quale sembrerebbe trascinare la varietà dei regimi di Welfare in Europa verso un modello centrato su caratteristiche sempre più comuni (Streeck, 2000), e dall'altro lato, sulle spinte prodotte dai processi di integrazione europea (Ferrera, 1998, 2000) la quale prescrivendo obiettivi comuni agli Stati in materia di politiche sociali porterebbe, benché in modo lento e non lineare, ad un tendenziale aumento del grado di similarità dei differenti regimi alludendo nel prossimo futuro ad un regime comune.

giustifica la scelta di porre sotto osservazione tale dibattito, è che il neo-istituzionalismo si presenta come il filone di ricerca che ha reintrodotto con maggiore forza una riflessione sistematica sul problema del «mutamento istituzionale» (*institutional change*).

Secondo Ferrera (et al. 2012), gli orientamenti neo-istituzionalisti hanno comportato un'integrazione e un avanzamento delle analisi sulle trasformazioni del Welfare State spostando l'attenzione dai fattori meramente contestuali caratteristici degli studi sulla genesi del Welfare, alla messa a fuoco delle dinamiche proprie delle istituzioni stesse. Essi sembrano proseguire il sentiero inaugurato dagli approcci «stato-centrici» prima menzionati, apportando tuttavia un approfondimento e un'innovazione circa i meccanismi causali che presiedono al mutamento e alla stabilità. Secondo Cerami e Vanhuysse (2009) il neoistituzionalismo, nonostante le sue varianti interne, trova convergenza nell'idea che la nascita e il mutamento delle istituzioni sia l'esito di interazioni reciproche tra idee, interessi e tradizioni istituzionali sedimentate nel tempo: le tradizioni delimitano il campo delle alternative possibili per il cambiamento, gli interessi cristallizzano i contenuti dell'azione di cui sono portatori gli attori e le idee offrono motivazioni per l'azione. Tradizioni, idee e interessi sono in questi approcci mutualmente interdipendenti: occorre dunque rivolgere lo sguardo al gioco di queste interazioni per scorgere la natura delle istituzioni e trovare la logica del loro movimento.

Dopo gli studi sulla genesi e sulla crisi del Welfare State che hanno occupato il periodo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, la letteratura sociologica ha riservato poca attenzione e rilievo al problema di *come* le istituzioni cambiano nel tempo. Alcuni autori (Pierson, 2004; Thelen, 2004) hanno ipotizzato che tale disattenzione sia dovuta ai presupposti implicitamente funzionalisti che hanno dominato la riflessione sulle istituzioni politiche. Secondo tali presupposti, la natura e la forma delle istituzioni (così come la loro dinamica evolutiva) deriverebbe prioritariamente dalle funzioni che esse assolvono. Tali idee, hanno avuto un impatto significativo nella letteratura sociologica e politologica accumulando tradizioni teoriche tra loro assai distanti¹⁹. Sempre secondo questi autori, sarebbe proprio la distanza degli approcci teorici funzionalisti a conferire autonomia all'istituzionalismo, laddove la dinamica istituzionale farebbe riferimento a logiche proprie irriducibili ai motivi e ai bisogni che essa si

¹⁹ È il caso, per esempio, delle teorie struttural-funzionaliste e sistemiche, come del resto di quelle marxiste. Per quanto riguarda queste ultime, tra gli anni Settanta e Ottanta si è fortemente rinnovato l'impianto del marxismo dogmatico e tradizionale proprio a partire da una nuova considerazione delle istituzioni dello Stato e, estensivamente, sul ruolo del Welfare State (Negri, 1979; Offe, 1979). In questo senso, contrariamente all'immagine classica del «comitato d'affari della borghesia», in queste analisi lo Stato viene presentato come un insieme di istituzioni con una «autonomia relativa» rispetto agli interessi della classe capitalistica. È in particolare l'affermazione del Welfare State a modificare radicalmente tali concezioni. Tuttavia, nonostante la rilevazione dell'autonomia (relativa) dello Stato, questi stessi autori hanno continuato a intendere le trasformazioni del Welfare nei termini del soddisfacimento di bisogni relativi all'accumulazione capitalistica e al problema della legittimazione delle classi dirigenti. In questo senso essi non si sono distaccati da presupposti fondamentalmente funzionalistici. Per una rassegna De Boni (2007).

propone di assolvere. Per gli approcci neo-istituzionalisti, l'azione sarebbe l'effetto di quadri istituzionali sedimentati nel tempo.

A partire da questo quadro comune, le varie declinazioni del neo-istituzionalismo si distinguono per il peso che conferiscono alle singole variabili nel determinare la logica e il movimento complessivo delle istituzioni e per le immagini del mutamento che esse propongono. Qui si prenderanno in considerazione soprattutto tre rilevanti varianti del dibattito istituzionalista: quella economicista della «scelta razionale», quella dell'«istituzionalismo storico» e quella dell'«istituzionalismo discorsivo»²⁰.

1.3.1 Il neo-istituzionalismo economico e la teoria della scelta razionale

È soprattutto attraverso l'opera di Oliver Williamson (1992) che l'analisi economica neoclassica si rinnova a partire da una differente valutazione delle istituzioni. Come è stato notato (Tridico, 2005; Trigilia, 1998) la Nuova Economia Istituzionale mantiene l'impianto teorico centrato sulla figura dell'agente razionale portato alla massimizzazione dei propri interessi, ma differisce dagli approcci neoclassici tradizionali in quanto l'agente razionale si presenta questa volta come limitato nella sua autonomia a causa (1) della limitazione nell'accesso alle informazioni, (2) dei comportamenti «opportunistici» degli altri agenti (i quali puntano a trarre vantaggi nello scambio per mezzo dell'inganno) e a causa (3) della specificità delle risorse che essi devono e possono utilizzare. Queste limitazioni comportano dei costi che incidono significativamente sull'autonomia degli agenti nell'atto dello scambio. Tali costi sono definiti da Williamson come «costi di transazione». Il ricorso all'impresa (intesa come struttura gerarchica) avverrebbe nel momento in cui viene valutato che il mercato presenti dei costi di transazione eccessivi. La teoria economica dei costi di transazione può essere presa come una delle basi a partire dalla quale i presupposti della teoria economica hanno investito anche il campo della scienza politica e della sociologia applicando alle istituzioni il funzionamento e la logica degli attori economici. Secondo gli autori che si riferiscono a questo orientamento, così come gli attori economici sarebbero portati a risolvere sul mercato i problemi di realizzazione dei propri interessi, gli attori politici sarebbero portati ad ottimizzare i propri interessi nell'arena politica. Questa concezione è particolarmente accentuata nella teoria della *public choice* (Buchanan e Galli, 2006) la quale considera gli elettori come *consumatori* all'interno di un mercato di preferenze politiche (Moini, 2013). Si vedrà successivamente quanto questa concezione normativa dell'azione abbia condizionato significativamente gli orientamenti

²⁰ Nelle ricostruzioni del dibattito neo-istituzionalista, solitamente, accanto alle varianti qui prese in considerazione, gli studiosi hanno fatto riferimento anche all'istituzionalismo «sociologico» e «organizzativo» (Hall e Taylor, 1996; Trigilia, 1998) che tuttavia in questa sede non verranno presi in considerazione laddove tale variante, differentemente dalle altre, non ha condizionato particolarmente le teorie sulle trasformazioni del Welfare.

delle politiche pubbliche del Welfare considerando il cittadino/beneficiario delle prestazioni sociali alla stregua di un cliente/consumatore inserito in un ambiente di mercato.

All'interno di questo quadro, la teoria della «scelta razionale» (James S Coleman, 2005; Hall e Taylor, 1996) si è distinta come una delle più importanti varianti del nuovo istituzionalismo. Secondo questa teoria le istituzioni sono caratterizzate da due elementi principali: il fatto di essere ambienti nei quali ci si può aspettare un comportamento strategico-strumentale da parte degli attori e la proprietà di ridurre l'incertezza (North, 2006).

L'approccio della scelta razionale presuppone come carattere genetico delle istituzioni il fatto che queste siano da considerare come il risultato di un accordo volontario, stipulato tra soggetti auto-interessati e finalizzato al raggiungimento di una maggiore efficienza. Il comportamento razionale tendente alla massimizzazione dell'utilità (proprio dei canoni della teoria economica neoclassica e dell'antropologia dell'*homo oeconomicus*) è qui riproposto, ma rinnovato dall'idea che le istituzioni attivino una forma estesa di cooperazione dalla quale gli attori possono trarre guadagni e benefici (Guidi, 2011). Inoltre, occorre considerare che l'agire razionale tendente alla massimizzazione dell'utilità qui non si riferisce esclusivamente all'individuo singolo ma – essendo le istituzioni frutto di un accordo tra attori – si estende al comportamento delle istituzioni stesse trasferendone su di esse la razionalità.

Rispetto al nostro problema, è indubbio che la teoria della *rational choice* e della *public choice* conferiscano un'importanza centrale all'azione sociale, reintroducendo quest'ultima nella descrizione e nella spiegazione del funzionamento delle istituzioni. Tuttavia, tale reinserimento comporta due conseguenze rilevanti nel modo di intendere l'azione stessa. In primo luogo, coerentemente con gli assunti dell'individualismo metodologico, la società è qui vista come mera aggregazione di individui, di conseguenza, il raggiungimento del benessere collettivo è qui presentato come il risultato della ricerca del benessere individuale da parte di attori atomizzati. Le istituzioni pubbliche devono in questo senso promuovere azioni affinché gli individui possano perseguire il proprio personale interesse. Come si vede, qui il movente propriamente «sociale» dell'azione, solidaristico e *dis*-interessato, viene completamente rimosso e offuscato. In secondo luogo, agli individui è già da subito assegnata una determinata razionalità: a partire da un sistema stabile di preferenze e da un insieme di informazioni, di fronte a differenti alternative l'attore sceglie indubbiamente quelle che gli assicurano la maggiore utilità. Occorre chiedersi a questo punto cosa implichi tale concezione normativa dell'azione sociale rispetto al problema del mutamento istituzionale.

In prima battuta, ed in considerazione dell'impianto economicista di questo approccio, il problema del mutamento istituzionale può essere considerato come un fenomeno che implica necessariamente rilevanti «costi» (Campus, 2010). Questi sono riferibili alla necessità di apprendere nuove conoscenze e competenze, così come al prezzo che comporta il cambiamento delle regole e l'adattamento

ad un nuovo ambiente istituzionale e amministrativo. Più in generale, il mutamento comporta l'aumento del grado di incertezza, la cui riduzione era stata individuata da North come il principale motivo che rende auspicabile e necessaria la nascita e il perdurare di una istituzione (1990). Come è possibile notare, in questo caso i fattori endogeni che caratterizzano la vita delle istituzioni portano a far pensare a meccanismi di auto-rafforzamento, i quali lavorano più nella direzione del mantenimento dell'equilibrio ottenuto e della stabilità che in quello del cambiamento (Weberich, 2001).

Se la logica dell'istituzione tende endogenamente all'equilibrio e alla stabilità, occorre rilevare che il cambiamento è soprattutto determinato dal mutare del sistema delle preferenze degli attori o delle risorse a disposizione, fattori questi esterni alle istituzioni. Il cambiamento di questi elementi può portare gli attori, in determinate condizioni, a sostenere il costo implicato nel mutamento e a dare vita ad un nuovo accordo o ad una nuova scelta. In questo caso, al mutare dei bisogni e delle preferenze degli attori verrebbe attivato quel processo di competizione che conduce alla selezione tra istituzioni, comportando un mutamento. Questo ha spinto l'approccio della scelta razionale a presupporre che le istituzioni mutino e si evolvano nel tempo attraverso un processo di selezione in un campo definito dalla concorrenza orientata all'efficienza economica. Tale approccio, in altri termini, presuppone che di fronte al cittadino/cliente e all'elettore/consumatore vi sia un vero e proprio mercato delle istituzioni (rispondente cioè alla logica della *domanda* e dell'*offerta*): la loro competizione reciproca avrebbe il senso di selezionare quelle che meglio rispondono ai problemi di efficienza economica e alla capacità di offrire risposte ottimali tra soluzioni alternative. La soluzione migliore è in questo senso selezionata da tale mercato e per questo motivo conservata nel tempo. Questo insieme di caratteristiche ha spinto Streeck (2009) a considerare la teoria istituzionalista della scelta razionale come una rinnovata forma di «darwinismo sociale».

Questa spiegazione del mutamento istituzionale mette in luce almeno due limiti. Il primo risiede nel fatto che essa non rende conto del possibile fallimento delle istituzioni nel soddisfare i criteri di efficienza che ne dominano il comportamento. In secondo luogo, il tratto maggiormente interessante degli approcci della scelta razionale, ovvero quello di essere centrati sull'attore, verrebbe fortemente ridimensionato da una concezione fortemente normativa dell'azione, incapace di rendere conto dei rapporti di potere che dominano la vita delle istituzioni stesse.

1.3.2 Istituzionalismo storico e *path dependence* nelle trasformazioni del Welfare

Sono soprattutto gli studiosi che si sono richiamati all'orientamento del cosiddetto «istituzionalismo storico» ad aver tentato di colmare queste lacune (Ferrera et al., 2012; Mahoney e

Thelen, 2009; Pierson, 2004; Streeck, 2009; Streeck e Thelen, 2009; Thelen, 2004). Nel campo del nuovo istituzionalismo, questa variante si distingue per il peso conferito alle tradizioni storicamente sedimentate delle istituzioni: differentemente da tutte le altre varianti dell'istituzionalismo, quello «storico» non si limita a pensare le istituzioni come un sistema di limitazione e canalizzazione delle azioni individuali. Esse vengono qui presentate come forze capaci di modificare lo stesso sistema dei valori e delle preferenze che orientano i soggetti nella loro azione. Come è stato sostenuto da Ferrera (2012, p. 24), per l'istituzionalismo storico la «storia» non dispone solo gli eventi cronologicamente, ordinandone la successione: essa, concatenandoli, ne determina il tracciato evolutivo. In questo senso, l'istituzionalismo storico rifiuta le spiegazioni funzionalistiche e deterministiche, attribuendo al carattere storico delle istituzioni una proprietà strutturante e causale²¹.

Il concetto che maggiormente racchiude questa idea complessiva è quello di *path dependence*. Con questa espressione – il cui utilizzo da parte degli studiosi si è esteso ben oltre i confini del dibattito dell'istituzionalismo storico – si intende il meccanismo di condizionamento delle traiettorie evolutive delle istituzioni. Secondo questa teoria, una volta consolidate, le istituzioni tendono a seguire percorsi di sviluppo predeterminati dalle scelte passate. In questo senso gli attori, di fronte all'evenienza o alla necessità di una trasformazione che interessa un aspetto o la totalità di un'istituzione, si troverebbero di fronte ad una serie limitata di alternative possibili a causa del peso che la tradizione ha sedimentato nel tempo. In altri termini, l'edificazione di un'istituzione comporta una serie di scelte (di carattere culturale, organizzativo e politico) che a loro volta finiscono per predeterminare il *set* delle scelte successive: una volta imboccato, un «tracciato» istituzionale tende a creare dipendenza e ad implicare sempre maggiori costi rispetto ad una sua modificazione radicale (Ferrera, 2012, p. 25).

L'applicazione in assoluto più rilevante e popolare della teoria della *path dependence* nell'ambito dell'analisi delle trasformazioni del Welfare State, è quella offerta da Paul Pierson (1994, 1996). L'analisi di Pierson prende le mosse dalla contestazione che le teorie che hanno spiegato la nascita dei moderni Welfare State (quelle analizzate nel precedente paragrafo) possano ancora essere utilizzate per spiegare il comportamento e la logica del Welfare nella fase della sua maturazione. Più precisamente, il passaggio dalla fase «espansiva» che segna i periodi iniziali di consolidamento dei Welfare State (con la progressiva estensione dei programmi di protezione sociale a fette sempre più ampie di popolazione) alla fase del cosiddetto «restringimento», avviatasi a partire dalla fine degli anni Settanta e caratterizzata dall'intenzione dei governi di limitare la spesa sociale e rendere i sistemi di protezione maggiormente selettivi, mette in

²¹ Nonostante non vi sia alcun collegamento esplicito, questa concezione «forte» della dimensione storica sembra richiamare la teoria dell'*habitus* di Bourdieu (Bourdieu, 2013; Bourdieu e Wacquant, 1992). L'*habitus* è pensato da Bourdieu come quell'insieme di disposizioni durature che orientano l'azione degli individui. Il sociologo francese ha definito l'*habitus* come «storia incorporata» (Ghisleni, Leccardi, Paolucci, Privitera e Rebughini, 2009) mettendo dunque in risalto il carattere «strutturante» dell'esperienza.

gioco una logica differente da quella che ha presieduto alla loro genesi. Come abbiamo visto, le teorie dell'«industrialismo» e delle «risorse di potere» avevano offerto una spiegazione circa la nascita del Welfare State. Secondo Pierson, l'idea per cui il passaggio alla fase del restringimento del Welfare implichi un ribaltamento delle relazioni causali presupposte da queste teorie, non trova riscontri. Più nello specifico, il restringimento del Welfare non può essere spiegato né ipotizzando una regressione delle spinte all'industrializzazione, né un indebolimento delle organizzazioni *pro-labour*. Le spiegazioni deterministiche e politiche non tengono conto del fatto che «le istituzioni stabiliscono le regole del gioco per le lotte politiche» (Pierson, 1996, p. 13).

Il fatto empirico da cui prende le mosse l'argomentazione di Pierson è che la svolta conservatrice e neoliberale di molti governi occidentali, con l'annunciata necessità di procedere nella direzione di un taglio e di un ridimensionamento dei sistemi di Welfare, non corrisponda affatto ad una effettiva riduzione del volume della spesa sul Pil finalizzata alle politiche di protezione sociale di alcuni paesi rappresentativi. Nel caso della Gran Bretagna del primo ministro Thatcher, per utilizzare un esempio particolarmente rilevante, eccetto alcuni settori assai limitati (come l'abitazione), sulle politiche sociali britanniche non si è riscontrato alcun restringimento, anzi, complessivamente esse sembrano aver seguito un trend (benché moderato) di crescita²². Questa situazione apparentemente contraddittoria è spiegata da Pierson con l'idea che le politiche di Welfare producono un effetto di *feedback* e di consenso che finisce per retroagire negativamente sulle possibilità di una modificazione drastica. L'«impopolarità della restrizione rende improponibile tagli di vasta portata, eccetto in condizioni di crisi finanziaria, e anche in quest'ultimo caso un processo di ristrutturazione radicale risulta improbabile», inoltre «i governi cercano generalmente di negoziare pacchetti consensuali piuttosto che imporre riforme unilateralmente, il che diminuisce ulteriormente la possibilità di una riforma radicale». Infine, «lungi dal creare una dinamica che si autorinforza, i tagli tendono a rinvigorire il sostegno allo Stato sociale» (Pierson, 1996, p. 19).

Com'è possibile notare, la teoria della *path dependence* vede nelle istituzioni del Welfare State un ambito di applicazione particolarmente efficace: le politiche a cui si riferisce, infatti, incidendo in modo significativo sulle forme della riproduzione degli individui e dei gruppi sociali, producono un nuovo ambiente e nuove forme di esistenza la cui modificazione (specie se nel caso del restringimento) comporta una reazione in termini di perdita del consenso elettorale. Dunque le politiche di Welfare appaiono come il campo di maggiore applicazione degli assunti teorici dell'istituzionalismo storico:

Come analisi recenti sulla dipendenza di percorso hanno dimostrato, una volta intrapresi, certi corsi di sviluppo sono difficili da invertire. Le organizzazioni e gli individui si adattano a determinati sistemi, assumendosi

²² Nel terzo capitolo dedicato al caso britannico, si discuteranno criticamente queste tesi.

impegni tali da rendere di gran lunga più alti i costi del mutamento (anche verso un'alternativa potenzialmente più efficiente) rispetto ai costi implicati dalla continuità (p. 42).

In questo modo, la «storia» assurge a pieno titolo a fattore causale capace di spiegare la vita delle istituzioni e le logiche sottese alla loro evoluzione. Tuttavia, l'istituzionalismo storico non si limita a rendere conto solo della «vischiosità» delle istituzioni ad intraprendere svolte radicali attraverso la teoria della *dipendenza dai tracciati*: esso ipotizza anche l'esistenza di particolari momenti storici nei quali le istituzioni stesse si formano e si trasformano. Questi momenti, definiti «giunture critiche» (Hall e Taylor, 1996; Mahoney e Thelen, 2009; Pierson, 2004; Thelen, 2004) sono particolari contingenze storiche nelle quali «si incontrano/scontrano macro-processi generando tensioni e conflitti ma anche alternative di scelta, opportunità di imboccare percorsi originali e di creare nuove istituzioni (Ferrera, 2012, p. 56). Sono soprattutto le giunture critiche ad essere individuate come i fenomeni responsabili del cambiamento e dunque come il concetto in grado di rappresentare il mutamento istituzionale. È bene sottolineare, tuttavia, che maggior rilievo si conferisce all'idea della dipendenza dal tracciato, maggiore sarà l'associazione delle giunture critiche con il momento fondativo delle istituzioni stesse. Secondo Mahoney (in Thelen, p. 28), infatti, gli studiosi che si riferiscono a questa teoria sono portati ad introdurre una differenziazione sostanziale tra i momenti di *crisi/trasformazione* (le giunture critiche) – relativi ai momenti di fondazione o rifondazione delle istituzioni stesse – e quelli della *stabilità/continuità*. Essi pensano la vita delle istituzioni come un *continuum* interrotto – solo – da improvvisi mutamenti. Estensivamente tale presupposto ha portato a pensare la stessa storia istituzionale come caratterizzata da modalità differenti e distinte: la prima è quella caratteristica dei periodi di stabilità e la seconda quella caratterizzata da periodi di turbolenze sociali.

Date queste premesse, due sono gli aspetti che caratterizzano maggiormente il modo in cui l'istituzionalismo storico rappresenta il mutamento istituzionale. Il primo presuppone che il rapporto che viene instaurandosi tra la continuità (riproduttiva) delle istituzioni e la loro discontinuità (trasformativa) sia lo stesso che passa tra la normalità e l'eccezione. Il mutamento è in questa versione un evento – ad un tempo – raro e radicale, mentre il comportamento *proprio* delle istituzioni finisce per identificarsi con quello della loro resilienza. In questo senso il movimento caratteristico delle istituzioni sembra presentarsi come fortemente polarizzato da logiche separate e distinte: la prima presuppone una sterilizzazione del mutamento nella direzione di comportamenti decisamente adattivi, mentre la seconda lascia spazio ad un'idea del mutamento pensato però nei termini della crisi e dello *shock*. Non è un caso che le giunture critiche spesso vengano identificate con la genesi delle istituzioni stesse.

Il secondo aspetto, strettamente legato al primo, è invece relativo al problema delle «forze» che guidano e imprinono il mutamento istituzionale. Se la teoria della *path dependence* implica l'idea che la

logica «interna» delle istituzioni sia caratterizzata dalla continuità riproduttiva delle strutture e da meccanismi di «auto-rinforzamento», il mutamento non può che essere attivato da fenomeni estranei alla loro normale vita. Infatti il mutamento interviene allorché si presentano condizioni che esulano dal funzionamento abituale delle istituzioni, forzando dall'esterno le procedure conosciute. Esso, in altri termini, è sempre da attribuire a fattori inevitabilmente *esogeni*.

Cerami (2006) ha avuto modo di sottolineare come, in particolare nelle ricerche comparative sul Welfare State, l'istituzionalismo storico abbia reso invisibile la dimensione «relazionale» del mutamento (p. 38). I comportamenti degli attori sono stati presi in considerazione presupponendone motivazioni ed obiettivi in funzione delle abitudini e delle routine generate dalla storicizzazione delle istituzioni. Così facendo, la variante storica dell'istituzionalismo ha finito per sottacere i fattori che internamente ne determinano il comportamento e che legano in modo aperto e non predeterminato attori, istituzioni ed idee.

1.3.3 Le idee come motore dell'azione politica nella proposta dell'istituzionalismo discorsivo

Un'ulteriore e più recente variante all'interno del filone di ricerca neo-istituzionalista è rappresentata dall'«istituzionalismo discorsivo» (Campbell, 1998, 2004; Moini, 2013; Schmidt, 2008a, 2008b, 2010). Come la stessa definizione lascia intendere, in questo caso è la produzione di «discorso» ad essere individuata come fattore dirimente per rendere conto del comportamento delle istituzioni. Differentemente da quelli già menzionati, quello «discorsivo» è un approccio che punta a mettere in rilievo il ruolo determinante delle idee e dei quadri cognitivi ad esse correlati per lo studio dell'azione politica²³. L'autrice che più di altri ha contribuito alla definizione di questo orientamento, Vivien Schmidt, elenca quelli che sono gli elementi che l'approccio «discorsivo» pone sotto la lente di osservazione della propria analisi:

the role of ideas in constituting political action, the power of persuasion in political debate, the centrality of deliberation for democratic legitimation, the construction and reconstruction of political interests and values, and the dynamics of change in history and culture (2008, p. 305).

I modi nei quali le idee e i discorsi condizionano l'azione politica sono molteplici ma possono sommariamente essere ricondotti ai seguenti quattro: 1) le idee si sedimentano nel tempo all'interno di

²³ In realtà tutte le varianti istituzionaliste prendono in considerazione i quadri cognitivi e l'impatto che le idee hanno sull'azione. Tuttavia, come si avrà modo di vedere, l'approccio discorsivo si distingue per il modo in cui esse sono prese in considerazione come dirimenti fattori causali ed esplicativi.

cornici cognitive che finiscono per orientare l'azione degli individui; 2) gli attori politici devono riferirsi alle idee come fonte di legittimazione della propria azione; 3) le modalità con le quali sono costruiti cognitivamente e discorsivamente i «problemi» preparano e predispongono il terreno ad una determinata risoluzione; 4) le idee e i discorsi sono ciò che consente a degli attori differenti di coordinarsi in un determinato momento e di rendere possibile un'azione futura (Guidi, 2011; Moini, 2013).

Nell'individuare le idee ed in generale i quadri cognitivi e la produzione discorsiva come fattori esplicativi di prim'ordine della logica che orienta l'azione politica ed istituzionale, gli autori che si sono riferiti a questo approccio hanno proposto diverse classificazioni per rendere conto dell'eterogeneità dei livelli che definiscono «idee» e «discorsi» (Schmidt 2008, Campbell, 1998, Moini, 2013, Guidi, 2011). Più che procedere ad un'analisi comparativa delle varie proposte di classificazione ci si riferirà alla tipologia proposta da Campbell (1998) per noi particolarmente interessante e frequentemente ripresa da differenti studiosi.

Secondo Campbell, le «idee» devono essere classificate su quattro distinti livelli ai quali corrispondono differenti gradi di profondità e specificità rispetto all'azione politica. Queste possono essere intese come 1) «paradigmi», ovvero come schemi cognitivi generali ed astratti che informerebbero la «visione del mondo» degli individui. Così intese esse costituiscono dei «principi» a partire dai quali gli attori interpretano il funzionamento del mondo; inoltre le idee possono figurare come 2) «programmi». In questo caso le idee orientano in termini più specifici e situati l'azione offrendo agli individui concezioni sul nesso che lega le cause agli effetti. L'importanza di questo genere di idee risiede nel fatto che esse offrono un ventaglio limitato – ma qualificato – di soluzioni a determinati problemi. Il terzo livello riguarda le idee in quanto 3) «sentimenti pubblici». Questo genere afferisce alle concezioni di carattere normativo delle idee stesse. La mobilitazione di questo tipo di idee è fondamentale per gli attori politici per giustificare le azioni in termini di legittimazione. In un altro senso, esse possono essere associate alla nozione di «opinione pubblica». L'ultima tipologia è quella dei 4) «frames». Con questa espressione si intendono le idee che operativamente vengono mobilitate e pronunciate da un attore politico per rendere accettabile una determinata scelta. Queste, differiscono dai sentimenti pubblici per un maggior grado di specificità e per l'uso che ne viene fatto dagli attori. Nelle parole dello stesso Campbell con l'utilizzo dei *frames* «actors intentionally appropriate and manipulate public sentiments for their own purposes» (Campbell, 1998, p. 394).

Le interazioni tra questi distinti livelli è essenziale per comprendere il grado di legittimazione delle idee operative ai livelli che presentano un grado maggiore di generalità. Secondo Campbell:

When programmatic ideas fit the dominant paradigm they appear natural and familiar and, as a result, are more likely to appeal to policy makers than alternatives that do not (p. 390).

Da questa prima ricostruzione è già possibile intravedere una caratteristica fondamentale dell'approccio discorsivo che ne definisce una peculiarità rispetto ai precedenti. Gli elementi base che esso assume come fattori esplicativi dell'azione politica, le «idee», non si presentano unicamente, come nelle altre versioni dell'istituzionalismo, come semplici vincoli alle azioni. L'interazione e lo scambio delle idee tra differenti attori figura anche come la base per il cambiamento del comportamento degli attori stessi. Come ha avuto modo di sottolineare Moini:

Un tratto caratterizzante questo tipo di neoistituzionalismo, che lo differenzia da quello storico, sociologico e della scelta razionale, è il considerare le istituzioni discorsive non solo come dei vincoli per le azioni degli attori, ma anche come delle risorse per la loro capacità di comprensione e quindi di azione (p. 84).

Continua Moini rilevando che:

L'azione pubblica, al pari di quella individuale, in altri termini, non è l'esito di una razionalità strutturata sul rispetto delle norme preesistenti, che si sviluppa classicamente in una logica di *path dependence*, ma è un processo in cui gli attori «creano e mantengono le istituzioni» (Schmidt, 2008, p. 314, in Moini 2013, p. 85).

In altri termini, il neoistituzionalismo discorsivo è un approccio che tematizza in modo forte il problema del cambiamento. Secondo Schmidt (2010), dal punto di vista della teoria del mutamento istituzionale, quello discorsivo è un approccio *dinamico* (differentemente da quello *statico* proprio delle altre varianti che puntano invece sugli elementi della stabilità e della continuità) che riconosce agli attori l'abilità di modificare le istituzioni e le politiche ad esse collegate attraverso il cambiamento delle idee e dei discorsi che ne orientano l'azione. Nella ricostruzione offerta da Schmidt, i «discorsi» sono una forma di scambio tra idee che consente di spiegare il passaggio dai pensieri individuali alle azioni collettive (2010, p. 15). In questo passaggio, vi è la possibilità di scorgere il meccanismo che presiede al mutamento. Di fronte ad una determinata situazione, gli attori hanno la possibilità di conferire ad essa un certo senso e significato. Successivamente, questi possono rendere esplicito e visibile un nuovo discorso capace di trasformare, o mantenere stabile, l'istituzione (Schmidt, 2010, p. 15; Moini, 2013, p. 85-86).

Per quanto riguarda il nostro problema, questo meccanismo mostra due caratteristiche importanti: presenta i fattori causali determinanti il mutamento istituzionale come fattori non più *esogeni* alle istituzioni ma ad esse *interni* e, in secondo luogo, li centra sul comportamento degli attori stessi. In questo senso, il neo-istituzionalismo discorsivo implica un avanzamento rilevante rispetto alle concezioni del mutamento. Tuttavia, bisogna rilevare che per gli istituzionalisti discorsivi la tipologia di azione responsabile del mutamento stesso è essenzialmente un'«azione comunicativa». Tale dimensione si presenta come alternativa a quella presentata dagli istituzionalisti storici – quest'ultima fortemente collegata alla logica delle «relazioni di potere». In altri termini, la dimensione discorsiva rischia di proporsi,

come nella versione della teoria habermasiana a cui del resto esplicitamente si richiama (Schmidt, 2010, p. 16), come una sfera nella quale i conflitti derivati dai differenti interessi trovano una soluzione nei termini esclusivi del consenso e dell'accordo. In questo modo l'approccio discorsivo al mutamento rischia di mettere in secondo piano il tipico carattere *autoritativo* delle istituzioni e di sottovalutare la disparità strutturale di potere che lega governanti e governati. Un ulteriore problema legato a questo approccio, strettamente collegato a quello appena menzionato, è quello connesso al rischio di individuare come agenti *quasi*-esclusivi delle prassi discorsive responsabili dell'azione politica, solo una particolare classe di soggetti, in particolare quella dell'*élite* politiche e intellettuali. Del resto, il successo riscontrato recentemente da questo impianto teorico è fortemente legato alla capacità che esso ha presentato nel rendere conto del modo in cui il paradigma neoliberale ha condizionato le azioni politiche nei paesi occidentali. Moini ha sottolineato, a questo proposito, come una delle caratteristiche fondamentali del neoliberalismo sia stata proprio il suo investimento politico sulla ridefinizione radicale del discorso pubblico, particolarmente orientato alla delegittimazione dei principi cognitivi e normativi del Welfare State keynesiano. Più che in altre fasi di mutamento istituzionale, tale operazione si è presentata come un'operazione *discorsiva* che è passata per la mobilitazione di veri e propri *think tank* (Moini, 2013, p. 43).

Un'applicazione per noi particolarmente suggestiva del modo d'intendere questa logica esplicativa, è stata offerta recentemente da Maurizio Ferrera (2013). Ferrera, proprio richiamandosi agli assunti dell'istituzionalismo discorsivo, ha provato a mostrare come, dopo la prima ondata dominata dal paradigma discorsivo neoliberista, vi sarebbe stata un'inversione di tendenza a favore dell'emergenza di un nuovo paradigma definito dal sociologo italiano come «neowelfare liberal». Nel prossimo paragrafo dedicato alla dimensione societaria, si tornerà sui contenuti di questa concezione. Per ora è sufficiente soffermarsi sul procedimento analitico utilizzato da Ferrera per presentare la costituzione di questo nuovo «discorso». Secondo Ferrera, tale aggregato di idee – che lui stesso definisce come «post-neoliberista» – sarebbe stato l'esito di una sintesi ideologica avvenuta tra i principi «classici» del neoliberalismo degli anni Ottanta e le controtendenze che, a partire dagli anni Novanta, avrebbero rimesso al centro dell'attenzione intellettuale e politica i temi dell'egualitarismo e della solidarietà maggiormente riferibili alla tradizione socialdemocratica. Oltre al contenuto di tale sintesi discorsiva, ciò che è per noi rilevante sottolineare è che essa è stata prodotta da una classe di attori particolare:

L'ascesa del post-neoliberalismo nel discorso europeo sui temi del welfare è stata veicolata da un grande numero di *second hand dealers*. Vari esponenti del nuovo egualitarismo accademico anglo-americano si sono impegnati personalmente per promuovere i propri argomenti e teorie «amichevoli» nei confronti della solidarietà sociale. Alcuni di essi hanno stabilito rapporti personali anche stretti con leader politici (p. 18)

Prosegue Ferrera:

A partire dalla fine degli anni Novanta si è gradualmente formata una sorta di «comunità ideologica post-neoliberista» intorno al tema della «ricalibratura» dei sistemi di welfare (e, più recentemente, intorno ai temi dell'«Europa sociale») (p. 19).

Come è possibile notare, l'applicazione degli approcci del neo-istituzionalismo discorsivo, nel mentre offrono la possibilità di ricondurre i fattori del mutamento istituzionale all'interno delle istituzioni stesse – superandone dunque una concezione meramente adattiva e riproduttiva – dall'altro lato rischiano, come si è visto, di operare nei confronti dei processi di trasformazione un significativo riduzionismo. La centralità ricoperta dalla sfera comunicativa, discorsiva ed ideologica si espone, da un lato, ad una interpretazione dello scontro politico depurata dalle linee di potere e dagli squilibri di forze che pure sono inevitabilmente connessi con l'agire istituzionale e, dall'altro lato, a restringere la platea degli attori che concorrono, benché in modo non paritario, ai processi di cambiamento a quelle delle élite intellettuali e politiche.

1.3.4 Mutamento incrementale e «cause antagoniste»: la revisione del modello istituzionalista

Se per Pierson, come abbiamo visto, «il Welfare State rimane l'elemento dotato di maggiore resistenza dell'economia politica del dopoguerra» (Pierson, 1996, p. 45), esso si è nondimeno modificato nell'arco degli ultimi quarant'anni. Come abbiamo visto, presupponendo l'alternativa tra «continuità endogena» e «shock esogeni», l'istituzionalismo storico ha contribuito scarsamente a rendere conto di un altro genere di trasformazione, quello di carattere *incrementale*. Su questo punto di limite si impianta la critica mossa dai lavori di Kathleen Thelen e Wolfgang Streeck e la loro revisione dell'impianto teorico dell'istituzionalismo (Streeck, 2009, 2011; Streeck e Thelen, 2009; Thelen, 2004).

Contrariamente alle modalità presupposte dalla letteratura che fa riferimento all'istituzionalismo storico, secondo Thelen e Streeck occorre elaborare modalità del cambiamento istituzionale che si presentino come un «mutamento incrementale» avente al contempo «effetti trasformativi» (Streeck e Thelen, 2009, p. 9). Questa esigenza è innanzitutto mossa dalla necessità di rendere conto del processo di «liberalizzazione» dell'economia. La liberalizzazione, infatti, almeno per quel che riguarda le economie a capitalismo avanzato nell'occidente²⁴, si presenta come un processo storico caratterizzato da cambiamenti incrementali e continui che si dispiegano su un periodo mediamente lungo pur in assenza

²⁴ Il carattere incrementale ed endogeno dei processi di liberalizzazione sembra essere caratteristico dei paesi occidentali, in quanto, anche solo limitandoci all'Europa, esso non può essere attribuito alla violenta liberalizzazione che ha interessato i paesi dell'Est Europa a partire dalla fine degli anni Ottanta.

di *shock* esogeni. Dunque, essa si riferisce a modalità irriducibili alla versione basata sull'articolazione e l'alternanza tra *path dependence* e *critical junctures* presupposta dalle teorie prima menzionate. Per rispondere a questo problema, Thelen e Streeck ipotizzano l'esistenza di cinque modalità di mutamento che differiscono da quell'immagine:

- 1) *Displacement*: questa modalità si riferisce ai momenti in cui un'istituzione, impossibilitata a proseguire all'interno di *tracciati* segnati dalla tradizione storicamente sedimentata, «disloca» la propria azione riabilitando formule istituzionali marginalizzate o residuali. All'interno di una stessa configurazione dominante, infatti, possono esistere possibilità di azione che le istituzioni stesse né prescrivono né eliminano. Il mutamento può avvenire dunque attraverso l'attivazione di queste «istituzioni alternative», spesso (anche se non necessariamente) tradizionali e lasciate per lungo tempo inattive;
- 2) *Layering*: questa modalità riguarda il processo di implementazione successiva di politiche che si inseriscono all'interno di un quadro istituzionale omogeneo. Si prenda per esempio a riferimento il caso, comune a molti i paesi europei, delle politiche di promozione della previdenza privata all'interno del sistema pensionistico a dominanza pubblica. In questi casi, l'implementazione di politiche di natura differente da vita a effetti di «stratificazione» che finiscono per far perdere al sistema l'iniziale coerenza;
- 3) *Drift*: qui l'attenzione è posta sui processi di «sfasamento» che, per esempio, l'emergenza di nuovi rischi sociali comporta sui sistemi di protezione sociale consolidati. In questo caso, il sistema di Welfare presenta zone di esclusione dai benefici per porzioni sempre più ragguardevoli di popolazione. Questi fenomeni di sfasamento sono stati messi in luce dall'ampia letteratura relativa al *Welfare dualism*²⁵;
- 4) *Conversion*: questa modalità si riferisce al ri-orientamento di determinate politiche (o set di politiche) rispetto agli obiettivi e alle funzioni ad esse precedentemente attribuite. La «conversione» implica un mutamento di traiettoria di risorse o interventi esistenti verso nuove finalità;
- 5) *Exhaustion*: l'ultima versione del mutamento istituzionale riguarda l'«esaurimento» delle alternative all'interno di una stessa configurazione istituzionale. Questa modalità, differentemente dalle altre, può comportare un mutamento radicale, dunque non incrementale. Tuttavia, la sua particolarità risiede nel fatto che il processo di trasformazione è qui prodotto da fattori endogeni: lo schema dagli autori è quello delle crisi capitalistiche presentato da Karl Marx (Streeck e Thelen, 2009, p. 29).

²⁵ Sul Welfare dualism come forma sistematica di discriminazione dei lavoratori precari dal sistema delle protezioni sociali, si veda Rueda (2014). Per una rassegna del dibattito Davidsson e Naczyk (2009).

Tutte queste modalità, pur nella loro varietà, presentano due elementi comuni, per noi rilevanti. Il primo si riferisce al fatto che esse possono essere interpretate come delle risposte al problema posto con forza da Pierson circa la rigidità delle strutture del Welfare State alle trasformazioni. Esse, in altre parole, figurano come forme indirette di aggiramento del blocco al cambiamento, in quanto non passano per l'imposizione di un programma di riforma radicale. Particolarmente importante in questo senso è il contributo di Hacker (2004) il quale, proprio utilizzando le modalità proposte da Streeck e Thelen, ha mostrato come il processo di privatizzazione del Welfare statunitense sia passato piuttosto per l'adozione di procedure invisibili (*hidden politics*) all'opinione pubblica, dunque meno suscettibili di attivare quei processi di reazione e auto-rafforzamento che le teorie dell'istituzionalismo storico avevano individuato come fattori di freno al mutamento.

In secondo luogo, le modalità qui menzionate, oltre a rendere possibile l'idea che le istituzioni possano modificarsi in modo incrementale, contribuiscono anche a pensare che tale mutamento sia determinato non solo da forze esterne (a cui le istituzioni risponderebbero con logiche meramente adattive) ma sia anche guidato da spinte interne. Secondo Streeck e Thelen, a questa idea va associato un ripensamento complessivo della definizione di «istituzione». In particolare, secondo i due studiosi, le istituzioni devono essere pensate come dei «regimi». Qui la nozione di regime è assai distante da quella formulata da Esping-Andersen a proposito delle tipologie di Welfare: se per quest'ultimo un *regime* sta ad indicare un insieme di fattori strutturali e valoriali che determina la specificità e coerenza di un particolare assetto socio-istituzionale, per Streeck e Thelen con regime occorre intendere il rapporto *politico* che lega coloro che producono le regole (*rule makers*) a coloro che sono tenuti a rispettarle (*rule takers*) (Streeck, 2009, 2011; Streeck e Thelen, 2009). In questo senso, l'idea di regime ha piuttosto il senso di segnalare una concezione delle istituzioni da intendere weberianamente come «forme di dominio» (Weber, 1986), ovvero come strutture sociali composte da norme e regole che vincolano, autorizzano e sanzionano gli attori che in esse si muovono. Qui, tuttavia, gli attori non sono presentati unicamente come terminali passivi di un sistema di regole ad essi sovraordinato, ma come agenti capaci, nell'interazione, di modificarlo in una qualche misura. Da questo punto di vista, l'idea di regime sembra apparentemente ricordare l'istituzionalismo della «scelta razionale» per la centralità che in esso svolgono gli attori e le strategie a cui essi possono dar vita. Tuttavia, se ne discosta significativamente perché in questo caso le istituzioni non sono concepite come «meccanismi di coordinamento» fondate sul volontarismo di attori razionali: con l'idea di regime gli autori vogliono piuttosto accentuare i caratteri di obbligo, autorità e potere che ne definiscono la forma e la dinamica (Streeck e Thelen, 2009, p. 11). Le istituzioni producono una serie di regole che si suppone vengano interiorizzate e rispettate dai *rule takers*. Questi ultimi, tuttavia, possono seguire tale sistema di regole oppure, alternativamente, rifiutarlo così come, ancora, re-interpretarlo in modo creativo e dissonante rispetto alle intenzioni originarie dei *rule makers*. I *rule makers*,

a loro volta, di fronte ad una modificazione diffusa dei comportamenti rispetto ad una regola, possono scegliere di accentuarne i caratteri sanzionatori oppure modificare la regola originaria al fine di ricomprenderne – e riordinare in modo coerente – i comportamenti aleatori. A partire da questo schema le istituzioni si presentano non solo come un sistema più o meno coerente di regole, ma anche come un insieme di rapporti strategici, di azioni e reazioni che finiscono per ridefinirle come sistemi instabili e potenzialmente aperti al mutamento. Quest'ultimo originerebbe, oltrech  da spinte esterne ed improvvise, anche dal *gioco* interno dei soggetti che le animano quotidianamente:

institutional change may be generated as a result of the normal, everyday implementation, and enactment of an institution (Streeck e Thelen, 2009, p. 11).

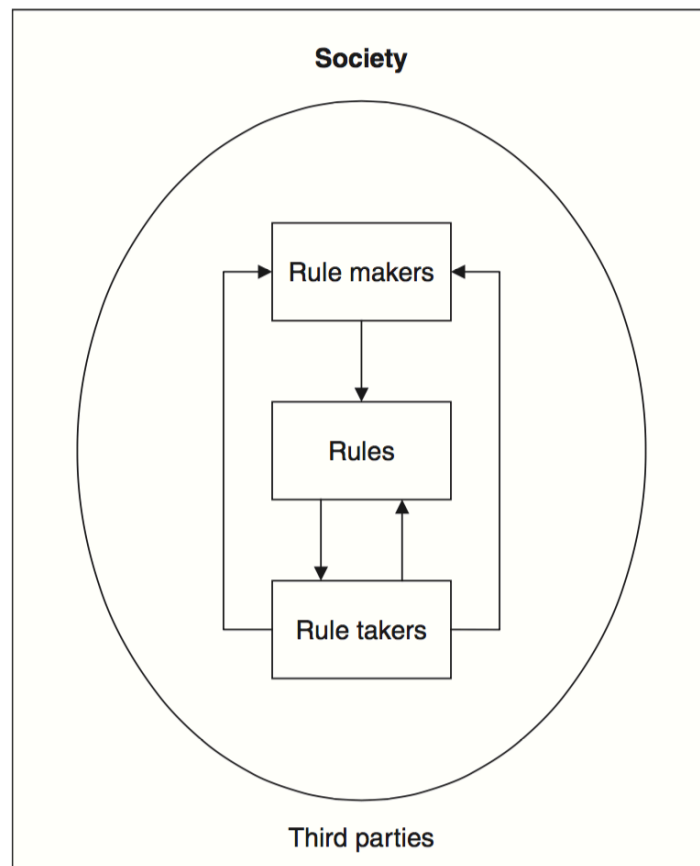


Figura 1. In Streeck e Thelen 2009, p. 13

Streeck ha recentemente ripreso il modello *rule takers / rule makers* attraverso la nozione di «cause antagoniste» (Streeck, 2013). Possiamo dire che se il modello *rule takers / rule makers* costituisce la base microsociologica per pensare il mutamento istituzionale, quello di «cause antagoniste» ne riprende le premesse strategico-relazionali ma proiettandole su una dimensione macrosociologica, capace cio  di interpretare il mutamento istituzionale di grandi sistemi su periodi storici di lungo periodo. Quella di

«cause antagoniste» è un'idea che il sociologo tedesco ha ripreso da Marx e Polanyi e che presuppone lo scontro tra logiche contrapposte ed irriducibili:

Accanto alla *lunga durata* e alla *natura incrementale del cambiamento istituzionale* [...] gli sviluppi sociali si scontrano di continuo con *cause antagoniste*, dalle quali vengono rallentati, sviati, modificati e trattenuti. Le società osservano le tendenze che sono all'opera al loro interno e reagiscono di conseguenza. In questo mostrano una capacità inventiva che va al di là della fantasia propria degli studiosi di sociologia, anche di quelli che hanno riconosciuto correttamente le tendenze più nascoste e socialmente controverse (Streeck, 2013, p. 15, corsivo mio).

L'approccio delle «cause antagoniste» è utilizzato per interpretare il susseguirsi delle crisi economico-istituzionali che hanno caratterizzato il sistema capitalistico occidentale negli ultimi quarant'anni. Per Streeck è impossibile ripercorrere questo lungo periodo storico caratterizzato da ripetute crisi economiche e cambiamenti istituzionali senza fare riferimento allo scontro tra due logiche redistributive, alternative ed antagoniste: quelle della «giustizia di mercato» e quella della «giustizia sociale» (p. 79). Mentre la prima prescrive un'allocazione delle risorse rispondente ai criteri della produttività individuale e sottopone alla convalida del mercato gli standard di vita, la seconda punta a difendere i livelli di benessere sociale e a vincolarli alle norme culturali e allo Stato di diritto²⁶. Per quanto ci riguarda, è qui utile riassumere sommariamente la tesi di Streeck: nei paesi a capitalismo maturo, gli Stati hanno affrontato lo scontro tra questi due principi attraverso un uso strategico del denaro. Di fronte ai processi di liberalizzazione dei mercati e alle reazioni che questi hanno prodotto in termini di conflitti sociali potenzialmente destabilizzanti, i governi hanno dapprima utilizzato la leva dell'inflazione, successivamente quella del debito pubblico e l'apertura al mercato creditizio privato per poi, recentemente, mobilitare le Banche Centrali per l'acquisto dei debiti degli Stati e delle banche private (p. 15-16).

Streeck, dunque, ricostruisce il processo di liberalizzazione dell'economia nelle economie avanzate distanziandosi, ad un tempo, sia dalle analisi che hanno visto la liberalizzazione come un processo di lineare e progressiva colonizzazione della società da parte del mercato, sia quelle che hanno ricondotto i mutamenti istituzionali a semplici dinamiche di adattamento. La scena sembra invece essere qui animata dalle interazioni conflittuali di almeno tre attori: lo Stato, il capitale²⁷ e coloro che dipendono dal loro salario (p. 40). Lo Stato figura in questo quadro come parte «terza» – il ché non corrisponde

²⁶ Come si vede, questo dualismo ricorda da vicino quello utilizzato da Polanyi per definire la teoria del *double movement*.

²⁷ In Streeck vi è una forte sottolineatura della dimensione soggettiva del capitale inteso in questo senso come un «attore» storico. Questa sottolineatura, nelle intenzioni del sociologo tedesco, ha il senso di distanziarsi dalle teorie politiche degli anni Settanta che avevano, invece, inteso il capitale piuttosto come un «sistema» e un «gioco», ovvero come un meccanismo impersonale e non soggettivo. Pensare il capitale non come un «gioco» ma come un «giocatore», è la via attraverso cui Streeck, riconoscendo ad esso gli attributi della soggettività, agentività e strategicità, riesce ad inserirne i movimenti all'interno del quadro teorico delle «cause antagoniste».

affatto a presupporre alcuna imparzialità – responsabile dell'equilibrio fra le spinte contrapposte delle altre due forze. Lo Stato muta le sue strategie con il fine di scongiurare le crisi. Questo sarebbe il fattore causale in ultima analisi determinante che conferisce dinamicità e politicità al processo storico. Tuttavia, la crisi qui non è semplicemente quella economica. Per Streeck è piuttosto lo scongiuramento della crisi di legittimità ad orientare le strategie dello Stato. La crisi di legittimità riguarda il capitale, il quale di fronte a politiche non conformi alle sue idee di giustizia, potrebbe minacciare lo «sciopero degli investimenti» mettendo in ginocchio l'economia. Dall'altro lato, la crisi di legittimità riguarda i lavoratori/cittadini i quali, di fronte ad un eccesso di liberalizzazione dei mercati, potrebbero far valere il loro potere di veto attraverso la minaccia di sottrazione del consenso elettorale ai governi.

Ciò che è interessante sottolineare del contributo di Streeck all'interpretazione del mutamento istituzionale, è che se da un lato nei suoi studi è possibile rinvenire un approccio contemporaneamente «storico» e «strategico-relazionale», dall'altro lato il «meccanismo causale» da lui individuato risulta essere efficace e convincente, eppure limitato. Le modalità di azione riconosciute ai lavoratori/cittadini sono nella sua analisi confinate alla possibilità di agire la minaccia della revoca del consenso elettorale. Come abbiamo già visto, tale meccanismo era già stato individuato da Pierson come cruciale per spiegare la vischiosità istituzionale, in questo caso Streeck lo prende a riferimento per il fine opposto, ovvero per rendere conto del mutamento. Tuttavia, l'applicazione dello schema del mutamento e delle cause antagoniste rimane in questo modo limitata. Essa infatti riconosce a «coloro che dipendono dal salario» principalmente quella modalità di azione. Nel corso del presente studio, si proverà a sperimentare un'applicazione estesa del modello.

1.4 IL «RITORNO» DELLA DIMENSIONE SOCIETARIA NEL DIBATTITO CONTEMPORANEO SUL WELFARE

Almeno a partire dagli anni Novanta e in modo più accentuato all'inizio dei Duemila, la dimensione societaria è sembrata esser tornata al centro della riflessione teorica attorno alla natura e alle trasformazioni del Welfare europeo. Nonostante l'estrema varietà delle posizioni che hanno definito il dibattito tra gli studiosi, tale «ritorno» sembra a prima vista rappresentare un'inversione di tendenza rispetto al modo in cui il «sociale» (come sfera regolativa specifica) è stato trattato negli studi comparativi e storico-comparativi sul Welfare nella fase della loro maggiore maturità scientifica. Come si è già avuto modo di vedere, l'affermazione degli studi comparativi, nella stessa misura in cui andavano specificando e perfezionando la classificazione delle tipologie del Welfare, hanno portato a una sostanziale marginalizzazione delle dimensioni propriamente sociali dei sistemi di protezione. È possibile ritenere

che le ragioni di tale marginalizzazione vadano ricercate nello stesso impianto teorico sotteso alla definizione di «regimi di Welfare» introdotta dal lavoro di Gosta Esping-Andersen. (2013) e diffusasi successivamente negli studi di settore (Fazzi e Messori, 1999). Com'è noto, Esping-Andersen ha individuato nella «de-mercificazione» (ovvero nell'aumento del grado di indipendenza degli individui dalle forze del mercato) la principale funzione attorno a cui sono impennati i moderni sistemi di Welfare²⁸. In questo senso, si è ritenuto che fosse fondamentale lo Stato l'unico soggetto in grado di compensare e limitare, con qualche efficacia, le forze del mercato (Mingione e Pugliese, 2001; Trigilia, 1998; Zamagni e Bruni, 2015). Questa concezione ha portato a individuare nel dualismo «Stato-mercato» e nella differente articolazione tra queste due istituzioni, la chiave principale per lo studio della differenziazione dei sistemi di Welfare. Come ha affermato Donati (1996, 2009), al fondo della concezione dei «regimi di Welfare» dello studioso danese, vi è il confronto tra due concezioni distinte ed antagoniste di politica sociale, la prima di stampo liberale ed orientata al mercato e la seconda di tipo laburista e maggiormente disposta a riconoscere protagonismo allo Stato²⁹. Solo successivamente all'elaborazione iniziale di Esping-Andersen, attraverso la distinzione nel regime corporativo della variante meridionale (Ferrera, 1996), la visione dicotomica «Stato-mercato» è stata parzialmente estesa all'ambito della «famiglia». Tale estensione, tuttavia, è risultata insufficiente a rendere conto della complessità della dimensione societaria.

A conferma di queste considerazioni, Donati ha messo in luce quanto la «scoperta» del terzo settore abbia avuto l'effetto di destabilizzare e complicare significativamente lo schema tipologico dei «regimi di Welfare»³⁰.

È tuttavia importante aggiungere che le ragioni di quella che abbiamo chiamato «marginalizzazione della dimensione societaria» non sono certo, unicamente, ragioni teoriche. La scarsa importanza riservata al sociale è anche l'effetto di complessi processi storico-istituzionali che hanno definito la traiettoria dei sistemi politici ed economici occidentali almeno nei trenta anni successivi alla seconda guerra mondiale. In questo periodo si è assistito ad una progressiva ed effettiva «statizzazione» della protezione sociale (Ciarini, 2012) da intendere, non solo, come tendenziale monopolio statale nell'erogazione dei servizi, ma anche come sussunzione da parte dello Stato delle forme di organizzazione societaria che hanno preceduto l'edificazione del Welfare State moderno (Dardot e Laval, 2015; Paci, 1989). Ciarini sembra alludere all'idea che la rivalutazione della dimensione sociale negli studi sul Welfare sia la presa d'atto dell'inversione di questa tendenza storica, che molti studiosi ritenevano oramai

²⁸ Accanto alla de-mercificazione, Esping-Andersen annovera anche altre due dimensioni attraverso cui valutare gli «effetti» dell'azione del Welfare State: la de-familiarizzazione e la de-stratificazione.

²⁹ Se le due concezioni qui richiamate sono ben esemplificate rispettivamente dal regime liberale e quello socialdemocratico, occorre segnalare che la differenza rappresentata da quello corporativo non mette in discussione la preminenza del dualismo Stato-mercato, in quanto le corporazioni sarebbero un'espressione della stratificazione prodotta dal mercato del lavoro (Paci, 1989).

³⁰ A questa complicazione si deve anche aggiungere la difficoltà che l'introduzione del terzo settore ha comportato dal punto di vista della misurazione delle politiche sociali: quando si passa a descrivere le dimensioni e il peso del terzo settore nei diversi sistemi di Welfare, i dati empirici diventano di più difficile rilevazione (Fazzi e Messori, 1999).

consolidata ed irreversibile. Che si tratti o meno di un'inversione di tendenza, è indubbio che il ripensamento del sistema di Welfare oltre la sua stretta associazione con le strutture e le politiche dello Stato sia dovuto a fattori differenti ed eterogenei, i cui effetti sono ancora in corso. Tra questi vi sono sicuramente fattori di natura strutturale che hanno inciso sulla frammentazione della domanda di servizi, sostenuta sia dalla crisi fiscale dello Stato (O'Connor, 1977) sia da una crescente richiesta di autonomia e partecipazione da parte dei beneficiari delle prestazioni (Paci e Pugliese, 2011).

Inoltre, a contribuire in modo significativo a minare l'unitarietà dei sistemi socio-istituzionali, sono da richiamare le tendenze alla globalizzazione e alla territorializzazione, tanto dello Stato quanto dei mercati: queste tendenze hanno comportato effetti di *rescaling* delle politiche, comprese quelle di natura sociale (Ferrera, 2005). Secondo Ferrera (2005) il processo di *rescaling* del Welfare è l'esito della tensione venutasi a creare tra europeizzazione e territorializzazione. In altri termini, lo Stato nazionale, all'interno del cui perimetro (tanto spaziale, quanto amministrativo) sono state riassunte coerentemente tutte le principali funzioni regolative e redistributive, si trova ad essere ora sottoposto a dinamiche di erosione (verso l'*alto* e verso il *basso*) delle proprie competenze.

Neil Brenner (2004, 2007) ha specificato la natura di questo fenomeno sottolineando che più che una vera e propria *erosione*, si tratti in realtà di una riorganizzazione complessiva della spazialità dello Stato, delle sue competenze così come delle sue funzioni:

In seguito alla destabilizzazione dello spazio dello Stato fordista-keynesiano alla fine degli anni Settanta del Novecento, in tutta l'Europa occidentale gli Stati iniziarono a utilizzare, a livello nazionale e regionale, strategie specificamente «locali» (place-specific) di ristrutturazione istituzionale, per affrontare i problemi sociali circoscritti sempre più gravi e per aumentare l'austerità fiscale (Brenner, 2007, p. 146).

Continua Brenner:

In contrasto con il progetto fordista-keynesiano, che stabilisce una gerarchia nazionale standardizzata di istituzioni politiche, i progetti spaziali dello Stato del periodo post anni Settanta del secolo scorso hanno determinato, in tutto il territorio nazionale, una crescente differenziazione geografica delle infrastrutture di regolazione dello Stato, dei sistemi per l'erogazione dei servizi pubblici e delle iniziative politiche (Brenner, 2007, p. 147).

Tutti questi fattori – su cui si tornerà successivamente e in modo più approfondito – hanno avuto come conseguenza un incontestabile indebolimento della figura dello Stato come ente monopolista delle prestazioni sociali. Che la frammentazione delle sue funzioni e competenze venga analizzata a partire dalla moltiplicazione delle responsabilità istituzionali o dalla dimensione della sua nuova articolazione

spaziale, l'idea consolidata di Welfare State come complesso di strutture e di politiche integrate amministrativamente all'interno di uno spazio unitario e chiaramente definito dai confini nazionali, risulta significativamente indebolita. È casomai sull'individuazione della «forma», della «dinamica» e della «logica» di questa destabilizzazione – così come degli «agenti» che hanno concorso alla sua determinazione – che l'analisi e le formulazioni teoriche devono testare la loro presa.

1.4.1 Società civile e terzo settore nelle teorie del Welfare mix

«Societario», «comunitario», «civile», «secondo», «plurale»: questi sono solo alcuni degli attributi riferiti al Welfare e utilizzati in letteratura per rendere conto della re-inclusione della componente societaria. Pur non sottovalutando i differenti approcci, utilizzeremo in questa sede l'espressione «Welfare mix» per mostrare alcune tendenze prevalenti attraverso le quali la teoria sociologica contemporanea ha trattato il peso sempre maggiore della componente societaria all'interno della riconfigurazione dei sistemi di Welfare (Ascoli e Ranci, 2003; Evers, 1993; Evers e Laville, 2004; Fazzi e Messori, 1999; Zamagni, 2015). L'espressione «Welfare mix», del resto, è probabilmente quella su cui è possibile rinvenire il massimo accordo tra gli studiosi. Occorre soffermarsi maggiormente su questo aspetto apparentemente secondario: il fatto che la riconfigurazione del Welfare europeo possa essere rappresentata con il termine «mix», non si limita affatto ad una mera convezione linguistica. Essa si basa piuttosto sull'idea, fortemente condivisa nella comunità scientifica, che le trasformazioni che negli ultimi trent'anni hanno portato il Welfare State in una qualche misura ad *aprirsi* alla dimensione sociale, possano essere rappresentate concettualmente come un processo di «pluralizzazione» (Evers, 1993). In altri termini, la dinamica che ha modificato le forme esistenti dei sistemi di Welfare sarebbe in ultima analisi da riferirsi all'entrata in scena di una varietà di soggetti, capaci di farsi carico dell'offerta dei servizi una volta (quasi) esclusivamente erogati dallo Stato: principalmente gli enti locali, le imprese profit e no-profit e le varie organizzazioni del volontariato.

Tuttavia, il modo in cui questa molteplicità di attori interagisce nella produzione, nell'organizzazione e nell'offerta dei servizi è stato, e rimane ancora oggi, oggetto di discussione. Stato, mercato, famiglia e terzo settore, possono infatti essere considerati come attori che mantengono la loro separazione pur intrattenendo tra loro rapporti bilaterali, con al centro la figura dello Stato. Oppure, possono caratterizzarsi per un superamento dello «statocentrismo» attraverso un'interazione paritaria e funzionale tra tutte quelle che possiamo considerare le sfere che compongono il «diamante del Welfare» (Ferrera, 2012; Maino, 2012). Inoltre, occorre individuare la logica che si presuppone orienti questa stessa tendenza verso la pluralizzazione. Secondo Zamagni, l'affermazione del Welfare mix riguarderebbe innanzitutto una modificazione interna alle strutture dello Stato, relativa alle culture gestionali e

amministrative. Il *New Public Management*, affermatosi a partire dagli Ottanta, si è presentato come un nuovo paradigma che ha radicalmente informato, mutandole, le concezioni della *social policy*. La modificazione più significativa del nuovo paradigma riguarda la sostituzione della figura dell'*utente* con quella del *cliente* (Zamagni, 2015). Questo spostamento di concezione del beneficiario delle politiche ha delle conseguenze rilevanti: differentemente dall'utente, il quale, secondo la celeberrima tipologia dell'azione sociale presentata da Hirschmann (1982), non può far altro che disporre della possibilità di *voice* nei confronti di un disservizio o della scarsità nell'offerta di prestazioni, il cliente può invece esercitare l'*exit*, ovvero può rivolgersi ad altri soggetti erogatori. Come si può vedere, la modificazione di prospettiva implicata dall'affermazione del *New public Management* ricalca gli assunti esposti nel paragrafo precedente e relativi agli approcci della *rational choice* e della *public choice*. Questa concezione, che indubbiamente segna uno spostamento del paradigma delle politiche sociali verso una logica di mercato, apre e incoraggia la possibilità (e la legittimità) del ricorso a soggetti non-statali nell'erogazione delle prestazioni. Mettendo a fuoco lo stesso processo di esternalizzazione, Polizzi, Tajani e Vitale parlano di «sussidiarizzazione» (Vitale, Polizzi e Tajani, 2010). Con questo termine si intende superare la definizione statica, e meramente giuridico-amministrativa di «sussidiarietà», ponendo invece l'accento sulla sua dinamica evolutiva. In questo senso, la sussidiarizzazione può essere presa a riferimento come un processo di progressivo trasferimento delle competenze precedentemente possedute dallo Stato ai livelli amministrativi inferiori, ed estensivamente, come un trasferimento di funzioni alla molteplicità dei soggetti e delle istituzioni che compongono la galassia della società civile. Gli autori, tuttavia, sottolineano come tale processo non sia affatto lineare: nonostante l'estrema differenziazione rispetto ai contesti di applicazione, esso ha prevalentemente rappresentato una forma di de-responsabilizzazione dello Stato: in molti casi, questo processo ha comportato una ri-mercificazione delle prestazioni (Bertin, 2012). Inoltre, anche quando questi processi non hanno avuto come terminale il mercato ma organizzazioni solidaristiche mosse da finalità altruistiche, la pluralizzazione del Welfare ha in ogni caso visto il «sociale» come un campo da attivare per sopperire a mancanze rilevate, o programmaticamente perseguite, ai livelli amministrativi superiori. In questo senso, il trasferimento di competenze dallo Stato alla società si è presentato spesso sotto la forma dello *scaricamento verso il basso*.

Nonostante gli entusiasmi iniziali, lo sviluppo storico della dinamica di pluralizzazione del Welfare, se da un lato ha reso visibile il contributo del sociale nell'offerta delle prestazioni, dall'altro ne ha offerto un'immagine subalterna alle dinamiche dello Stato e del mercato. Del resto, quest'immagine appartiene fin dal principio al modo in cui in letteratura si è affermato il concetto di «terzo settore» come sfera *residuale* dell'azione sociale (De Leonardis, 1999; Evers e Laville, 2004; Laville, 1999). La forza (e la popolarità) riscontrata da questo termine, è strettamente connessa alla crescente difficoltà che hanno incontrato i due concetti ad esso immancabilmente collegati, lo Stato e il mercato, nel catturare

analiticamente i comportamenti, gli assetti regolativi e le modalità di azione che la sempre maggiore complessità dei sistemi sociali presentava sotto gli occhi degli studiosi. A prescindere che il punto di partenza sia alternativamente lo Stato o il mercato, quello di «terzo settore» sembra essere un costrutto teorico inevitabilmente derivato:

Di terzo settore si è cominciato a parlare, intanto, in negativo, come modo per mettere in luce e designare ambiti di azione sociale che non sono riconducibili né allo Stato, né al mercato, e che viceversa si alimentano su debolezze e fallimenti di entrambi (De Leonardis, 1999, p. 231).

Abbiamo già visto come esso si presenti come esito dei processi di de-responsabilizzazione dello Stato, e dunque, come la sua sfera di azione sia definita dagli spazi vuoti prodotti dalla contrazione delle competenze statuali. Al contempo, esso è stato visto come null'altro che il frutto di una ristrutturazione dei settori occupazionali. Laville (1999), partendo dalle mutazioni che a partire dagli anni Ottanta hanno definito la nuova struttura del mercato del lavoro europeo, ha affermato che il «terzo settore» può esser pensato come il frutto della restrizione della base occupazionale industriale e pubblica: in questo spazio esso si è caratterizzato come una componente dell'emergente settore dei servizi, in particolare quelli che distinguendosi da quelli standardizzati, sono definiti come «servizi relazionali» (Laville, 199, p. 213). Come ha notato Ota De Leonardis, questa concezione negativa e residuale del terzo settore ha contribuito a confondere e a sovrapporre nell'utilizzo scientifico del concetto, accezioni e modalità di azione tra loro assai eterogenee, per esempio sovrapponendo i significati del «mercato sociale», della «comunità solidale» e del «welfare civile» (De Leonardis, 1999, p. 234-346).

Tanto da punto di vista della definizione concettuale, quanto da quello relativo alla dinamica storica, le teorie del Welfare mix sembrano confermare l'idea che l'inclusione della dimensione societaria nei sistemi di Welfare si sia presentata nei termini di un'accentuata variegazione dei *provider* responsabili dell'offerta delle prestazioni. La dinamica che ne definirebbe la traiettoria evolutiva sembra limitarsi ad una traduzione teorica del principio giuridico-amministrativo della sussidiarietà intesa come cessione/promozione di componenti sempre più importanti del Welfare ad una pletera di agenzie, attraverso vari sistemi di accreditamento e valutazione. Ad ogni modo, e a prescindere dalle valutazioni di carattere etico-politiche, nel Welfare mix lo Stato e il mercato sembrano orientare e dominare verticalmente il processo di pluralizzazione relegando la dimensione societaria in una posizione derivata.

Accanto ed in contrapposizione a questa immagine negativa, è necessario menzionare i contributi che negli ultimi anni hanno puntato, all'interno del dibattito scientifico sul Welfare mix, a metterne in luce i suoi aspetti potenzialmente innovatori ed emancipatori. Un contributo significativo in questa

direzione è quello che, basandosi sulla teoria dell'economista Amartya Sen (Sen, 1994; Sen, Zamagni, Delbono, Gozzi e Denicolò, 2006), tenta di ripensare il sistema di Welfare a partire dal concetto di *capabilities*: in questo senso l'esaltazione della finalità emancipatoria di un Welfare fondato sull'autonomia e la libertà sostanziale dei soggetti e sul loro *empowerment*, si presenterebbe ad un tempo come un'alternativa alla dimensione «passivizzante» caratteristica del Welfare statale e burocratico e a quella «mercificante» caratteristica di quello neoliberale (Busilacchi, 2011; Paci, 2011). Su questa traccia si muovono inoltre quei contributi che hanno puntato a rivedere il concetto di sussidiarietà sottraendolo dalla versione negativa e verticale prima menzionata. In questo caso, il nuovo Welfare si dovrebbe basare su una forma «circolare» di sussidiarietà la quale implicherebbe rapporti non gerarchici tra i soggetti e le istituzioni (Stato, mercato, società civile) responsabili dell'offerta delle prestazioni sociali (Zamagni, 2015; Zamagni e Bruni, 2015). In questo senso «la de-statizzazione non implica necessariamente privatizzare, perché rimane sempre aperta la via della socializzazione» (Zamagni e Bruni 2015, p. 111-113). Quella di «depubblicizzare socializzando non privatizzando», è anche la prospettiva di Magatti (Magatti, 2012; Magatti e Lodigiani, 2013). Queste tendenze hanno il pregio di presentare il sociale (in alcune declinazioni, il «civile») sottraendolo dalla visione residuale in cui le teorie più riconosciute sul Welfare mix lo hanno relegato: qui la dimensione societaria è presa ed esaltata nella sua forma «attiva», «autonoma» e «generativa». Tuttavia, occorre anche notare che tali concezioni rimangono concezioni di carattere normativo: esse, in altre parole, puntano a tracciare possibili e innovative traiettorie dell'articolazione tra pubblico, privato e sociale. Nel far questo, mentre tentano di emancipare e riscattare la dimensione societaria da quella visione subalterna attraverso cui le teorie del Welfare mix hanno interpretato il processo storico di riconfigurazione dei sistemi di Welfare, finiscono per confermarne, per converso, l'impianto analitico.

1.4.2 Welfare mix e neoliberalismo

Si rivolgerà ora lo sguardo ai significati teorico-politici attribuiti alla re-inclusione della dimensione sociale nei sistemi di Welfare. Gli studiosi sembrano accordarsi sull'idea che la dinamica maggiormente responsabile delle trasformazioni del Welfare State negli ultimi quarant'anni sia da individuare nello straordinario successo riscontrato dalle teorie e dalle politiche di stampo neoliberale, le quali hanno orientato, in modo differenziato ma non meno significativo, tutti i paesi capitalistici avanzati almeno dagli anni Ottanta in poi (Dardot e Laval, 2013; Glyn, 2007; Harvey, 2007). A partire dalle teorie sulla «restrizione» già prima menzionate attraverso i contributi di Pierson, la riflessione sociologica sulle trasformazioni del Welfare State in Europa ha avuto come immancabile interlocutore il paradigma neoliberale.

Il rapporto tra la riflessione sociologica sul Welfare e il neoliberalismo si è qualificato a partire da due piani connessi. Il primo è relativo alla ridefinizione dello statuto disciplinare delle scienze sociali: l'affermazione del paradigma neoliberale è passato nelle scienze sociali per quello che alcuni studiosi hanno enfaticamente denominato «imperialismo economico» (Mingione, 2000; Swedberg, 1994). Con questa espressione si è inteso indicare «la tendenza degli economisti a inoltrarsi in temi tradizionalmente sociologici» (Swedberg, 1994, p.7) ed estensivamente la progressiva colonizzazione degli assunti epistemologici dell'economia neoclassica nei confronti di una serie di ambiti disciplinari e campi di studio prima inesplorati dagli economisti³¹. Si potrebbe ricostruire il dibattito e gli sviluppi della sociologia economica contemporanea (comprendendo anche gli studi sul Welfare) come il tentativo da parte dei sociologi di contrastare l'orientamento economicista all'analisi dei fenomeni socio-economici rivendicando la validità e la specificità degli approcci sociologici (Trigilia, 1998)³². In questo senso la rivalutazione della dimensione societaria negli studi sul Welfare ha avuto anche la funzione di incidere sulla revisione degli assunti analitici delle scienze sociali rivendicando l'esistenza di una forma regolativa di allocazione e transazione delle risorse e di una modalità dell'azione, autonoma e distinta da quelle dello scambio di mercato e dalla presunta antropologia dell'*homo oeconomicus*. Su questo sfondo gli sforzi degli studiosi di sociologia sono andati nella direzione di reclamare i «diritti di esistenza» di una logica dell'azione e di una sfera regolativa *propriamente* sociali (Paci, 2013). Questa prospettiva, come abbiamo già avuto modo di accennare, si è appoggiata in particolare sui lavori antropologici di Karl Polanyi, identificando spesso il carattere sociale dell'azione economica con il concetto di «*embeddedness*» e la dimensione societaria, come sfera d'azione e di regolazione specifica, con l'idea di «reciprocità». Si tornerà più estesamente in seguito su queste posizioni.

Il secondo piano di relazione riguarda invece il modo in cui si è letto il neoliberalismo come fenomeno politico ed economico. Questo è stato presentato innanzitutto come un programma di politica economica tendente al progressivo ridimensionamento dello Stato (e del Welfare State keynesiano, in particolare) a vantaggio della progressiva estensione della logica del mercato (Fraser, 2011; Mingione, 2014). Anche a questo proposito, la neo-liberalizzazione dell'economia e della società è stata prevalentemente vista all'interno del binomio Stato-mercato, laddove all'avanzata del secondo è corrisposta un indietreggiamento del primo, come se il rapporto tra Stato e mercato fosse un rapporto a somma zero. Ferrera (2013) ha sostenuto recentemente che il progetto neoliberale di ristrutturazione del Welfare State, nella fase della sua massima affermazione, si è basato essenzialmente su un programma di «riduzione dei costi», «ridimensionamento dello Stato» e «tagli» (p. 7). Nonostante molti lavori recenti

³¹ A titolo di esempio possono essere menzionati in questo senso i contributi pionieristici di Gary Becker e la sua teoria del capitale umano (Becker, 2008).

³² In questo senso si può leggere il successo riscontrato dalla cosiddetta «nuova sociologia economica» e il recupero delle teorie di Karl Polanyi (Magatti e Burns, 1991).

abbiano complicato significativamente tale visione binaria,³³ rimane il fatto che essa ha dominato il modo in cui gli studiosi del Welfare hanno inteso il processo di neoliberalizzazione dell'economia. Donati (2009) a questo proposito ha sottolineato che:

Se analizziamo i programmi sociali dei governi (centrali e locali) e della pubblica amministrazione, vediamo prevalere un gioco a somma zero fra chi vuole mitigare il liberismo di mercato con un po' più di intervento statale e chi vuole mitigare l'interventismo statale con un po' più di libertà del mercato (p. 4).

Prosegue Donati:

Fra gli studiosi, il modello lib-lab è decisamente dominante. La gran parte dei teorici del welfare, infatti, si dividono fra liberisti (individualisti metodologici) e socialisti (olisti metodologici). Oscillano fra l'un polo e l'altro, spesso combinandoli in vari modi. [...] Nonostante la persistente dominanza del pensiero lib-lab, dovrebbe ormai essere chiaro che il compromesso fra Mercato e Stato, fra lib e lab, non è più in grado di risolvere i problemi crescenti dei regimi di welfare ereditati dal Novecento (p.4).

Le analisi che hanno assunto il dualismo Stato-mercato come chiave per leggere la dinamica di lungo periodo impressa dal neoliberalismo al *Welfare capitalism*, si sono dunque ritrovate di fronte al dilemma di dover interpretare quello che prima abbiamo definito come il «ritorno» della dimensione societaria all'interno degli studi sul Welfare. Due sembrano essere le posizioni che maggiormente definiscono il quadro. La prima sostiene che il ritorno di importanza assunto dal sociale vada interpretato come una vera e propria contro-tendenza ai processi di neoliberalizzazione. Secondo Maurizio Ferrera (2013) la comparsa nell'agenda dell'Unione Europea all'inizio dei Duemila di espressioni programmatiche quali «investimento sociale», «inclusione attiva» e «qualità sociale» corrisponderebbero ad una vera e propria «riscossa anti-liberista» (p. 9). In questo caso, la ricomparsa dell'attributo *sociale* a qualificazione delle politiche governative e comunitarie, così come, estensivamente, la maggiore attenzione nei programmi di «ricalibratura» del Welfare a favore dell'inclusione dei soggetti provenienti dal terzo settore, sarebbe da interpretare come parte di un generale contro-movimento rispetto alla tendenza alla mercificazione imposta dalla svolta neoliberale. Al lato opposto, troviamo invece quelle posizioni che hanno inteso la rivalutazione del sociale come un fenomeno meramente ideologico. Secondo alcuni, esso non sarebbe altro che un mascheramento del processo di mercificazione. Particolarmente interessante a questo proposito è la posizione di Bob Jessop. Secondo lo scienziato politico britannico, il neoliberalismo

³³ Su una concezione più estesa di neoliberalismo che ha ampiamente tentato di superare il dualismo Stato-mercato, si vedano i lavori seminali di Michel Foucault (2005) e, a titolo esemplificativo, gli studi che più recentemente ad essi si sono ispirati (Dardot e Laval, 2013; Jessop, 2002; Ong, 2013; Peck e Theodore, 2007).

avrebbe mostrato nel tempo la capacità di utilizzare la dimensione societaria (fino ad arrivare all'esaltazione di forme neo-comunitarie) al fine di allentare e prevenire le eccessive tensioni prodotte dallo stesso processo di mercificazione (Jessop, 2002):

after the efforts of “roll-back neoliberalism” to free neoliberal market economy from its various corporatist and statist impediment, attempts are now being made to secure its medium-term viability by embedding it in a neoliberal market society. This involves measures to displace or defer contradictions and conflict beyond the spatio-temporal horizons of a given regime, as well as supplementary measures to flank, support, and sustain the continued dominance of the neoliberal project within these horizon (Jessop, 2002, p. 456).

Secondo Jessop, la rivalutazione della dimensione sociale e comunitaria sarebbe null'altro che il tentativo ideologico del neoliberalismo di recuperare legittimità e consenso di fronte a possibili conflitti. In questo senso, le posizioni di Jessop sembrano richiamare quelle, già menzionate, degli studiosi che hanno inteso il processo di «pluralizzazione» del Welfare come una forma di mascheramento dei ben più importanti processi di privatizzazione e restrizione delle competenze dello Stato.

Come si può vedere, la polarizzazione delle posizioni di molti studiosi circa il ruolo svolto dalla dimensione societaria nelle trasformazioni di lungo corso innescate dal neoliberalismo oscilla tra coloro che vedono il sociale come un elemento sufficiente ad imprimere una controtendenza al paradigma neoliberale e coloro che ne scorgono esclusivamente gli aspetti di legittimazione ideologica. Come si è avuto modo di notare, questa campo problematico è lo stesso che ha animato il dibattito teorico sul Welfare mix, interpretato in un caso come una tendenza alternativa tanto alla statizzazione del Welfare quanto alla sua successiva mercatizzazione e, nell'altro caso, come l'emersione di una sfera subalterna e derivata che finirebbe per svolgere una funzione meramente residuale nei confronti dello scontro dialettico tra i due soggetti che si contendono la scena: lo Stato e il mercato.

1.5 PROBLEMI APERTI

La ricostruzione proposta in questo capitolo ha tentato di mostrare le vie principali attraverso cui una parte rilevante della letteratura sociologica si è interrogata sulle trasformazioni dei sistemi di Welfare. In particolare, il dibattito scientifico è stato selezionato con l'intento di mettere in luce il modo in cui gli studiosi hanno interpretato due problemi principali, distinti ma tra loro strettamente connessi: il

mutamento istituzionale del Welfare State nei suoi rapporti con l'azione sociale e il trattamento della dimensione societaria nei processi di ristrutturazione dei sistemi di Welfare.

Come si è visto, mentre nella fase iniziale degli studi la sociologia storica, nella sua ricostruzione della formazione del Welfare State, ha riconosciuto una certa rilevanza alle forme di protezione di carattere sociale e alle spinte che dal basso ne hanno determinato la dinamica, con l'affermarsi degli approcci storico-comparativi ed in particolare con il consolidamento della modellistica centrata sulla definizione di «regimi di Welfare», si è potuto assistere ad una crescente invisibilità dell'azione sociale come fattore strutturante nella configurazione dei sistemi di Welfare ed una marginalizzazione della loro componente societaria. Questo fenomeno si è prodotto allorché gli studiosi hanno ritenuto come fattori dominanti prima la «statizzazione» dei sistemi di protezione (almeno dal secondo dopoguerra fino alla metà degli anni Settanta) e successivamente, interpretando l'affermazione del paradigma neoliberale nei termini di una progressiva e inesorabile dinamica di mercificazione ed espansione del dominio del mercato. Come in uno scenario di guerra, l'incomprimibile tensione tra le forze dello Stato e quelle del mercato ha subito ribaltamenti continui prima a favore dell'uno poi a favore dell'altro. La recente rivalutazione della dimensione sociale nelle teorie del Welfare mix, pur ridefinendone i termini, non ha tuttavia determinato una modificazione radicale di questo problema. La dimensione societaria è stata infatti presa in considerazione alternativamente come un «settore» il cui maggior o minor peso è stato preso a riferimento come indicatore della natura anti o post-neoliberale dei sistemi istituzionali, oppure come una sfera residuale e separata, incapace di incidere sulla struttura dominante di quegli stessi sistemi. La sua definizione teorica oscilla dunque da una versione che gli attribuisce un'essenza propria e per giunta considerata come immediatamente alternativa a quella statale e mercatista, ad una versione che invece ne offre una definizione puramente negativa e derivata dalle altre due sfere. Inoltre, comunque la si intenda, la sua relativa affermazione sembra in ogni caso essere l'effetto esclusivo di un mutamento nei paradigmi di riferimento delle classi dirigenti e delle loro culture di riferimento.

Nei prossimi capitoli si tenterà una ricognizione differente di questi stessi problemi partendo proprio dall'idea che l'emergenza della dimensione societaria negli attuali sistemi di Welfare sia stata piuttosto l'esito di complessi processi di negoziazione sociale. In particolare, attraverso la nozione di «informalizzazione» si proverà a definire un quadro interpretativo nel quale il mutamento istituzionale del Welfare verrà presentato come un processo storico guidato da forze eterogenee e in reciproca tensione. Sarà piuttosto nella dinamica tra queste forze, nelle forme con la quale essa si stabilizzerà provvisoriamente, che si proporrà di ricercare la differente articolazione tra statale, sociale e mercato, così come la ridefinizione dei loro stessi confini.

CAPITOLO SECONDO

IL CONTINENTE DELL'ECONOMIA INFORMALE

Nel 1999, a soli dieci anni dal crollo del Muro di Berlino, in una fase nella quale l'economia europea e statunitense sembravano godere di una certa stabilità, quando ancora nessun analista aveva presagito gli stravolgimenti che meno di un decennio dopo si sarebbero abbattuti con la crisi finanziaria del 2007/2008, l'autorevole sociologo tedesco Ulrich Beck (2000a) avanzò al pubblico dei lettori e alla comunità scientifica una proposta alquanto bizzarra: suggerì che per riconoscere i mutamenti che stavano modificando la natura delle moderne economie e società occidentali, fosse necessario rivolgere lo sguardo ad un paese lontano e per noi poco familiare come il Brasile. Secondo Beck, le trasformazioni in atto stavano conducendo ad una vera e propria «brasilianizzazione dell'occidente». Il singolare e straniante accostamento tra società altamente sviluppate e un paese che fino a poco tempo fa era considerato «in via di sviluppo» ed inserito nella definizione di «terzo mondo», non si limitava però alla constatazione – pure essenziale – della crescente precarizzazione del mondo lavoro e dello sfaldamento del sistema delle sicurezze sociali. Su queste tendenze, del resto, lo stesso sociologo tedesco aveva già posto l'attenzione fin dalla seconda metà degli anni Ottanta, inaugurando la pionieristica riflessione sulle trasformazioni delle società occidentali in «società del rischio» (Beck, 2000b). In questo caso, invece, per Beck la tendenza che sotterraneamente stava avvicinando società così differenti era al tempo stesso più estesa e più precisa. Questa si riferiva ad un fenomeno tipico dei paesi meno sviluppati ed ora sempre più caratteristico anche di quelli ritenuti avanzati: il fenomeno dell'«informalità».

Il fatto determinante alla base della tesi della brasilianizzazione dell'Occidente è che, nonostante tutte le differenze culturali e le peculiarità, *il futuro all'insegna dell'informalità* appena iniziato in Occidente, in Sudamerica ha già una lunga tradizione e pertanto può essere qui scrutato in tutte le sue ambivalenze (corsivo mio, p. 139).

Beck prende l'espansione dell'informalità nel mercato del lavoro come l'indicatore di mutamenti strutturali capaci di riconfigurare i sistemi economico-sociali, come quello statunitense ed europeo, fino a fargli assumere una fisionomia prima sconosciuta e pericolosamente simile ai paesi del cosiddetto Sud Globale: in questa fisionomia, Beck riconosce la crescente polarizzazione della stratificazione sociale, con l'assottigliarsi della rilevanza del ceto medio, la divaricazione tra gli indici della crescita economica e quelli del benessere sociale e la formazione di una popolazione povera sempre meno integrata e costretta a sbarcare il lunario attraverso attività economiche non regolamentate dallo Stato.

In questo senso è necessario porsi la domanda: che rapporto c'è tra lo stato di povertà anarchica Sudamericana, compresa la sua brutalità sociale, in cui i più deboli e poveri sono abbandonati a loro stessi, e i destini della povertà e la disoccupazione che sono generati burocraticamente con tanto di etichetta social-statale e inquadrati all'interno della «ferrea struttura della subalternità welfaristica»? (2000a, p. 138).

L'individuazione di questa tendenza, sotterranea ed immanente alle nostre società, avrebbe inoltre implicazioni rilevanti sullo sguardo sociologico: essa infatti ci spingerebbe a un «rovesciamento della capacità prognostica dei modelli sociali in un mondo diventato aperto, che non è più possibile comprendere secondo gli schemi di centro e periferia» (2000a, p. 133). Se l'Europa non è più, come per lungo tempo si è pensato, l'inevitabile destino di paesi come il Brasile, ma sono questi ultimi ad indicare all'Europa un realistico – benché inquietante – avvenire, è necessario non solo uno «sforzo di relativizzazione dello sguardo europeo» (p. 144) ma, ancor più profondamente, una revisione delle categorie analitiche attraverso cui leggiamo abitualmente il nostro mondo sociale. Al fine di mostrare la radicalità della tesi di Beck e il ribaltamento di prospettiva che introduce nella riflessione delle scienze sociali, val la pena ricordare, anche solo di sfuggita, che solo pochi anni prima e riscuotendo un enorme successo, con un breve articolo del 1989 e poi con un saggio più esteso nel 1992, Francis Fukujama aveva formulato la celeberrima tesi sulla «fine della storia»: secondo Fukujama (1989; 2003), il crollo dei regimi comunisti avrebbe comportato il venire meno di modelli di evoluzione sociale concorrenti ed alternativi a quelli occidentali. Il mondo si sarebbe di lì a poco riunificato seguendo la strada già tracciata dalle società liberali e di mercato, unico modello rimasto possibile ed auspicabile. Quando dunque viene proposta la tesi della «brasilianizzazione dell'occidente», Beck sfida quel senso comune, particolarmente diffuso e solidificato nella società e nella comunità scientifica, che quasi dava per scontata la profezia opposta, quella dell'ormai irreversibile «occidentalizzazione» del mondo.

La sfida lanciata da Beck a cavallo del nuovo millennio, rimarrà però solo accennata senza trovare nei suoi lavori successivi ulteriori sviluppi³⁴. In questa sede, invece, si tratterà di fare di questa intuizione un programma di ricerca, riprendendone le premesse e provando tuttavia a svilupparne più estesamente le implicazioni. Più precisamente, se si accetta l'ipotesi che quello dell'informalizzazione dell'economia è un processo rilevante alla base del ravvicinamento di mondi sociali così distanti e una chiave di interpretazione di mutamenti storici di lungo periodo, allora occorrerà ripercorrere le prospettive teoriche più significative che hanno scandito e definito il dibattito scientifico attorno alla «scoperta» dell'economia

³⁴ Fa eccezione il saggio *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria* (2009) nel quale la tesi della «brasilianizzazione» sarà ripresa pur senza particolari approfondimenti o avanzamenti rispetto a quella presentata nel libro del 1999. Significativamente, Beck tornerà a parlare di questa *profezia* poco prima della sua scomparsa, in un'intervista rilasciata al giornale *il manifesto* il 29 agosto del 2013 (*L'Europa sull'orlo del collasso. Intervista di Benedetto Vecchi a Ulrich Beck*) nella quale gli effetti sociali ed istituzionali della crisi economica in corso sono presi dal sociologo della società del rischio come una conferma ed un approfondimento del pericolo di «brasilianizzazione dell'Europa».

informale, partendo dal dibattito dei paesi in via di sviluppo fino ad arrivare a quelli maggiormente sviluppati³⁵. Attraverso di esso, si tenterà di individuare alcune matrici interpretative e di mostrare come attorno al fenomeno dell'«informalità», al modo in cui esso è stato definito, misurato, interpretato e trattato dalle istituzioni governative, si sia giocata una partita, ad un tempo teorica e politica, che ci interessa da vicino. In altre parole, si prenderà il processo di «informalizzazione»³⁶ dell'economia e della società come una pista per seguire le «tendenze sotterranee» (Sassen, 2015) che hanno riconfigurato i sistemi sociali nella storia europea recente e che possono, forse, dirci qualcosa della sua attualità. Per questa via, si indicheranno alcuni elementi utili ad offrire una ricognizione alternativa del problema del mutamento istituzionale e della dimensione societaria nei sistemi di Welfare tentando di perseverare nello «sforzo di relativizzazione dello sguardo europeo». A quest'ultimo compito saranno dedicati i capitoli successivi. Quello presente si occuperà di chiarire il significato del concetto di «informalità» e le poste in gioco ad esso associate.

2.1 LA «SCOPERTA» DELL'INFORMALE COME CATEGORIA ECONOMICA

Se vi è una caratteristica che più di altre attira l'attenzione sulla categoria di «economia informale», questa è indubbiamente l'indeterminatezza del suo contenuto. In letteratura esistono infatti una tale varietà di definizioni da far ritenere vano anche solo il tentativo di pervenire ad una concettualizzazione univoca, definitiva ed oggettivamente fondata. Alcuni studi hanno tentato di classificare e mettere a confronto in modo sistematico i modi attraverso cui il concetto è stato utilizzato nei differenti contesti socio-economici (Bonnet e Venkatesh, 2016; Gerxhani, 2004; Guha-Khasnobis et al., 2006; Portes e Haller, 2005; Routh e Borghi, 2016) limitandosi tuttavia a registrarne l'estrema ed irriducibile eterogeneità. Eppure, nonostante lo statuto scientificamente incerto e precario, il concetto di «economia informale» a partire dagli anni Settanta e fino ai nostri giorni, ha riscosso un indubitabile successo, presentandosi come una problematica prominente su cui si sono concentrati schiere di antropologi, sociologi, economisti e istituzioni internazionali come l'Organizzazione Mondiale del Lavoro (ILO) e la Banca Mondiale. Con uno sguardo retrospettivo, si potrebbe dire che, invece di porsi come un limite analitico, l'indeterminatezza del concetto si è rilevata esserne la sua massima virtù. Le ricerche sull'economia

³⁵ L'utilizzo in questa sede delle espressioni «paesi in via di sviluppo» e «altamente sviluppati» è meramente convenzionale. La letteratura sull'economia informale utilizza infatti queste espressioni in modo ricorrente. Come si avrà modo di vedere, tuttavia, il loro utilizzo è associato ad una precisa concezione della modernità che i più recenti studi sull'economia informale hanno radicalmente messo in discussione.

³⁶ Saggi recenti che hanno utilizzato il concetto di «informalizzazione» in un modo simile a quello che verrà qui presentato sono quelli di Zoran Slavnic (2010) e Jan Breman e Marcel van der Linden (2014).

informale hanno rappresentato in questo senso uno sforzo nella direzione del superamento dei parametri e degli indicatori tradizionali con i quali le scienze sociali avevano classificato la realtà economica e rappresentato il lavoro e la povertà. Invece di rigettarne l'utilizzo, dunque, alcuni autori hanno suggerito che l'idea di «informalità», una volta liberata dalla pretesa di designare un qualche contenuto oggettivo e costante, possa esser presa a riferimento come un'«immagine mentale», capace di volta in volta, ed in funzione delle sue differenti applicazioni, di operare delle distinzioni e di scavare nella profondità e molteplicità delle pratiche economiche (Guha-Khasnobis et al., 2006). Oltre che incerto e precario, lo studio scientifico dell'economia informale lo si può inoltre considerare come *paradossale*³⁷: per la sua stessa definizione ed ancor prima di qualunque sua qualificazione, infatti, l'informale designa una realtà che non ha una forma ma che, nonostante questo, può in qualche modo essere conosciuta ed osservata³⁸: definire l'informale è un'operazione che consiste nel dare un nome e una misura a ciò che non è stato ancora nominato né misurato. In questo senso molto generale, ma per noi rilevante, l'economia informale rappresenta la «scoperta» di un continente sconosciuto della scienza economica e al contempo una «crisi» delle sue conoscenze codificate. Non è un caso che coloro che hanno introdotto il termine nel dibattito scientifico non siano stati economisti, quanto piuttosto antropologi e sociologi. È infatti soprattutto grazie al lavoro di un antropologo dell'economia, il britannico Keith Hart, che si deve il primo uso riconosciuto del termine. Com'è noto, nell'ambito di una ricerca sul campo ad Accra, capitale del Ghana, nel 1972 (Hart, 1973) Hart conia l'espressione «settore informale» per designare quell'insieme di pratiche economiche utilizzate dalla popolazione urbana e sottoproletaria come fonti di reddito alternative al lavoro salariato. Questa prima definizione del termine presenta da subito delle caratteristiche particolari: il focus dell'analisi è costituito dai modi concreti con i quali la popolazione povera provvede al proprio sostentamento individuale e familiare. In questo senso il «settore informale» si presenta come una

³⁷ Sul carattere paradossale del concetto di «economia informale» si veda in particolare l'importante saggio di Alejandro Portes e William Haller (2005).

³⁸ In questo senso, dal punto di vista dell'epistemologia delle scienze sociali, l'«informale» designa una realtà intermedia tra il «formale» (ovvero ciò che avendo una forma può essere conosciuto e classificato) e l'«informe» (inteso come ciò che rimanendo al livello della caoticità e dell'indeterminatezza non può essere conosciuto). Tra i «classici» della sociologia è stato soprattutto Georg Simmel ad aver presentato «tragicamente» queste due polarità: «La vita ha bisogno della forma e, in quanto forma, ha bisogno più della forma. Alla vita è intrinseca questa contraddizione, di poter venir fuori soltanto in forme e tuttavia di non poter restare entro tali forme, ma di poter oltrepassare e rompere ogni forma che ha prodotta» (Simmel, 1997). Se per Simmel la vita supera ed eccede incessantemente le forme, sono solo le forme a renderne conoscibili i contenuti (Pyyhtinen, 2012; Vozza, 2003). Di conseguenza, «vita» e «forma» intrattengono un rapporto «tragico». Paolo Godani (2009) nel trattare il pensiero di Gilles Deleuze ha sostenuto che la maggiore impresa del filosofo francese sia consistita precisamente nel superamento di quella concezione «romantica» che vedeva contrapposto la «forma», già pienamente strutturata ed identificata, con l'abisso informe dell'indifferenziato e del caos. Secondo Godani «l'intero percorso filosofico di Deleuze si può riassumere nel tentativo di dare consistenza ad un pensiero dell'informale» (p. 56). Da questa prospettiva, l'informale si distinguerebbe tanto dall'«immagine dogmatica del pensiero», spesso associata all'opinione e ai modelli astratti, tanto al regno indefinibile e inconoscibile del caos (Guattari e Deleuze, 2014). Dal nostro punto di vista, questa qualificazione filosofica descrive con precisione le potenzialità epistemologiche dell'informale anche per le scienze sociali. Seguendo questa pista, l'informale come oggetto scientifico si presenta come uno strumento di decostruzione delle conoscenze codificate e al tempo stesso come la designazione di quelle «tendenze sotterranee» che, sfuggendo «le familiari categorie che articolano la nostra conoscenza dell'economia, della società e dell'interazione con la biosfera» (Sassen, 2015, p. 12) formano nuove categorie.

composizione caotica di pratiche che hanno per finalità la riproduzione sociale e per caratteristica il fatto di discostarsi dalle modalità «ufficiali» con le quali si ritiene che le popolazioni provvedano al proprio benessere. Queste ultime sono individuate dall'antropologo britannico nel lavoro salariato (sia pubblico che privato) e dai trasferimenti monetari statuali (quali le pensioni e i sussidi di disoccupazione). Non a caso per Hart e molti studiosi dopo di lui, l'economia e il lavoro informale coincidono con le forme dell'auto-impiego (*self-employment*):

The distinction between formal and informal income opportunities is based essentially on that between wage-earning and self-employment. The key variable is the degree of rationalisation of work - that is to say, whether or not labour is recruited on a permanent and regular basis for fixed rewards (Hart, 1973, p. 68).

A questa definizione se ne accompagnerà, nello stesso anno, quella derivata da un'altra ricerca, svolta dall'ILO in Kenia, nel cui rapporto il settore informale viene definito come quell'insieme di attività economiche che sfuggono, parzialmente o completamente, alla regolamentazione dello Stato e al sistema della tassazione (Gerxhani, 2004; ILO, 1973). In questo secondo caso, acquisisce importanza una enunciazione strettamente dipendente dal quadro istituzionale e secondo la quale l'economia informale include «all income-earning activities that are not regulated by the state in social environments where similar activities are regulated» (A. Portes et al., 1989). Questa seconda definizione fa discendere i tratti caratteristici del settore informale dalla configurazione istituzionale e dalle norme che regolano, in un dato luogo e in un dato momento, le attività economiche. Inoltre, qui il settore informale si presenta come un insieme in sé concluso e separato dal settore *mainstream*.

Queste due prime definizioni di economia informale, sostanzialmente contemporanee, verranno qui prese a riferimento come indicatori della doppia genealogia del concetto. Mentre la prima fornita da Hart si riferisce direttamente al contenuto empirico delle attività (pur riconsegnandone la loro estrema molteplicità ed eterogeneità) e fissa la distinzione tra formale e informale sul confine dell'allora concezione dominante di lavoro (quello salariato), la seconda sposta il criterio della distinzione tra formale e informale in relazione al discostamento che le suddette attività economiche intrattengono nei confronti di un determinato quadro normativo. Queste due definizioni, nonostante non si escludano reciprocamente e spesso si sovrappongono nelle ricerche successive, descrivono tuttavia una doppia matrice che porterà con sé prospettive teoriche ed approcci politici concorrenti al trattamento dell'informalità. Questa duplicità ricorda da vicino la distinzione introdotta dai lavori di Karl Polanyi tra una definizione «sostantiva» e «formale» di economia (Polanyi, 1957). Questo accostamento sembra essere legittimato dallo stesso Keith Hart, il quale si è riferito ricorrentemente alla tradizione teorica polanyiana nei suoi lavori (Hann e Hart, 2009). Così Hart presenta il problema in un'introduzione all'antropologia economica scritta assieme a Chris Hann:

Nel suo importante saggio sull'«economia come processo istituzionale» (Polanyi, 1957), Polanyi afferma che i due significati dell'aggettivo «economico», il primo formale e l'altro sostanziale, si sono fusi insieme. Nel primo caso la parola si riferiva a un rapporto mezzo-fine – al processo mentale di «economizzare» –, mentre il secondo riguarda il soddisfacimento delle necessità materiali della società (Hann e Hart, 2011, p. 69).

Con lo sviluppo della disciplina ed in particolare in coincidenza con l'affermazione della teoria economica neoclassica, i due approcci tendono a divaricarsi sempre più fino a rappresentare concezioni e scuole contrapposte:

L'approccio «formalista» dà rilievo all'uso normale del ragionamento, cioè alle rivendicazioni universaliste dell'economia neoclassica, mentre l'approccio «sostantivista» affronta prima di tutto il significato empirico delle situazioni concrete e contesta il fatto che una tal varietà possa essere adeguatamente compresa solo in funzione di una serie di formulazioni astratte (p. 69).

L'approccio «formalista» e quello «sostantivista», più che riferirsi a due sistemi teorici definiti, si confrontano nella letteratura sull'economia informale per una differente concezione della «forma». Mentre per il primo la forma si identifica con il sistema legale derivato dalle norme dello Stato ed estensivamente con gli indicatori economici *mainstream*, nel secondo essa indica piuttosto il riferimento ad un modello maggioritario e ad una «regola, l'idea di quello che dovrebbe essere universale nella vita sociale» (p. 140). In questo breve passo, si esemplifica al meglio tale concezione sostantiva della forma:

La maggior parte dei lettori di questo libro vive sostanzialmente all'interno di ciò che noi chiamiamo «economia formale». È un mondo di salari e sovvenzioni, affitti e pagamenti di mutui, valutazioni del credito in bianco e paura delle autorità delle tasse, pasti regolari, utilizzo controllato di stimolanti e una buona copertura sanitaria. Certo, le aziende agricole familiari di tanto in tanto vanno in crisi, e alcune persone di sentono costantemente a rischio, non ultimi gli studenti. *Ma quello che rende «formale» questo modo di vivere è la regolarità del suo ordine, un ritmo prevedibile e un senso di controllo che spesso diamo per scontati* (p. 140, corsivo mio).

Fin dal principio dunque, le definizioni di «economia informale» hanno presentato questa doppia matrice interpretativa. Mentre dalla prima, inaugurata dalla ricerca dell'ILO sul Kenya del 1972, discenderanno concezioni dell'economia informale che prenderanno come riferimento dell'analisi l'unità d'impresa e punteranno il loro interesse in particolare sulle conseguenze macro-economiche del settore

informale, dall'approccio sostantivista introdotto da Hart, discenderanno le analisi centrate sull'unità domestica (*household*) e sulle «strategie di sopravvivenza» dei poveri³⁹.

2.2 CLASSIFICAZIONI E TASSONOMIE

Proprio in virtù della sua indeterminatezza concettuale e del suo precario statuto scientifico, la letteratura sull'economia informale è un incredibile miniera di classificazioni e tassonomie. Con una certa ironia è stato rilevato che «vi sono quasi più definizioni del settore informale di quanti siano gli scritti ad esso dedicati» (Xaba, Horn, Motala e Singh, 2002). Lo sforzo di produrre classificazioni fa dunque parte a pieno titolo del lavoro di definizione del concetto poiché ad esso è affidato il compito di tracciare la frontiera labile tra formale e informale. È possibile individuare due criteri principali attorno a cui le differenti classificazioni dell'informalità si sono organizzate: il primo è quello già menzionato che divide gli approcci formalisti, basati sulla rilevazione della distanza delle pratiche economiche informali dal sistema giuridico-istituzionale di riferimento, e quelle sostantive, maggiormente orientate a definire tali pratiche in funzione del soddisfacimento dei bisogni dell'individuo e delle comunità. Il secondo criterio divide invece le definizioni che prendono a riferimento i lavoratori impiegati nell'economia informale o le imprese afferenti al settore informale. Contrariamente a quanto si può comunemente ritenere, la differenza tra lavoratori e imprese è assai meno lampante ed immediata di quanto si possa credere. Se vi è infatti una caratteristica particolarmente rilevante e ricorrente delle attività economiche che vengono ricomprese nell'economia informale, questa è precisamente la confusione tra capitale e lavoro. Alcuni autorevoli studiosi hanno proprio indicato come elemento peculiare dell'informalità tutte quelle forme di organizzazione economico-produttiva ove vi sia l'assenza di una chiara separazione tra capitale e lavoro (Portes e Sassen-Koob, 1987). Come si vedrà più avanti, ben oltre il problema della classificazione, l'incrocio tra i due criteri ora menzionati (formalismo/sostantivismo; lavoratori/impresa) e la scelta tra di essi di uno dei due elementi delle coppie, definirà per l'essenziale la differenziazione tra i vari approcci teorici e tra le varie correnti interpretative del fenomeno dell'informalità.

La ricerca dell'ILO in Kenia nel 1972 è stata la prima a indicare una serie di caratteristiche proprie del settore informale (ILO, 1973; Sanyal, 2010):

³⁹ Il filone di ricerche, soprattutto di stampo etnografico, che ha studiato l'economia informale come *household*, *survival* o *coping strategies*, si è esteso in tutto il mondo e costituirà un solido riferimento della presente ricerca. Per una rassegna si veda Wallace (2002).

- 1) Facilità di accesso;
- 2) Affidamento sulle risorse locali;
- 3) Proprietà familiare delle imprese;
- 4) Operatività su piccola scala;
- 5) Tecnologia flessibile e ad alta intensità di lavoro;
- 6) Preparazione professionale acquisita al di fuori del normale sistema scolastico;
- 7) Mercati non regolamentati e competitivi;

È possibile notare come le caratteristiche del settore informale elencate dell'ILO si riferiscano alle condizioni del mercato prendendo l'impresa come unità d'analisi. La fase iniziale degli studi sarà infatti sostanzialmente dominata da questo sguardo centrato sull'unità d'impresa: ad essa corrisponde il lungo periodo in cui l'informale sarà trattato come un «settore» separato e relativamente indipendente e il problema dell'informalità sarà legato a doppio filo alla questione dello sviluppo economico. Solo successivamente le definizioni prenderanno a riferimento l'informalità come una condizione del lavoro. In questo caso, le rilevazioni punteranno l'attenzione sul livello di sfruttamento implicato nell'economia informale e la preoccupazione politica sarà piuttosto indirizzata alla dignità e al benessere dei lavoratori. Presa a riferimento questa differente visuale, l'informale sarà definito principalmente dai seguenti caratteri:

1. Salario al di sotto dei minimi legali;
2. Retribuzione basata più sulla prestazione che sull'orario;
3. Intermittenza e occasionalità dell'impiego;⁴⁰
4. Assenza totale o parziale di un contratto giuridicamente valido;
5. Mancanza dei sistemi di protezione sociale connessa all'impiego;
6. Mancanza di rappresentanza sindacale e della possibilità di partecipare ad azioni collettive;
7. Forme di lavoro autonomo;

Con l'avanzare delle ricerche e l'aumento d'interesse nei confronti del fenomeno, lo studio dell'informalità si è ampliato fino ad essere considerato nella sua realtà multidimensionale. Gerxhani ha suddiviso i criteri usati in letteratura per definire l'economia informale tra a) politico/legali; b) economici; c) sociali; (Gerxhani, 2004) mettendo dunque in luce la sempre maggiore raffinatezza e complessità

⁴⁰ Diversi autori hanno a tal proposito definito il processo di informalizzazione del lavoro con il termine «casualization», laddove il termine inglese «casual» può essere tradotto sia con «informale» che con «occasionale» (Broad, 2000; Sassen, 1997).

analitica attraverso cui quello dell'economia informale è divenuto nel tempo un oggetto di studio *sui generis*.

Dal punto di vista della definizione di economia informale, tuttavia, occorre segnalare un passaggio ulteriore. Se come abbiamo visto la fase iniziale è stata centrata sull'unità d'impresa mentre quella successiva ha esteso il campo alle condizioni del lavoro, un numero crescente di studi ha esteso la nozione di economia informale anche a quell'insieme di pratiche economiche non riferite al dualismo capitale/lavoro né direttamente finalizzate alle attività di mercato. L'inserimento di tali pratiche, riferite alle attività di carattere riproduttivo e in molte definizioni ufficiali escluse dal computo delle attività informali, può esser considerata come la terza fase di una possibile storia della nozione di informalità⁴¹. Con una definizione sostantiva e una tassonomia stilizzata, è possibile in questo caso classificare le pratiche economiche informali nelle seguenti attività (Williams et al., 2013):

1. Paid informal work;
2. Self-provisioning;
3. Unpaid community work;

Mentre il primo insieme comprende tutte le attività retribuite sia dipendenti che indipendenti ma per una o più caratteristiche non riconducibili al lavoro formalmente erogato, la seconda si riferisce alle attività di auto-produzione e auto-consumo di beni e servizi all'interno della cerchia familiare (*householding*) mentre l'ultima al lavoro volontario e gratuito che si svolge in ambito comunitario e che si caratterizza come scambio di beni e servizi sulla base del principio della reciprocità. Questi ultimi due insiemi di pratiche sono per la nostra ricerca essenziali in quanto aprono alla possibilità di estendere l'ambito di studio dell'economia informale al campo analitico del Welfare. Si tratterà più nello specifico questo problema nell'ultimo paragrafo di questo capitolo e nelle parti successive della presente ricerca. Prima, occorre ora tentare una ricostruzione del dibattito teorico che ha animato gli sviluppi della nozione di economia informale.

⁴¹ Occorre qui specificare che la non considerazione del lavoro riproduttivo all'interno dell'economia informale nella prima fase delle ricerche sul fenomeno, riguarda in questo caso innanzitutto le definizioni «burocratiche», ovvero quelle derivate dagli studi dell'ILO e della Banca Mondiale. Altri studiosi avevano infatti fin da subito ricompreso e dato estrema importanza a questo tipo di attività. Si distinguono per il loro contributo in particolare la scuola britannica che, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, ha insistito sull'analisi delle unità domestiche e sulle pratiche del *self-provisioning* (Gershuny, 1978, 1985; Pahl, 1980; Pahl e Wallace, 1985). Per una rassegna (Bagnasco, 1981, 1986).

2.3 IL SETTORE INFORMALE E LA MODERNIZZAZIONE

Fin dalle origini, la problematica dell'economia informale si è strettamente intrecciata con la dimensione della temporalità storica. Oltretutto un oggetto anomalo per la scienza economica e per le sue categorie interpretative, il settore informale è da subito apparso come una realtà capace di complicare la stessa idea di modernità e le narrazioni sulle quali essa poggiava. Come già aveva intuito Beck, l'informale porta con sé una problematizzazione della linearità del tempo storico, con l'effetto di rendere massimamente incerta la nostra capacità di prevedere i possibili sviluppi dei sistemi sociali. Non a caso, il nesso tra informalità e storia sarà una chiave fondamentale per leggere le divaricazioni teoriche che hanno definito i differenti poli del dibattito scientifico. Soprattutto, guardando allo sviluppo del dibattito tra gli studiosi, si deve notare che le posizioni attuali derivano tutte da una fondamentale rottura nei confronti di un particolare modo di includere il fenomeno dell'economia informale all'interno della dimensione storica: quello rappresentato dalle teorie della modernizzazione⁴². Queste teorie hanno elaborato una concezione del tempo storico come passaggio lineare e progressivo tra stadi successivi, orientato verso un destino comune definito da un'idea determinata di modernità. Questa concezione ha per lungo tempo rappresentato l'architrave su cui si è appoggiata l'idea di sviluppo economico anche tra orientamenti teorici divergenti. Fino a poco tempo fa, infatti, tanto gli approcci dominanti e convenzionali, quanto quelli critici e radicali, hanno definito i propri enunciati teorici a partire da questa grammatica comune. Tuttavia, sebbene entrambi abbiano dapprima visto il dualismo tra economia formale e informale come pienamente rispondente a questa logica, successivamente, tanto lo sguardo convenzionale al fenomeno dell'informalità quanto quello critico, hanno apportato una radicale revisione del modello, aprendo il campo alle concezioni attuali. Prima di seguire questa doppia pista, conviene soffermarsi brevemente sulla rilevanza, non solo teorica ma politica, del rapporto tra economia informale e modernizzazione.

Per rendere conto dell'introduzione dell'economia informale come oggetto di studio, si è utilizzato in questa sede il termine «scoperta». Questo non casualmente. Prima che si affermasse come categoria, quell'insieme di popolazione povera esclusa dai settori di mercato era stata inequivocabilmente inserita dai programmatori dello sviluppo economico all'interno della categoria della disoccupazione⁴³. La crisi economica della prima metà degli anni Settanta era stata vista dagli economisti dello sviluppo come un rischio per i conglomerati urbani del cosiddetto «terzo mondo», in quanto avrebbe esteso la

⁴² Per una introduzione alle teorie della modernizzazione nella sociologia economica si vedano Mutti (2007) e Trigilia (1998).

⁴³ Quello dell'economia informale come superamento della nozione di disoccupazione è un tema ricorrente in letteratura, si veda a tal proposito Sanyal (2010). A dimostrazione dei crescenti dubbi sulla omogeneità della nozione di disoccupazione nel 1978, Gutmann intitolerà un celebre saggio «Are the unemployed, unemployed?». (1978).

massa di popolazione inattiva e potenzialmente pericolosa. Secondo lo stesso Hart, le ricerche empiriche sul campo avevano però mostrato uno scenario differente: si era visto che quegli stessi «disoccupati», in realtà, *lavoravano*. Come riportano Hart e Hann (2011), occorre in quel frangente «persuadere gli economisti dello sviluppo ad abbandonare il modello della “disoccupazione” ed accogliere l’idea che ci fosse più carne al fuoco nel settore dell’economia di base di quanta le loro menti burocratiche potessero soltanto immaginare» (p. 141). La rilevazione dell’esistenza di queste sotto-unità economiche infrangeva per l’essenziale la concezione dominante e monistica dello sviluppo economico incentrata sull’idea dell’esistenza di un sistema capitalistico unitario all’esterno del quale non vi era altro che una popolazione inattiva (disoccupata) nei confronti della quale indirizzare politiche di inserimento. In altri termini, il problema dei programmatori dello sviluppo era quello di predisporre le condizioni di possibilità affinché il settore capitalistico e moderno si estendesse in modo tale da *riassorbire* al suo interno la popolazione eccedente. Su questo punto basilare, scuole tradizionalmente alternative, come quella keynesiana e quella marxista, trovavano un punto d’accordo. Sono le leve della crescita economica mosse e pianificate dallo Stato a costituire la pragmatica essenziale per risolvere il problema della povertà, in primo luogo per mezzo dell’estensione del mercato del lavoro e, in secondo luogo, attraverso politiche di carattere assistenziale capaci di riorientare i flussi economici prodotti dalla crescita verso la popolazione esclusa.

Tuttavia, la scoperta che al di sotto del campo della «disoccupazione» si nascondesse in realtà un caotico universo di attività economiche non riconosciuto legalmente, necessiterà di un lungo periodo di incubazione prima di sortire effetti rilevanti sulle politiche dello sviluppo: la rilevazione dell’esistenza di un *altro* settore economico accanto a quello moderno e capitalistico, infatti, seppure costituì un punto di rottura della concezione monistica dell’economia, non infranse, immediatamente, la concezione lineare e stadiale dello sviluppo capitalistico. Nonostante ne fosse ufficialmente riconosciuta l’esistenza, il settore informale rimarrà per lungo tempo concepito non solo come la terra dei poveri e degli emarginati, ma come un residuo del passato. Nei primi rapporti dell’ILO, il superamento della concezione monistica si presentò attraverso l’idea che, ciò che distingue l’economia dei paesi in via di sviluppo da quelli occidentali, è la presenza di un dualismo fondamentale tra un settore moderno e capitalistico, guidato da una razionalità di mercato e regolato dalle norme dello Stato, e un settore «tradizionale», legato alle vecchie consuetudini socio-culturali e da pratiche economiche desuete. Questo secondo settore fu considerato, inizialmente, come «pre-moderno» e arcaico, spesso rurale, e soprattutto caratterizzato da rapporti sociali pre-capitalistici (Gerxhani, 2004). Coerentemente con le teorie della modernizzazione secondo cui il percorso seguito dalle società occidentali e capitalisticamente mature costituisce un inevitabile destino per quelle meno sviluppate, il settore informale, retaggio di culture tradizionali fortemente localizzate, è l’effetto di un ritardo nel processo di modernizzazione e la dimostrazione che lo sviluppo è un motore che agisce in modo diseguale all’interno della società. All’interno di questo quadro, il modo in cui fu pensata la coesistenza nei paesi in via di sviluppo tra un settore formale e

moderno e uno informale e tradizionale, fu quello della relazione tra due ambiti separati, di cui il primo rappresenta il destino del secondo: quanto più la crescita comporterà un'espansione del settore moderno, tanto più il settore informale verrà riassorbito dal primo; più nello specifico, sarà portato a superare lo «stadio» di arretratezza dentro cui è intrappolato. La scoperta dell'economia informale, dunque, seppure comportò un superamento della concezione dell'economico come uno spazio omogeneo, non modificherà, per l'essenziale, le linee di intervento attraverso cui affrontare il problema della povertà.

L'ottimismo contenuto in questa concezione dualistica e stadiale dell'economico – suddiviso tra una componente formale ed una informale e legate da un rapporto di sviluppo lineare – subirà tuttavia una battuta d'arresto allorché gli economisti dello sviluppo, a partire dagli anni Settanta, dovranno constatare che, nonostante le fasi di crescita che in quegli anni riguardarono diversi paesi del terzo mondo, quel continente sommerso animato dalla popolazione emarginata e da attività informali, non solo permase, ma addirittura aumentò di estensione.

Estremamente rilevante è il fatto che un fenomeno con caratteristiche simili si presentò anche nei paesi occidentali e altamente sviluppati. Sempre negli anni Settanta, a seguito della crisi petrolifera del 1973 e più marcatamente a partire dagli anni Ottanta, si cominciò a notare che il moderato ritorno ad un regime di crescita, non implicava più necessariamente un riassorbimento della popolazione disoccupata (Mingione, 2000; Trigilia, 1998). In particolare, l'aumento parallelo dei tassi di inflazione e disoccupazione (la cosiddetta «stagflazione») sembrò da un lato mostrare l'inapplicabilità delle teorie di stampo keynesiano e le politiche di programmazione economica che ne erano discese, e dall'altro, introdusse l'idea che i processi di impoverimento sociale non sono semplicemente l'effetto di una scarsa crescita, ma il frutto di una nuova forma dell'accumulazione capitalistica⁴⁴. Non a caso, questo fu il periodo in cui, assieme ad un rilancio degli studi sulla povertà per lungo tempo abbandonati almeno in Europa, lo studio dell'economia informale cominciò a penetrare anche nei paesi altamente sviluppati (Mingione, 2000).

Tanto nei paesi in via di sviluppo quanto in quelli altamente sviluppati, dunque, la sempre maggiore incongruenza che le statistiche registravano tra l'aumento dei livelli di crescita economica e la contemporanea estensione del settore informale, ebbe la capacità di interrompere la narrazione lineare per lungo tempo contenuta nel concetto di sviluppo. Inoltre, l'avvio degli studi sull'economia informale nei paesi occidentali, contraddirà l'idea, fino ad allora consolidata, che l'informalità debba essere considerata come una caratteristica propria – ed esclusiva – dei paesi sottosviluppati. A partire da questo momento, il settore informale inizierà ad essere pensato non più come il rappresentante di una fase precedente allo sviluppo, ma come una sua conseguenza.

⁴⁴ Su l'impatto che questo fenomeno produrrà in occidente sulle teorie della povertà e dell'esclusione sociale si veda il saggio di Nicola Negri *Disuguaglianza, povertà, esclusione*, in Regini (2015).

2.4 RAPPORTI DI PRODUZIONE ED ECONOMIA INFORMALE: GLI APPROCCI STRUTTURALISTI

La prospettiva che ha maggiormente insistito sull'immanenza dell'economia informale rispetto allo sviluppo capitalistico è quella che in letteratura viene convenzionalmente denominata come «strutturalista» (o storico-strutturalista)⁴⁵: questa trova le sue radici teoriche nelle opere di Marx, ed in particolare in alcune declinazioni del marxismo affermatesi tra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo. Matrice comune di queste tendenze teoriche è il contrasto delle concezioni ireniche e ottimiste dello sviluppo capitalistico che, come abbiamo visto, vedono l'economia informale come un settore arretrato, prodotto da un insufficiente sviluppo e destinato ad essere riassorbito nell'economia di mercato in funzione della crescita. In opposizione a questa idea dominante, gli strutturalisti videro l'informalità come un prodotto dello stesso sviluppo e da questo strettamente dipendente. Più precisamente, l'economia informale è qui interpretata come un fenomeno inerente il funzionamento stesso del capitale e dunque, la sua origine, il suo sviluppo e la sua persistenza, devono essere ricondotti alla sua logica immanente.

La prospettiva strutturalista fornisce una interpretazione radicalmente alternativa del fenomeno dell'informalità a partire da tre mosse fondamentali. La prima riguarda la dissociazione del fenomeno dal riferimento, prima abituale, ai paesi poveri e sottosviluppati e l'estensione dell'analisi a quelli occidentali e capitalistamente avanzati. L'idea – alquanto diffusa fino ai primi anni Ottanta e sostenuta per mezzo di rilevazioni statistiche comparative – secondo cui nei paesi a capitalismo avanzato l'economia informale sarebbe un fenomeno inesistente o del tutto marginale, viene ritenuta dagli strutturalisti completamente infondata. Secondo questi autori, ciò che distingue i paesi altamente sviluppati rispetto a quelli a più basso sviluppo non è affatto la presenza/assenza dell'economia informale, ma un suo differente grado di visibilità statistica. Nelle economie altamente sviluppate, infatti, a causa del maggiore livello di controllo legale delle attività da parte dello Stato, vi sarebbe un effetto ottico per il quale le attività economiche e produttive che rientrano all'interno dei criteri di definizione dell'informale, sono in questi paesi più esposti all'invisibilità. Altre rilevazioni (particolarmente quelle riferite al crescente settore terziario e alle imprese di piccole o piccolissime dimensioni) hanno invece dimostrato che l'economia informale interessa in modo strutturale – dunque né marginale, né transitorio – anche i paesi occidentali. Nonostante le ovvie diversità relative al differente livello di sviluppo economico tra i paesi del primo e del terzo mondo, questi studiosi sono stati i primi ad affermare che l'economia informale è un fenomeno «universale» (Portes et al, 1989, p. 15).

⁴⁵ Nonostante l'interpretazione strutturalista dell'economia informale non abbia definito una vera e propria scuola, solitamente in letteratura è comune inserire, tra i lavori più rappresentativi di questo approccio, quelli di Portes, Benton e Lauren (1989), Portes e Sassen-Koob (1987); Quijano (2000); Tabak e Crichlow (2000). Tra i lavori che denominano come strutturalista questa tendenza interpretativa si possono annoverare, tra gli altri, Bonnet e Venkatesh (2016); Pavanello et al. (2008).

La seconda mossa punta invece a dissociare il fenomeno dell'informalità da quello della povertà:

Informal economy is not a euphemism for poverty. It is a specific form of *relationship of production*, while poverty is an attribute linked to the *process of distribution* (corsivo mio, p. 12).

In questa che appare probabilmente come l'innovazione teorica più rilevante introdotta da questa prospettiva, la dissociazione tra informalità e povertà non allude, ovviamente, al disinteresse di questi autori per la condizione sociale della stragrande maggioranza dei soggetti tipicamente implicati all'interno di questo settore dell'economia, e non solo in quelle meno sviluppate. Il punto da essi rilevato è piuttosto di carattere teorico: per riconoscere le modificazioni introdotte dal processo di informalizzazione dell'economia, occorre rivolgere lo sguardo al rapporto tra capitale e lavoro e al modo in cui esso viene da questi fenomeni ridefinito. Anche nella definizione di Hart, il criterio di definizione del settore informale derivava dalle forme alternative di approvvigionamento del reddito. Il focus era dunque centrato ad un tempo sulle forme di sopravvivenza dei poveri e, dal punto di vista dell'analisi economica, sulle modalità di distribuzione del reddito. La linea di demarcazione tra formale e informale si collocava in questo senso sul confine che separa forme di esistenza che provvedevano alla propria riproduzione materiale attraverso il lavoro salariato, da quelle che vi si sostentavano attraverso attività non-salariali. È lo stesso Hart ha notare, coerentemente con questi presupposti, che il rapporto tra formale e informale può essere studiato anche partendo dalla vita di un singolo lavoratore povero, nella quale, in molti casi, la sopravvivenza viene garantita da una composizione variabile tra questi due tipi di reddito (Hart, 1973). Secondo la prospettiva strutturalista, invece, il rapporto tra formale e informale è da ricercare all'interno della struttura che definisce i «rapporti di produzione»⁴⁶:

«while we do not negate the significance of poverty studies, our interest here is on the analysis of a different subject: the redefinition of production relationship through the articulation of formal and informal activities (Portes et al, 1989, p. 12)

In questo senso l'informalizzazione dell'economia può essere vista come un processo di ridefinizione del rapporto tra capitale e lavoro. Questa constatazione introduce la terza mossa operata

⁴⁶ Questa rilevazione è ciò che ci spinge a includere gli approcci strutturalisti all'interno dell'alveo del marxismo. È infatti a Marx che si deve la definizione di «modo di produzione» come insieme strutturato tra «forze produttive» e «rapporti di produzione». La variabile e dinamica combinazione tra questi elementi è ciò che nella tradizione marxista definisce tanto la differenziazione delle formazioni storico-sociali quanto la loro evoluzione. In particolare, gli approcci dello strutturalismo marxista derivano dalle innovazioni sul tema dell'«articolazione dei modi di produzione» riferite al lavoro e al pensiero di Althusser e dal suo gruppo di ricerca (Althusser, Balibar, Rinaldi e Oskian, 1971). A questo proposito si veda anche Wolpe (1980) e Sanyal (2010).

dalla prospettiva strutturalista: per assurgere a proficuo oggetto di analisi, la costitutiva eterogeneità che caratterizza l'economia informale deve essere ricondotta ad un *dualismo* fondamentale. Questa affermazione punta a superare la rilevazione, puramente descrittiva, circa la molteplicità delle forme di organizzazione economica contenute nell'idea di informalità. Qui si intende che, sotto il concetto-ombrello di economia informale, si confonde sistematicamente la situazione delle imprese informali dalla condizione dei lavoratori. Questa confusione, del resto, è connaturata al concetto. Come si è avuto modo di vedere, una delle definizioni maggiormente utilizzate e ricorrenti di economia informale vede precisamente nell'indistinzione tra capitale e lavoro uno dei suoi criteri più accreditati⁴⁷. Nonostante, dunque, lo spostamento di angolatura dalla distribuzione ai rapporti di produzione comporti questa tensione latente con la definizione stessa di economia informale, per Portes e i suoi colleghi la differenziazione analitica tra «forma-impresa» e lavoratori consente di rendere visibili le cause e gli effetti dell'informalizzazione dell'economia partendo precisamente dalle *funzioni distinte e opposte* che questo processo produce sugli uni e sugli altri. Se le imprese infatti traggono beneficio dall'informalità attraverso una riduzione dei costi e l'aggiramento delle norme dello Stato, i lavoratori implicati nell'economia informale vedono aumentare il loro livello di sfruttamento e dipendenza (Bonnet e Venkatesh, 2016). In questo senso, se lo studio dei rapporti di produzione rende necessaria la distinzione tra capitale e lavoro (resa attraverso la differenziazione tra imprese e lavoratori informali) è possibile accedere ad uno studio delle articolazioni tra formale e informale che ci consenta di fare emergere alla luce la struttura e la dinamica storica che presiede all'espansione del fenomeno.

2.4.1 Struttura e dinamica dell'economia informale

Il rovesciamento del punto di osservazione introdotto dagli strutturalisti può essere illustrato come un cambiamento della domanda di ricerca: in questo caso il problema è relativo al *come e in che misura* il processo di informalizzazione dell'economia comporti una modificazione dei rapporti di produzione e della struttura del mercato del lavoro. Va notato che gli autori qui presi in considerazione non sottovalutano minimamente la «complicazione» che l'informalizzazione dell'economia e del mercato del lavoro produce sulla definizione tradizionale dei rapporti di produzione. Anzi, si può con certezza affermare che l'interesse principale degli strutturalisti sia proprio quello di interrogare il modo in cui l'informalità riconfiguri in profondità la struttura di classe fino a renderla difficilmente visibile (Portes et al. 1989, p. 32). Occorre ricordare che – specialmente nei paesi altamente sviluppati, i quali costituiscono l'oggetto d'analisi privilegiato, anche se non esclusivo, dell'interpretazione strutturalista – l'economia

⁴⁷ La stessa definizione sostantivista che associa, senza residui, l'economia informale alle forme di *self-employment* ne è un esempio.

«formale» all'inizio degli anni Settanta si identificava strettamente con la grande impresa fordista, caratterizzata da una produzione di massa e standardizzata di beni di consumo durevole e che concentrava al suo interno un numero ampio di lavoratori salariati, fortemente garantiti e sindacalizzati. In questo quadro fortemente stilizzato, l'espansione del settore informale si presentava sotto due direttrici principali: la prima riguarda la proliferazione di imprese di piccole o piccolissime dimensioni, nate inizialmente *al lato* della grande impresa fordista nella misura in cui quest'ultima tendeva ad esternalizzare parti sempre più consistenti del proprio assetto produttivo per mezzo del subappalto. Accanto a questo processo, presente in tutti i paesi altamente industrializzati e relativo a quello che è stato definito come «decentramento produttivo»⁴⁸, si osserva poi lo sviluppo della piccola impresa terziaria che, specialmente per quel che concerne il settore privato dei servizi, riguarderà principalmente, non le zone ad alta concentrazione industriale ma gli agglomerati urbani e metropolitani⁴⁹.

La seconda direttrice dell'informalizzazione è quella che invece riguarda la condizione dei lavoratori: in questo caso l'informalità si presenta come una condizione di scadimento delle garanzie, in termini di livello salariale, protezione giuridica e sociale. Oltre ai casi del lavoro «in nero» e illegale, si fanno qui rientrare una serie di elementi che definiscono ricorrentemente la condizione lavorativa informale nei termini della progressiva precarizzazione dell'impiego, abbassamento dei livelli salariali e distanza dalle organizzazioni sindacali.

Benché la tassonomia dell'economia informale sia in tutto o in parte coincidente con le descrizioni già utilizzate in letteratura, laddove in parte differisce per il forte peso che in essa ricoprono le forme e i settori tipici delle economie più avanzate, l'analisi del mercato del lavoro informale si caratterizza per gli strutturalisti a partire da alcuni punti distintivi. Il settore informale all'interno del mercato del lavoro non presenta, in questa ricostruzione, le caratteristiche proprie della «sovrappopolazione»: questo sta ad indicare che in questa prospettiva esso si distanzia sia dalla versione istituzionale offerta dall'ILO, secondo cui il settore informale sarebbe l'effetto di uno squilibrio strutturale tra domanda e offerta di lavoro, ovvero tra l'espansione quantitativa della manodopera e la ristrettezza del mercato del lavoro formale, sia dalla versione dell'«esercito industriale di riserva» proposta dalle correnti marxiste più convenzionali secondo cui la stessa produttività del lavoro e del capitale produrrebbe una «sovrappopolazione relativa» segnata dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione (Marx, 1974). In particolare rispetto alla versione dell'«esercito di riserva», per gli strutturalisti il settore informale non originerebbe da una dinamica oggettiva inerente a ciò che Marx definisce «composizione organica del

⁴⁸ Si possono annoverare, a questo proposito, gli studi caratteristici di quegli anni sull'impresa a rete e sui distretti industriali (Bagnasco, 1988; Berger e Piore, 1982; Fumagalli e Bologna, 1997).

⁴⁹ La ricerca di Saskia Sassen, su economia informale, terziarizzazione dell'economia e città globali, sarà successivamente richiamata come quella massimamente rappresentativa di questi studi.

capitale», dunque non è l'effetto di una sproporzione crescente tra il capitale costante e fisso (il macchinario) e il capitale variabile (la forza-lavoro). Per gli strutturalisti le cause del processo di informalizzazione vanno ricercate nel tentativo delle imprese di aggirare ad un tempo il crescente costo del lavoro (e il corrispondente minore tasso di profittabilità del capitale investito) e il consolidamento dei vincoli normativi che regolano i rapporti lavorativi, particolarmente quelli caratteristici della grande industria fordista. Entrambi i lati – l'eccessivo costo e regolamentazione del lavoro – sono per gli strutturalisti l'effetto congiunto dei conflitti mobilitati dai lavoratori industriali organizzati collettivamente. Secondo questi autori, dunque, l'informalizzazione delle forze di mercato è un processo dominato *dall'alto* come reazione all'eccessiva forza contrattuale e conflittuale accumulata dalla forza lavoro organizzata: in questo senso, più che essere l'inveramento di una «tendenza oggettiva», esso si presenta come un «processo politico» che scaturisce in seno ad un particolare stadio dell'accumulazione capitalistica:

The informal economy evolves along the borders of social struggles, incorporating those too weak to defend themselves, rejecting those who become too conflictive, and propelling those with stamina and resources into surrogate enterpreneurship (Portes et al. 1989, p. 27).

La riconfigurazione dei rapporti di produzione innescata dai processi di informalizzazione si presenta, in questa versione, fondamentalmente come una ridefinizione della struttura del mercato del lavoro nei termini della sua scomposizione politica: occorre in questo quadro segnalare la grande similarità che la descrizione dell'economia informale e la sua interpretazione storica intrattiene con le teorie, di pochi anni precedenti, sul «dualismo» (Berger e Piore, 1982; Doeringer e Piore, 1985) e la «segmentazione» del mercato del lavoro⁵⁰. Data l'impossibilità di procedere ad una trasformazione complessiva del sistema economico, le imprese, al fine di aumentare i propri margini di profitto, puntano ad aggirare i vincoli normativi posti dallo Stato attraverso la proliferazione di imprese ai margini del sistema formale e attraverso il ricorso, anche nelle stesse imprese formali, a forme di lavoro declassate.

Se questa è la ricostruzione maggiormente rilevante e concentrata sulle dinamiche di destrutturazione del sistema della grande impresa, una versione simile ma distinta, è stata offerta in particolare da Saskia Sassen, per rendere conto del processo di informalizzazione nei grandi centri urbani ed in coincidenza con l'incipiente processo di terziarizzazione (Sassen, 1997, 2000, 2002).

⁵⁰ Del resto, questo sistema di rimandi è esplicitamente riconosciuto dagli stessi strutturalisti: «The concepts of the dual economy and of segmented labor markets were probably the principal theoretical innovations in labor-market research during the seventies» (Portes e Sassen-Koob, 1987, p. 56).

Secondo Sassen, l'espansione dell'economia informale è sostenuta da un più complessivo processo di «polarizzazione» economica e sociale. Tale processo, caratterizzato da una serie di *feedback*, trova origine nella trasformazione della forma impresa:

Il risultato complessivo della trasformazione della struttura economica è la tendenza all'intensificarsi della polarizzazione economica. L'ascesa della finanza e dei servizi specializzati, particolarmente di quelli concentrati nelle grandi città, crea una massa critica di imprese con potenzialità di profitto estremamente elevate, imprese che spingono al rialzo i prezzi degli spazi commerciali, dei servizi settoriali e degli altri fattori di produzione, quali l'energia e i servizi aziendali. Pertanto le imprese molto redditizie rendono sempre più precaria la sopravvivenza delle imprese con basse potenzialità di profitto. La mia ricerca indica che, persino quando le imprese di quest'ultimo tipo fronteggiano una domanda stabile, o addirittura crescente dei loro beni e servizi da parte di famiglie e altre imprese, operare informalmente è sovente uno dei pochi modi in cui esse possono sopravvivere (Sassen, 2002, p. 213).

Questa dinamica comporta ed è al contempo sostenuta da una polarizzazione di tipo sociale: l'aumento della disuguaglianza tra i redditi innesca una sempre più pronunciata differenziazione nelle forme della riproduzione sociale e negli stili di consumo. Se la progressiva destrutturazione della classe media che si comincia a registrare fin dagli anni Ottanta incide negativamente sulla domanda di beni di massa indebolendo la produzione standardizzata tipica della grande impresa fordista, al contempo l'estensione di una popolazione povera e a basso reddito produce una richiesta di beni a prezzi molto bassi che le imprese che utilizzano lavoro informale possono più favorevolmente soddisfare. Merito della Sassen è l'aver mostrato il processo di informalizzazione dell'economia dei servizi come un complesso sistema di retroazioni che trova, in particolare nei saggi dedicati alle «città globali» (Sassen, 2000), il proprio perno non semplicemente nelle trasformazioni della forma-impresa, ma anche nella modificazione della stratificazione sociale. La *gentrificazione* delle aree urbane, infatti, comportando un rilevante aumento dei redditi dei settori più agiati della popolazione, produce a sua volta una domanda di lavoro per i servizi domestici e rivolti alla persona che può essere soddisfatta unicamente dalla disponibilità di una manodopera a bassissimo costo e di carattere informale. Se in questo caso la genesi dell'informalizzazione delle forze di mercato non è da ricercarsi nell'intensificazione del conflitto tra capitale e lavoro, bensì nei complessi processi di polarizzazione economica, essa converge con l'interpretazione strutturalista nell'imputare all'estensione dell'economia informale la funzione di aumentare il grado di sfruttamento per mezzo di strategie di riduzione dei costi, primo fra tutti, quello del lavoro:

The best-known economic effect of the informalization process is to reduce the costs of labor substantially (Portes et al. 1989, p. 30).

E ancora:

L'economia informale [...] si impone come un meccanismo atto a ridurre i costi, utilizzato persino da imprese per la cui sopravvivenza sarebbe superfluo, ma che sono indotte a ricorrere al subappalto per accrescere margini di profitto e flessibilità (Sassen, 2002, p. 227).

2.4.1 Informalizzazione, *longue durée* e riproduzione della forza lavoro

L'interpretazione strutturalista dell'economia informale non si è tuttavia limitata a fornire una spiegazione congiunturale del fenomeno. Essa si è di lì a poco presentata come una teoria generale capace di rendere conto dei cicli di lungo periodo del capitalismo⁵¹. Caratteristico di questa prospettiva, che in questa sede possiamo definire come «storico-strutturalista», è il fatto di esser pervenuti ad una revisione radicale di alcuni assunti del marxismo più convenzionale e l'aver stabilito un sistema di risonanze con le teorie del *femminismo marxista*⁵², con la *Global labour history*⁵³ e le teorie del *sistema mondo*⁵⁴. L'apertura di questo campo di analisi presenta il processo di *informalizzazione* dell'economia come un fenomeno ricorsivo – benché occultato – della storia *universale* del capitalismo. Questa prospettiva rende possibile due operazioni assai rilevanti per i fini della nostra ricerca: da un lato colloca il problema dell'economia informale non solo, come abbiamo già avuto modo di vedere, all'interno del rapporto capitale/lavoro, ma come un'articolazione del problema della *riproduzione sociale* della forza lavoro. Quello della riproduzione sociale della forza lavoro⁵⁵ rappresenta infatti la via principale attraverso la quale si è spiegata l'emergenza storica del Welfare State nella letteratura marxista (Gough, 1985; O'Connor, 1977; Offe, 1979). Dall'altro lato, l'apertura della dimensione temporale verso la storia dei cicli lunghi del capitalismo e l'affrancamento dello studio dell'informalità dai singoli *casi-studio* al *sistema-mondo*, rende possibile il superamento di una griglia di analisi centrata sulle polarità centro-periferia, sviluppo-sottosviluppo, modernità-arretratezza. Benché, come si avrà modo di vedere, questa prospettiva si collochi propriamente

⁵¹ In questo quadro vanno menzionati i lavori che hanno analizzato il fenomeno dell'informalizzazione come un processo periodico di lungo periodo. A questo proposito vanno annoverati i lavori di Breman e Linden (2014) e quelli raccolti in Tabak e Crichlow (2000).

⁵² Il filone di studi che ha inaugurato l'elaborazione della teoria economica femminista è molto ampio. A titolo meramente esemplificativo qui ci riferiremo in particolare alle studioshe che hanno in modo più significativo lavorato attorno al concetto di «riproduzione sociale» e «lavoro domestico» e alla revisione delle categorie marxiane (Costa e James, 1975; Federici, 2014; Fortunati, 1981; Picchio, 1992).

⁵³ Si veda a titolo esemplificativo van der Linden (2008) e per una rassegna di questo filone di studi De Vito (2012).

⁵⁴ Wallerstein (2011) Arrighi e Silver (2003).

⁵⁵ Si vedano a tal proposito le riflessioni dedicate da Enzo Mingione (2000) secondo il quale, quella della riproduzione sociale è una questione colpevolmente «dimenticata» dalla sociologia economica contemporanea. Sulla necessità di una riscoperta del valore teorico del tema della riproduzione sociale per la sociologia economica si vedano anche le riflessioni di Paci (1989, 2013).

all'interno della matrice interpretativa strutturalista poc'anzi menzionata, riproponendo alcuni dei suoi temi caratteristici, l'estensione del campo di analisi sulle coordinate dello spazio e del tempo proposta da questi autori, conferisce al tema dell'informalità una serie di significati teorici originali ed essenziali per una perlustrazione innovativa della problematica qui in oggetto. Essi, in altri termini, si spingono ad offrire una teoria complessiva dell'informalizzazione come un fenomeno *cronico* del capitalismo:

Informalization and casualization are not anomalies, as is often thought, but are integral to periodic restructuring in the face of cyclical downturns and systemic impasses that hinder capital accumulation (Broad, 2000, p. 24).

Prima di giungere a questa idea, occorre procedere per passi. Il centro dell'analisi proposto da questi autori è la messa in discussione della linearità e dell'universalità di uno dei caposaldi della teoria marxista: il processo di *proletarizzazione* della forza lavoro. Da Marx in poi, la proletarizzazione della forza lavoro è stata vista dai marxisti come la dinamica *strutturale* che ha consentito al capitalismo di presentarsi come una formazione storico-sociale specifica. Per proletarizzazione si intende quel processo storico che fa del «lavoro salariato libero» la modalità dominante attraverso cui gli individui provvedono alla propria sopravvivenza materiale. Questa dinamica, originata dalla cosiddetta «accumulazione originaria», che Marx ha in particolare illustrato nel capitolo XXIV del primo libro de *Il Capitale*, rappresenta per i marxisti la genesi del capitalismo e la sua tendenza immanente, necessaria e universale⁵⁶. Essa si è affermata, storicamente, prima attraverso un violento processo di «spossessamento ed espropriazione» dei piccoli produttori indipendenti dalle terre (particolarmente quelle destinate consuetudinariamente all'uso comune) e tendente a *separare* i produttori dai loro mezzi di sussistenza e di lavoro e, successivamente, una volta ridotti alla povertà, per mezzo della loro immissione nel mercato del lavoro attraverso la forma del rapporto salariale. La generalizzazione del rapporto salariale quale «forma sociale» specifica e «universale» del modo di produzione capitalistico porta con sé, per converso, la progressiva riduzione di tutte le altre forme di approvvigionamento del reddito facendole convergere verso quella dominante: il progressivo impoverimento dei contadini spossessati *costringe* la popolazione (direttamente attraverso le leggi dello Stato e indirettamente attraverso la minaccia della miseria) a scambiare sul mercato la propria forza lavoro in cambio di un salario offerto dal capitalista. La tendenza storica alla proletarizzazione a vita è, nell'impianto marxista convenzionale, la *legge della modernizzazione capitalistica* e condivide con le teorie della modernizzazione richiamate all'inizio del capitolo, gli stessi caratteri di necessità e universalità:

⁵⁶ In realtà, questa concezione stadiale del processo di proletarizzazione ed accumulazione originaria è da attribuire più al marxismo dogmatico che allo stesso Marx. L'autore de *Il Capitale*, infatti, ha nelle ultime fasi della sua vita smentito a più riprese questa concezione lineare a lui indebitamente attribuita dai marxisti a lui contemporanei. Un caso particolarmente rilevante è la sua posizione circa lo sviluppo del capitalismo in Russia. Per un'analisi di queste posizioni e del dibattito che ne è scaturito, si vedano i lavori di Musto (2016) e Dussel (2009).

essa si traduce, in altri termini, in una concezione *lineare* del tempo storico e in una visione *omogenea* dello spazio economico. Nonostante il processo di proletarizzazione della forza lavoro si sia presentato in momenti diversi tra i paesi, esso non di meno condurrà ad uno stesso esito: la completa proletarizzazione della popolazione e dell'intero tempo di vita.

A partire dalla seconda metà del XX secolo, differenti correnti del marxismo hanno tentato di sfidare questa concezione monolitica. In particolare, gli autori che qui esamineremo come rappresentanti dell'approccio storico-strutturalista all'economia informale, rilevano che il processo di proletarizzazione, il quale riguarderebbe ad un tempo l'intera popolazione e l'intero tempo di vita degli individui, non si è mai presentato con quella forma «pura e universale» presupposta e accettata dai marxisti tradizionali (Broad, 2000; Quijano, 2000; Tabak e Crichlow, 2000). Questi studiosi, da una prospettiva interna al dibattito marxista, partono dalla constatazione che il processo di proletarizzazione integrale, preso nella sua essenza, comporti due effetti principali sui sistemi economico-sociali. In primo luogo, esso implica la disattivazione e la soppressione di tutte le modalità di approvvigionamento dei mezzi di sussistenza alternative a quella salariale. Di conseguenza, esso produce, in secondo luogo, l'effetto di caricare tutto il peso del costo della riproduzione dell'intera popolazione sui capitalisti, rimasti a questo punto gli agenti responsabili di erogare l'unico mezzo di sostentamento rimasto attivo, il salario. In questo quadro, la tendenza al trasferimento dell'intero costo della riproduzione sociale della popolazione sul capitale, si scontra con la tendenza dello stesso capitale a ridurre quanto possibile i costi della produzione, in funzione dell'aumento del tasso di profitto (Broad, 2000). Questa dinamica contraddittoria, connaturata allo sviluppo capitalistico, si è presentata storicamente in tutta la sua forza in coincidenza con le crisi economiche, le quali hanno registrato una situazione-limite per l'accumulazione del capitale. In questa circostanza, il capitale è ricorso a periodiche ristrutturazioni del sistema economico puntando a un trasferimento, o scaricamento, dei costi di riproduzione del lavoro verso l'esterno.

La prima di queste forme, è l'instaurazione del Welfare State. Dal punto di vista dell'analisi marxista, il Welfare State costituisce lo strumento più significativo attraverso il quale il sistema capitalistico ha parzialmente risolto il problema del sovraccarico dei costi della riproduzione sociale del lavoro. In questo senso, per i marxisti, esso è strettamente interrelato (quasi ne fosse una sua derivazione) con il sistema del salario. Il problema della riproduzione viene risolto per mezzo dell'istituzione e dell'estensione dei dispositivi del salario indiretto (quelli riferiti all'erogazione di moneta in assenza di lavoro, come i sistemi di sicurezza sociale ed estensivamente, l'istruzione e la sanità) e quelli del salario differito (rappresentato da alcune forme di prestazione che derivano dal versamento di quote derivate dal salario di mercato e redistribuite attraverso una logica equitativa da parte dello Stato, come i sussidi di disoccupazione e le pensioni).

La seconda modalità attraverso cui il capitalismo scarica e trasferisce i costi della riproduzione sociale è l'attivazione, o la riattivazione, proprio di quelle modalità alternative di approvvigionamento del reddito che si ritenevano essere destinate alla completa soppressione in virtù della generalizzazione del «rapporto salariale-a-vita-intera» (Tabak e Crichlow, 2000). Figurano in questo quadro il lavoro autonomo nelle sue diverse modalità, le forme di auto-produzione e auto-consumo familiare e comunitario, e i vari modi in cui si presenta la precarizzazione del lavoro. In altri termini, per rispondere alle ricorrenti «crisi di redditività» (Arrighi e Silver, 2003; Silver, 2008) il capitalismo sottopone parti consistenti del sistema economico ai processi di informalizzazione.

Secondo questa prospettiva, lo sviluppo capitalistico, invece di essere descritto come un processo lineare e tendente all'omogeneità, si presenta come il risultato di tendenze contraddittorie: quella alla proletarizzazione a-vita-lavorativa-intera, e contemporaneamente, all'informalizzazione. C'è da notare che questa concezione eterodossa dello sviluppo, benché venga presentata come caratteristica di *tutta* la storia capitalistica, si afferma in coincidenza di un particolare momento storico, quello relativo alla crisi degli assetti keynesiani e fordisti dell'economia occidentale che si è soliti collocare a partire dalla metà degli anni Settanta del XX secolo. Questa crisi si situa nella fase di massima espansione dell'industrializzazione dell'economia e di massima affermazione della «società salariale» (Castel, 2007).

Robert Castel ha coniato l'espressione *società salariale* (su cui si tornerà nel capitolo quarto) per intendere quel particolare *regime di crescita* instauratosi nei paesi industriali a partire dal secondo dopoguerra e che, per circa un trentennio, ha consentito l'«integrazione del salariato nell'ambito della circolazione della ricchezza prodotta sotto l'impulso del capitalismo» (Aglietta, 2001). Le caratteristiche di questa «integrazione del salariato» è avvenuta in primo luogo attraverso la spinta espansiva dei sistemi di Welfare e della regolazione keynesiana dell'economia, le quali hanno di fatto garantito l'estensione delle maglie della «cittadinanza sociale», cioè di quel complesso di diritti e tutele costruite attorno alla figura del lavoratore salariato dipendente. Quello del *pieno impiego* è effettivamente un obiettivo praticato all'interno di questo particolare *regime di crescita* e sembra tradurre l'istanza della proletarizzazione a-vita-lavorativa-intera non solo, come affermazione della relazione salariale all'interno dei rapporti lavorativi, ma come configurazione complessiva degli assetti socio-istituzionali. In questo senso, essa segna il momento di massima «formalizzazione» del rapporto salariale: i sistemi di Welfare rappresentano una forma di «costituzionalizzazione» del lavoro allorché la relazione salariale diviene il perno per mezzo del quale gli individui hanno la possibilità, non solo di sopravvivere, ma di accedere alla cittadinanza sociale. Da una prospettiva marxista, si può dire che il trattamento della riproduzione sociale della forza lavoro diviene il frutto di un compromesso tra le forze del mercato e quelle dello Stato: il punto di massima giuridificazione del lavoro salariato da parte dello Stato, coincide con il punto di massima accettazione, da parte delle forze del mercato, degli alti livelli di protezione sociale dei lavoratori. Il bilanciamento del rapporto tra

capitale e lavoro è il prodotto del processo di *formalizzazione* dell'economia (Breman e Linden, 2014), in questo senso, questo deve essere inteso come la dinamica di integrazione del rapporto salariale di mercato all'interno di una sempre più ampia e densa cornice giuridica e normativa, e al tempo stesso, come una condivisione delle responsabilità della riproduzione materiale degli individui tra il mercato e lo Stato. Concretamente, l'esito più avanzato del processo di formalizzazione del lavoro si è presentato storicamente a partire dalla 1) continuità e stabilità dell'impiego; 2) l'impiego a tempo-pieno; 3) un salario sufficiente a garantire un livello di vita dignitoso non solo al lavoratore, ma al suo ristretto nucleo familiare; 4) diritti legali alla rappresentanza del lavoro; 5) sistemi di sicurezza sociale parzialmente universali e parzialmente derivati dalla durata del tempo dedicato al lavoro e dal livello del salario percepito (Breman e Linden, 2014).

Tuttavia, la piena formalizzazione del lavoro, frutto essa stessa dei conflitti operai, ha comportato un considerevole aumento del potere contrattuale dei lavoratori. Gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo sono anche gli anni di massima estensione delle lotte sul lavoro che hanno portato da un lato ad un aumento dei livelli salariali e, dall'altro, ad estendere le forme indirette e differite del salario (istituzionalizzate attraverso i sistemi di Welfare). In termini economici, questi conflitti, presenti in tutti i più importanti paesi industriali, hanno comportato un'espansione considerevole del «costo monetario della riproduzione sociale» (Mingione, 2000) sia sul versante del mercato che su quello dello Stato innescando, contemporaneamente, tanto la crisi del ciclo di accumulazione del capitale quanto la crisi fiscale dello Stato (O'Connor, 1977).

Il processo di informalizzazione dunque interviene all'interno di questo quadro critico ed instabile e si presenta come una strategia di aggiramento della crisi, su entrambi i versanti. Su quello del mercato, esso si è dato nei termini già prima menzionati della creazione di un «secondo mercato del lavoro» accanto a quello formalizzato. Su quello dello Stato, invece, il processo di informalizzazione si è presentato come una progressiva riduzione del campo di gestione della riproduzione sociale degli individui. Quest'ultima dinamica, che abbiamo già incontrato parlando dei processi di *retrenchment* del Welfare State, viene trattata dagli autori qui presi in considerazione, sotto due distinti punti di vista.

Il *retrenchment*, che in questo quadro viene presentato come lo specifico modo nel quale, dalla seconda metà degli anni Settanta, il processo di informalizzazione dell'economia ha riguardato la struttura e le politiche del Welfare State, è per gli storico-strutturalisti visto come un restringimento del campo di gestione di una sempre maggiore quantità di transazioni e attività economiche da parte dello Stato (Tabak, 2000). Tuttavia, questa riduzione del campo di controllo e amministrazione dello Stato del sistema economico produttivo è per questi autori la combinazione di due tendenze e inclinazioni distinte: la prima è definita dal *rifiuto* o *indisponibilità*. Questa tendenza è quella maggiormente messa in luce dalle interpretazioni critiche del neoliberalismo le quali presuppongono una volontà attiva da parte dello Stato

nel cedere o scaricare verso gli strati inferiori della struttura sociale le responsabilità istituzionali assunte precedentemente nel contesto degli assetti fordisti-keynesiani. L'informalizzazione in questo caso è un processo attivato dallo stesso Stato e si presenta come progressivo smantellamento o riduzione degli ambiti di propria competenza. Esiste però una seconda tendenza all'informalizzazione, segnata questa volta dall'*incapacità* o *impossibilità* crescente da parte delle strutture dello Stato di controllare e amministrare parti crescenti del sistema economico e sociale. Questo aspetto va letto in stretta correlazione con le modalità dell'informalizzazione delle forze del mercato: quanto più si diffondono modalità anomale di produzione, le quali spesso implicano la fuoriuscita dal sistema sia normativo che fiscale vigente, tanto più allo Stato vengono a mancare i dispositivi di controllo capaci di regolamentare unitariamente le transazioni economiche e le nuove forme di lavoro. Inoltre, sempre in questo quadro, vanno richiamati gli effetti di *feedback* prodotti dalle informalizzazione delle forze di mercato sui sistemi di Welfare: quanto più si estendono nuove forme di impiego informale, tanto più si avrà una moltiplicazione di rischi e bisogni sociali non preventivati dall'azione protettiva e dagli schemi di assicurazione precedenti. Questo fenomeno, è stato in altri contesti teorici denominato come un effetto di *sfasamento* (Hacker, 2004; Streeck e Thelen, 2009): segna cioè il crescente *disallineamento* tra le trasformazioni del sistema sociale e le forme della sua regolamentazione istituzionale. È bene sottolineare che queste due tendenze, benché analiticamente distinte, finiscano con il rafforzarsi vicendevolmente fino a dare vita ad una processualità complessa: l'informalizzazione delle forze del mercato e quella dello Stato, nel complesso sistema di *feedback* reciproci che stabiliscono, possono qui essere prese in considerazione come un'interpretazione originale dell'*institutional change* del Welfare State.

La riflessione degli storico-strutturalisti tuttavia, non si limita a questi risultati. Il contributo più originale di questi autori è piuttosto quello di aver visto nel processo di informalizzazione dell'economia non un tratto congiunturale, ma un fenomeno periodico e connaturato alla dinamica storica del capitalismo, fin dalle sue origini. Secondo questi studiosi, l'attenzione rivolta dalla comunità scientifica a partire dagli anni Settanta del XX secolo al fenomeno dell'informalità, ha la capacità, retrospettivamente, di gettare una nuova luce sulle fasi antecedenti alla costituzione della «società salariale» mostrando come essa non sia stata altro che un «episodio» della storia del capitalismo, episodio certamente ragguardevole, ma che ha finito con l'occultarne alcuni suoi tratti caratteristici. Il consolidamento della società salariale, ovvero quel «compromesso» istituzionale centrato sulla giuridificazione e generalizzazione del rapporto salariale, ha finito per relegare nella marginalità e per considerare come «anomalie» tutte quelle transazioni economiche e quelle forme di lavoro non riconducibili al rapporto salariale di mercato e alle prestazioni dello Stato. Tuttavia, esse non solo sono sempre esistite ma, se si prende a riferimento la lunga durata del capitalismo e la sua estensione globale, si dovrà ammettere che esse siano state piuttosto la norma che l'eccezione. La produzione e riproduzione della forza lavoro, detto altrimenti, si è sempre presentata

come un mix tra lavoro salariato, lavoro domestico non pagato, lavoro rurale e autonomo (Broad, 2000, p. 31). Come ha suggestivamente notato Broad:

Proletarian labor has always been awash in a sea of nonproletarian labor (Broad, p. 34).

Questa constatazione, in linea con i risultati di quel filone di ricerca storica che va sotto il nome di *Global Labour History* (De Vito, 2012; van der Linden, 2008)⁵⁷ ha portato a considerare una concezione estesa di «lavoro» ben oltre la sua mera identificazione con quello salariato e libero e comprendente le forme servili e schiavistiche, il lavoro riproduttivo e quello autonomo. Come si vedrà poco più avanti, l'interpretazione di questa estensione del concetto di lavoro avrà delle ripercussioni teoriche assai rilevanti e costituirà un punto di divaricazione fra varie concezioni dell'economia informale. Per ora è necessario sottolineare che la coesistenza di questa molteplicità di forme di lavoro in seno allo sviluppo capitalistico, ha l'effetto di complicare non di poco il problema, centrale per questi autori, del processo storico della proletarizzazione della forza lavoro. Se, fuori dalle concezioni lineari e teleologiche della teoria marxista convenzionale, occorre considerare la trasformazione della forza lavoro in popolazione salariata come un processo parziale, dunque occorre considerare che tale processo si è dato storicamente alla sola condizione di essere immerso (*embedded*) all'interno di una costellazione di forme di lavoro anomale, il problema diviene quello di spiegare tale coesistenza: se, come i recenti studi sull'economia informale dimostrano, lo sviluppo capitalistico non ha affatto assorbito queste forme anomale, anzi, se esse addirittura si ripresentano all'interno dei paesi altamente sviluppati, occorre comprendere quale dinamica presiede alla loro permanenza o ricomparsa.

Secondo questo filone di studi, occorre tornare all'interpretazione del processo di proletarizzazione e mostrare come in esso si presenti un doppio movimento. Alcuni studiosi⁵⁸ hanno infatti sottolineato che il processo di proletarizzazione si compone di due momenti distinti: una prima fase, detta «negativa», corrisponde al processo di espropriazione e spossessamento e determina un generale impoverimento della popolazione privata dei consuetudinari mezzi di lavoro e sussistenza. In questa fase, la possibilità di essere impiegati è caratterizzata da lavori che offrono un salario insufficiente, ben al di sotto della soglia di sopravvivenza del nucleo familiare e che spinge i lavoratori a combinare il lavoro con altre modalità di sopravvivenza, tra le quali spiccano non solo quelle domestiche e rurali ma, in alcuni casi, si assiste anche alla riemersione di modalità schiavistiche e non-libere. La seconda fase, detta «positiva», è invece quella caratterizzata da un'estensione del mercato del lavoro e dal recepimento di un salario sufficiente al nucleo. Questa è la fase che si caratterizza per una – seppur parziale –

⁵⁷ Alle stesse conclusioni arriva anche l'importante lavoro di Yann Moulier Boutang (2002)

⁵⁸ Con sfumature diverse la distinzione di due fasi portanti del processo di proletarizzazione è presente in differenti contributi della letteratura marxista (Offe e Lenhardt, 1979; Secombe, 1995)

«formalizzazione» dell'impiego. Secondo questi studiosi, preso lo spazio globale come unità di riferimento e la storia del capitalismo in tutta la sua estensione, la prima fase sarebbe assai più determinante e presente della seconda. Questo sta a significare che il processo di proletarizzazione non solo non conduce necessariamente al suo stadio avanzato e più formalizzato, ma che l'accumulazione si nutre costitutivamente di questa eterogeneità di forme.

Benché si proponga di presentare l'informalità come un tratto strutturale e tutt'altro che marginale nel contesto capitalistico, questa spiegazione, tuttavia, rischia ancora di alludere ad una concezione *stadiale* dello sviluppo: la permanenza dell'informalità sarebbe derivata dall'incompletezza dei processi di proletarizzazione. In realtà, il contributo più rilevante di questo filone di studi è l'aver pensato l'esistenza dell'economia informale come espressione di una processualità dinamica, dismettendo lo studio fondato sull'idea dell'esistenza di un «settore» informale, per centrare l'analisi sui processi di «informalizzazione». In questo senso, l'approfondimento storico di questi studi è giunto a fornire una teoria fondata sugli elementi di ciclicità e ricorsività di questi processi. Secondo Tabak (2000), osservando i cicli lunghi dello sviluppo capitalistico, è possibile notare che in determinati momenti, spesso segnati da fasi di crisi, stagnazione o saturazione dei mercati interni, il capitale è portato ad aggirare i blocchi attraverso l'attivazione di un'offerta di lavoro *informale*. La mobilitazione di questi bacini di lavoro può avvenire storicamente in due modi principali. Attraverso una dislocazione delle attività all'*esterno* del proprio mercato, assoggettando altre forme di lavoro non-salariale presenti in spazi esterni al proprio dominio. Questa modalità è quella che Rosa Luxemburg (1976) ha posto alla base della teoria dell'imperialismo e che, nell'implicare l'estensione spaziale dei mercati, porta con sé un'inclusione forzata delle forme di lavoro e delle modalità di sussistenza pre-esistenti sotto il meccanismo autoregolato dei mercati. Streeck, riferendosi esplicitamente ai testi di Rosa Luxemburg, ha parlato di questa forma di espansione del mercato come «land-grabbing» (Streeck, 2011). Il secondo modo attraverso cui il capitalismo *informalizza* l'economia è invece rivolto all'*interno* dei propri mercati. In questo caso, il capitale *attiva* o *riattiva* bacini di offerta di lavoro a basso costo. Questo processo può presentarsi attraverso una molteplicità di forme. Quella già menzionata è relativa alle forme del lavoro *occasionale* e sottopagato, in tutto o in parte al di fuori della normazione giuridica e fiscale. Come si è già visto, gli strutturalisti spiegano il processo di informalizzazione del lavoro nei paesi occidentali avviatisi nella seconda metà degli anni Settanta utilizzando lo strumentario analitico predisposto dalle teorie della segmentazione e dualizzazione del mercato del lavoro, in altri termini, l'attivazione di questa offerta di lavoro informale si presenta come creazione di sotto-mercati del lavoro separati e distinti da quelli ufficiali. Tuttavia, l'informalizzazione verso l'interno si può presentare anche in un secondo modo, come *riattivazione* di forme di lavoro arcaiche e caratteristiche del passato pre-capitalistico, come il lavoro artigianale, rurale e semi-servile. È bene sottolineare che essa non si limita però all'attivazione di fonti alternative di offerta di lavoro produttivo

a basso costo. Una parte essenziale del processo di informalizzazione è svolta dall'utilizzo capitalistico del lavoro riproduttivo e domestico concentrato in particolare sulle attività delle donne.

La rilevazione che il processo di informalizzazione dell'economia così descritto sia un fenomeno ricorrente nella storia del capitalismo, che in altri termini le caratteristiche proprie dell'economia informale non siano un retaggio di passati modi di produrre e di lavorare, ma possano essere periodicamente riattivati o riprodotti dallo stesso incedere dello sviluppo economico, consente agli strutturalisti di elaborare una teoria generale che vede l'espressione storica della formazione economica e sociale del capitalismo come una continua «articolazione» tra differenti «modi di produzione», tra lavoro proletario e lavoro non-proletario, come una combinazione tra economia formale ed informale. Questa combinazione variabile ha la *funzione* di assestare i cicli capitalistici di fronte alle fasi di crisi e stagnazione, con il fine di raggiungere livelli di equilibrio e sostenibilità del sistema complessivo. In questo senso, l'informalizzazione può essere descritta come una «trasformazione adattiva» (Crichlow, in Tabak, 2000) che investirebbe le economie di mercato nelle fasi di transizione e che opererebbe come una forza di *compensazione* della tendenza alla proletarizzazione integrale della vita e della popolazione. Punto di convergenza che riunisce tutti gli studiosi che qui abbiamo trattato come esponenti dell'approccio strutturalista, è l'idea che l'*articolazione tra economia formale e informale*, nel tempo e nello spazio, trova la sua logica ultima nel ristabilimento dei margini di profittabilità e nel rilancio dell'accumulazione di *surplus*: questa logica si esplica attraverso un'azione di *contenimento* dei costi di produzione del lavoro e di riproduzione della forza lavoro.

2.5 LA PARTE SOMMERSA DELL'ICEBERG: ETEROGENEITÀ E MOLTEPLICITÀ TRA STRUTTURALISMO E POST-STRUTTURALISMO

Con gli strutturalisti, quello dell'informalità smette dunque di essere ritenuto un fenomeno marginale e periferico, quando non arcaico, assurgendo non solo a elemento strutturale della storia capitalistica, ma ancor di più a indicatore della sua dinamica storica più profonda. Inoltre, se concepiamo l'informalizzazione come un'azione di ridislocazione delle attività riproduttive in funzione del sistema di accumulazione del capitale, è possibile analizzare l'ascesa, la crisi e le trasformazioni del Welfare State nella sua stretta correlazione con le trasformazioni del modo di produrre e lavorare. Come è possibile notare, tuttavia, se la straordinaria apertura teorica prodotta da questi studi consente una ri-concettualizzazione complessiva del fenomeno dell'informalizzazione capace di mettere in discussione alcune delle sue visioni più consolidate, d'altra parte essa presenta dei vistosi limiti. Il prezzo pagato da queste ricerche al reinserimento del fenomeno dell'economia informale al centro dello sviluppo

capitalistico, è quello di aver piegato la spiegazione di questo processo all'interno di una logica strettamente funzionalistica. Il processo di informalizzazione è pienamente interpretabile a partire dagli effetti che esso produce: la riduzione dei costi di produzione e riproduzione. In questo senso, questo approccio nel mentre conferisce il massimo di rilevanza alla costitutiva eterogeneità delle forme di lavoro e transazione economica, finisce contraddittoriamente per spiegare tale molteplicità a partire da una presunta «unitarietà» dell'azione e della logica capitalistica. Allo stesso modo, la rilevazione del carattere non-lineare dello sviluppo capitalistico, l'incompletezza e la reversibilità dei processi di proletarizzazione e con essa la coesistenza di differenti temporalità storiche, viene interpretata come una determinazione sistematica e onnicomprensiva da parte dei capitalisti. Gli attributi dell'«adattività», della «compensazione» e del «bilanciamento» che l'economia informale dovrebbe svolgere nei confronti di quella formale, alludono ad una logica dell'informalizzazione del tutto derivata, che vede il capitale come l'agente unico ed in ultima istanza determinante della processualità storico-economica, nonostante essa sia stata significativamente complicata. Questo è probabilmente il limite più vistoso di questi approcci: quello di rappresentare il processo di informalizzazione unicamente come un'*astuzia del capitale* mobilitata per rispondere ai propri bisogni (Sanyal, 2010). Questo del resto sembra essere il prezzo pagato da questi studiosi per definire come fenomeno *strutturale* il processo d'informalizzazione. In sintesi, è possibile affermare che nonostante questa concezione abbia portato ad uno straordinario approfondimento e ad un'estensione della consapevolezza scientifica del fenomeno dell'informalità, in particolare della sua consistenza *storica*, al contempo essa si è limitata a rappresentare quello dell'informalizzazione come un processo storico guidato unicamente dalle forze di mercato e, solo secondariamente, da quelle dello Stato.

Questi limiti sono al centro della critica proposta da Gibson-Graham (Gibson-Graham, 1996, 2006; Gibson-Graham, Resnick e Wolff, 2001). Le due geografe dell'economia possono essere annoverate tra le esponenti più rappresentative di quello che possiamo definire come un approccio «post-strutturalista» all'economia informale⁵⁹. Ad un primo livello di lettura, il lavoro di Gibson-Graham ha inaugurato un filone di ricerca assai ricco e in continua evoluzione⁶⁰ che si distingue per aver visto in alcune espressioni dell'economia informale (specialmente quelle che si è soliti definire come *economie sociali, comunitarie, popolari, solidali e collaborative*) la disseminazione di modelli economici alternativi a quelli dominanti. Se è pur vero che gli studi sull'economia informale sono sempre stati attraversati dalla tensione a intravedere, in alcune delle sue espressioni, modalità alternative e potenzialmente emancipative di

⁵⁹ L'espressione «post-strutturalista», utilizzata anche dalle due autrici per descrivere il loro lavoro, deriva dall'importanza che nella loro teoria svolgono i lavori di autori quali Michel Foucault, Jaques Derrida, Felix Guattari e Gilles Deleuze. Con le loro stesse parole: «when we encountered poststructuralism in the late 1980s, our interventionist view of social knowledge was re-energized» (Gibson-Graham, 2008).

⁶⁰ Si vedano a titolo esemplificativo i materiali di ricerca prodotti dai network di ricercatori riuniti intorno al *Community Economies Collective* (CEC) e al *Community Economies Research Network* (CERN): questi network si richiamano esplicitamente alle opere di Gibson-Graham (<http://www.communityeconomies.org>).

organizzazione economica, è soprattutto a Gibson-Graham che si deve una concettualizzazione complessiva del fenomeno: in questo senso ci si rivolgerà alla loro opera per offrire un'immagine stilizzata di quella che appare propriamente essere una *tendenza* teorica all'interpretazione dell'economia informale che può essere presa come rappresentativa di un insieme di approcci anche più ampio dei lavori che ad esse si richiamano esplicitamente.

Quella di Gibson-Graham è una proposta teorica che punta a contestare l'immagine dominante dell'economia. Nonostante riprendano alcune acquisizioni derivate dagli approcci strutturalisti, quelle particolarmente riferite all'eterogeneità delle forme economiche, esse ne offrono una descrizione radicalmente differente:

we dropped our structural approach to social explanation and adopted an anti-essentialist approach, theorizing the *contingency of social outcomes* rather than the unfolding of *structural logics* (Gibson-Graham, 2008, p. 2-3, corsivo mio).

Come si è visto precedentemente, mentre per gli strutturalisti l'eterogeneità delle forme economiche è prodotta e attivata dallo stesso capitalismo in *funzione* di un suo bisogno specifico – quello della compensazione dei costi di produzione e riproduzione – per Gibson-Graham tale eterogeneità è piuttosto l'esito di un processo di proliferazione delle pratiche economiche, non dominato esclusivamente dal *modus operandi* delle forze di mercato. Tale proliferazione, e con questa la moltiplicazione delle modalità informali e anomale di transazione economica e di lavoro, non è il frutto di un'unica causa né di un'unica logica, ma è l'effetto della composizione di differenti pratiche sociali. Essa non risponde alla logica della *necessità*, quanto a quella della *contingenza*. In questo senso, laddove siamo portati a pensare che l'espansione dell'economia informale sia in ultima istanza guidata da una logica lineare e unificante – anche quando, come per gli strutturalisti, questa logica monolitica è financo disposta a mobilitare a suo vantaggio le differenze – per Gibson-Graham al di sotto dell'economia formale occorre vedere una molteplicità irriducibile di pratiche informali le quali, tuttavia, rispondono a logiche e a strategie incomponibili e potenzialmente confliggenti. Queste argomentazioni, trovano sostegno empirico nella diffusione – particolarmente ampia nei paesi del Sud Globale – di forme economiche come le cooperative di produzione e consumo, i circuiti monetari alternativi, le organizzazioni della cosiddetta «economia sociale e popolare» quali le associazioni di volontariato, le imprese *no profit*, le società di mutuo-soccorso e il commercio etico e solidale. La scarsa rilevanza dedicata da parte della letteratura economica *mainstream* a questi fenomeni emergenti è per le due autrici, più che l'indicatore di una distrazione, la dimostrazione di una concezione *essenzialista* e monolitica dell'economia, la quale sarebbe portata a rigettare all'esterno del proprio sistema di pensiero e di osservazione tutte quelle forme che non confermano i propri presupposti analitici. Quello delle *diverse economies* è dunque, prima di

ogni cosa, un'impresa critica ed una sfida al modello dominante di pensiero, che punta a rappresentare teoricamente l'economico come uno *spazio* composto da una molteplicità di processi di classe, di modalità dello scambio, forme di lavoro, di remunerazione, finanziamento e proprietà (Gritzas e Kavoulakos, 2015).

Base teorica su cui le due studiose poggiano questa nuova concezione pluralistica dell'economico come *diverse economies* risiede nello strutturalismo marxista e nello specifico in una particolare interpretazione del lavoro di Louis Althusser (Althusser, 1972, 2007; Althusser et al., 1971). Il riferimento all'opera del filosofo francese è essenziale per comprendere il passaggio teorico che segna il salto dalle concezioni strutturaliste a quelle post-strutturaliste dell'informale. Mentre le prime interpretano l'informale come effetto di una logica «necessaria», centrale per i post-strutturalisti è invece il suo carattere «contingente». Questo passaggio può essere utilmente esemplificato come una accentuazione di parti differenti della riflessione althusseriana: mentre gli strutturalisti hanno soprattutto sviluppato il problema dell'«articolazione dei modi di produzione» presentato in *Leggere il Capitale* (Althusser et al., 1971) piegando tale tematica verso una spiegazione di matrice funzionalista, Gibson-Graham, assieme ad altri studiosi marxisti come Resnick e Wolff, si concentrano in particolare su un'altra nozione proposta da Althusser, quella di «surdeterminazione» (*overdetermination*). Il concetto di surdeterminazione sta ad indicare, nella teoria strutturalista althusseriana, che il rapporto capitale-lavoro, che nel marxismo definisce per l'appunto la struttura in ultima istanza determinante della formazione sociale capitalista, deve essere studiato superando quelle concezioni che in esso vi vedono una forma *pura e astratta*. Quella determinazione fondamentale deve essere in altri termini conosciuta a partire dai molteplici condizionamenti che essa subisce, in modo non secondario, dal contesto sociale, culturale e storico in cui essa è inevitabilmente inserita⁶¹:

La contraddizione capitale-lavoro non è mai semplice, ma sempre specificata dalle forme e dalle circostanze storiche concrete in cui si esercita (Althusser, 1972, p. 87).

Da questa premessa, Gibson-Graham fanno discendere la loro concezione radicalmente anti-deterministica ed anti-essenzialista dell'economico. Più nello specifico, essendo il capitalismo un modo

⁶¹ Althusser fa risalire questa concezione complessa della determinazione economica, direttamente al lavoro di Marx ed Engels. In particolare, a titolo esemplificativo, Althusser cita una lettera scritta dallo stesso Engels a Bloch nel 1890, dove viene chiarito precisamente questo punto: «Ascoltiamo il tardo Engels rimettere, nel '90, le cose a punto contro i giovani "economisti" che invece non hanno capito che si trattava di un nuovo rapporto. La produzione è il fattore determinante, ma solo "in ultima istanza". "Né Marx né io abbiamo affermato di più". Chi "forzerà questa frase" per farle dire che solo il fattore economico è quello determinante "la trasformerà in una frase vuota, astratta, assurda". E spiegare ancora: "La situazione economica è la base, però i diversi elementi della sovrastruttura, le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati, le costituzioni promulgate, una volta vinta la battaglia, dalla classe vittoriosa, ecc., le forme giuridiche e persino il riflesso di tutte queste lotte reali nel cervello dei partecipanti, teorie politiche, giuridiche, filosofiche, concezioni religiose e loro ulteriore evoluzione in sistemi dogmatici, esercitano anch'esse la loro azione nelle lotte storiche e, in molti casi, ne determinano in modo preponderante la forma...»». (Althusser, 1972, p. 92).

di produzione definito dalla creazione di *surplus* (plus-lavoro, plus-valore), i modi specifici attraverso i quali tale *surplus* viene prodotto, distribuito e appropriato, sono fortemente condizionati dal contesto sociale e culturale in cui essi sono «radicati». Del resto, secondo le due autrici, è lo stesso Marx ad aver mostrato l'esistenza di una varietà dei modi di produzione assieme a quello capitalistico:

What distinguishes each from the others is the way that surplus labor is produced, appropriated, and distributed (for example, feudal rent, as surplus value, under various types of force or agreement) and also the different ways in which they are *socially embedded*, constituted in each specific instance by an infinity of different “conditions of existence.” (Gibson-Graham, Resnick, e Wolff, 2001, p. 9, corsivo mio).

La «forma» che assumono le differenti pratiche economiche è dunque derivata dalla loro *social embeddedness*.

Se le definizioni iniziali avevano descritto l'informale come un *settore* dell'economia, marginale e residuale, l'interpretazione strutturalista ne aveva invece mostrato la sua interdipendenza funzionale rispetto all'economia formale laddove l'articolazione tra formale e informale è presentata come una *processualità dinamica* utilizzata dal capitale per rimodellare i rapporti di produzione. Ora, con gli approcci post-strutturalisti, si giunge ad una definizione che potremmo definire come *spaziale e geografica* dell'economia, dove non sussiste più una logica dominante e nella quale la coesistenza non risponde ad alcuna coerenza, essendo questa stessa coesistenza piuttosto il frutto di una composizione contingente, variabile ed aleatoria. L'approccio post-strutturalista vede nell'informale la via per accedere ad una concezione «ampia» ed «estesa» dell'economia (*Whole Economy*), all'interno della quale quella formale non sarebbe altro che la parte *emersa* e visibile. Questo ribaltamento è stato efficacemente rappresentato dal filone di ricerca delle *diverse economies* con la nota immagine dell'*iceberg*:



Ice-berg, Ken Byrne, da <http://www.communityeconomies.org/>

L'efficace rappresentazione ribaltata dell'economico, che vede l'economia formale come null'altro che la punta di un *iceberg* di una molteplicità di pratiche economiche invisibili ma al contempo indispensabili alla vita normale del sistema economico, deve indubbiamente molto al filone di ricerca femminista all'interno del quale, del resto, le stesse Gibson-Graham dichiarano di collocarsi. È infatti utile segnalare la similitudine che è possibile intravedere tra il ribaltamento ottico operato da Gibson-Graham tra economia formale (visibile e salariata) e quella informale (invisibile e non salariata) e quello, tipico delle teorie economiche femministe, tra produzione e riproduzione, in altri termini, tra il lavoro salariato formalizzato (tipicamente maschile), e quello domestico-riproduttivo (tipicamente femminile) non pagato e occultato dalla teoria economica *mainstream*.

Una volta chiariti i rapporti tra parte emersa e sommersa di questa concezione «estesiva» dell'economia, Gibson-Graham si imbattono in una nuova «mappatura» delle pratiche economiche, tenendo appunto in considerazione, come criteri tassonomici fondamentali, l'incrocio tra le forme

costitutive dell'economico (modi delle transazioni, forme di lavoro e forme di impresa) con la loro «natura», ovvero con la loro differente «forma sociale».

Transactions	Labor	Enterprise
MARKET	WAGE	CAPITALIST
<p><i>ALTERNATIVE MARKET</i></p> <p><i>Sale of public goods</i> <i>Ethical 'fair-trade' markets</i> <i>Local trading systems</i> <i>Alternative currencies</i> <i>Underground market</i> <i>Co-op exchange</i> <i>Barter</i> <i>Informal market</i></p>	<p><i>ALTERNATIVE PAID</i></p> <p><i>Self-employed</i> <i>Cooperative</i> <i>Indentured</i> <i>Reciprocal labor</i> <i>In kind</i> <i>Work for welfare</i></p>	<p><i>ALTERNATIVE CAPITALIST</i></p> <p><i>State enterprise</i> <i>Green capitalist</i> <i>Socially responsible firm</i> <i>Non-profit</i></p>
<p><i>NON-MARKET</i></p> <p><i>Household flows</i> <i>Gift giving</i> <i>Indigenous exchange</i> <i>State allocations</i> <i>State appropriations</i> <i>Gleaning</i> <i>Hunting, fishing, gathering</i> <i>Theft, poaching</i></p>	<p><i>UNPAID</i></p> <p><i>Housework</i> <i>Family care</i> <i>Neighborhood work</i> <i>Volunteer</i> <i>Self-provisioning labor</i> <i>Slave labor</i></p>	<p><i>NON-CAPITALIST</i></p> <p><i>Communal</i> <i>Independent</i> <i>Feudal</i> <i>Slave</i></p>

Tabella delle *diverse economies* (Gibson-Graham, 1996, p. xiii; 2006, p. 71)

Come si può vedere dalla tabella, prendendo a riferimento la tripartizione verticale, mentre la prima linea sta ad indicare l'economia formale ed è composta dalle coppie *transazione/di mercato*, *lavoro/salariato* e *impresa/capitalistica*, le due linee inferiori sono invece relative al campo dell'economia informale. All'interno di quest'ultima, Gibson-Graham tendono a distinguere le modalità «alternative» di transazioni, forme di lavoro e forme di impresa, da una linea, la terza, definita invece semplicemente dal suo non-essere formale. Questa concezione tassonomica è assai rilevante: la distinzione tra l'insieme delle pratiche *alternative* da quello definito *negativamente*, prende in considerazione, sulla colonna delle transazioni, quelle che hanno per oggetto le «merci» (dunque ciò che per definizione viene prodotto per la vendita e il mercato) ma distribuite in modo anomalo, e tutte quelle transazioni che non hanno per oggetto «merci» propriamente dette. Nella colonna del lavoro, si distinguono attività retribuite in modalità non riconducibili a quella salariale dalle attività che non presentano alcuna forma di retribuzione. Nell'ultima, si distinguono quelle forme di organizzazione economica che producono un qualche *surplus* ma che differiscono per i modi della sua *appropriazione*. In questo senso, le imprese di Stato e quelle *no-profit* sono accomunate da una organizzazione della produzione di *surplus* di tipo standard ma finalizzata

ad una forma di appropriazione che differisce da quella tipica dell'accumulazione capitalistica. Allo stesso modo, nella cella in basso a sinistra, vengono accumulate quelle forme di impresa che presentano un modo di produzione e di appropriazione del *surplus* di stampo non-capitalistico nonostante esse possano variare da forme feudali e schiavistiche a quelle comunistiche.

Tuttavia, l'opera di decostruzione di Gibson-Graham non si limita alla produzione di una tassonomia ampliata delle pratiche economiche. La loro preoccupazione non è semplicemente quella di esaltare la «varietà» delle forme di transazione, lavoro e impresa. Al di sotto di questo lavoro analitico, che punta a rendere visibile la «diversità» di cui si compone l'economico, le due geografe sono piuttosto interessate a mettere in luce il complesso gioco di forze culturali, etiche e sociali all'origine di questa stessa differenziazione. In radicale contrasto con l'idea che tale varietà di forme economiche debba ritenersi derivata unicamente da un bisogno *endogeno* dello sviluppo capitalistico e da esso finalisticamente preordinato, Gibson-Graham puntano a dimostrare che essa è *anche* il frutto di una produzione di pratiche non-assoggettate ai modelli economici ed etici dominanti. Qui, all'attenzione posta sul carattere inevitabilmente contingente e situato (perché, come abbiamo visto, sovradeterminato) del rapporto di capitale, si aggiunge la possibilità che esso possa essere dinamicamente riconfigurato dai soggetti che in esso si trovano ad agire. Questa rilevazione, che in termini sociologici riconosce spazio all'*agency* all'interno delle strutture, è probabilmente il lascito più importante delle studiose australiane ed apre alla possibilità di un ripensamento complessivo dell'informalità come processo guidato *anche* «dal basso». Questa concezione dell'economia informale come proliferazione decentrata di differenze, è fatta discendere da Gibson-Graham dall'interpretazione offerta da Judith Butler della nozione di *soggettivazione* proposta inizialmente da Michel Foucault (Gibson-Graham, 2006). In questo caso centrale è il riferimento al «processo di soggettivazione», inteso come quella nozione che consente di vedere il modo in cui i soggetti «sono prodotto» dal potere ed al contempo «si producono» all'interno delle sue trame⁶². Estensivamente, questo «gioco» tra costrizione ad assumere delle condotte e la possibilità di produrne delle nuove, consente di concepire l'eterogeneità economica come effetto di una molteplicità di «divenire soggettivi» capaci di modificare le identità e il senso delle pratiche sociali:

Exactly how subjects “become”, and more specifically how they may shift and create new identities for themselves despite the seemingly hegemonic power of dominant discourses and governmental practices, is what interests us here (Gibson-Graham, 2006, p. 23).

⁶² Questa concezione generale del soggetto proposta da Foucault è da ricondursi alla sua originale definizione dei rapporti di potere (distinti, questi, dalle relazioni di dominio), come incomprimibilmente segnati dalla libertà: «Il potere viene esercitato soltanto su soggetti liberi, e solo nella misura in cui sono liberi. Con ciò intendiamo individui e soggetti collettivi che hanno davanti un campo di possibilità in cui parecchi modi di condotta, numerose reazioni, diversi tipi di comportamento possano essere realizzati [...] la libertà [...] è] la condizione di esercizio del potere» (Foucault, 1989, p. 249)

A partire da questo impianto, Gibson-Graham si spingono ad intendere la proliferazione dell'informalità come un processo guidato – non secondariamente – «dal basso»: la varietà delle pratiche economiche, delle forme di transazione dei beni e dei servizi nonché delle forme di lavoro, rispondono in questo schema all'azione di una molteplicità di forze. In questo senso, l'economia informale diviene il luogo di convergenza di tendenze eticamente, culturalmente e politicamente differenti e contrastanti. In essa, oltre ad un aumento dei livelli di sfruttamento e dipendenza (come mostrato dagli strutturalisti) è possibile individuare anche processi di segno opposto, contrassegnati dalla resistenza ai processi di mercificazione della vita e volti alla creazione di economie alternative.

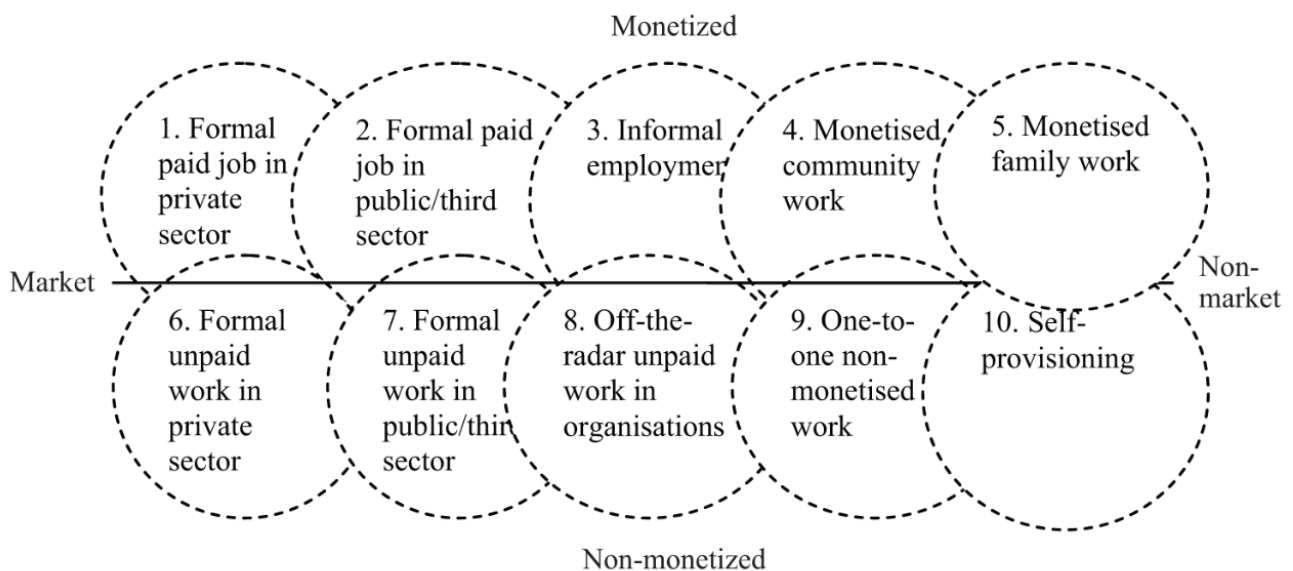
Su una linea interpretativa per molti versi simile, si colloca anche il lavoro di Colin C. Williams. Almeno in ambito europeo, Williams può essere considerato come uno dei massimi studiosi contemporanei dell'economia informale: a lui infatti si devono una rilevante mole di studi sul tema e buona parte delle più significative e accurate ricerche empiriche e statistiche sul fenomeno⁶³.

Pur distinguendosi, in alcuni aspetti, dal lavoro delle due studiose femministe, Williams si colloca all'interno degli approcci post-moderni allo studio del fenomeno dell'informalità, condividendo con essi l'obiettivo di decostruire e contestare la narrazione unificante dell'economia *mainstream* ed in particolar modo l'ingiunzione, tipicamente neoliberale, a ritenere che nel mondo sociale contemporaneo non vi siano *alternative* all'economia capitalista e di mercato. Attraverso raffinati metodi di misurazione, in particolare quelli basati sulla stima dell'«uso del tempo»⁶⁴, Williams e i suoi collaboratori hanno dimostrato che negli ultimi quarant'anni in paesi molto sviluppati come la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti, il tempo di vita totale dedicato ad attività di mercato e monetizzate è risultato essere sorprendentemente soggetto ad una lenta ma continua diminuzione (Williams, 2005, p. 42). Basandosi su un'altra serie di rilevazioni statistiche circa l'impegno di parti rilevanti della popolazione ad attività di carattere solidaristico e comunitario, Williams ha sfidato la concezione economica dominante secondo la quale le società contemporanee, in particolare quelle dei paesi maggiormente sviluppati, fossero dominate da una tendenza alla progressiva mercificazione delle attività e dell'intera vita. Inoltre, questi studi hanno consentito all'economista e sociologo britannico di intervenire nel dibattito sull'economia informale

⁶³ I lavori dedicati da Colin Williams allo studio delle dimensioni statistiche e dell'interpretazione teorica dell'economia informale sono assai numerosi. Tra di essi si sono presi in considerazione alcuni dei suoi studi più rilevanti (Evans et al., 2006; White e Williams, 2012, 2014; Williams, 2004c, 2005, 2009, 2013b; Williams e Nadin, 2010a; Williams et al., 2013; Williams, Williams e Windebank, 2004; Williams e Windebank, 1998; C.C. Williams e J. Windebank, 2001)

⁶⁴ Questi metodi di rilevazione statistica si basano sulla misurazione, talvolta longitudinale, della totalità del *budget* di tempo utilizzato dagli individui e dalle famiglie. Tali rilevazioni (ripetute, in alcuni casi, per più anni consecutivamente) consentono la misurazione delle variabili proporzioni di tempo di vita dedicati alle differenti attività di lavoro, svago, riproduzione, ecc. ecc. Questi nuovi metodi, particolarmente rilevanti per lo studio dell'informalità, sono stati elaborati originariamente da Jonathan Gershuny (Gershuny, 1987), uno dei massimi studiosi britannici dell'economia informale su cui torneremo successivamente nel corso della ricerca.

smentendo le teorie tanto strutturaliste quanto neoliberali, entrambe accumulate dall'idea che l'informalizzazione dell'economia fosse completamente dominata o dall'assoggettamento delle attività alle dinamiche dell'accumulazione di capitale o fosse, alternativamente, pensata come espressione più verace dello spirito imprenditoriale finalmente slegato dai vincoli regolativi e normativi dello Stato. La rilevazione empirica secondo cui la parte quantitativamente maggioritaria delle pratiche economiche informali era, contrariamente alle aspettative, non orientata alla massimizzazione del profitto ma indirizzata da motivi di carattere solidaristico, consente a Williams di ipotizzare la presenza, all'interno delle nostre società, di una pluralità di forme economiche alternative (White e Williams, 2012). Partendo da queste premesse, Williams assieme al supporto di altri studiosi, ha elaborato una tassonomia delle attività economiche:



Tassonomia delle diverse pratiche economiche nella vita quotidiana (Williams e Nadin, 2010b, p. 57).

Differentemente dalla rappresentazione grafica delle *diverse economies* proposta da Gibson-Graham nelle pagine precedenti, questa tassonomia ha lo scopo di mettere in luce non semplicemente la suddivisione e categorizzazione delle pratiche economiche, ma di mostrare la loro collocazione in funzione del loro diverso grado di aderenza ai principi del mercato. Infatti, le attività sono disposte lungo due assi distinti, quello orizzontale, relativo al coefficiente di «mercattizzazione» (*commodification*) delle attività, mentre quello verticale rispetto al livello di «monetizzazione»: dal cerchio in alto a sinistra, che esprime il massimo grado di aderenza ai principi del mercato e dell'economia monetaria, a quello in basso a destra che ne esprimerebbe la massima distanza. Inoltre, differentemente dalla tassonomia di Gibson-Graham, in questo schema il rapporto tra il carattere «formale e informale» delle pratiche economiche

viene presentato come uno spettro di differenze variabili e relative piuttosto che come il confronto tra «forme» distinte ed autosufficienti (White e Williams, 2014, p. 959).

In generale, la concezione derivata da questi presupposti empirici ed analitici ha condotto Williams e i suoi collaboratori a teorizzare la presenza di spazi alternativi definiti in questo caso come «anarchici»⁶⁵:

Such a wonderful range of anarchist modes of organising – which are underpinned by mutuality, autonomy, solidarity, self-management and self-organisation – forms an impressive rebuttal to orthodox economic accounts as what motivates economic organisation in society (White e Williams, 2014, p. 958).

Ciò che è qui interessante notare è che tanto nella versione delle *diverse economies* presentata da Gibson-Graham quanto in quella *anarchista* presente nei lavori di Williams, vi è l'idea che la proliferazione di pratiche economiche informali caratterizzate da una spiccata tendenza solidaristica e regolate attraverso modalità di organizzazione anomale, costituiscano *già* la presenza di «spazi» alternativi: esse non sono solo l'indizio di un mutamento *possibile*, ma la spia di un mutamento *in atto*. Se lo strutturalismo, in opposizione alle teorie della modernizzazione, aveva immaginato la compresenza in uno stesso sistema sociale di diverse temporalità storiche, riferendosi in particolare alla coesistenza tra il modo di produzione capitalistico e quelli ad esso precedenti, gli approcci post-strutturalisti si spingono ad affermare la compresenza, accanto alle forme attuali del sistema economico, di forme che ne rappresentano *in nuce* il superamento. In questo senso, in entrambi i casi, all'apertura del campo analitico corrisponde una vocazione essenzialmente politica. Come è stato notato a proposito di questo aspetto del lavoro di Gibson-Graham:

Her theoretical work, based on a groundbreaking, provocative, radical, as well as optimistic, approach attempts not only to change views of 'the economy' in order to highlight the importance of alternative spaces, but also to support the emergence of such spaces and reinforce their radical practices as a step towards a post-capitalist future (Gritzas e Kavoulakos, 2015, p. 2)

Probabilmente, attorno all'accusa dell'eccessivo «ottimismo» si concentra la parte più rilevante e ricorrente delle critiche rivolte a questo approccio e ai filoni di ricerca che ad esso si sono direttamente o indirettamente ispirati (Fickey e Hanrahan, 2014; Gritzas e Kavoulakos, 2015; Samers, 2005). Da più parti

⁶⁵ Il riferimento all'anarchismo trova una sua correlazione anche nelle basi teoriche utilizzate in questo *frame* analitico, le quali, differentemente dalla derivazione del marxismo eterodosso e del femminismo di Gibson-Graham, converge sulla concezione della storia dal «basso» di James Scott (Scott, 1985), sull'interpretazione delle movimento cooperativo e sulla proposta dei circuiti monetari alternativi di Pierre-Joseph Proudhon (Proudhon, 1978) e sul significato del mutualismo in Peter Kropotkin (Kropotkin, 1972).

infatti, viene evidenziata la tendenza, per alcuni implicita negli stessi presupposti teorici della proposta delle *diverse economies*, alla sopravvalutazione del carattere «alternativo» ed «emancipatorio» delle varietà delle forme economiche. In particolare, la letteratura critica insiste nel rilevare che le forme di organizzazione economica ritenute *anomale* spesso celino rapporti di potere assai più pericolosi di quelli capitalistici (Samers, 2005). Sulla stessa linea si concentrano anche le critiche che hanno intravisto nell'opera delle studiosse femministe una esaltazione acritica dell'idea di «comunità». A onor del vero, tuttavia, occorre ricordare che nei lavori di Gibson-Graham è presente una non trascurabile accentuazione del carattere eticamente e politicamente ambivalente delle forme alternative o non-capitalistiche di organizzazione economica: basti pensare al peso conferito a quelle neo-feudali e neo-schiavistiche. Allo stesso modo esse si sono più volte dedicate a criticare aspramente le concezioni essenzialiste ed eccessivamente ingenua di «comunità». A noi, piuttosto, pare che occorra rivolgere lo sguardo altrove per individuare i limiti di questa proposta. Il primo di questi limiti, è relativo al fatto che mentre Gibson-Graham lavorano alla decostruzione delle categorie economiche, «sciogliendo» i dualismi classici (modernità/arretratezza; sviluppo/sottosviluppo, formale/informale) in una concezione ampliata di economia segnata da una irriducibile molteplicità ed eterogeneità, al contempo rischiano di richiudere questa stessa eterogeneità all'interno di un altro dualismo, non meno pernicioso: quello tra *economia mainstream* ed *economia alternativa* (Gritzas e Kavoulakos, 2015). Questa schematizzazione binaria, anche prescindendo dalla reale volontà delle due studiosse, nel mentre ingenera, come si è visto, una serie di equivoci circa la valutazione etico-politica da attribuire al termine «alternativo», rischia di inficiare il loro straordinario lavoro di apertura teorica ed analitica: se in altri termini, a conti fatti, la possibilità di accedere ad una visione ampliata dell'economico all'interno della quale coesistano senza coerenza una molteplicità di forme consente di superare le rappresentazioni monistiche dell'economia, d'altra parte, tale molteplicità corre ogni volta il pericolo di attestarsi, senza superarlo, al mero livello della descrizione. Vi è il sospetto che sia proprio il superamento di questo stadio puramente descrittivo dell'analisi a sovraccaricare il peso valoriale, politico ed etico delle alterità in quanto tali e delle differenze *in quanto differenze*. Questo ci pare essere il dilemma che accumuna buona parte le concezioni «spaziali» e «geografiche» dell'economia informale (Lee, Leyshon e Smith, 2008; Tickell, Sheppard, Peck e Barnes, 2007) di cui il lavoro di Gibson-Graham non rappresenta altro che uno degli esempi più riusciti e autorevoli. Del resto, il modo in cui questi approcci pensano la molteplicità e l'eterogeneità delle forme economiche, segna profondamente anche il modo di concepire quella che si può ritenere essere una delle più rilevanti acquisizioni degli indirizzi di ricerca post-strutturalisti. Se il lavoro teorico degli strutturalisti e degli storico-strutturalisti aveva mostrato la processualità storica dell'informalizzazione, essi si erano tuttavia limitati a presupporre che le uniche forze capaci di condurre questo processo erano nei fatti quelle del mercato e dello Stato. L'approccio delle *diverse economies* introduce invece una nuova *linea* che vede anche in quell'insieme di pratiche sociali che originano «dal basso», una matrice distinta dell'informalizzazione. Tuttavia questi

approcci, rappresentando tale dinamica esclusivamente nei termini di una «proliferazione decentrata», finiscono con il perdere di vista la forma specifica che assume la relazione tra queste differenti forme (tra quelle di mercato e quelle solidaristiche, e tra queste e quelle statuali, per esempio), ovvero la loro interazione reciproca e la loro evoluzione nel tempo. Più precisamente, i vantaggi derivati da una tale concezione «spazializzata» dell'economico, devono essere commisurati con la perdita di importanza della dimensione propriamente «temporale» e storica dei processi di informalizzazione. Se la sintesi strutturalista aveva infatti mostrato il rapporto dinamico tra formale e informale nei termini della «riattivazione» o «dislocazione» da parte del mercato e dello Stato di bacini di offerta di lavoro e di pratiche economiche anomale, rimane da comprendere come l'informalizzazione «dal basso» dell'economia finisca per incidere sulle stesse strutture del mercato e dello Stato: in altri termini, non v'è traccia di una elaborazione teorica che renda conto dei modi nei quali l'informale riconfiguri parzialmente, ma non per questo in modo meno determinante, la natura della stessa economia formale. A ben vedere, questo limite accomuna tanto le interpretazioni strutturaliste quanto quelle post-strutturaliste: nonostante esse abbiano in modo essenziale contribuito ad una ridefinizione avanzata e pluralistica dell'informalità, l'origine di questa mancanza è da attribuire ad una definizione eccessivamente statica della stessa «economia formale». Per entrambe infatti, essa si definisce come composta da un insieme di caratteristiche stilizzate:

1. Modo di appropriazione del surplus finalizzato all'accumulazione;
2. Forma di transazione di beni e servizi che risponde all'equilibrio dei prezzi di mercato, ovvero al rapporto tra offerta e domanda;
3. Logica dell'azione di carattere individualistico e rispondente agli imperativi della massimizzazione del profitto;
4. Forma di lavoro che si identifica con quello salariato, libero e dipendente;

Queste caratteristiche stilizzate vengono prese da questi autori come delle «premesse» stabili alle loro argomentazioni teoriche. Che l'informalità venga «strumentalizzata» o, alternativamente, che essa si disponga «a fianco» dell'economia *mainstream*, il modo in cui viene pensato il rapporto tra formale e informale rimane incapace di scorgere i mutamenti reciproci a cui questi due termini sono sottoposti nel corso del tempo.

In sintesi, se la rigidità della sintesi funzionalistica proposta dagli strutturalisti occulta i processi di informalizzazione guidati «dal basso», gli approcci «geografici» rischiano di sottostimare il problema delle «articolazioni» che inevitabilmente collegano e condizionano in un complesso gioco di rimandi tutte le parti costitutive di questa pluralità economica. Non a caso, la natura «alternativa» di talune forme di organizzazione economica appare essere preservata proprio dal suo carattere «localistico» ed esaltata nella sua separatezza. L'impressione che si ricava dagli approcci geografici è che l'annunciata critica al «capitalo-

centrismo» introduca una versione dell'economico «a compartimenti» nella quale il «capitalismo» stesso sarebbe ridotto (anche graficamente) a comparire come un «settore» tra gli altri.

Allo stesso modo, questa idea di economia rischia di produrre, per converso, un'immagine altrettanto stilizzata della società. Per dirla in modo sintetico: se l'ambizione esplicitamente rivendicata da Gibson-Graham è quella di «de-essenzializzare» l'economia (Gibson-Graham, 2008), occorre al contempo scongiurare il pericolo opposto, quello cioè di «essenzializzare» il sociale. Come si è visto nel capitolo precedente, la valutazione della dimensione societaria è centrale nella nostra ricerca. Gli approcci post-moderni e post-strutturalisti al fenomeno dell'informalità, a fronte dell'eccessiva schematizzazione e stilizzazione con la quale descrivono l'economia formale come dominata da meccanismi individualistici e orientati al profitto, finiscono per associare alla dimensione societaria, e alle forme che essa costituisce, un valore se non *in nuce* emancipativo (come gli approcci post-moderni), almeno il suo carattere di alterità. Le forme d'inclusione della dimensione societaria nell'alveo dell'economia di mercato non possono che risultarne sottostimate. Come si è visto, la sovradeterminazione delle reti, dei valori e delle motivazioni «sociali» ha la capacità di mutare la natura delle forme economiche. In altri termini, nello schema qui presentato, la «diversità» delle «economie» si misura sul livello di radicamento (*embeddedness*) sociale di queste stesse pratiche. In questo senso, il sociale rischia di presentarsi come un principio alternativo, di fatto, a quello del mercato. Se per Williams la dimostrazione che una parte dell'economia informale è irriducibile alla logica del mercato deriva dalle «motivazioni sociali» espresse dai suoi partecipanti (in quanto non riducibili alla logica del profitto), Gibson-Graham, dal canto loro, esprimono come il più importante obiettivo politico del gruppo di ricerca delle *diverse economies* quello di «ri-socializzare» l'economia. Ciò implica, almeno sul piano logico, che l'economia di mercato si distingua precisamente per la sua natura «a-sociale». In queste considerazioni, risuona con tutta probabilità una particolare ricezione dell'opera di Polanyi, laddove si individua come tratto caratteristico dell'organizzazione del mercato, il suo essere «*disembedded*», ovvero, socialmente sradicata.

Come si vedrà nel prossimo paragrafo, per quanto ciò possa sembrare a prima vista paradossale, questa visione «essenzialista» del sociale è stata contraddetta proprio da coloro i quali dovrebbero esser ritenuti i nemici giurati del sociale, ovvero i teorici neoliberali. Occorre dunque ora focalizzare l'attenzione sulle teorie di stampo neoliberale, le quali, a differenza delle altre, hanno scandito in modo dominante la «storia istituzionale» dell'informalità.

2.6 IL «CAPITALE» DEI POVERI: IL NEOLIBERALISMO DI FRONTE ALL'ECONOMIA INFORMALE

Se si dovesse tracciare una storia del modo in cui i neoliberali hanno trattato il fenomeno dell'economia informale, bisognerebbe rilevare fin da subito che essa è stata una storia tortuosa, segnata da intense «battaglie di idee» non meno che da continui mutamenti di prospettiva. Dato il fondamentale peso avuto dalle teorie di *political economy* di stampo neoliberale nell'orientare l'azione dei governi in tutti i paesi capitalistici, appare del tutto evidente che a questa storia occorra riferirsi per comprendere il modo in cui le stesse istituzioni nazionali e internazionali hanno pensato ed elaborato teoricamente questo fenomeno emergente. Tuttavia, occorre da subito suggerire che il modo in cui i neoliberali hanno rappresentato l'informalità ci consentirà anche, specularmente, di riconsiderare il modo in cui è stato prevalentemente rappresentato il neoliberalismo stesso. Come si vedrà, proprio nei confronti dell'economia informale, gli approcci neoliberali proporranno una concezione dell'economico assai dissonante rispetto alle rappresentazioni maggiormente presenti nella letteratura europea, particolarmente a quelle critiche nei confronti di questo sistema teorico. Prima di arrivare a queste considerazioni, occorre sinteticamente ripercorrere alcuni passaggi che hanno scandito nel tempo la difficile relazione tra neoliberalismo e informalità.

Nei paesi in via di sviluppo il trattamento del fenomeno dell'informalità, per il rilevante impatto che esso ha avuto sull'economia nazionale e per la quantità di popolazione che in esso vi partecipa, è divenuto con il tempo uno degli indicatori più sensibili delle capacità dei governi nazionali e delle istituzioni internazionali di risolvere, o almeno di contenere, il problema della povertà. Particolarmente centrali sono, a questo riguardo, le posizioni assunte nel tempo dalla Banca Mondiale e dall'Organizzazione Mondiale del Lavoro (ILO) le quali, con la loro incredibile mole di studi e rapporti, hanno prodotto la parte più significativa dei «discorsi» e dei «programmi» riferiti all'economia informale (Bangasser, 2000; Bebbington, Guggenheim, Olson e Woolcock, 2004; Harris e De Renzio, 1997; Harriss, 2002; Perry, 2007; Routh e Borghi, 2016; Roy, 2010; Sanyal, 2010).

Come si è già menzionato alla fine del paragrafo dedicato alle teorie della modernizzazione, con la crisi delle politiche di stampo «sviluppista» degli anni Settanta del XX secolo, il discorso istituzionale sull'economia informale entra in una fase di stallo. Nella sua ricostruzione della storia istituzionale dell'ILO, Bangasser (2000) rileva come all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Lavoro si fece strada in quegli anni la consapevolezza che le politiche improntate alla crescita e allo sviluppo pianificato, con il massiccio investimento nelle infrastrutture e nella formazione di capitale d'impresa, non avessero, contrariamente alle previsioni e nonostante l'aumento dei tassi di crescita, comportato un trasferimento

di popolazione tra il settore informale a quello formale. Il fallimento di tali politiche retroagirà sulla concezione stessa di questo settore. Se lo schema attraverso cui si era rappresentato il rapporto tra settore informale e settore formale rispondeva in un certo senso ad una logica di tipo «idraulico» secondo la quale l'ampiezza del settore informale era interamente determinata dalla scarsa capacità di assorbimento di quello moderno, con il fallimento delle politiche improntate all'espansione del mercato, si fece strada una concezione «assistenzialista» dell'informalità, improntata a considerare l'informale come l'oggetto di programmi di aiuto. In questa fase, prevalse presso l'ILO una concezione di carattere «miserabilista»:

The phrase “informal sector” became a synonym for the poorest of the poor, the bottom of the heap, those “missed” by the march of progress, etc. It became axiomatic that any one in the informal sector was there as a last resort. This “miserabilist” vision fitted well with an orientation on “helping the victims” rather than analysing the causes. As long as we viewed the informal sector as a miserable place which anyone would be overjoyed to get helped out of, we could also assume that “helping” those in it to get out, that is to get into the formal sector, was an appropriate long-term strategy. But this “miserabilist” view drew us away from seeing the strengths of the informal sector. And it made it impossible to see the informal sector as what it had originally been presented, a viable alternative approach to the organisation of economic activities. In effect, we were still locked into the modern-tradition and urban-rural modes of dualistic thinking, we had just changed the terminology slightly to include formal-informal (Bangasser, 2000, p. 16).

L'auspicio di Bangasser di oltrepassare la visione «miserabilista» dell'economia informale, scorgendo in essa la possibilità di politiche alternative di organizzazione economica, si presenterà solamente a partire dagli anni Novanta e in modo più pronunciato con l'ingresso del nuovo secolo. Questa svolta è passata per una riconcettualizzazione complessiva del problema dell'informalità la quale implicò, come sue parti costitutive, una differente ricognizione delle «cause» dell'informalità, così come un differente approccio «strategico» relativo al trattamento del fenomeno da parte dei governi dei paesi in via di sviluppo.

Con queste parole, l'economista indiano Kalyan Sanyal ha illustrato questo mutamento radicale:

negli anni Settanta il pensiero sullo sviluppo spostò la propria attenzione dall'accumulazione ai bisogni di base, dalla crescita economica alla questione della povertà assoluta, da coloro che partecipavano in forma produttiva al processo di accumulazione a coloro che ne sono esclusi. Ma questa nuova visione dello sviluppo rimase entro i confini della redistribuzione di reddito e titolarità di diritti a opera dello Stato. [...] queste risorse dovevano essere impiegate non tanto per costituire attività produttive per la popolazione in eccedenza, quanto per creare capacità di consumo diretto (ad esempio salute, educazione e sicurezza alimentare). In altre parole, si trattò di una forma di governamentalità che cercava di promuovere il benessere di gruppi popolazione entro il quadro tradizionale del Welfare State.

Ponendo all'attenzione del discorso dello sviluppo l'economia informale, la governamentalità viene ad assumere una nuova forma in cui le risorse produttive, piuttosto che il reddito o la titolarità dei diritti di consumo, sono trasferite dallo spazio del capitale con la finalità di costituire attività produttive basate sul bisogno a favore dei diseredati. Lo sviluppo significa ora fornitura di credito, iniziativa e tecnologia per il settore informale (Sanyal, 2010, p. 209)

Come si vede da questa lunga citazione, il centro focale di Sanyal riguarda il mutamento di prospettiva relativo alle politiche riferite alla povertà. Una volta rilevato il fallimento delle politiche «sviluppiste», viene mostrato assai bene come il superamento di un approccio tradizionalmente «welfarista», «statualista» e «passivizzante» (il quale aveva implicato il ricorso a politiche di redistribuzione delle capacità di consumo di carattere fondamentalmente assistenziale) ad un approccio pro-attivo, passò per una rivalutazione e una rinnovata centralità attribuita all'economia informale. Occorre ora mostrare, quali mutamenti di prospettiva furono necessari per accedere a questa inedita visione e a questa nuova «forma di governamentalità».

2.6.1 «I poveri non sono il problema, ma la soluzione»: la rivoluzione copernicana di Hernando de Soto

Protagonista di questa «svolta» è unanimemente ritenuto l'economista peruviano Hernando de Soto (de Soto, 2001, 2002). Nonostante sia ritenuto *Il mistero del capitale* (uscito nel 2000) il suo lavoro più influente, occorre per un attimo rivolgersi al suo primo testo importante, *The other path*, pubblicato nel 1989. Il sottotitolo del libro, *The economic answer to terrorism*, è un richiamo esplicito ad un'organizzazione politica combattente del suo paese, «The shining path» (meglio nota come *Sendero Luminoso*). Per de Soto, l'approccio repressivo e punitivo alla povertà e alle sue forme di organizzazione economico-sociale (particolarmente quelle riferite all'economia informale) correva il rischio di alimentare, non solo il malessere sociale nei paesi poveri, ma la confluenza e il consenso dei poveri stessi alle organizzazioni rivoluzionarie e combattenti. La rivalutazione dell'economia informale e della povertà in de Soto dunque, risponde esplicitamente ad una preoccupazione politica: quella di pensare ad «un'altra via» per garantire l'avvenire degli individui contro la minaccia della povertà. Questa «via» sarà illuminata da una concezione radicalmente innovativa dell'economia informale. La «rivoluzione copernicana» di de Soto si compone di due mosse. La prima consiste in un ribaltamento completo nella rappresentazione della povertà e delle attività informali dei poveri. Laddove la rappresentazione comunemente accettata della povertà da parte degli economisti dello sviluppo aveva visto in essa nient'altro che il luogo della «mancanza», dell'«indigenza» e dell'«ignoranza» e il comportamento sociale dei poveri segnato da una tendenza alla

passività e da una cultura fondamentalemente «anti-economica» in quanto consuetudinaria e pre-moderna, con de Soto i poveri divengono soggetti attivi, creativi e dotati di competenze e saperi specifici:

Le città del Terzo Mondo e i paesi ex comunisti formicolano di imprenditori. Non si può viaggiare in un mercato in Medio Oriente, visitare un villaggio dell'America latina, salire su un taxi a Mosca senza che qualcuno ti offra di partecipare a un affare. Gli abitanti di questi paesi possiedono talento, entusiasmo e una stupefacente abilità nell'estrarre profitto praticamente dal nulla. Sono in grado di capire e usare la tecnologia moderna (de Soto, 2001, p. 12).

La critica alla concezione «miserabilista» della povertà e dell'economia informale è qui massima: in alcuni passaggi è possibile rinvenire una vera e propria esaltazione delle capacità creative e organizzative dei poveri. Occorre segnalare, inoltre, che tale concezione «virtuosa» della povertà è tutt'altro che irenica e pacifica: essa è al contrario altamente conflittuale. Per de Soto infatti, essa si presenta da un lato come una vera e propria resistenza nei confronti dello Stato («non sono tanto i migranti a infrangere la legge, quanto la legge a rompere con loro; e inevitabilmente essi scelgono di uscire dal sistema» p. 29) dall'altro come una forza di produzione capace di intervenire attivamente sulle incapacità manifeste dello Stato («questi nuovi imprenditori stanno colmando i vuoti della stessa economia legale» p. 32-34).

Tuttavia, se il ribaltamento prospettico introdotto dall'economista peruviano consente per la prima volta di vedere chiaramente l'enorme quantità di ricchezza contenuta proprio dentro la povertà, e il carico di attività che essa sprigiona, de Soto sottolineerà che l'economia informale dei poveri è sì ricchezza, ma una ricchezza latente, una potenza produttiva in buona parte inespressa perché occultata e non riconosciuta giuridicamente. In questo iato tra la potenzialità economica dei poveri e la povertà da essi esperita, si colloca la seconda determinante mossa di de Soto:

se i popoli dei paesi impegnati nella transizione al capitalismo non sono patetici mendicanti, non sono intrappolati senza speranza in visioni superate, non sono prigionieri acritici di culture disfunzionali, che cosa impedisce al capitalismo di recare loro la stessa ricchezza che ha portato all'Occidente? [...] il maggiore ostacolo che impedisce al resto del mondo di beneficiare del capitalismo è l'incapacità di produrre capitale. Il capitale è la forza che eleva la produttività del lavoro e crea la ricchezza delle nazioni. È la linfa vitale del sistema capitalistico, il fondamento del progresso e l'unica cosa che i paesi poveri del mondo non possono produrre da sé, per quanto i loro popoli si adoperino di buon grado in tutte le altre attività che caratterizzano un'economia capitalista (de Soto, 2001, p. 13).

Ciò che solo può spiegare la distanza tra il successo economico dei paesi occidentali rispetto all'arretratezza del terzo mondo, è quello che de Soto chiama il «mistero del capitale»: ciò che consente di trasformare il potenziale economico prodotto dal dinamismo popolare dei poveri in capitale, è un

«sistema formale di diritti di proprietà» (p.55) il quale consentirebbe di fornire a questa imprenditorialità selvaggia e dispersa, a questa straordinaria produzione di beni e servizi, un sistema di comunicazione e di informazioni in grado di superare i confini strettamente localizzati dentro i quali sono costrette le transazioni. Al contempo, consentirebbe di misurare il potenziale economico delle suddette attività permettendo così l'accesso al mercato allargato e rendendo possibile l'avvio di processi di accumulazione propriamente capitalistici. De Soto si concentra in più punti sull'incredibile quantità di risparmi accumulata dai poveri nei paesi arretrati: secondo l'economista peruviano tali risparmi, frutto del lavoro informale, rimangono in uno stato di immobilità proprio in virtù dell'assenza di un sistema codificato di leggi che li riconoscano. Ciò condurrebbe ad una mobilitazione dei risparmi nella direzione di investimenti produttivi: in altre parole, essi possono essere utilmente trasformati in capitale. L'economia informale è dunque, per de Soto, non tanto segnata da sotto-occupazione, quanto da una sostanziale «sotto-capitalizzazione» (p. 32) la quale determinerebbe, in ultima istanza, il suo stato di arretratezza:

il capitale non è il fondo di beni accumulati ma il potenziale che esso contiene di sviluppare nuova produzione. Questo potenziale è, ovviamente, *astratto*. Prima di essere sprigionato, deve essere elaborato e fissato in una forma tangibile [...]. Senza un processo di conversione – che estragga e fissi l'energia potenziale contenuta nel mattone – non c'è esplosione; un mattone non è che un mattone. Anche creare capitale richiede un *processo di conversione* (de Soto, 2000, p.48-49, corsivo mio).

Lo stesso economista peruviano utilizza letteralmente l'idea di frontiera per mostrare questo processo, quando si riferisce all'occupazione delle terre avvenuta da parte dei migranti europei all'inizio della storia degli Stati Uniti di America. Secondo de Soto, dopo un lungo periodo segnato dalla repressione violenta dell'occupazione in virtù della vigenza della legge britannica, il riconoscimento formale dei diritti di occupazione per gli *squatters* è da considerarsi come l'atto originario che ha reso possibile la potenza economica del nuovo continente. Questo esempio storico, è portato alla luce da de Soto per mostrare come le dinamiche sociali sono in grado di inventare nuove forme di proprietà e di produzione. Tuttavia, esse possono svilupparsi nel tempo e diffondersi nello spazio solo a condizione che entrino a far parte di un sistema regolativo giuridicamente formalizzato. Il ruolo dei governi, di conseguenza, è «riconoscere» questa dinamicità popolare attraverso l'innovazione del sistema delle leggi:

Appena i governi capiranno che i poveri hanno già assunto il controllo di grandi quantità di proprietà immobiliare e di unità produttive, diventerà chiaro che molti dei loro problemi derivano dalla disarmonia tra legge scritta e il modo in cui i loro paesi funzionano effettivamente. Se la legge scritta è in conflitto con le leggi in base alle quali i cittadini vivono, il malcontento, la corruzione, la povertà e la violenza saranno indubbiamente tra le conseguenze da mettere in conto. La sola questione che resta aperta, è quando i governi si decideranno a legittimare

i patrimoni detenuti informalmente integrandoli in un quadro giuridico ordinato e coerente (de Soto, 2000, p.101-102).

Con de Soto, l'economia informale smette di essere considerata alternativamente come un «residuo» dello sviluppo o come un suo «limite»: essa è per la prima volta presentata come una possibilità per la crescita e per l'accumulazione economica. In altre parole, da «confine», l'informalità si presenta ora come una «frontiera» dello sviluppo⁶⁶, come il suo principale terreno di conquista.

2.6.2 L'informalizzazione dal basso e il ruolo dello Stato

L'originale definizione dell'informalità come «imprenditorialità» dei poveri, era stata tuttavia già presentata nell'iniziale definizione offerta da Keith Hart. L'antropologo britannico, nello scoprire che dietro la «disoccupazione» registrata dalle statistiche ufficiali si nascondeva un intenso ed esteso dinamismo economico, aveva presentato l'economia informale come l'effetto di un processo di *riappropriazione* del potere economico da parte dei poveri:

people taking back in their own hands some of economic power that centralized agents sought to deny them (Hart citato in Portes & Haller, 2005, p. 405).

La definizione di economia informale come *strategia dei poveri* conduce quindi autori così distanti a convergere su quella che prima abbiamo definito come «informalizzazione dal basso». Tuttavia, mentre per Hart il movente di questa produzione autonoma e creativa è la sopravvivenza e l'informalizzazione «dal basso» si presenta come un'azione di riappropriazione di potere nei confronti di non meglio specificati «centralized agents», il punto di vista neoliberale si distingue per l'attribuzione di una logica intimamente economicista dei poveri e per il fatto che l'informalità scaturisce dalle interazioni tra i poveri – considerati come «agenti economici» – e lo Stato (Routh e Borghi, 2016).

In un rapporto commissionato dalla Banca Mondiale, Perry (2007) rifacendosi ai lavori seminali di de Soto e partendo dalla stessa necessità di superare una definizione esclusivamente *negativa* dell'informalità, analizza questa interazione attraverso due nozioni principali: *exclusion* ed *exit*. Secondo Perry, il principale responsabile dell'informalizzazione sarebbe il processo di «espulsione» di parti della popolazione attiva dal contesto dell'economia di mercato legale. L'espulsione è in primo luogo effetto della segmentazione del mercato del lavoro la quale sarebbe responsabile di impedire ai lavoratori impiegati nel settore informale di poter accedere a quello formalizzato. In linea con le stesse teorie della

⁶⁶ Sul rapporto tra la nozione di «confine» e quella di «frontiera» si veda il lavoro di Mezzadra e Neilson (2014a).

segmentazione del mercato del lavoro, Perry sottolinea come il mercato secondario (informale, altamente competitivo, non coperto da *benefits* dello Stato) sia separato da barriere di accesso al mercato primario e formale. Questa constatazione mostra come anche la letteratura neoliberale abbia assunto l'idea, originariamente proposta dai teorici della segmentazione e del dualismo proprio in risposta alle concezioni neo-classiche, della non-competitività dei sub-mercati che definiscono il dualismo economico: questo sarebbe all'origine dell'impoverimento di parti consistenti di popolazione escluse dal sistema di benefici connessi ad un impiego formale.

In secondo luogo, causa dell'esclusione è da riferirsi all'eccessivo costo economico della «formalità». In particolare vengono sottolineati nel rapporto gli elevati costi di ingresso al sistema regolativo che impediscono alle piccole imprese di uscire dalla condizione dell'informalità.

Tuttavia, l'informalità non è solo effetto di un processo di esclusione. Essa è anche guidata dalla capacità di scelta dei soggetti. La nozione di *exit*, ripresa dal celebre lavoro di Hirshmann (1982) sta ad indicare l'opzione di uscita volontaria dal sistema di regole formalizzato:

many workers, firms, and families choose their optimal level of engagement with the mandates and institutions of the state, depending on their valuation of the net benefits associated with formality and the state's enforcement effort and capability. That is, they make implicit cost–benefit analyses about whether to cross the relevant margin into formality, and frequently decide against it. This view suggests that high informality results from a massive opting out of formal institutions by firms and individuals (Perry, 2007, p. 2).

L'informalità viene qui rappresentata come l'esito del gioco tra espulsione/costrizione e uscita/scelta. Le due modalità non sono affatto competitive ma complementari. Quanto più l'economia formale è istituita attorno ad un sistema regolativo chiuso, tanto più l'informalizzazione sarà sospinta da un movimento di fuga massivo da parte di imprese e famiglie. Tuttavia, la logica sottesa a questo movimento è qui basata su un calcolo costi-benefici (*implicit cost–benefit analyses*). È la ricerca del profitto e la massimizzazione dell'utilità a ricondurre la libertà riconosciuta a questi soggetti dentro lo schema esplicativo dell'economia neo-classica. Le prescrizioni di *policy* che vengono fatte derivare da questo impianto sono assai simili a quelle prescritte dal modello *insider/outsider* proposta per superare il dualismo nelle economie occidentali (Lindbeck e Snower, 1989): aumento del grado di capitale umano sull'offerta di lavoro e de-regolazione del mercato del lavoro formale. L'obiettivo di questo approccio è quello di rendere *reversibile* il processo di informalizzazione attraverso un'estensione del campo dell'economia formale. Questa assunzione, dal punto di vista teorico che qui stiamo prendendo in considerazione,

mostra come i neoliberali, differentemente dagli approcci critici prima discussi, vedono il rapporto formale/informale come un *continuum dinamico*⁶⁷: per loro il problema è quello di formalizzare l'informale.

2.6.3 Il sociale come «capitale»

La reversibilità del processo di informalizzazione è affrontato dai neoliberali, come abbiamo appena visto, nel senso dell'allargamento delle maglie della formalità per aumentare le opportunità di accesso a coloro che ne sono esclusi e che per questo fuggono nel contesto dell'informalità. L'obiettivo di «formalizzare l'informale» è uno degli aspetti che maggiormente definisce ed accomuna l'approccio dei neoliberali. Tuttavia, la prospettiva di Perry, pur riprendendo le intuizioni di de Soto circa la logica dell'azione dei poveri, limita il problema della formalizzazione alla rottura degli steccati che separano il mercato del lavoro formale da quello informale. Essa non affronta in altre parole l'altro lato della questione, centrale per l'economista peruviano, ovvero la trasformazione delle attività economiche informali in attività produttive di capitale. L'idea che la formalizzazione debba passare per un processo di «capitalizzazione» sarà al centro del ri-orientamento delle politiche della Banca Mondiale a partire dalla seconda metà degli anni Novanta e definirà il fulcro di quelle che sono state definite come politiche «post-sviluppiste» (Fine, 1999, 2003; Roy, 2010; Sanyal, 2010). Mentre abbiamo prima visto come tale mutamento di prospettiva sia passato, per mezzo di de Soto, per un radicale ribaltamento della rappresentazione della povertà, ora occorre illustrare come esso abbia riguardato, specularmente, una differente concezione del mercato e dei suoi limiti. Mentre fino a quel momento il dibattito teorico all'interno della Banca Mondiale era dominato dalla dicotomia «Stato-mercato» (Fine, 1999, p. 1) si fa ora strada l'idea che il fallimento delle politiche di sviluppo nei paesi poveri abbia delle origini propriamente «sociali» (Bebbington et al., 2004, p. 36). Ciò non allude affatto, però, allo scandalo delle disuguaglianze: il mercato fallisce in questi contesti a causa di una strutturale imperfezione nel sistema delle informazioni il cui cattivo funzionamento, finisce per inficiare l'ottimale allocazione delle risorse. Il concetto-chiave promosso dalla Banca Mondiale per affrontare questo problema è quello di «capitale sociale»⁶⁸. Per capitale sociale, in questa prima approssimazione, possiamo intendere «la fiducia, le norme che regolano la convivenza, e tutti gli elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale» (Putnam, 1993,

⁶⁷ La considerazione del rapporto formale/informale come un *continuum* è anche quella espressa da altri lavori recenti (Guha-Khasnobis et al., 2006; Routh e Borghi, 2016) che tuttavia si distinguono dagli approcci qui esaminati per una posizione critica nei confronti del neoliberismo.

⁶⁸ La letteratura sociologica sul capitale sociale è molto ampia. Oltre ai lavori seminali (Bourdieu, 2015; J.S. Coleman, 2005) e agli sviluppi più significativi (Lin, 2002; Putnam, 1993; Putnam, 1995; Woolcock, 1998) per una rassegna si vedano Fine (2002); Piselli, Bagnasco, Pizzorno e Trigilia (2001); Sabatini (2004).

p. 196)⁶⁹. Il riferimento alla definizione fornita da Putnam non è casuale: differentemente dalle formulazioni precedenti, il capitale sociale viene utilizzato da Putnam per spiegare il differente grado di sviluppo delle nazioni. Maggiore è l'estensione della partecipazione sociale e la diffusione di norme e comportamenti guidati da fiducia e reciprocità, maggiore sarà l'efficienza delle istituzioni e l'avanzamento dello sviluppo. L'individuazione di questa correlazione positiva tra l'estensione del capitale sociale e suoi effetti in termini di crescita e di sviluppo, sarà presa dalla Banca Mondiale come perno per il rinnovamento della propria politica di contrasto alla povertà. Da questo momento in poi, iniziano una serie di pubblicazioni ufficiali relative alla definizione e misurazione del capitale sociale, da cui derivano precise indicazioni di *policy*: l'investimento su progetti di finanziamento, formazione e sostegno di organizzazioni della società civile alle quali viene sempre più delegata la gestione di servizi pubblici ed attività imprenditoriali.

Ananya Roy ha mostrato con una certa efficacia la possibilità di descrivere le diverse trasformazioni dell'idea di «sviluppo» presso la Banca Mondiale in funzione del «tipo» di capitale preso in considerazione: ad ogni tipo di capitale corrisponde una traduzione in termini di *policy*. Mentre nella fase «sviluppista» l'attenzione era concentrata sul capitale fisico (il quale si traduceva in ingenti investimenti nelle infrastrutture) e nella fase intermedia essa era dominata dal capitale umano (il quale comportava investimenti in educazione e bisogni di base), la fase attuale è invece centrata sulla nozione di capitale sociale (Roy, 2010, p. 66). Questo spostamento di attenzione, non corrisponde affatto però ad una rivincita dei problemi sociali rispetto a quelli economici. Il capitale sociale è qui visto come lo strumento più efficiente e promettente per rilanciare le stesse dinamiche di mercato.

Le origini di questa svolta possono essere mostrate prendendo a riferimento diverse angolature. A noi qui interessa mostrare il modo in cui quella di «capitale sociale» sia stata utilizzata dalle organizzazioni internazionali e dai governi locali come nozione-ponte per trasformare l'economia informale dei poveri in una risorsa per lo sviluppo. A nostro avviso, il successo riscontrato da questa nozione è da individuare in determinate operazioni che essa ha reso possibile. Abbiamo prima illustrato come la proposta teorica di de Soto fosse composta due mosse distinte, la prima di tipo ottico, tesa a rendere visibile il sostrato economico potenziale al di sotto della povertà, la seconda di tipo politico, atta a prescrivere delle operazioni capaci di trasformare quella potenzialità in sviluppo. Anche in questo caso la funzione svolta dal «capitale sociale» si presenta, in primo luogo, come capacità di rendere visibile la «ricchezza» occulta dei poveri. Portes e Haller, (2005) si sono chiesti come possano essere possibili le «transazioni» in un'economia, come quella informale, nella quale, per definizione, manca del tutto un sistema di leggi formale e il controllo dello Stato. In questa situazione, nulla e nessuno può infatti garantire che non vi siano comportamenti opportunistici o fraudolenti. In altre parole, se non vi è una parte «terza»,

⁶⁹ Sull'utilizzo della definizione di capitale sociale offerta da Putnam e utilizzata dalla Banca Mondiale si vedano Bebbington et al. (2004); Fine (1999, 2003); Harris e De Renzio (1997); Woolcock (1998).

dotata di «autorità» e distinta dai due agenti che danno vita ad uno scambio, chi garantisce che i patti siano rispettati e si possano così ripetere in futuro? La risposta è che le transazioni nell'economia informale «funzionano» perché esse si appoggiano su una risorsa particolare ma al contempo vitale: la fiducia. Questa risorsa ha come caratteristica quella di essere «radicata» e al contempo «prodotta» dalle relazioni reciproche tra gli individui. Portes e Haller si spingono ad ipotizzare la possibilità di pensare all'esistenza di un «terzo» tipo di transazioni, distinte da quelle gerarchiche e da quelle di mercato: le transazioni «socialmente» monitorate (Portes & Haller, 2005, p.407). La funzione di questa «risorsa» particolare è spiegata dalla teoria economica dei costi di transazione di Williamson discussa nel precedente capitolo: questo sostrato di «fiducia» che origina dalle relazioni sociali, ha la capacità ad un tempo di migliorare la circolazione delle informazioni in un contesto ritenuto segnato da imperfezioni e di rendere il comportamento altrui maggiormente prevedibile, diminuendo così i comportamenti «opportunistici». In altri termini, nel linguaggio dei neo-istituzionalisti, il capitale sociale abbassa considerevolmente i «costi di transazione» permettendo di conseguenza una facilitazione degli scambi e una stimolazione degli investimenti e della produzione (Sabatini, 2004).

La prima funzione svolta dal capitale sociale, dunque, è quella di rendere visibile questa «risorsa sociale» particolare che si mobilita anche in assenza dello Stato e che non è implicata necessariamente negli scambi del mercato, pur presentando vantaggi evidenti in termini di coesione sociale e possibilità per lo sviluppo e la crescita. In questo senso, le politiche che assumeranno come perno la nozione di «capitale sociale» saranno orientate non solo al riconoscimento di questa risorsa, ma anche alla sua diffusione e produzione. Tuttavia, se l'insieme delle facoltà genericamente sociali si presenta come una condizione *per* il mercato, se essa può diventare l'oggetto di specifiche politiche perché favorisce la fluidità delle transazioni, essa non è di *per sé* una risorsa economica. Non è ancora, in altri termini, «capitale». Qui tocchiamo il secondo problema posto da de Soto: in che modo è possibile trasformare le economie di sussistenza dei poveri in una nuova frontiera per l'accumulazione capitalistica? Come abbiamo visto per de Soto la via principale è il conferimento dei diritti di proprietà. Se l'inserimento delle attività informali nel sistema della proprietà privata viene considerato da de Soto come il primo ed inevitabile passaggio per il loro riconoscimento e loro valorizzazione economica, esso tuttavia rimane ancora uno strumento parziale. In particolare, esso si riferisce primariamente alle risorse materiali e tangibili, non riuscendo ancora a convertire economicamente quell'insieme di relazioni comunitarie e quelle trame fiduciarie che abbiamo visto prendere visibilità attraverso la nozione di capitale sociale.

Secondo alcuni studiosi, lo strumento principale utilizzato per produrre questa trasformazione è quello del «micro-credito» (Mooshammer e Mörtenböck, 2015; Roy, 2010). Secondo le parole di Ananya Roy:

Central to bottom billion capitalism is faith in the inherent entrepreneurialism of the poor, specially in an entrepreneurialism that convert informal economies of survival and subsistence into productive enterprises through the magic of financialization, in the case microfinance loans (Mooshammer e Mörtenböck, 2015, p. 56)

Il microcredito ha la capacità non solo di «sostenere» le economie di sussistenza, ma ben più profondamente, di trasformarle in attività imprenditoriali: per mezzo di questa forma di finanziarizzazione diffusa, i contratti sociali extra-legali (tipici dell'informalità) vengono legalizzati in un sistema regolato di diritti di proprietà. Non solo, il lavoro comunitario entra a pieno titolo nel flusso economico: questa forma di *conversione* è ciò che permette non solo di superare l'approccio miserabilista e paternalista alla povertà, ma ancor di più di ripensare lo stesso sviluppo come l'effetto dell'attivazione di energie popolari. È la «base della piramide sociale» ad essere in questo caso protagonista del dinamismo dell'economia.

2.7 CONCLUSIONI PROVVISORIE: INTERPRETAZIONI DELL'INFORMALITÀ E ANALISI DEL WELFARE

Come abbiamo visto, la prospettiva proposta dagli studiosi neoliberali punta a vedere nell'informalità il campo di un vivace dinamismo economico. A partire dall'innovativa interpretazione di de Soto, l'economia informale smette di essere pensata come un residuo per assurgere a potenzialità latente delle economie in via di sviluppo. Dal punto di vista teorico, questo ribaltamento di ottica nella considerazione del fenomeno dell'informalità comporta, come si è già avuto modo di sottolineare, l'attribuzione di un valore di *agency* al comportamento delle popolazioni povere. Tuttavia, caratteristico dell'approccio neoliberale è ritenere che l'*agentività* dei poveri risponda esclusivamente a motivazioni di carattere economicistico: il ricorso all'economia informale, pur essendo il frutto di una libera scelta di sottrazione (*exit*) dalle costrizioni dell'economia formale, è interamente dominato dalla logica della massimizzazione dell'utilità. In altri termini, secondo questa interpretazione, i poveri sarebbero mossi da una razionalità basata interamente sul calcolo costi/benefici. Questo, che sembra essere il limite più vistoso di questa interpretazione, ci consente tuttavia di collegare le interpretazioni neoliberali dell'informalità alle teorie della «scelta razionale» e al neo-istituzionalismo economico discusso nel precedente capitolo, mostrando come essi appartengano ad un comune *frame* teorico il quale, nel mentre mostra i vantaggi di un punto di vista centrato sull'attore (*actor-centred*), dall'altro identifica senza alcun residuo l'antropologia di questo stesso attore con quella dell'*homo oeconomicus* e le istituzioni che crea liberamente con la forma-impresa. Si è già visto come del resto le istituzioni internazionali come l'ILO e la Banca Mondiale si siano da subito distinte per aver analizzato l'economia informale come composta,

più che da individui-lavoratori che provvedono alla propria sopravvivenza, da un insieme di imprese che concorrono su di un mercato, benché imperfetto. Queste considerazioni sembrano confermare le seminali intuizioni proposte da Michel Foucault a proposito della logica neoliberale:

Credo sia proprio questa demoltiplicazione della forma “impresa” all’interno del corpo sociale a costituire la posta in gioco della politica neoliberale. Si tratta di fare del mercato, della concorrenza, e dunque dell’impresa, quella che si potrebbe chiamare la potenza che dà forma alla società (Foucault, 2005, p. 131).

In questo senso, la «rivoluzione copernicana» di de Soto e le ricerche sull’economia informale che a lui si sono direttamente o indirettamente ispirate, si iscrivono pienamente, pur rinnovandola, in quella tendenza all’inclusione e al trattamento economicistico delle sfere di vita non immediatamente economiche, inaugurato dapprima da Gary Becker (2008) e proseguito con successo del neo-istituzionalismo di Oliver Williamson (1992). Anche in questo caso, l’analisi pur partendo dal riconoscimento delle imperfezioni del mercato (disequilibrio, opportunismo e imperfetta circolazione delle informazioni), e pur individuando il «giuridico» come parte non estranea ma costitutiva dell’economico, arrivando fino a considerare il «sociale» come una risorsa *endogena*, finisce per assimilare le organizzazioni dell’economia informale alla fisionomia e alla razionalità delle istituzioni capitalistiche, e più nello specifico, a quelle dell’impresa: il ricorso all’informalità trova la sua ragione ultima nella ricerca della massimizzazione del profitto e nella riduzione dei costi di transazione.

Nonostante l’estrema versatilità teorica, gli approcci neoliberali non riescono tuttavia a spiegare una parte rilevante del fenomeno dell’informalità. Sono infatti oramai numerose le ricerche che hanno dimostrato, con metodi sia statistici che etnografici, che una parte assai importante delle pratiche economiche riferibili all’«economia informale» non sono affatto guidate dalla razionalità calcolistica presupposta da queste teorie. Come abbiamo visto precedentemente, sia Colin Williams che Gibson-Graham hanno dedicato buona parte delle loro ricerche sull’economia informale per mettere in luce quanto una parte consistente di queste attività risponda a logiche di tipo mutualistico e solidaristico: esse possono essere viste, utilizzando la terminologia polanyiana, come istituzioni economiche fondate sulla logica della «reciprocità» e della «redistribuzione» piuttosto che su quella dello «scambio» di mercato. Mentre tuttavia questa fondamentale rilevazione ha spinto alcuni studiosi post-strutturalisti ad esaltarne i caratteri *anti* o *post*-capitalistici, altri hanno invece rilevato che esse possano essere collocate all’interno di quel dominio tradizionalmente assegnato alle politiche e alle istituzioni del Welfare State. In particolare, alcuni studiosi (Amin, Cameron e Hudson, 2003) hanno criticato l’impianto delle *diverse economies* proprio mettendo in risalto come gli spazi economici cosiddetti «alternativi» possano, a ben vedere, essere interpretati come delle forme inusuali di Welfare e conseguentemente, al pari del Welfare State, essere

ritenuti tutt'altro che incompatibili con gli assetti capitalistici. Quando tra le pratiche dell'economia informale prendiamo a riferimento quelle relative all'auto-produzione e auto-consumo di beni e servizi (*self-provisioning*) o al lavoro comunitario prestato a titolo gratuito, si può dire che esse svolgano la funzione di garantire e mettere in sicurezza la riproduzione sociale degli individui, delle famiglie e delle comunità di prossimità. Così facendo, esse danno vita a quella stessa azione di de-mercificazione ritenuta da Esping-Andersen e dalla letteratura convenzionale, come funzione peculiare e distintiva dei regimi di Welfare. Da questa particolare prospettiva, ciò che sarebbe caratteristico di questa pratiche sociali rispetto al Welfare State classico, è che esse si sviluppano *all'esterno* delle strutture dello Stato e del quadro istituzionale responsabile della loro regolazione e amministrazione. Al contempo, esse si distinguerebbero anche da tutte quelle pratiche economiche che, pur svolgendo simili funzioni, sono in ogni caso riconducibili ad un quadro giuridico-normativo esistente, come le forme del privato-sociale o del cosiddetto Terzo Settore. Alcuni studiosi, approfondendo questa linea di ricerca, hanno suggerito che tali pratiche informali si sviluppano *a causa* dell'incapacità dello Stato e del mercato di provvedere alla riproduzione sociale degli individui e delle famiglie comportando, di conseguenza, un «conflitto di competenze» tra Stato, mercato e società (Polese et al., 2014; Polese et al., 2011).

A partire da queste considerazioni una parte degli studi internazionali ha recentemente proposto di prendere in considerazione la costellazione di pratiche che solitamente si ascrive all'economia informale come una base per estendere le analisi dei sistemi di Welfare. In particolare questo sforzo si è riferito ai contesti post-socialisti (Morris e Polese, 2014; Polese et al., 2014; Polese et al., 2011; Sayfutdinova, 2015; Smith e Stenning, 2006; Stenning et al., 2011) e, con uno sguardo globale, ai paesi non europei (Gough e Wood, 2004, 2006; Wood, 2004). Questo filone di studi, su cui si tornerà in modo dettagliato nei prossimi capitoli, apre alla possibilità di utilizzare alcune delle acquisizioni più significative del dibattito teorico sull'economia informale trattato in questo capitolo, così come le interpretazioni concorrenti del fenomeno dell'informalità, per accedere ad una ricognizione differente circa il mutamento del Welfare.

Come si è appena visto, vi è un sostanziale accordo nel ritenere che l'espansione delle pratiche informali che ricalcano modalità e funzioni del Welfare State siano strettamente collegate alla crisi di quest'ultimo, come se esse intervenissero su quello stesso campo lasciato vuoto dalla regolazione dello Stato e dalle sue caratteristiche politiche di protezione sociale (Mingione, 2000). In questo senso, non solo la loro origine ma anche la loro persistenza nel tempo sarebbe da spiegare nei termini della loro capacità di compensare *bisogni* che né lo Stato né il mercato riescono a soddisfare. A sostegno di questa ipotesi, Colin Williams (2013a) ha dimostrato attraverso evidenze empiriche che nei paesi dell'UE vi è una stretta correlazione tra la bassa estensione e intensità delle politiche del Welfare State e l'alta diffusione dell'economia informale. Buona parte di esse, dunque, interverrebbero come forze di

compensazione dei processi di *retrenchment* del Welfare. In questa stessa direzione, possono essere collocate le analisi di Slavnic che interpreta il processo di informalizzazione dell'economia come effetto del conflitto strutturale tra le forme di regolazione tradizionali e desuete del Welfare State fordista e il nuovo regime di accumulazione neoliberale (Slavnic, 2010).

Questa spiegazione, che vede il Welfare informale come *derivato* dell'incapacità del Welfare State fordista di garantire livelli occupazionali regolari tendenti al pieno impiego (con la conseguente estensione del campo della disoccupazione e della povertà) e al contempo di sopperire alle necessità in termini di produzione di servizi pubblici e di politiche redistributive, rende particolarmente efficace la spiegazione di stampo strutturalista.

Attraverso l'analisi storica di lungo periodo, gli strutturalisti avevano infatti visto nei processi di informalizzazione dell'economia un'azione di scaricamento verso il basso dei costi di riproduzione della forza lavoro (Tabak e Crichlow, 2000): il mercato capitalistico ed estensivamente lo Stato, in determinati momenti critici, attivano o riattivano una serie di pratiche economiche per sgravarsi dal peso della riproduzione degli individui e delle loro famiglie. Occorre inoltre ricordare che l'interpretazione economica del Welfare State proposta dai marxisti negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo si caratterizzava precisamente nel ritenere che esse, configurandosi come forme di transazione e di attività *non di mercato*, fossero ad ogni modo finalizzate alla gestione collettiva e statale della riproduzione sociale della forza lavoro e dei suoi costi corrispondenti (Gough, 1985; O'Connor, 1977; Offe, 1979; Offe e Lenhardt, 1979).

Tuttavia, l'interpretazione strutturalista del Welfare informale come strettamente corrispondente ai bisogni di accumulazione del capitale è stata da più parti contestata. Nel trattare le recenti politiche neo-sviluppiste in India, l'economista post-coloniale Sanyal ha letto nelle forme di inclusione delle «economie informali del bisogno» l'espressione di una forma di «governamentalità» del Welfare State indiano: essa nel garantire la permanenza di economie di sussistenza non capitalistiche per la popolazione più povera, produrrebbe un effetto di legittimazione politica dello Stato (Sanyal, 2010). Differentemente dalle interpretazioni strutturaliste prima analizzate, per Sanyal l'esistenza e persistenza di queste economie di sussistenza – economicamente disfunzionali – che ricalcano le funzioni del Welfare, non seguono affatto la logica omogeneizzante del capitale, in quanto esse non sarebbero direttamente connesse al processo della valorizzazione economica: esse svolgerebbero piuttosto una funzione essenzialmente «politica», ovvero garantirebbero l'«egemonia»⁷⁰ delle classi dominanti rispetto a un processo di accumulazione che si svolge in altri settori della società. Rimane tuttavia che, pur nella loro differenza, queste interpretazioni discordanti sono accumulate dalla scarsa attenzione riservata alle pratiche sociali dal basso che hanno in qualche modo condizionato la riconfigurazione istituzionale del Welfare. Anche

⁷⁰ Sanyal fa esplicitamente riferimento alla nozione di egemonia presentata da Antonio Gramsci nei *Quaderni dal carcere* (1975b).

quando sono riconosciute nella loro eterogeneità rispetto all'accumulazione capitalistica, come nel caso di Sanyal, esse rimangono ad ogni modo private della loro proprietà dinamica.

In conclusione, il passaggio dell'analisi del Welfare all'interno del dibattito sull'economia informale ripropone alcune polarizzazioni teoriche che abbiamo già preso in considerazione nel corso del presente capitolo. Nei capitoli successivi, si tenterà una ricostruzione dei mutamenti del Welfare prendendo proprio a riferimento l'armamentario concettuale ed analitico derivato dagli studi sull'economia informale, proponendo però un'interpretazione che ne superi le posizioni esistenti. Due sono gli spostamenti di visuale che verranno proposti. In primo luogo, piuttosto che un'interpretazione che vede il Welfare informale alternativamente come espressione di una razionalità strutturale (sia essa economico-funzionale o politico-governamentale) o come la mera descrizione dell'eterogeneità tra pratiche economiche e sociali di differente natura, si focalizzerà l'attenzione sull'«articolazione» tra le *diverse economie* del Welfare, la quali, coesistendo all'interno di uno stesso spazio sociale, ridefiniscono, estendendola, l'idea stessa di «regime». In secondo luogo, si mostrerà come questa stessa articolazione tra formale e informale, non sia affatto statica, ma dinamica. Mostreremo quindi, da un punto di vista storico-diacronico, come il nesso tra formale e informale possa essere presentato come un processo continuo di de-conversione e ri-conversione delle pratiche e dei comportamenti economici. In altri termini, poggiando sulle acquisizioni che abbiamo ricavato circa il trattamento neoliberale dell'economia informale e focalizzando l'attenzione sulle pratiche di negoziazione dei cambiamenti, tratteremo l'informale come *forma emergente* e il formale come l'esito mutevole di processi di istituzionalizzazione e *messa in forma*. In questo modo, con uno sguardo retrospettivo sulle recenti delle trasformazioni del Welfare, potremo ritornare sulle intuizioni di Ulrich Beck presentate all'inizio di questo capitolo, e mostrare come il «futuro all'insegna dell'informalità» fosse qualcosa più di una semplice profezia.

CAPITOLO TERZO

IL RUOLO DELL'INFORMALITÀ NELLE TRASFORMAZIONI DEL WELFARE: IL CASO DEL REGNO UNITO

Il Regno Unito costituisce un caso paradigmatico per quel che concerne le trasformazioni del Welfare. Almeno a partire dalla svolta neoliberale in politica economica impressa dai governi di Margareth Thatcher (1979-1990), quello britannico è stato ovunque riconosciuto come il «caso» che, almeno in Europa, ha anticipato tendenze che si sarebbero successivamente diffuse nel resto del continente. In particolare, le trasformazioni relative ai sistemi di protezione contro la povertà e la disoccupazione figurano come il campo nel quale le politiche sociali hanno subito le modificazioni più consistenti e paradigmatiche. Si può notare che l'esemplarità della Gran Bretagna su questo terreno di *policy* non fa che confermare una lunga tradizione storica: è infatti fin dai tempi della rivoluzione industriale che le scienze sociali si sono rivolte al Regno Unito per scorgere l'emergere di quella nuova «questione sociale» che i processi di industrializzazione avrebbero imposto, presto o tardi, a tutta l'Europa. Con essa, gli iniziali studi scientifici sulla povertà e i primi sistemi statuali atti a proteggere e disciplinare i poveri alla nuova realtà del mercato del lavoro moderno (Morlicchio, 2012) e che sempre li troveranno, a partire dal secondo dopoguerra, l'esempio più maturo e stilizzato di ciò che siamo usi definire come Welfare State.

A partire dalla fine degli anni Settanta del XX secolo, occorre nuovamente riferirsi a quel paese per cogliere l'anticipazione di mutamenti che proprio su quegli stessi terreni (povertà, Welfare e mercato del lavoro) costituiranno la principale traccia che le linee evolutive degli altri paesi europei finiranno per seguire. Questi mutamenti riguardano la liberalizzazione del mercato del lavoro, una nuova concezione della povertà e l'affermarsi di un modello di protezione sociale contro la povertà e la disoccupazione. Per quel che concerne questo ultimo elemento, è proprio nel Regno Unito che si possono rinvenire i prodromi (e la definizione più stilizzata) del cosiddetto Workfare (o Welfare to Work), ovvero quel modello di protezione sociale che abbandonando progressivamente i caratteri dell'universalità e dell'incondizionatezza, vincola in modo sempre più stringente e selettivo la prestazione sociale alla disponibilità dell'accettazione di un impiego. Molti studiosi si sono negli ultimi anni concentrati sulla *varietà* dei regimi del Workfare in Europa, mostrando come i sistemi di protezione e di attivazione al lavoro costituiscano, nella loro differenziazione, dei «modelli» singolari sui quali si esercita la tradizione istituzionale dei vari sistemi nazionali (Barbier, 1998). Tuttavia, benché l'orientamento verso i modelli di Workfare si sia incanalato in specifiche traiettorie nazionali, è altrettanto importante notare come esso costituisca, nei suoi tratti comuni e ricorrenti, il segno di una mutazione profonda nel modo in cui lo

Stato attraverso le politiche sociali, modifica il suo rapporto con la società, il mercato del lavoro e la povertà.

Proprio la paradigmaticità del caso britannico ha fatto sì che negli ultimi anni numerosi studiosi vi abbiano rivolto l'attenzione, accumulando una sterminata quantità di ricerche e saggi: questa letteratura costituirà una solida base a cui riferirsi per richiamare tanto le caratteristiche salienti del sistema di protezione britannico quanto il suo sviluppo storico⁷¹. Ciò che è invece al centro di questo capitolo, è il gioco di rimandi che questi sviluppi ampiamente documentati intrattengono con il processo di informalizzazione dell'economia. Si mostrerà in altri termini come tale traiettoria trasformativa abbia intrattenuto un rapporto ambivalente ma continuo con ciò che la letteratura ha descritto con il termine «informalità». L'informalità apparirà in questa ricostruzione come un «fenomeno» a cui i governi si sono riferiti per riconfigurare l'ambito delle politiche sociali: esso si è presentato tanto nella versione della «minaccia» da contenere e scongiurare, quanto in quella di una «risorsa» da cui attingere. In entrambi i casi, si proporrà di vedere il mutamento istituzionale del Welfare britannico nella sua relazione con l'emergenza di questo fenomeno: le istituzioni, e la loro trasformazione, saranno qui trattate come «regimi» nel senso nuovo attribuito a questo termine da Streeck e Thelen (2009), ovvero come configurazioni temporanee esito di una interazione reciproca tra coloro che producono le regole (*rule makers*) e coloro che le subiscono (*rule takers*). Il fine di questa ricostruzione non è quello di individuare nessi causali diretti, né di svelare l'azione di variabili indipendenti su altre dipendenti: l'obiettivo sarà piuttosto quello di mettere in risalto e di tematizzare il sistema di risonanze che si istituisce tra i vari modi dell'informalizzazione, i discorsi governativi sulla soggettività dei poveri e i dispositivi istituzionali a cui è affidato il loro trattamento istituzionale.

Due sono i campi sui quali ci si concentrerà: il primo riguarda il trattamento della disoccupazione nei suoi rapporti con le politiche di inclusione lavorativa e il secondo l'estensione alle forme del mutualismo nelle politiche di Welfare.

Il capitolo sarà organizzato nel seguente modo: nella prima parte, verrà introdotto il contesto storico da cui la nostra analisi prenderà le mosse soffermandoci sugli aspetti più significativi della svolta conservatrice della fine degli anni Settanta. Successivamente si analizzeranno in dettaglio le modalità di «informalizzazione dal basso» messe in atto dalla popolazione impoverita ricavate dalla letteratura e dalle ricerche empiriche in materia. In particolare, ci si soffermerà sul dibattito relativo al cosiddetto *benefit*

⁷¹ Tra gli altri, rimandiamo a Lowe (2005), Giubileo (2012), Ciarini (2011), Whitworth e Carter (2014), Cook, Roche, Williams e Windebank (2001), Dwyer (2004), Dwyer e Wright (2014), Brown, Dowling, Harvie e Milburn (2013); Dowling e Harvie (2014); Gregg (2008); Hills (1998); Wiggan (2012). Per un quadro d'insieme sulle trasformazioni socio-economiche del Regno Unito Conti e Silei (2013); Glyn (2007); Rowthorn (1999).

fraud e sulle forme di mobilitazione societaria all'interno dei quartieri poveri. In questa stessa parte, si incroceranno i dati statistici disponibili con le analisi qualitative circa la dimensione «strategica» che caratterizza questo insieme di pratiche dei poveri.

Successivamente, si rivolgerà lo sguardo al mutamento delle politiche del Welfare britannico mostrando come esso sia stato accompagnato da una modificazione del discorso sulla povertà e sul lavoro. Sempre in questo quadro, si metterà in luce il sempre maggiore rilievo dedicato nel discorso governativo alla dimensione societaria. La ricostruzione storica inizierà dall'elezione di Margaret Thatcher (1979) e passerà per i governi laburisti degli anni Novanta e dell'inizio dei Duemila concludendosi con il primo governo di coalizione presieduto da David Cameron (2015).

Il capitolo si concluderà formulando alcune ipotesi provvisorie circa le attuali tendenze evolutive del sistema del Welfare britannico e mostrando l'impatto esercitato su di esse dai processi di informalizzazione dell'economia e dalla recente crisi economica e finanziaria.

3.1 CRISI DEL MERCATO DEL LAVORO E IMPOVERIMENTO SOCIALE: LA SVOLTA THATCHERIANA

Nella seconda metà degli anni Settanta del XX secolo, il Regno Unito versava in una grave crisi economica. Al pari di quasi tutti i paesi dell'OCSE, la situazione era dominata da un rialzo senza precedenti dei prezzi, unito ad un ritorno significativo del livello della disoccupazione. In 15 anni, l'inflazione passò dal 3% nel 1961 al picco del 25% nel 1975⁷². Quello dell'inflazione era un fenomeno prodotto da una serie di fatti interconnessi, primo tra tutti l'intensificazione, tra gli anni Sessanta e Settanta, dei conflitti industriali che aveva comportato un aumento continuo dei livelli salariali ed una considerevole contrazione dei profitti d'impresa (Glyn, 2007, p. 32; Streeck, 2013). Il rialzo inoltre dei prezzi dei prodotti petroliferi con la crisi del 1973 aggravò ulteriormente il tasso di disoccupazione. L'interpretazione di questa situazione, denominata dagli economisti come «stagflazione» – ovvero la contemporanea presenza di inflazione e stagnazione economica – sarà al centro di un vivace dibattito politico e teorico che vedrà confrontarsi varie correnti ed approcci (Trigilia, 1998, pp. 135-141) finendo per avere conseguenze notevoli sul modo di intendere il governo dell'economia. Se nel dibattito economico con la stagflazione si misero in chiaro i limiti dei presupposti teorici del keynesismo, le scienze politiche e sociali riconobbero nella crescente inflazione il segno delle spinte sociali per l'aumento dei redditi da parte dei ceti popolari (Lindberg e Maier, 1985). Le teorie istituzionaliste della «scelta pubblica» videro in questo fenomeno il carattere strutturalmente perverso dei cicli politico-elettorali: secondo questo

⁷² Dati della Banca Mondiale (<http://data.worldbank.org>).

approccio, le classi dirigenti erano portate a reagire alle rivendicazioni che provenivano dalla società «comprando» il consenso per mezzo di una espansione dissennata della spesa statale. Su un altro versante invece, questa pressione inflattiva era stata interpretata da alcuni sociologi come l'esito di una vera e propria «anomia distributiva» (Goldthorpe, 1983). Secondo la popolare analisi di Goldthorpe, le pretese popolari di sempre maggiori aumenti salariali e spesa sociale erano a loro volta l'indicatore di un diffuso rifiuto delle diseguglianze di posizione prodotte dal mercato e, al contempo, la misura della squilibrata distribuzione del potere all'interno della società a favore delle forme organizzative dei lavoratori (Triglia, 1998, p. 139):

Tale spiegazione vede l'inflazione delle società occidentali moderne soprattutto come l'espressione monetaria di un conflitto distributivo, o, per essere più precisi, dell'acutizzarsi di tale conflitto che può essere attribuito in parte alla *delegittimazione delle esistenti ineguaglianze sociali* e in parte anche ad un *cambiamento nei differenziali di potere a vantaggio del lavoro organizzato* (Goldthorpe, 1983, p. 53 corsivo mio).

Dietro la sua evidente dimensione economica, la recessione in corso nascondeva dunque la crisi di un particolare tipo di società, quella «salariale» (Castel, 2007) ed in particolare la contestazione al suo modello di strutturazione.

Oltre gli aspetti interpretativi del fenomeno, la stagflazione si traduceva in un vero e proprio *dilemma* per la politica economica: se infatti i governi avessero risposto alla recessione nel modo più usuale, ovvero attraverso il ricorso a politiche monetarie e fiscali espansive come suggerivano gli approcci keynesiani alla politica economica, questo avrebbe comportato un ulteriore aumento dell'inflazione, con il rischio di una sua cronicizzazione. Se invece si fosse proceduto con politiche monetarie e fiscali restrittive, si sarebbe corso il rischio, politicamente insostenibile, di un inasprimento della recessione con la conseguenza di esacerbare il già preoccupante livello della disoccupazione. A riprova del cambiamento di sensibilità che sopraggiunse in quel periodo, nel 1976, in un celebre intervento, il leader laburista James Callaghan espresse con queste parole la consapevolezza del mutamento che stava sopraggiungendo:

il confortevole mondo che ci è stato detto sarebbe durato per sempre, in cui il pieno impiego sarebbe stato assicurato con un semplice tratto di penna del cancelliere, che avrebbe tagliato le tasse e il deficit di bilancio, quel confortevole mondo non esiste più [...] Qual è la causa della disoccupazione? Essa è molto semplicemente e inequivocabilmente causata dal fatto che veniamo pagati più del valore di quello che produciamo. [...] Eravamo adusi a pensare che fosse possibile sfuggire alla recessione e accrescere l'occupazione riducendo le tasse e aumentando la spesa pubblica. Vi dico in onestà che tale possibilità non esiste più (Sassoon, 1997, pp. 577-578).

La consapevolezza espressa da Callaghan circa l'impossibilità di procedere sugli stessi binari su cui era proceduta fino a quel momento la politica economica nazionale, aprì uno spazio che finì per essere

occupato dall'iniziativa dell'assai più determinato e risoluto partito conservatore, tornato al governo nel 1979 con l'elezione di Margaret Thatcher. Tra le contraddittorie alternative che componevano il dilemma della stagflazione, Thatcher, coerentemente con gli assunti della teoria economica di Friedman e von Hayek – e con il riallineamento su queste stesse basi della politica statunitense – decise per una politica monetaria fortemente restrittiva e deflazionistica la quale accettava, come contropartita implicita, un'ulteriore contrazione del livello dell'occupazione. In pochi anni la disoccupazione nel Regno Unito crebbe da meno del 5% nel 1979, a più dell'11% nel 1983 (Glyn, 2007, p. 57). L'aumento dei tassi di interesse come mossa per contrastare le tendenze inflazionistiche, tuttavia, non fu che un aspetto della rivoluzione conservatrice britannica. Ad essa verranno associate una serie di politiche che punteranno in particolare alla modificazione radicale della struttura produttiva e occupazionale del mercato del lavoro attraverso un processo di forzata deindustrializzazione e di stimolo all'accrescimento del settore terziario e finanziario. Particolarmente significativo è il dato riportato da Clarke (2000) secondo cui tra il 1975 e il 1990 i lavoratori industriali diminuirono di 1,5 milioni mentre negli stessi anni crebbe di un milione di unità il numero degli addetti ai servizi bancari, assicurativi e finanziari. È bene sottolineare che agli ingenti costi sociali connessi al repentino processo di deindustrializzazione (responsabile principale dell'aumento della disoccupazione che nel 1986 raggiunse il picco del 13,2%), si deve associare l'altrettanto significativa riduzione del potere contrattuale dei lavoratori. Alla deindustrializzazione, infatti, corrispose un'esplicita battaglia politica del governo contro i sindacati la quale determinò una verticale diminuzione della conflittualità operaia: dal 1979 al 1991, il numero degli scioperi scese progressivamente di anno in anno da 2125 a 369 (Taylor, 1993, p. 276).

Nello stesso arco di tempo, si ebbe un incremento dei lavoratori impiegati nei servizi a media e bassa qualificazione (5 milioni) e, cosa assai rilevante, dei lavoratori autonomi (1,5 milioni). Questa modificazione della struttura del mercato del lavoro britannico non è tuttavia da intendersi esclusivamente come una mera sostituzione e trasferimento di forza lavoro tra settori produttivi ed occupazionali. Il passaggio dalla centralità del settore industriale a quello terziario (tendenza comune a tutti i paesi sviluppati ma che nel Regno Unito si presenterà con una velocità e radicalità unica) implica infatti una modificazione dello statuto del lavoro. Riprendendo le categorie analizzate nei precedenti capitoli, possiamo descrivere queste trasformazioni ad un tempo come «informalizzazione del lavoro» e come «segmentazione» della struttura occupazionale. Se infatti ci si riferisce alla nozione sostantiva di informalizzazione utilizzata per mostrare la distanza con le forme del lavoro salariato a tempo pieno e per l'intera vita (Breman e Linden, 2014; Slavnic, 2010), la terziarizzazione del mercato del lavoro introduce una serie di figure lavorative che si caratterizzano per la temporaneità dell'impiego, la non copertura dal sistema dei diritti sociali e dalle provvigioni connesse allo statuto del salariato della grande impresa industriale e, in sempre più casi (come dimostra il significativo innalzamento del numero dei

lavoratori autonomi) per l'assenza di un rapporto di subordinazione giuridica. Inoltre, l'estensione del settore dei servizi comporta una radicale segmentazione e polarizzazione occupazionale tra impieghi ad alta produttività e alti redditi (concentrati fondamentalmente nei settori finanziari) e impieghi dequalificati e scarsamente retribuiti (Ciarini, 2011, pp. 122-123). Il fenomeno dei *working poor*, ovvero la crescita numerica di soggetti che versano in una condizione di povertà relativa pur disponendo di un impiego (Andreß e Lohmann, 2008; Fraser, Gutierrez e Pena-Casas, 2011; Lohmann, 2009) segnala come la segmentazione del mercato del lavoro comporti un aumento considerevole della disuguaglianza nei redditi da lavoro e in quella del reddito complessivo: entrambe le due tipologie di diseguaglianze registreranno in quegli anni, proprio nel Regno Unito, i livelli più elevati in Europa (Glyn, 2007; Kus, 2006; Lowe, 2005). Il caso britannico sembra confermare in modo assai lampante il ruolo politico dell'informalizzazione del mercato del lavoro presupposto dagli strutturalisti: la deregolamentazione dell'economia e la segmentazione del mercato del lavoro, oltre a contenere i costi del lavoro – tra il 1975 e il 1995 nel Regno Unito i salari reali sono diminuiti del 15% (Guarracino, 2004) – ebbe la funzione di destrutturare il potere sociale e contrattuale accumulato della organizzazioni dei lavoratori.

Se vi è accordo nel ritenere che le trasformazioni della struttura del mercato del lavoro e del sistema produttivo (e con esse la battaglia anti-sindacale) furono gli effetti più significativi ed eclatanti della svolta neoliberale dei governi conservatori, il giudizio sulla modificazione del Welfare State britannico rimane invece più ambiguo. Da più parti si è messa in luce infatti la discrepanza tra la radicalità del discorso thatcheriano sul ridimensionamento del Welfare State con il suo effettivo contenimento in termini di spesa sociale (Conti e Silei, 2013, p. 188). Come si vede dalla Figura 1., a prima vista, la minacciata scure dei tagli sulla spesa sociale complessiva tra il 1980 e il 1990 sembra non esserci stata.

Fig. 1 Spesa sociale in percentuale del PIL in alcuni paesi OCSE (1980-1990)

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Australia	11,68	11,92	12,93	13,42	13,80	13,97	13,81	13,72	12,90	13,05	14,42
Austria	22,34	—	—	—	—	24,22	—	—	—	—	23,85
Belgio	25,63	27,57	28,10	28,39	27,63	28,48	28,42	27,78	27,64	26,74	26,60
Canada	13,29	13,73	16,30	16,30	16,12	16,46	16,88	16,52	16,20	16,46	17,95
Danimarca	27,63	27,85	28,15	28,62	27,38	26,47	25,75	26,54	27,86	28,37	28,25
Finlandia	18,87	19,43	20,72	21,34	22,28	23,58	24,08	24,54	23,97	23,63	25,31
Francia	23,46	25,11	26,10	26,57	26,93	27,00	26,74	26,63	26,45	25,67	25,95
Germania Occ.	24,98	25,87	26,20	25,40	24,92	25,51	25,24	25,64	25,62	24,58	23,38
Giappone	11,09	11,35	11,67	12,08	12,17	12,08	12,35	12,56	12,55	12,36	12,37
Grecia	10,88	12,09	14,46	14,85	15,41	16,38	16,77	16,90	16,56	17,26	17,47
Irlanda	19,35	19,92	21,07	21,65	21,09	22,85	23,18	22,31	21,03	19,31	19,33
Italia	18,23	19,64	20,19	21,28	20,75	21,60	21,70	22,04	22,11	22,31	23,03
Lussemburgo	27,40	29,39	28,53	28,89	27,34	27,18	26,40	28,10	27,95	27,06	27,43
Norvegia	18,86	19,05	19,74	20,03	19,66	20,28	22,32	23,30	23,56	26,24	26,89
Nuova Zelanda	18,20	18,14	18,86	18,75	18,00	19,63	19,63	19,66	20,39	21,71	22,38
Paesi Bassi	28,71	29,60	31,11	31,40	30,14	29,02	28,70	28,84	28,42	27,69	28,84
Portogallo	11,65	12,56	11,85	11,96	11,82	11,96	12,84	13,11	13,55	12,95	13,74
Regno Unito	18,32	19,85	20,22	20,91	21,18	21,04	21,26	20,43	19,12	18,79	19,78
Spagna	16,49	17,80	17,80	18,51	18,23	18,71	18,38	18,28	18,81	19,14	19,82
Stati Uniti	12,44	13,41	13,64	13,46	12,96	12,98	13,39	13,15	13,08	13,35	14,12
Svezia	30,42	31,33	31,58	31,94	30,65	31,64	31,74	31,91	32,48	31,80	32,62
Svizzera	—	—	—	—	—	17,41	—	—	—	—	—

Fonte: Conti e Silei (2013, p. 183)

Come abbiamo già visto nel primo capitolo, questo dato ha spinto alcuni studiosi a ritenere che nonostante l'impeto ideologico profuso dai governi conservatori contro il ruolo dello Stato nell'economia, i cambiamenti istituzionali relativi alle politiche del Welfare State necessitino di una particolare cautela: un mutamento troppo repentino nel senso del restringimento del volume di spesa delle politiche sociali comporterebbe infatti un crollo dei consensi elettorali (Pierson, 1994, 1996). Se si guardano tuttavia i dati disaggregati per voci di spesa nel periodo thatcheriano, il quadro appare ben più complicato.

Fig. 2 Voci di spesa sociale in percentuale del PIL nel Regno Unito (1980-1990)

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Pensioni di anzianità	5,07	5,54	5,81	5,72	5,75	5,57	5,60	5,40	5,04	5,02	5,23
Sopravvissuti	1,75	1,77	1,64	1,65	1,61	1,52	1,51	1,40	1,28	1,19	1,26
Invaldità	0,86	0,94	1,00	1,09	1,17	1,19	1,27	1,29	1,31	1,35	1,49
Malattia e infortuni sul lavoro	0,24	0,23	0,22	0,20	0,20	0,19	0,19	0,20	0,20	0,19	0,19
Malattia	0,30	0,29	0,22	0,28	0,27	0,26	0,27	0,27	0,25	0,25	0,24
Servizi per anziani e disabili	0,53	0,54	0,54	0,53	0,52	0,49	0,51	0,53	0,52	0,51	0,55
Assegni familiari	1,77	1,90	1,90	1,86	1,88	1,83	1,76	1,68	1,70	1,66	1,66
Servizi alle famiglie	0,52	0,51	0,50	0,50	0,47	0,44	0,44	0,42	0,37	0,39	0,41
Politiche attive del lavoro	0,56	0,60	0,59	0,58	0,72	0,73	0,86	0,86	0,73	0,65	0,60
Disoccupazione	1,06	1,46	1,65	1,76	1,78	1,74	1,64	1,29	0,89	0,66	0,72
Sanità	4,89	5,13	4,93	5,14	5,05	4,90	4,88	4,81	4,74	4,78	4,99
Abitazioni	0,14	0,21	0,36	0,81	0,88	1,30	1,31	1,24	1,08	1,11	1,30
Altro	0,63	0,74	0,86	0,79	0,88	0,88	1,03	1,05	1,01	1,03	1,15
Totale	18,32	19,85	20,22	20,91	21,18	21,04	21,26	20,43	19,12	18,79	19,78

Fonte: Conti e Silei (2013, p. 187)

Se è infatti vero che le due maggiori voci di spesa (sanità e pensioni di anzianità) risultano incrementate alla fine del decennio, lo stesso non può dirsi per altre voci. In particolare, è da notare la restrizione della spesa dedicata alla disoccupazione. Tale restrizione deve inoltre confrontarsi con un altro dato significativo, ovvero il fatto che l'ammontare della spesa per disoccupazione non è indipendente dal numero di coloro che perdono il lavoro: tra il 1980 e il 1987 coloro i quali richiesero il sussidio di disoccupazione aumentò di circa il 200% (Kus, 2006, p. 508). La riduzione di questa voce di spesa fu ottenuta dal governo attraverso un aumento della tassazione sugli assegni e un inasprimento dei controlli per i casi di disoccupazione prolungata i quali comportarono un taglio significativo nell'erogazione dei sussidi. A queste misure occorre poi aggiungere un aumento del grado di discrezionalità da parte dei funzionari nell'assegnazione dei sussidi *means-tested* e la diminuzione delle possibilità di fare ricorso nei casi di diniego.

Da questi dati emerge un quadro più complesso di quello dipinto dalle interpretazioni che hanno visto dietro la furia ideologica del discorso anti-welfaristico thatcheriano null'altro che una sostanziale continuità nel trattamento della spesa sociale: dietro il leggero aumento della spesa complessiva negli anni Ottanta, vi fu piuttosto un'effettiva modificazione della *direzione* e della *funzione* della spesa sociale britannica. Direzione e funzione della spesa sociale alludono a due distinte – ma interconnesse –

dimensioni che, a partire dalla teoria di Esping-Andersen (2013), qualificano in modo strutturale il ruolo del Welfare State: quella della de-stratificazione e della de-mercificazione. È possibile ipotizzare che i mutamenti innescati dai governi conservatori nel Regno Unito negli anni Ottanta, alludano più che a un «restringimento» (*retrenchment*) del Welfare State all'inversione delle sue funzioni essenziali.

La prima dimensione è quella relativa all'uso della spesa in funzione della ri-stratificazione sociale. Si è già detto che le voci in aumento sono quelle riferite alle pensioni di anzianità e alla salute. Di fatto, benché riguardino tutta la popolazione, esse sono voci che riscontrano una grande sensibilità presso il ceto medio. A questo occorre aggiungere altre tendenze. La prima riguarda la riduzione del carico fiscale per le famiglie e un sensibile spostamento del peso della tassazione sulle imposte indirette. A questo dato, già noto come responsabile dell'aumento del livello della disuguaglianza, occorre aggiungere la sensibile riduzione delle aliquote per le grandi e medie imprese (Gauthier, 1998; Glyn, 2007, p. 225). Sul fronte pensionistico, due processi sembrano essere rilevanti: da un lato nel 1986 vi fu una de-indicizzazione parziale delle pensioni di base rispetto ai prezzi piuttosto che ai salari, cosa che comporterà nel medio termine una riduzione consistente del valore reale delle pensioni soprattutto per i soggetti meno abbienti; dall'altro lato fu fortemente incentivato il ricorso alla pensione integrativa. A questo occorre aggiungere, elemento tutt'altro che marginale, la spinta profusa dal governo per l'acquisto della casa con la decuplicazione del prezzo delle abitazioni in soli 10 anni.

L'insieme di queste misure produrranno l'effetto di aumentare il livello di disuguaglianza e la distanza tra gli estremi della piramide sociale⁷³. Glyn mostra attraverso i dati del *Luxemburg Income Survey* come il Regno Unito si distingua come il paese, tra quelli europei, dove non solo maggiore è la distanza tra il 10% più ricco della popolazione e il 10% più povero, ma anche quello dove questa biforcazione si è andata maggiormente accentuando tra gli anni Ottanta e i Duemila.

Fig. 3 Rapporto tra il reddito disponibile del 10% più ricco della popolazione e del 10% più povero in alcuni paesi OCSE (1980-2000)

Paese	c. 1980	c. 2000
Francia	3,5	3,4
Germania	3,1	3,3
Danimarca	2,8	2,7
Svezia	2,4	3,0
Gran Bretagna	3,5	4,6
Stati Uniti	4,7	5,4
Media OCSE	3,4	3,7
Dev. Standard OCSE	0,8	0,8

Fonte: Glyn (2007, p. 231)

⁷³ Molto importanti sono gli studi, condotti in questo stesso periodo, sull'evoluzione e le caratteristiche della «povertà relativa» in Gran Bretagna, i quali attestano, assieme alla rilevazione degli stati di deprivazione, l'aumento del grado di distanza e disuguaglianza sociale. Si veda a tal proposito il lavoro di Peter Townsend (1979).

In un senso generale, la ri-stratificazione può essere intesa come una risposta a quella che Goldthorpe ha definito come la causa più vistosa della cosiddetta «anomia distributiva», ovvero la crescente delegittimazione delle disuguaglianze sociali che si era riscontrata tra gli anni Sessanta e Settanta. Del resto, è stato notato da più parti come il discorso politico della Thatcher si sia caratterizzato fin dall'inizio per un richiamo esplicito alla *positività* delle diseguaglianze di mercato come motore dello sviluppo economico (Negri, 2007, pp. 184-196): piuttosto che centrarsi sull'obiettivo del *retrenchment*, passando per una critica allo Stato sociale come agente di un cronico sperpero di risorse o come soggetto ingombrante che rischia di *intromettersi* nell'economia pervertendone il suo normale funzionamento, la politica neoliberale si definisce su basi assai differenti. Proprio in relazione alle politiche del Welfare, il caso britannico sembra confermare le iniziali intuizioni di Foucault (2005) secondo il quale ciò che viene a modificarsi con la visione economica dei neoliberali non è il maggiore o minore ricorso allo Stato sociale, ma il suo obiettivo. Quest'ultimo smette di essere quello di una maggiore uguaglianza delle capacità di consumo presso la popolazione perseguita nei termini di una politica redistributiva che trasferisce risorse dai redditi alti verso quelli bassi (p. 126): la politica sociale punta, al contrario, alla moltiplicazione di situazioni di disparità. Solo a partire da esse è possibile definire le precondizioni del mercato il quale, innanzitutto, deve essere definito dall'impulso alla concorrenza tra gli individui⁷⁴. La politica neoliberale non si definisce dunque nel confronto tra Stato e mercato nei termini di un minore spazio del primo rispetto al secondo, quanto piuttosto nella modificazione attiva della direzione e della funzione della spesa sociale come costituzione delle condizioni di possibilità affinché il mercato, definito per l'essenziale dal principio della concorrenza, possa funzionare. Tuttavia, quella della ri-stratificazione sociale è solo uno degli aspetti introdotti dalla svolta conservatrice nella politica sociale britannica.

È stato rilevato come il drammatico ma prevedibile aumento della disoccupazione, implicito nella svolta dei governi neoliberali con le politiche monetarie restrittive, non sia semplicemente da intendere come un «effetto collaterale», doloroso ma necessario a riportare l'inflazione sotto controllo, ma debba essere inteso anche come una mossa di carattere politico, capace di contrastare, con i fatti, quella stessa «anomia distributiva» ritenuta responsabile dell'inflazione. In particolare, Streeck (2013) e Glynn (2007) concordano nel ritenere che l'effetto prodotto dalla disoccupazione realizzi l'idea di Michal Kalecki (1943) secondo il quale la disoccupazione svolge una funzione essenzialmente politica nel senso del disciplinamento della forza lavoro:

la piena e costante occupazione avrebbe comportato per il capitale il rischio che gli occupati diventassero arroganti, perché a un certo punto avrebbero dimenticato le grandi difficoltà connesse alla mancanza di lavoro.

⁷⁴ Sugli stessi presupposti dell'interpretazione foucaultiana del neoliberalismo vi è anche il lavoro di Dardot e Laval (2013).

[...] Perciò, continuava Kalecki, il capitale avrebbe dovuto favorire una disoccupazione strutturale, una sorta di monito che ricordasse agli occupati ciò che sarebbe potuto accedere loro se avessero ecceduto nelle pretese (Streeck, 2013, p. 46).

Un'idea di questo tipo non è tuttavia sconosciuta alle scienze sociali. Marx (1974)⁷⁵ e Polanyi (1974) avevano in un modo non troppo dissimile descritto la diffusione della povertà nella fase di costituzione delle società di mercato e i modi del suo trattamento da parte dello Stato inglese, come preconditione del processo di trasformazione dei poveri e dei vagabondi in futura forza lavoro disponibile al mercato del lavoro. Particolarmente efficace è la descrizione offerta in questo passaggio da Polanyi:

La miseria era la natura che sopravviveva alla società, la sua sanzione fisica era la fame. «Essendo sufficiente la forza della sanzione fisica, l'uso di quella politica sarebbe stato superfluo». Tutto ciò che era necessario era il trattamento «scientifico ed economico» del povero (Polanyi, 1974, p. 148).

Com'è noto, così come Marx individuerà nella separazione dei produttori indipendenti dai mezzi di produzione e sussistenza il presupposto storico dei processi di proletarizzazione, Polanyi individuerà nella diffusione dell'indigenza la preconditione di quello che lui stesso definirà come *mercificazione* del lavoro. Se l'affermazione della «società salariale» (Castel, 2007), frutto della combinazione tra una situazione di quasi-pieno-impiego ed espansione dei moderni sistemi di Welfare ha indubabilmente prodotto l'effetto di allentare considerevolmente, per la quasi totalità della popolazione, il livello di dipendenza dei soggetti dal mercato del lavoro, la ricostruzione delle condizioni propizie per il funzionamento di un mercato del lavoro non più alterato da un fondamentale disequilibrio nei rapporti di potere tra capitale e lavoro passerà non solo, come suggerisce Kalecki, per la crisi della tendenza al pieno impiego, ma anche per una modifica della direzione e della funzione della spesa sociale.

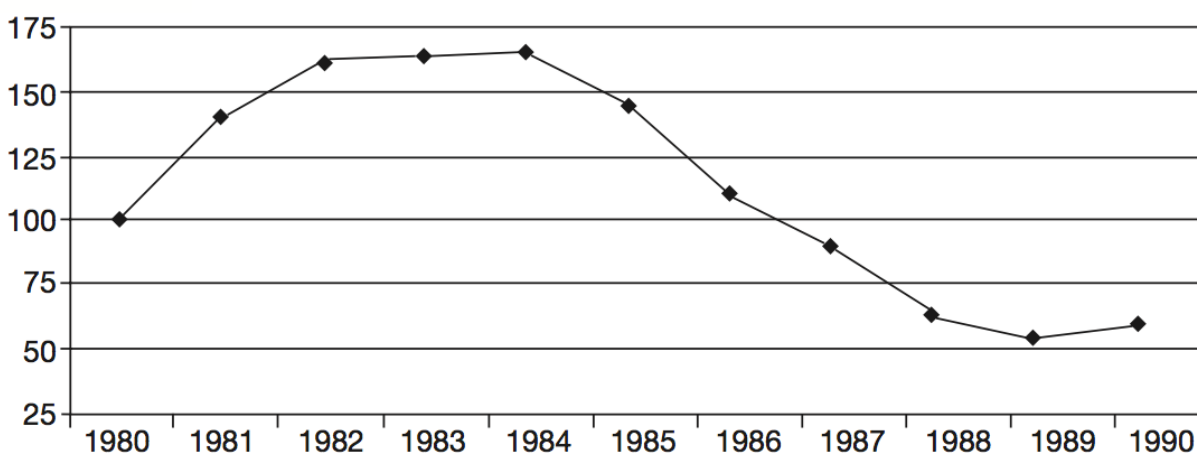
Si è visto come il mutamento della composizione interna alla spesa sociale britannica operata dai governi conservatori abbia prodotto degli effetti di ri-stratificazione. Ora si rivolgerà lo sguardo al modo in cui essa ha contribuito ad aumentare il grado di dipendenza degli individui dal mercato del lavoro, dunque abbia aumentato il livello di mercificazione, invertendo in questo modo il ruolo fondamentale assegnato alle politiche di Welfare.

Prima della svolta thatcheriana, il sistema di Welfare nel Regno Unito presentava già una capacità comparativamente assai modesta di de-mercificazione (Esping-Andersen, 2013): nel 1980 questa era stimata intorno ad un valore basso (23,4), laddove negli altri paesi europei essa toccava livelli più elevati

⁷⁵ Marx dedicherà particolare attenzione alla funzione di disciplinamento della povertà in particolare nel capitolo XXIV del Primo libro del Capitale dedicato alla cosiddetta «accumulazione originaria».

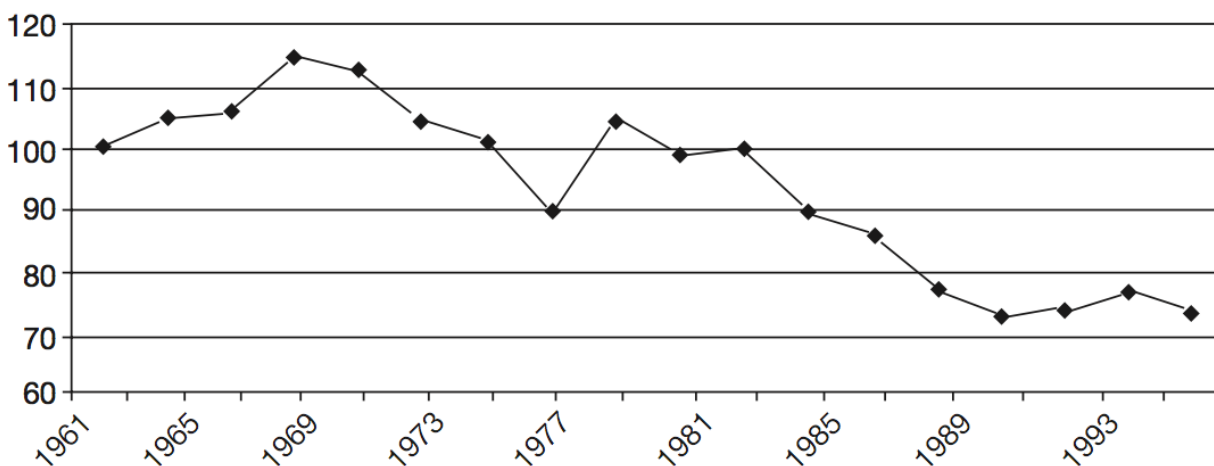
(27,5 in Francia, 27,7 in Germania, 39,1 in Svezia). Nonostante una già scarsa capacità di demerificazione, nei dieci anni successivi la spesa sociale dedicata alla disoccupazione si è ridotta di più del 50%. Tuttavia il cambiamento non si è limitato solamente al peso dei trasferimenti: i governi conservatori hanno inoltre puntato a moderare il carattere universalistico del beneficio aumentando il peso di quelli erogati attraverso la prova dei mezzi (*means-test*). Attraverso una elaborazione della banca dati del *Luxemburg Income Survey* (Huber, Ragin, Stephens, Brady e Beckfield, 2004), Kus ha mostrato l'impressionante impatto delle politiche thatcheriane, isolando la spesa sociale destinata ai poveri da un lato, e le evoluzioni del «salario sociale»⁷⁶ dall'altro (Kus, 2006, p. 510):

Fig. 4 Spesa sociale per povero Uk (1980-1990)



Fonte: Huber et al. 2004 in Kus (2006)

Fig. 5 Evoluzione del salario sociale Uk (1965-1995)



Fonte: Huber et al. 2004 in Kus (2006)

⁷⁶ Il «salario sociale» (*social wage*) misura la percentuale del reddito precedentemente percepito che un lavoratore con un reddito mediano otterrebbe se perdesse il lavoro (Kenworthy, 1999).

Com'è evidente dalla figura 4, se invece di considerare l'ammontare complessivo della spesa sociale si rivolge lo sguardo alla componente riferita alle politiche di contrasto della povertà, il *retrenchment* del Welfare State britannico durante l'era Thatcher fu piuttosto radicale. Ancor più significativa per l'ipotesi secondo cui la modificazione della spesa sociale ha modificato l'esposizione degli individui poveri al mercato del lavoro, è tuttavia la tendenza che emerge nella figura 5. Il crollo del valore del «salario sociale» sta infatti ad indicare la minore capacità delle prestazioni sociali di garantire una base economica dignitosa per i disoccupati rispetto a quella precedente al momento della perdita del lavoro. Negli anni Ottanta l'incidenza della povertà relativa tra i disoccupati nel Regno Unito era di circa il 53%. Dopo i trasferimenti statali la stessa incidenza diminuiva solo al 33%. Negli anni Novanta, la situazione peggiora ulteriormente: l'incidenza della povertà relativa tra i disoccupati raggiungeva il 61%, mentre dopo i trasferimenti statali essa si abbassava solamente al 49,4%. Per rendere conto della scarsa capacità di demercificazione delle politiche contro la povertà e la disoccupazione britanniche, è utile segnalare che mentre nel Regno Unito negli anni Novanta solo l'11% dei disoccupati usciva dallo stato di povertà relativa dopo l'azione dello Stato, in Danimarca, grazie all'azione del Welfare State, negli stessi anni usciva dallo stato di povertà il 59% dei disoccupati, così come in Francia il 25,7% (Paugam, 2013, p. 185). Questi dati mostrano come l'azione congiunta della disoccupazione e delle trasformazioni nelle politiche assistenziali britanniche sotto i governi Thatcher comportarono un significativo aumento del grado di esposizione degli individui al mercato del lavoro.

Un ultimo effetto va qui segnalato: accanto infatti ai processi di nuova polarizzazione e mercificazione occorre inoltre segnalare un fenomeno non meno rilevante: quello della crescente desocializzazione. Paugam ha definito quella britannica come una forma di povertà «squalificante». Differentemente dai paesi nei quali il numero dei poveri sul resto della popolazione è quantitativamente contenuto e dove la povertà è dunque considerata essere un fenomeno «marginale», o alternativamente dai paesi in cui, per converso, il numero è assai esteso ma in virtù della minore distanza tra gli individui e le cerchie sociali la povertà può ritenersi come «integrata» alla società, il Regno Unito (assieme alla Francia) si caratterizza invece per una forma di povertà che unisce al numero particolarmente elevato di poveri, il loro grave isolamento sociale (Paugam, 2013, pp. 199-251)⁷⁷. Questo «modello» di povertà è tipico dei paesi che nella fase fordista hanno registrato il livello più alto di industrializzazione e dove massima è stata la realizzazione della «società salariale» descritta da Robert Castel. Quanto più l'integrazione degli individui alla società e l'accesso alla cittadinanza sociale era centrata sullo statuto del salariato industriale, tanto più l'avanzare della crisi di quello stesso statuto avrebbe comportato conseguenze socialmente drammatiche: all'impoverimento materiale si univa un più pesante

⁷⁷ Paugam colloca nei paesi dell'Europa del nord e continentale la forma della povertà «marginale», mentre quella «integrata» è tipica dei paesi mediterranei.

declassamento sociale. La tradizionale debolezza dei legami familiari unita alla centralità delle forme societarie legate alle organizzazioni dei lavoratori industriali si traduceva, con l'avanzare della disoccupazione, in veri e propri processi di «di-saffiliazione» (Castel, 1996, 1997). Tuttavia, mentre in Francia, pur presentandosi nell'analisi di Paugam il medesimo modello di povertà, il sistema di protezione sociale contro la deprivazione e la disoccupazione, già più esteso e generoso di quello britannico, fu massicciamente mobilitato per contrastare in modo più incisivo questi fenomeni⁷⁸, nel Regno Unito la sua modificazione in senso più pronunciatamente neolibérale portò i processi di squalificazione, disaffiliazione e isolamento sociale a mostrare la loro faccia più aggressiva. Quel paese era stato chiamato in Europa ad essere il laboratorio di un ambizioso esperimento sociale.

3.2 L'ECONOMIA INFORMALE NEL REGNO UNITO: UNA PREMessa

Nelle statistiche europee, il Regno Unito figura come un paese caratterizzato da un basso tasso di economia informale. In una delle più recenti rilevazioni statistiche nel Regno Unito la percentuale di PIL prodotto dall'economia informale si attesta nel 2015 al 9,4% a fronte della media del 18% dell'UE (Schneider, 2015, p. 4). Queste analisi confermano il dato di incidenza comparativamente bassa che ha caratterizzato la Gran Bretagna fin dal momento in cui si hanno rilevazioni quantitative del fenomeno. Oltre a rilevare la difficoltà e l'incertezza da sempre connesse alla misurazione quantitativa dell'informalità, nel caso britannico occorre sottolineare altri elementi utili ad avere un quadro di contesto. Portes e Haller (2005) hanno sostenuto che vi è un vero e proprio «paradosso della misurazione» dell'economia informale: tanto più l'apparato statale è efficace nell'attività di controllo e regolazione, tanto più le attività informali rimarranno nascoste e confinate dentro reti sociali di prossimità (p. 418). Questo del resto è lo stesso motivo che ha fatto sì, come si è già visto, che l'economia informale nei paesi maggiormente sviluppati sia stata per lungo tempo ignorata dalle statistiche ufficiali e dunque dall'attenzione scientifica. Inoltre, se la Gran Bretagna presenta senz'ombra di dubbio un sistema statale estremamente efficiente dal punto di vista amministrativo il quale potrebbe maggiormente occultare la reale portata dell'economia informale dal punto di vista statistico, essa d'altro canto si presenta notoriamente nel contesto europeo come il paese dove maggiormente spiccano le caratteristiche proprie dei regimi liberali. Quest'ultima rilevazione indica che all'efficienza dell'apparato statale corrisponde un'altra specificità rilevante, quella di essere una società con un'estesa economia di mercato. Questo aspetto ci suggerisce un motivo sostanziale che spiegherebbe il basso tasso di informalità: sempre Portes

⁷⁸ Nello stesso saggio, Kus (2006) mostra come la tendenza della spesa sociale per povero e del salario sociale in Francia, nello stesso periodo di tempo preso in esame, ha un segno inverso rispetto a quella del Regno Unito.

e Haller, sottolineano che l'estensione dell'informalità, per definizione, è inversamente proporzionale all'estensione del cosiddetto *free market*: se infatti, aggiungono, si ipotizzasse la situazione limite di una società integralmente regolata dalla *mano invisibile* dei mercati e dove lo Stato non avesse alcuna funzione nel gestire le transazioni economiche, non avrebbe alcun senso la distinzione tra economia formale e informale (p. 408). Pur non esistendo nella realtà una tale situazione, è tuttavia altrettanto importante rilevare che quanto più un'economia è liberalizzata dal punto di vista dei mercati, come nel caso britannico, tanto più il confine tra attività formali e informali diviene mobile e poroso.

Vi è poi un terzo aspetto, tutt'altro che marginale per la nostra analisi. C'è una componente dell'economia informale che sfugge maggiormente alle rilevazioni statistiche: essa è quella relativa alla produzione di beni e servizi e a transazioni non di mercato e non monetizzate spesso relative alle attività di auto-produzione e auto-consumo familiare (*self-provisioning*) e alle attività di auto-aiuto comunitario (*self-help*). Queste spesso sfuggono ai calcoli statistici su base nazionale in termini di prodotto, emergendo piuttosto dalle rilevazioni basate sulla misurazione dell'uso del tempo. Pur non disponendo di rilevazioni statistiche precise, il Regno Unito si distingue per un significativo apporto di attività non retribuite e per una certa vitalità nelle pratiche associative, più o meno formalizzate (Williams, 2004c, 2005; Williams e Windebank, 2003). Solo tra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila sono state condotte nel Regno Unito ricerche, a cui ci riferiremo successivamente, che hanno provato a misurare l'impatto quantitativo di queste componenti, le loro caratteristiche qualitative nonché la loro evoluzione nel tempo e distribuzione presso i diversi segmenti della popolazione. È proprio questo genere di attività a presentare una relazione strutturale con i sistemi di Welfare. Partendo infatti da questo ultimo aspetto si può affermare che i regimi liberali, se da un lato tendono a tenere basso il tasso di attività monetizzate informali in virtù della più accentuata capacità del mercato di assorbirle e dello Stato di controllarle, per converso, in virtù del carattere maggiormente residuale dell'azione dello Stato, tendono a far proliferare attività di sussistenza non monetizzate sia all'interno che all'esterno del nucleo familiare. Come è stato notato, il Regno Unito presentando le caratteristiche tipiche di uno stato sociale di tipo liberale (particolarmente accentuate dopo la svolta neoliberale degli anni Ottanta) e limitandosi a fornire prestazioni e servizi di base, lascia il campo alla moltiplicazione di attività associative e benefiche (Meyer e Baxendale, 2009; Williams, 2004b). Tuttavia, le rilevazioni quantitative di queste attività si sono per lungo tempo limitate a quelle formalizzate nel contesto del cosiddetto Terzo Settore, lasciando quasi completamente in ombra quelle interne al nucleo familiare oppure quelle estese alla cerchia allargata delle conoscenze di quartiere. Sebbene queste ultime siano di ancor più difficile rilevazione statistiche, sono esse al contempo quelle maggiormente partecipate dalle componenti più marginali della popolazione (Williams, 2004b).

3.3 INFORMALIZZAZIONE DAL BASSO E STRATEGIE DI VITA DEI POVERI

Se queste furono, per l'essenziale, le trasformazioni strutturali che investirono in pochi anni l'economia e la società britannica, occorre ora rivolgere lo sguardo sui modi in cui i poveri e gli impoveriti reagirono a questa situazione.

Alle analisi sulle cause strutturali dei processi di impoverimento e a quelle sulle «forme» e le «dimensioni» che assume il fenomeno della povertà nel tempo e nello spazio, si sono negli ultimi anni accompagnati una serie di studi che hanno puntato l'attenzione sulla comprensione dei modi in cui i poveri sono portati ad affrontare le avversità e come questo insieme di pratiche alluda ad un comportamento di tipo strategico (Katungi, Neale e Barbour, 2006; Pemberton, Fahmy, Sutton e Bell, 2016; Smith e Middleton, 2007; Wallace, 2002; Williams, 2014). Tuttavia, l'attenzione delle scienze sociali per l'*agency* nello studio della povertà è un fatto relativamente recente (Alcock, 2003; Leisering, 2003; Leisering e Walker, 1998; Lister, 2004, 2009). Seppure questa rinnovata attenzione ha prodotto degli avanzamenti nella comprensione della situazione sociale dei poveri, il fatto che questi studi siano ancora piuttosto scarsi e frammentati, non consente di giungere a solide generalizzazioni: in altre parole, risulta a tutt'oggi arduo stabilire sicure retroazioni causali tra *agency* e *strutture*. Resta comunque il fatto che questi studi hanno registrato – benché in modo non sistematico – alcune tendenze molecolari della popolazione povera e impoverita di fronte ai mutamenti sociali, mettendo in alcuni casi in rilievo lo spettro delle motivazioni che ne hanno guidato i comportamenti. Nel Regno Unito, questi studi sono tornati alla ribalta proprio in coincidenza con i drammatici smottamenti introdotti dalle misure dei governi conservatori degli anni Ottanta e Novanta. Una parte rilevante di essi, per mezzo degli studi sul campo di stampo etnografico e attraverso la raccolta di interviste agli individui in condizione di deprivazione, si è dedicata a decostruire in profondità il discorso politico e mediatico riferito ai poveri, alla loro pigrizia e alla loro scarsa propensione al lavoro. Nel fare questo, hanno portato alla luce la complessa realtà che si nasconde sotto il concetto-ombrello di «disoccupazione». Come si è visto precedentemente, questo stesso disvelamento era stato reso possibile proprio dai primi studi sull'economia informale nei paesi in via di sviluppo. Nel caso britannico, ed in generale nei casi dei paesi più sviluppati dove si sono maggiormente estese le politiche del Welfare, tale disvelamento operato dalla nozione di informalità investiva ora un'ulteriore realtà: quella dell'«assistenza». Le ricerche che hanno trattato il fenomeno dell'informalità come una strategia messa in atto dai poveri nei quartieri deprivati in Gran Bretagna hanno mostrato come dietro la presunta «inattività» che caratterizza nel senso comune la figura del disoccupato e quella dell'assistito, si nascondessero una molteplicità di pratiche economiche, di forme di lavoro e di scambio. Data la loro irriducibile complessità e varietà, esse hanno stabilito con l'economia formale e con le strutture statuali del Welfare un rapporto ambiguo e di difficile interpretazione. In alcuni casi, hanno rafforzato il processo di isolamento sociale e segregazione occupazionale innescato dalle trasformazioni

dell'economia, mentre in altri ne hanno attutito parzialmente gli effetti. In altri ancora, esse si sono presentate come l'incubatore di innovazioni sociali. Questo ci spinge a non attribuire ai processi di informalizzazione «dal basso» alcuna proprietà intrinseca, alcun senso politico o valoriale preciso, né alcuna funzione lineare. In ogni caso, questi si distinguono dalle altre modalità dell'informalizzazione – quelle del mercato e dello Stato – per il fatto di essere mobilitate da soggetti che non dispongono di sufficienti risorse di potere e che si trovano a giocare su un terreno organizzato dall'azione di «forze estranee» (De Certeau, 2001)⁷⁹. Dunque, pur tenendo in considerazione la loro costitutiva ambivalenza, esse possono essere pensate come delle forme di «negoziante del mutamento istituzionale» e di «addomesticamento dei processi di neoliberalizzazione dell'economia» (Stenning et al., 2011). Inoltre, esse intrattengono un rapporto molto stretto con le forme della riproduzione sociale. Se, come ha affermato Mingione, la riproduzione sociale può essere definita come quell'insieme di pratiche e relazioni che permettono agli individui e alle collettività di sopravvivere e conservarsi alle «condizioni ritenute le migliori possibili» (Mingione, 2000, p. 83), l'informalizzazione dal basso può essere intesa come un complesso di «strategie di vita» atte a mettere in sicurezza le forme della riproduzione sociale e a riorganizzarle in funzione dei mutamenti istituzionali e dei desideri, le aspirazioni e le necessità dei soggetti che in essi si trovano coinvolti. I soggetti a cui ci riferiremo per mostrare il processo di informalizzazione dal basso saranno prioritariamente gli individui e le comunità che risiedono nelle zone maggiormente deprivate. Tuttavia, il processo di informalizzazione dal basso non riguarda solo i più poveri: esso è caratteristico anche di ampi settori della cosiddetta *middle class* più o meno investita dai processi di informalizzazione del mercato del lavoro e dello Stato. Sarà compito di questa ricostruzione mettere in risalto e comparare il differente ricorso all'informalità in funzione della collocazione sociale dei soggetti presi qui a riferimento.

A fronte della varietà dei modi in cui è possibile intendere il ricorso all'informalità da parte della popolazione povera e (relativamente) impoverita presenti nelle ricerche che si sono svolte tra gli anni Ottanta e Novanta nel Regno Unito, suddivideremo tali pratiche in tre categorie principali, prendendo a riferimento la classificazione dell'economia informale già menzionata e fornita da Colin Williams, John Round e Peter Rodgers (2013):

4. Paid informal work;
5. Self-provisioning;
6. Unpaid community work;

⁷⁹ Una forma di azione che si determina all'interno di un campo organizzato dalla legge di una forza estranea è quella che Michel De Certeau definisce come «tattica».

Nella prima parte ci occuperemo del ricorso al lavoro informale retribuito (sia subordinato che autonomo) dedicando particolare attenzione alla relazione problematica che esso ha intrattenuto con il sistema dei sussidi statali contro la disoccupazione. Nella seconda parte rivolgeremo lo sguardo alle forme di auto-produzione e auto-consumo domestico e al modo in cui esse sono state differenziate mobilitate dagli aggregati famigliari. Nell'ultima parte ci concentreremo sulle forme di lavoro e attività non retribuita che si presentano al di fuori delle mura domestiche e che coinvolgono cerchie sociali più estese. In questa parte ci soffermeremo sulle esperienze britanniche delle «monete locali alternative» e delle «Banche del Tempo». La sezione sul processo di informalizzazione dal basso sarà chiusa da alcune considerazioni conclusive che punteranno a delineare un quadro sintetico.

3.3.1 Lavoro informale, Welfare e comportamenti fraudolenti

La critica situazione economica e sociale in cui versava il Regno Unito all'inizio degli anni Ottanta ha posto le condizioni per l'espansione del lavoro informale nelle zone maggiormente deprivate. Coerentemente con l'idea secondo la quale quello informale non è un «settore» separato dal resto dell'economia né un attributo esclusivo della popolazione povera, in questa parte mostreremo l'informalizzazione del lavoro nel Regno Unito come fenomeno trasversale alle posizioni sociali che ha inciso sulla ridefinizione dei rapporti di produzione, da un lato, e sulla modificazione dei rapporti con il sistema del Welfare statale, dall'altro.

Pur non essendo affatto, come spesso si crede, una modalità di impiego esclusiva della popolazione povera, il lavoro informale rimane purtuttavia fortemente correlato alla povertà. Come ha sottolineato Colin Williams, al più alto livello di deprivazione materiale corrisponde, quasi sempre – anche se non linearmente – un più alto livello di lavoro informale (2014, p. 12). Nonostante il ricorso all'informalità – come si vedrà più avanti – viene agito in modo assai differenziato dai differenti soggetti sociali, questa relazione ha fatto sì che lo sviluppo di questo tipo di impiego sia stato pensato come una strategia di sopravvivenza e di resistenza al peggioramento delle condizioni di vita (Katungi et al., 2006; Leonard, 1998a, 2000). Nel Regno Unito, accanto all'aumento del tasso di disoccupazione, due sono i principali processi che hanno condizionato strutturalmente l'espansione del lavoro informale: da un lato l'abbassamento dei livelli salariali comportato dal processo di precarizzazione di una parte crescente del mercato del lavoro, tanto industriale quanto terziario; dall'altro l'aumento della selettività e la riduzione della generosità delle prestazioni del Welfare contro la disoccupazione e la loro minore capacità di contrastare lo stato di deprivazione (Katungi et al., 2006, p. 7). «Working poor» e «disoccupati» sono ricorsi al lavoro informale per ottenere una fonte di reddito aggiuntiva da combinare con quella derivata dal lavoro e dalle prestazioni dello Stato.

Dietro l'espressione «lavoro informale» si nasconde tuttavia una molteplicità di attività retribuite: molto spesso esso viene associato unicamente al lavoro dipendente non registrato. In realtà questo tipo di lavoro non è che una parte di tutto il lavoro informale, e neanche la più importante. Nel 2007, l'Eurobarometro ha rilevato che nel Regno Unito solo il 29% del lavoro informale retribuito era erogato come lavoro dipendente; mentre l'11% era autonomo ben il 60% era costituito dal pagamento di favori (*paid favours*)⁸⁰. Quest'ultima forma maggioritaria si riferisce a un insieme di micro-attività fondamentalmente di servizio: tra queste si possono annoverare attività di riparazione, manutenzione e lavaggio di automobili o abitazioni, attività di servizio svolte in ambito domestico come la preparazione di cibi, la cucitura di vestiti, attività di giardinaggio così come di educazione o di cura e assistenza (sia per bambini che per anziani). La straordinaria rilevanza quantitativa dei favori a pagamento deve spingere a ritenere che quando si parla di lavoro informale, piuttosto che come una condizione stabile e definita, occorre pensarlo come un insieme variegato di pratiche lavorative sommerse che possono dare vita a traiettorie occupazionali estremamente variabili e discontinue. Inoltre, il ricorso al lavoro informale più che costituire una forma alternativa e definita di approvvigionamento del reddito, è il frutto di una combinazione di redditi provenienti da fonti differenti. Prima di passare all'analisi delle modalità di utilizzo del lavoro informale presso la popolazione povera occorre rendere conto della trasversalità del fenomeno e del modo in cui esso rende possibile nuovi rapporti di produzione.

Nonostante le apparenze, il rapporto tra disoccupazione e lavoro informale retribuito è assai complesso da analizzare. Nel Regno Unito tra gli anni Ottanta e Novanta, attorno alla loro relazione, si è sviluppato un ampio e acceso dibattito che ha coinvolto gli studiosi tanto quanto l'opinione pubblica (Bagnasco, 1981, 1986; Leonard, 1998a, 2000; Pahl, 1984, 1986, 1988; Williams, 2014). Inizialmente si pensò che esistesse una correlazione lineare tra l'aumento del tasso di disoccupazione e la crescita del lavoro sommerso: questa idea si basava sull'ipotesi secondo la quale l'economia informale, rappresentando una *domanda* di lavoro aggiuntiva in condizioni di scarsità delle proposte di impiego regolare, cresceva nella stessa direzione e nella stessa misura della riduzione di quella formale. Estensivamente, se il lavoro informale svolge una mera funzione di *sostituzione* di quello formale ci si attendeva che esso sia una forma di impiego esclusiva delle zone dove maggiormente insiste la disoccupazione ed estensivamente l'economia informale sia concentrata esclusivamente presso la popolazione povera. Successivamente tale correlazione è stata complicata. Fu in particolare uno dei più autorevoli studiosi britannici del fenomeno dell'economia informale, Ray Pahl (1984, 1986, 1988), a dimostrare che ben oltre il mero bisogno di lavoro e di reddito aggiuntivo, vi erano altre dimensioni fondamentali da prendere in considerazione per comprendere l'espansione del lavoro informale tra la

⁸⁰ Williams (2014).

popolazione attiva. Il reperimento del lavoro informale, infatti, dipende strettamente dall'inserimento dei soggetti all'interno di network sociali capaci di garantire un maggiore accesso alle informazioni relative alla domanda di lavoro non registrato. Inoltre, la capacità di essere inseriti all'interno del mercato del lavoro informale aumenta in funzione della varietà degli skills posseduti dagli individui. In ultimo, nonostante l'economia informale si caratterizzi per una forma di accesso al mercato che non richiede il possesso di ingenti capitali, essa al contempo favorisce coloro i quali possono vantare di un minimo di risorse economiche di base utili all'acquisto degli strumenti di lavoro (Williams, 2014, p. 11). Non è difficile notare che tutte queste precondizioni – 1) ampiezza dei network sociali; 2) possesso di skills; 3) risorse di partenza; – sono più facilmente reperibili presso la popolazione più abbiente e in particolare in quella che svolge già un lavoro formale. Inoltre, tali rilevazioni sembrerebbero rafforzate dal particolare modello di povertà presente nel Regno Unito, il quale come abbiamo visto somma alla dimensione della deprivazione materiale anche quella del più acuto isolamento sociale. Come riporta Paugam (2013, p.231), Regno Unito e Francia sono i paesi europei dove si trova la percentuale più alta di individui in stato di povertà relativa che non hanno contatti con amici (rispettivamente 24,6% e 27,7%)⁸¹. Inoltre, anche le ricerche recenti dimostrano che il rapporto tra economia formale e informale non è un rapporto a somma zero: la riduzione della prima non comporta una proporzionale accrescimento di volume della seconda⁸². Vi è un ricorso al lavoro informale anche da parte di coloro i quali già dispongono di un lavoro formale. Questa tipologia è stata denominata dagli studiosi come «moonlighting» (Pfau-Effinger et al., 2010) e si riferisce a quello che possiamo intendere come «secondo lavoro». Questa caratterizzerebbe maggiormente il ricorso al lavoro informale da parte delle classi più abbienti di popolazione: in generale questo descrive per l'essenziale il differente modo in cui i più-poveri e i più-ricchi accedono all'informalità. Mentre per i più poveri il lavoro informale è sostanzialmente un modo per uscire dalla povertà (*poverty-escaping*) o per ridurne l'intensità, per i ceti più abbienti esso si presenta come secondo lavoro da svolgere a lato dell'attività formale principale (*moonlighting*) ed è finalizzato 1) alla una ricerca di un guadagno supplementare o 2) all'aumento del grado di autonomia nel lavoro e 3) all'implementazione di attività e di capacità che non trovano soddisfazione nel lavoro principale. Qui la ricerca del guadagno supplementare può anche essere subordinata all'espansione delle capacità produttive e all'apprendimento di nuove tecniche. Inoltre per i ceti più abbienti il ricorso all'informalità riguarda anche 4) la soddisfazione di alcuni bisogni che lo Stato o il mercato formale rendono di difficile o poco conveniente reperimento. In quest'ultima modalità le classi più abbienti si presentano come *datori di lavoro informale* (Pfau-Effinger

⁸¹ A titolo esemplificativo lo stesso valore in Spagna è del 7,4%, in Italia e Portogallo del 14,9%, in Germania del 21% e in Danimarca del 2,8% (Paugam, 2013, p. 231).

⁸² Ciò è vero anche nelle fasi di crisi economica. Se infatti nelle fasi di recessione una parte del lavoro formale può essere sostituito da quello informale in un'ottica di riduzione dei costi, al contempo la contrazione complessiva dell'economia può comportare una minore circolazione di moneta e una riduzione generale delle possibilità di guadagno, cosa che finisce per influire negativamente anche sull'espansione dell'economia informale (Williams, 2014, p. 10).

et al., 2010, p. 6). Solo tra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila si sono avute ricerche capaci di comparare il differente impatto del lavoro informale in funzione della stratificazione sociale della popolazione britannica. In una ricerca del 2001, che prendeva a riferimento due cittadine inglesi (Southampton e Sheffield) si è rilevato che il ricorso al lavoro informale riguardava il 49% della popolazione residente in zone deprivate e il 18% di quelle che abitavano in zone abbienti (C.C. Williams e Jan Windebank, 2001). Tuttavia, queste stesse ricerche hanno anche mostrato che il reddito ricavato dal lavoro informale nelle aree più ricche è assai più elevato di quello ricavato dalla popolazione delle aree deprivate. Mentre per i primi il salario medio del lavoro informale si aggira intorno alle 7,50 sterline, per le seconde non supera le 3,40 (Williams, 2014, p. 13). Se questo differenziale salariale può essere spiegato in funzione del differente skill delle persone impiegate in lavori informali nei quartieri più ricchi e per la loro maggiore capacità di reperire informazioni in cerchie sociali più ampie e frequentate da soggetti più socialmente elevati, esso tuttavia non esaurisce la questione della differenziazione geografica e sociale del lavoro informale. Come si è detto, le famiglie più abbienti infatti non ricorrono al lavoro informale solo in quanto «offerta di secondo lavoro», esse sono anche produttori di «domanda». In altri termini, esse sono portate a domandare lavoro informale, in particolare – anche se non esclusivamente – per quel che riguarda le attività di cura dei bambini e degli anziani. Due processi strutturali hanno sostenuto nel Regno Unito questo fenomeno. Il primo riguarda il fatto che quello britannico è il paese europeo dove vi è più accentuata la polarizzazione tra famiglie con due percettori di reddito e le famiglie con nessun percettore (Meyer e Baxendale, 2009). Questo sta a significare che nel Regno Unito vi è stata la più iniqua distribuzione delle opportunità di lavoro tra le famiglie più povere e quelle più abbienti. Inoltre, come è stato sostenuto da Meyer e Baxendale (2009, p. 125), fino agli anni Novanta nel Regno Unito l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro non è stato sostenuto da politiche di Welfare dedicate in grado di offrire strumenti pubblici per la cura degli anziani e dei bambini. Questo ha spinto molte famiglie abbienti ad affidare questi compiti di cura *domandando* lavoro informale, più conveniente di quello privato e regolare reperibile nel mercato formale dei servizi. Qui sembra confermarsi l'intuizione di Saskia Sassen secondo la quale la *gentrificazione* dei quartieri ricchi, assieme alla terziarizzazione del mercato del lavoro e all'aumento delle zone di intervento statale lasciate scoperte dalle politiche di Welfare, ha prodotto un'espansione delle relazioni di servizio di mercato – informale – composte da una domanda mobilitata dalla popolazione ricca e da un'offerta costituita da quella povera, in particolare immigrata (Sassen, 2000, 2002). Tutte queste considerazioni ci spingono a dire che, sebbene il lavoro informale non sia una caratteristica esclusiva dei poveri, esso si distribuisce in modo estremamente differenziato presso i differenti strati sociali della popolazione: in altri termini, contrariamente a quanto si può pensare, l'espansione del lavoro informale come fenomeno globale non produce con la redistribuzione delle possibilità di impiego presso la popolazione un'equivalente redistribuzione dei redditi tra i settori della popolazione. Al contrario, esso aumenta il grado di polarizzazione sociale e di segregazione

occupazionale. Come era già stato mostrato dagli strutturalisti (A. Portes et al., 1989; Portes e Sassen-Koob, 1987; A. C. Portes et al., 1989) se ci si concentra su questi fenomeni, l'informalizzazione è un processo che *rafforza*, invece di *compensare*, la segmentazione del mercato del lavoro e le sue disegualianze, anzi si può dire che essa sia un risultato – e al contempo, una causa – della *dualizzazione del mercato del lavoro*.

Questo è ancor più vero se ci si riferisce alla forma di lavoro informale dipendente più diffusa tra gli anni Ottanta e Novanta, quella del «subappalto» (Leonard, 1998a, pp. 71-73). Questa appare essere – non solo nel Regno Unito – la modalità principale attraverso cui i datori hanno informalizzato il mercato del lavoro nella fase critica della de-industrializzazione. Il ricorso al subappalto è stato un modo attraverso cui i datori di lavoro hanno aggirato le regolamentazioni legate agli impieghi formali garantendosi, oltre al pagamento di salari più bassi, una aggressiva flessibilizzazione delle mansioni sia nei termini di una maggiore possibilità di *liberarsi* del lavoratore, sia nei termini di una maggiore possibilità di modificare il processo lavorativo (nelle quantità e nelle modalità) in relazione alla variabilità crescente degli ordini dei beni da produrre. In molti casi, il datore non solo utilizza informalmente il lavoro, ma lascia al lavoratore informale il compito di organizzare autonomamente parti del processo produttivo talvolta poggiando su strumentazioni possedute dal lavoratore stesso. Queste modalità ricordano il cosiddetto *putting-out system*, ovvero quella particolare organizzazione del lavoro che ha contraddistinto la fase proto-industriale europea (ed in particolare inglese) e che si caratterizza per la esternalizzazione della produzione di alcuni prodotti ai nuclei famigliari i quali producono beni utilizzando mezzi propri approcciando a un'organizzazione della produzione autonoma condizionata dall'esterno solo dalla richiesta dei tempi e delle quantità delle merci da fornire. Marx si è riferito a questo modo di produzione proto-capitalistico (dove il capitalista non organizza direttamente la cooperazione lavorativa come nella grande fabbrica) come una modalità di *sussunzione del lavoro al capitale* di tipo «formale» (Marx, 1974): in questo caso sembra essere pertinente l'idea che abbiamo già incontrato, secondo la quale l'informalizzazione spesso include la *riattivazione* di pratiche lavorative storicamente desuete (Tabak e Crichlow, 2000). Questo tipo di lavoro è indubbiamente quello maggiormente diffuso presso la popolazione povera, la quale si trova a rappresentare un'offerta di lavoro informale che incontra una domanda mobilitata dai datori che reagiscono alla crisi dell'industria britannica attraverso un radicale contenimento dei costi e una significativa flessibilizzazione dell'organizzazione del lavoro.

Tuttavia, il ricorso alle forme «dipendenti» di lavoro informale presso la popolazione povera, sia nella forma del servizio (fondamentalmente di cura) prestato alle famiglie abbienti, sia nella forma del subappalto, non esaurisce la gamma del lavoro informale retribuito svolto dagli individui deprivati. Un'altra forma, assai rilevante, è quella del lavoro autonomo (Leonard, 1998a, 2000; Williams, 2004a; Williams e Nadin, 2010a). Quello del lavoro autonomo è uno dei fenomeni più significativi della fase di

crisi occupazionale del mercato del lavoro britannico. Secondo MacDonald (1996, p. 433) tra gli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta nel Regno Unito i lavoratori autonomi passarono da 1,76 milioni (nel 1979) a 3,27 (nel 1994). Questo dato, dal punto di vista economico e politico, è stato considerato dai media britannici come uno degli eventi più rilevanti di questo periodo. In esso, particolarmente nella retorica della nuova destra inglese, si è voluto vedere l'estensione dello spirito dell'impresa presso la popolazione, anche quella più povera. Come si è già notato, l'idea che l'economia informale fosse l'espressione di una autoimprenditorialità sommersa e selvaggia, è ciò che accomuna le interpretazioni neoliberali dell'informalità. Coloro che hanno invece studiato le forme del lavoro autonomo povero, mostrano un quadro differente. Più che attestare la rivincita della «cultura d'impresa» in opposizione alla «cultura del Welfare», il ricorso al lavoro autonomo informale è risultato essere fondamentalmente – anche se non esclusivamente – una strategia di sopravvivenza (Leonard, 1998a; MacDonald, 1996; Williams, 2008, 2014; Williams e Nadin, 2010a). Per quanto attiene la componente povera della popolazione, il lavoro autonomo informale si caratterizza per una tipologia di lavoro ottenuta attraverso 1) uno scarso capitale di partenza; 2) un basso livello tecnologico; 3) e talvolta l'utilizzo del lavoro degli altri componenti del nucleo familiare. Difficilmente si ha a che fare con delle piccole imprese con relativi dipendenti (nel 1991 erano meno del 30%). In particolare, nonostante questo tipo di lavoro abbia riguardato anche il settore illegale (come il mercato della droga), esso sembra caratterizzato maggioritariamente da piccole attività di servizio, come il giardinaggio, la manutenzione della casa, la riparazione di vestiti e automobili e le attività di cura. Inoltre, coloro che avviano un'attività autonoma, non disponendo del capitale di partenza necessario, sono più esposti al fallimento: questo sembra essere dimostrato dall'alta mortalità delle imprese avviate nelle zone povere.

Dietro la retorica della rinnovata «cultura d'impresa» presso le classi popolari si nasconde piuttosto una cultura della sopravvivenza di fronte al fenomeno della disoccupazione, in particolare da parte dei soggetti più giovani. Questo è ciò che le ricerche che hanno indagato le motivazioni del ricorso al lavoro autonomo informale hanno messo in luce. Solo una parte minore si presenta come orientata all'attività imprenditoriale propriamente detta, cioè alla vocazione accumulativa. La ricerca di MacDonald (1996) conferma queste acquisizioni, soffermandosi su un fatto per noi rilevante: lo sviluppo tra gli anni Ottanta e Novanta del lavoro autonomo informale si è nutrito dell'estrema debolezza dei programmi di sovvenzione statali messi in campo dal governo britannico per facilitare l'intrapresa di un'attività in proprio, per chi non disponesse di un sufficiente capitale di partenza (p. 144). È tuttavia interessante notare come il motivo della sopravvivenza, unisca in molti casi alla necessità determinata dallo stato di deprivazione anche la «scelta». Williams ha dedicato diversi studi contestando l'idea, particolarmente in voga presso gli studiosi del lavoro autonomo, che il ricorso a questo tipo di lavoro fosse alternativamente frutto o della mera «necessità» o di una «scelta» (2014). Come è riportato dai risultati di una ricerca del 2001 svolta con un numero consistente di interviste in profondità, i lavoratori autonomi poveri implicati

nel settore informale uniscono alla necessità di ottenere un reddito dignitoso la preferenza nei confronti di un maggiore grado di indipendenza nello svolgimento del lavoro (Williams, 2007). Inoltre, da altre rilevazioni più recenti viene mostrato come quella dell'imprenditore, come figura «eroica» del capitalismo, sia un'immagine assai poco confermata: i motivi «sociali» in particolare delle attività informali, sembrano caratterizzare buona parte della *mission* delle micro-imprese (Williams e Nadin, 2013).

Tuttavia, la caratteristica che sembra più definire la componente maggioritaria del lavoro informale autonomo svolto dalla popolazione dei quartieri poveri è il fatto di essere un tipo di lavoro utilizzato fondamentalmente per soddisfare la produzione di beni e servizi di altre famiglie povere (Leonard, 2000, p. 1076; Williams e Williams, 2014). In altri termini, l'espansione del lavoro autonomo informale come risposta ai processi di impoverimento si è basata principalmente sull'esistenza di rapporti orizzontali: i *clienti* dei lavoratori autonomi informali sono infatti molto frequentemente amici, parenti e conoscenti. Questo dato, presente in tutte le ricerche su questo fenomeno e su cui è utile soffermarsi, ci conduce a due considerazioni per noi rilevanti: la prima è che, coerentemente con le riflessioni di Sassen (2002), il lavoro autonomo informale svolto dai poveri offre una gamma di beni e servizi a coloro i quali non dispongono di reddito sufficiente per acquistare quegli stessi beni e servizi sul mercato. Inoltre, il *prezzo* degli scambi è fortemente condizionato dalla posizione sociale di coloro che danno vita alla compravendita: dato il forte radicamento delle attività di scambio nei network sociali e poggiandosi su una conoscenza reciproca delle condizioni in cui versano fornitori e compratori, il prezzo si basa su una valutazione sociale irriducibile ai criteri di formazione dei prezzi dettati dalle regole del mercato. Inoltre, il reddito prodotto da queste attività è utilizzato a fini riproduttivi piuttosto che accumulativi come l'idea della cultura d'impresa farebbe pensare. Entrambi gli aspetti ci mostrano che il lavoro autonomo informale in alcuni casi costituisce dei veri e propri *circuiti di produzione e circolazione* di beni e servizi all'interno dei quartieri deprivati: estensivamente questo dà vita ad una forma di «economia del bisogno» (Sanyal, 2010) parallela e finalizzata alla riproduzione sociale allargata (del quartiere) e basata su criteri sociali. Per riprendere l'espressione di Streeck, questa economia sommersa sembra rispondere più ai criteri allocativi della «giustizia sociale» che a quelli della «giustizia di mercato» (Streeck, 2013): il riferimento a criteri di giustizia sociale radicati nella storia e nelle consuetudini delle comunità di quartiere ci spinge a pensare a queste forme maggioritarie di transazione come a delle vere e proprie «economie morali» (Thompson, 2009).

Abbiamo visto le caratteristiche della diffusione delle diverse modalità del lavoro informale retribuito presso la popolazione povera britannica e i legami che questi hanno intrattenuto con i processi di polarizzazione sociale e la segmentazione del mercato del lavoro in sotto-mercati separati. Tuttavia, non sono stati questi gli aspetti dell'esperienza dell'informalità del lavoro che hanno attirato l'attenzione pubblica durante il periodo thatcheriano. Sebbene questo fenomeno sia stato trasversale alle classi sociali

ed ampiamente utilizzato anche dai ceti benestanti sia nella forma dell'offerta di (secondo) lavoro sia in quello della domanda di servizi a basso costo, il fenomeno dell'economia informale è divenuto popolare nel Regno Unito, fino ad assurgere a vero e proprio caso politico, come sinonimo di frode al sistema del Welfare State. Con l'espressione *benefit fraud* si intende quella pratica illegale che ha portato i ricettori di benefits contro la disoccupazione a svolgere lavori informali senza dichiararli allo Stato. L'informalità qui è una strategia di aggiramento delle regole di erogazione dei sussidi sociali che, attraverso la non dichiarazione del lavoro, consente al disoccupato di non perdere il diritto alla percezione delle prestazioni statali. Questo comportamento, denominato spesso *doing-the-double*, ricopre nella nostra ricostruzione una fondamentale importanza. Infatti, nonostante i disoccupati siano solo una parte di coloro che usufruiscono del lavoro informale e solo una parte di essi ha combinato il lavoro non dichiarato con la percezione dei benefit, il dibattito politico e mediatico britannico ha rivolto a questo fenomeno (dagli anni Ottanta fino ai nostri giorni) un'attenzione insistente. MacDonald ha sostenuto che, partendo dal dato che tutta l'economia informale⁸³ è una frode nei confronti dello Stato, il volume di perdite finanziarie derivato dall'aggiramento delle tasse da parte dei datori di lavoro è assai superiore a quello derivato dalla frode nei confronti del sistema dei sussidi (MacDonald, 1994, p. 508). Eppure, continua MacDonald, solo questa particolare forma di frode ha attirato «lo stesso livello di interesse, sorveglianza e sanzioni».

Prima di comprendere i motivi di tanta attenzione, occorre tuttavia descrivere sommariamente le caratteristiche di questo fenomeno. Ancor più che l'economia informale in generale, la combinazione del lavoro informale con i benefit, anche e soprattutto in virtù della grande risonanza che ha ricevuto, è un fenomeno di ancor più ardua rilevazione quantitativa. In una ricerca svolta nel 1998 a Belfast, Leonard afferma che il 49% degli uomini intervistati e titolare di prestazioni sociali aveva svolto un lavoro informale contro il 27% delle donne (Leonard, 1998b). In un'inchiesta svolta a Cleveland all'inizio degli anni Novanta, alcuni investigatori del Dipartimento di Sicurezza Sociale e del Dipartimento all'Impiego incaricati di scoprire le frodi, riportano che in alcuni momenti il 70% delle frodi era di coloro i quali lavoravano informalmente mentre beneficiavano del sussidio (MacDonald, 1994, p. 511). In ogni caso, come ha sostenuto Lister, le ricerche di campo condotte in particolari località del Regno Unito hanno rilevato elevati livelli di lavoro informale: «si ritiene che la combinazione di sussidi assistenziali inadeguati e la deregolamentazione del mercato del lavoro abbia incoraggiato il ricorso al lavoro nero per tirare avanti» (Lister, 2009, p. 64).

Se tutti concordano nel ritenere che il senso da attribuire a questa pratica è quello dell'«arrangiarsi» e del «tirare avanti», il dibattito sulle implicazioni morali di questi comportamenti ed in particolare il loro rapporto con l'etica del lavoro è stato molto invece ampio. Mentre l'immagine mediaticamente più diffusa

⁸³ Ovviamente qui si intende per brevità tutta l'economia informale che implica transazioni monetarie e pagamenti in denaro e che per questo motivo aggira il sistema fiscale. Vi sono tuttavia forme di economia informale, come per esempio il *self-provisioning* che non sono in alcun modo illegali e non comportano alcun aggiramento del sistema delle tasse.

delle frodi del Welfare ha rappresentato questo fenomeno come l'espressione dell'opportunismo dei poveri, della loro sotterranea cultura illegale e criminogena, della loro insuperabile dipendenza dall'assistenzialismo dello Stato e dalla recalcitrante etica anti-lavoristica, gli studiosi che hanno tentato di decostruirne criticamente il discorso hanno espresso posizioni molto differenziate. Dean e Melrose, per esempio, affermano che nelle interviste che hanno condotto i disoccupati ricettori di sussidi preferirebbero ottenere un lavoro formale dignitoso piuttosto che rivolgersi a quello informale (Dean e Melrose, 1997, p. 105). Altri (Jordan, 1992) hanno descritto questi atti come espressioni di una resistenza nei confronti dello Stato che emerge laddove vengono meno le forme organizzate e collettive di protesta. Lister (2004) afferma che quando le strategie messe in campo dai recettori dei sussidi vengono inserite all'interno di determinati rapporti di potere e di asimmetria di risorse, queste possono essere lette come politiche di redistribuzione, riconoscimento e rispetto. Secondo Macdonald, i comportamenti fraudolenti rispetto ai sussidi, ed in particolare quelli basati sulla combinazione di reddito statale e salario informale, più che descrivere un atteggiamento di resistenza e la prevalenza di valori alternativi, sono in realtà la spia della permanenza di una morale lavoristica presso i disoccupati. Tale morale, tuttavia, si trova a confrontarsi con l'impossibilità (data la disoccupazione) di essere pienamente realizzata. Questo secondo Macdonald, spiega la diffusione di lavori informali e rognosi (*fiddly*): essi sarebbero la spia di un attaccamento all'identità del lavoratore. Sempre secondo Dean, tale attaccamento in realtà non punta ad una visione alternativa di società quanto, piuttosto, alla richiesta di un lavoro decente (1994).

In ogni caso, Leonard ha sostenuto che il ricorso alla combinazione del reddito informale con il sussidio è un fenomeno prodotto dall'abbassamento tanto delle retribuzioni del lavoro formale quanto della diminuzione di generosità del sussidio statale: solo la somma del sussidio con il lavoro non dichiarato consentirebbe di garantire un reddito dignitoso. Tuttavia, sempre Leonard ha sottolineato che, nonostante i media descrivano coloro che compiono la frode come persone che puntano ad arricchirsi sulle spalle dello Stato, il lavoro informale in questione è particolarmente degradante, senza protezione e non offre alcuna possibilità di avanzamento di carriera (Leonard, 1998b). Occorre tuttavia notare che, nonostante il lavoro nero intrapreso mentre si percepisce il sussidio sia nella maggioranza dei casi rilevati un lavoro degradato e poco appagante, la combinazione con le prestazioni dello Stato consente ai disoccupati di svolgerlo in modo temporaneo, come ricompensa occasionale atta ad «arrotondare» e ad elevare anche se limitatamente il reddito disponibile. Questo fa pensare che la discontinuità del lavoro in nero percepito per aumentare il reddito complessivo punti tuttavia a mantenere la continuità del sussidio statale. Questo ha spinto alcuni ricercatori a ipotizzare che alcuni dei comportamenti diffusi tra gli anni Ottanta e Novanta fossero riconducibili ad un'etica basata sull'idea di «anti-employment carrers» (Crain, 1997): essa farebbe dell'abilità a vivere senza una carriera salariata stabile una virtù in sé stessa. Secondo

Jordan (1992), piuttosto che essere isolati, questi gesti fanno parte di una *cultura della resistenza*⁸⁴ che si diffonde all'interno delle comunità deprivate: con il ricorso al lavoro informale nella sua combinazione con i sussidi, i poveri non stabiliscono solo una strategia di sopravvivenza ma, secondo l'espressione utilizzata da Jordan «give themselves room for manoeuvre in managing their resources».

Anche per Lister il ricorso al lavoro informale dei percettori di sussidi, benché non necessariamente connesso ad una cultura politica, può assumere finalità più estese della mera «sopravvivenza»:

In un contesto che presenta scelte economiche limitate, può essere interpretato come l'esercizio dell'azione nonché come dimostrazione di un certo grado di ingegnosità e intraprendenza, come viene illustrato da uno studio sul lavoro informale svolto in un quartiere deprivato di Londra. Gli intervistati ritenevano il lavoro informale un mezzo per sopravvivere di fronte alle difficoltà di accesso a un lavoro retribuito. Alcuni partecipanti ambivano a qualcosa di più che la mera sopravvivenza. Volevano un reddito che, oltre a pagare le spese indispensabili, consentisse anche di risparmiare per l'istruzione dei figli, di pagare il mutuo e le spese sanitarie, di provvedere ai parenti anziani o a membri della famiglia allargata che si trovavano all'estero o di provvedere alla propria istruzione (Lister, 2009, p. 63).

Il fenomeno del *benefit fraud* solleva solitamente complesse problematiche di ordine tanto politico quanto etico. Inoltre, le posizioni degli studiosi che hanno cercato di descriverne il senso e le motivazioni oltre la squalificante rappresentazione mediatica, si sono spesso ritrovati in situazioni inevitabilmente contraddittorie: coloro i quali hanno descritto il fenomeno come un mero effetto dei processi di impoverimento sociale e come un'ultima istanza motivata fondamentalmente dall'istinto alla sopravvivenza, hanno rischiato ogni volta di sottostimare il carattere consapevole e strategico di queste pratiche, finendo per descrivere l'*agency* dei soggetti deprivati come una reazione pavloviana e presentando un'immagine altrettanto miserabilista dei poveri (Thompson, 2009). Dal lato opposto, coloro che ne hanno invece esaltato il carattere di rifiuto anti-sistemico e hanno mostrato la frode come una rivendicazione politica e consapevole, hanno allo stesso modo corso il rischio di legittimare, loro malgrado, la rappresentazione del discorso sulla «dipendenza dal Welfare» e sulla passività dei poveri, fortemente incoraggiato dalle retoriche neoliberali sostenute dai governi conservatori. Tuttavia, più che considerare il fenomeno della frode del Welfare nei termini di una manifestazione unitaria di un processo omogeneo, l'intento qui è mostrare il gioco di rimandi che questo genere di fenomeni irriducibilmente ambivalenti intrattiene con le trasformazioni istituzionali delle politiche del Welfare.

⁸⁴ Jordan usa il termine «*everyday resistance*» mutuandolo dal lavoro di Scott (1985).

A questo proposito, e prima di concludere questa parte, conviene mettere in luce un ultimo aspetto particolarmente significativo per i nostri fini e relativo al rapporto tra la frode del Welfare ora descritta e la modificazione del sistema dei sussidi contro la disoccupazione durante i governi conservatori degli anni Ottanta e Novanta. I governi thatcheriani modificheranno il sistema dei sussidi solo molto parzialmente. Le principali due modificazioni riguarderanno l'ammontare dei benefici e soprattutto l'inasprimento dei sistemi *means tested* con la contemporanea revisione restrittiva dei criteri che verificavano la sussistenza di uno stato comprovato di povertà. Di fronte all'aumento della disoccupazione e alla crisi del mercato del lavoro formale, questo comportò un fenomeno che con Streeck e Thelen (2005) possiamo definire di «sfasamento» (*drift*) tra i criteri di assegnazione dei benefici istituzionalizzati nel sistema del Welfare e i mutamenti strutturali che riguardano l'emergenza di nuovi rischi sociali presso un più ampio insieme di figure. In questo caso, esso si è tradotto nell'esclusione dai benefici del Welfare di sempre più figure sociali che ne avevano bisogno. Inoltre, il ritorno in forza dei sussidi *means tested* aumentarono grandemente il grado di discrezionalità dei funzionari responsabili dell'accoglimento delle richieste e portarono a un'estensione dei controlli per i casi di disoccupazione prolungata: uno degli effetti più importanti di questi provvedimenti è il significativo aumento del grado di invasività dei controllori rispetto agli stili di vita e di consumo delle persone richiedenti. In genere, i disoccupati nel dimostrare la loro condizione di povertà dovevano rappresentare, in una forma estremizzata, il proprio stato di bisogno⁸⁵. Queste misure nel 1986 condussero alla riduzione dell'8% dei sussidi e solo nel 1993 ne vennero tagliati 165.000. Le pratiche fraudolente nei confronti del sistema del Welfare britannico si collocano dunque all'interno di questo contesto in divenire. Questo spiega il motivo per cui, come riportano diverse ricerche, questo tipo di fenomeno quando si ripresenta nel Regno Unito gode di una «certa legittimità ed è spesso condonato nelle aree svantaggiate talvolta anche tra la popolazione generale» (Lister, 2009, p. 64). Alla conclusione di una serie di interviste rivolte ad un gruppo di disoccupati dei quartieri poveri, Dean e Melrose affermano che per molti degli intervistati questi comportamenti non erano in fondo più di tanto disonesti (Dean e Melrose, 1997, p. 105) e che in ultima analisi, occorreva distinguerli dalle vere frodi messe in atto in modo organizzato. In casi difficilmente quantificabili, la scarsa estensione delle revoche dei sussidi di fronte a comportamenti illeciti fu inoltre prodotta attivamente dalla particolare inclinazione dei funzionari responsabili di lasciar correre e non segnalare l'abuso. A questo proposito MacDonald (1994) riporta le dichiarazioni di due «ufficiali» da lui intervistati responsabili di accertare i comportamenti fraudolenti dei disoccupati. Secondo i due ufficiali, i casi di frode sono fondamentalmente dettati dalla necessità. Inoltre, aggiungono, dati i lavori

⁸⁵ Didier Fassin, nel commentare le procedure di ammissione degli immigrati richiedenti asilo in Francia ha parlato di un meccanismo non dissimile a quello che qui stiamo trattando per le politiche contro la disoccupazione e la povertà: secondo Fassin, queste procedure producono un dispositivo di auto-rappresentazione mortificante basato sul principio per cui «la sofferenza è il fondamento del merito» (Fassin, 2014, p. 84).

estremamente occasionali e i salari troppo bassi che i datori sono disposti a offrire loro, per i disoccupati diventa poco conveniente rinunciare al sussidio e, una volta terminato quel tipo di lavoretto, imbattersi nuovamente nella burocrazia per inoltrare una nuova richiesta (p. 513). Questa tolleranza e comprensività spiega inoltre il motivo per cui alla maggiore selettività nell'assegnazione dei sussidi non corrisponda una maggiore diffusione delle sanzioni, che rimangono per tutto questo periodo piuttosto limitate numericamente. Si è sostenuto che questo comportamento facesse riferimento ad un'attiva volontà di rifiuto, di parte dei funzionari dei *job center*, ad aumentare il livello dei controlli (Aufheben, 1998). Inoltre fino a questo momento, le sanzioni furono ancora piuttosto modeste⁸⁶, cosa che permise un'estensione del processo.

Il quadro finora tracciato mostra non solo l'estrema complessità del processo di informalizzazione del lavoro, ma anche la sua rilevanza sociologica. Se gli smottamenti innescati dal brusco peggioramento della situazione economica britannica, assieme alla radicale svolta in senso neoliberale impressa dall'esperienza dei governi thatcheriani produssero quella che l'ufficiale del Dipartimento della Sicurezza Sociale intervistato da MacDonald ha suggestivamente definito come una «substantial fraudulent economy», occorre però ancora chiedersi quale configurazione alternativa emerga rispetto allo statuto del lavoro. Prima di fare questo, però, bisogna prima passare per le altre due modalità dell'informalizzazione, il *self-provisioning* e l'*unpaid community work*.

3.3.2 Self-provisioning e riproduzione sociale all'interno dei nuclei familiari

La destabilizzazione delle condizioni dell'impiego formale (la sua riduzione quantitativa e la sua frammentazione) ha portato al duplice effetto della riduzione del reddito reale all'interno dei nuclei familiari e contemporaneamente ad un aumento del tempo disponibile. Questi due effetti possono dare vita a differenti strategie: la prima, che abbiamo appena visto, consiste nella ricerca di un lavoro retribuito informale. La seconda, riguarda invece l'impiego del tempo in attività di auto-produzione e auto-consumo di beni e servizi. Questo tipo di lavoro si distingue dal primo per il fatto di essere un lavoro informale «non retribuito» (completamente legale) e per essere orientato al soddisfacimento dei bisogni del proprio nucleo familiare. Polanyi lo chiama «householding» (Polanyi, 1957), e lo definisce come una quarta forma di transazione delle risorse, distinta da quelle più note di «scambio», «redistribuzione» e «reciprocità»

⁸⁶ «What happens to the people who are caught fiddling? Apparently around one per cent of the people caught for fraud are prosecuted in the courts (facing the possibility of a custodial sentence depending upon previous record, social circumstances and so on); the remainder may receive a caution and/or may be required to repay undue benefits. Thus, most cases of fraud face relatively weak sanctions and both departments argued that they were targeting 'serious fraud' (MacDonald, 1994, p. 512).

(Gregory, 2009b). Questo tipo di lavoro «domestico» è, ovunque, svolto maggioritariamente dalla popolazione femminile e spesso cela un'asimmetria nei rapporti di potere tra i generi che compongono il nucleo familiare. Inoltre, almeno per quanto riguarda il modo di produzione capitalistico, il suo sviluppo ha accompagnato fin dall'inizio l'instaurazione delle società di mercato e la generalizzazione del lavoro salariato. Tuttavia, il periodo storico qui preso in esame con il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro e la crisi del modello familiare del *male-breadwinner*, comporterà trasformazioni anche di questo genere di lavoro. In termini assoluti, il *self-provisioning* (e il lavoro domestico), per la sua costitutiva invisibilità alle statistiche ufficiali e per il fatto di costituire un caso di lavoro concreto non riconosciuto economicamente, può essere considerato come il lavoro informale *per eccellenza*.

Due sono le caratteristiche salienti di questo genere di attività rispetto al modo in cui definiamo convenzionalmente l'economico: la prima è il fatto di non essere finalizzata allo scambio di mercato, la seconda è di essere orientata a soddisfare le esigenze riproduttive; in questo senso questo è stato anche definito come lavoro di «sussistenza». Il lavoro di sussistenza ricopre una certa importanza relativamente alla teoria economica convenzionale: è infatti luogo comune ritenere che con l'edificazione della società di mercato tutte le attività siano progressivamente trasformate in attività finalizzate allo scambio e che dunque la continua espansione delle attività di mercato comporti per converso una riduzione inesorabile e continua di quello di sussistenza. Come abbiamo visto, il processo di mercificazione (*commodification*) e proletarianizzazione, tanto nella versione marxiana che in quella polanyiana, si è presentato storicamente come *un processo di disattivazione delle forme di sussistenza e riproduzione sociale alternative a quelle regolate dagli scambi di mercato e dal lavoro salariato*. Ciò ha spinto a ritenere che il lavoro non pagato, orientato alla sussistenza, non finalizzato allo scambio di mercato e non monetizzato fosse un residuo destinato – se non a scomparire – almeno a svolgere una funzione sempre più marginale. E la quasi completa disattenzione accademica per questo genere di attività economica lo starebbe a dimostrare (Mingione, 2000). Le analisi dell'«uso del tempo» hanno tuttavia rilevato che contrariamente alle aspettative, il lavoro di sussistenza tende sorprendentemente quasi ovunque ad aumentare invece che a ridursi, e che dunque il processo di mercificazione e monetizzazione progressiva delle attività economiche, dato per scontato, non trova riscontro nella realtà:

Lavoro di sussistenza e lavoro retribuito come percentuale del tempo di lavoro totale in 20 paesi dal 1960 a oggi

Country	1960-73		1974-84		1985-present	
	Mins per day	% of all work	Mins per day	% of all work	Mins per day	% of all work
Paid work	309	56.6	285	57.3	293	55.4
Subsistence work	237	43.4	212	42.7	235	44.6
	546	100.0	497	100.0	528	100.0

Fonte: Gershuny in White e Williams (2012, p. 8)

Occorre subito sottolineare che i confini che stabiliscono questo genere di produzione sono assai difficili da definire: infatti l'autoproduzione familiare non riguarda solamente la coltivazione, la preparazione dei cibi o la pulizia dei vestiti, riguarda anche le attività di cura, di educazione e di socializzazione. Come è stato rilevato dalle studiosse femministe, questo tipo di lavoro svolge la funzione di provvedere alla «sussistenza» e alla «riproduzione» dei soggetti interni al nucleo e svolge una funzione economicamente essenziale (benché disconosciuta) per il funzionamento dell'intera economia di mercato Picchio (1992, 2005). Questo lavoro si presenta almeno nelle seguenti forme:

1. Come trasformazione delle merci in oggetti effettivamente consumabili (pasti cucinati, vestiti puliti, ecc. ecc.);
2. Come estensione del livello di sussistenza in benessere attraverso la produzione di educazione, salute e relazioni sociali;
3. Come produzione e selezione dei soggetti e delle attività per il mercato del lavoro. Questa terza forma implica la mobilitazione di un insieme di risorse e capacità svariate, che passano per l'apprendimento, il trasferimento di condotte, l'immaginazione, la capacità di gestire le relazioni interpersonali, la fiducia, ecc. ecc.;

Nonostante queste funzioni siano sempre presenti all'interno dei cicli economici e sociali, il lavoro domestico e riproduttivo varia anche in relazione alle modificazioni strutturali. Esso infatti viene esteso e intensificato ogni qual volta il salario di mercato non è sufficiente a garantire il funzionamento del sistema. In questo senso esso funziona anche come un fattore di assorbimento delle tensioni tra condizioni di vita e condizioni di lavoro prodotte endemicamente dal mercato del lavoro salariato (Picchio, 2005). In quest'ultima accezione dinamica e variabile, la pratica del *self-provisioning* sarà presa a

riferimento come una delle tre modalità del processo di informalizzazione dal basso. Attraverso di essa, le famiglie hanno affrontato il peggioramento e frammentazione delle condizioni dell'impiego salariato e l'aumento dei prezzi dei beni e dei servizi sul mercato, re-internalizzando la produzione e il consumo all'interno delle mura domestiche. I beni e i servizi prodotti da questi processi si definiscono per le seguenti caratteristiche: 1) non passano per il mercato; 2) non sono dunque sottoposti al sistema dei prezzi; 3) non si misurano in termini di «valore di scambio» ma unicamente come «valori d'uso».

In particolare a partire dagli anni Ottanta, la definizione e le ricerche sul *self-provisioning* hanno fortemente caratterizzato il contributo delle scienze sociali britanniche allo studio dell'economia informale (Portes e Haller, 2005). Tra gli studiosi britannici che hanno maggiormente inaugurato questi studi vi sono sicuramente Ray Pahl e Jonathan Gershuny. Oltre all'aumento della disponibilità di tempo liberato dal lavoro formale, secondo Pahl a determinare l'espansione di questo genere di attività vi è stata la crescita delle vendite del numero delle case divenute ora proprietà privata delle famiglie e la maggiore disponibilità di attrezzi a basso costo utili al *fai-da-te* (*do-it-yourself*). L'individuazione di questi fattori ha spinto Pahl a ritenere che il ricorso al *self-provisioning* fosse un fenomeno maggiormente presente nei nuclei familiari con maggiore disponibilità economica (Pahl, 1986, p. 102). Questo tipo di «produzione per la sussistenza diretta», concentrato maggiormente presso gli strati della *middle class* britannica sarebbe inoltre finalizzato a «massimizzare l'efficiente allocazione del tempo» (Portes e Haller, 2005, p. 406).

Un altro esponente della scuola inglese, Jonathan Gershuny, si è invece maggiormente concentrato sulle interazioni tra la produzione informale che avviene all'interno dei nuclei familiari e il mercato formale. Secondo Gershuny, il contemporaneo aumento dei prezzi dei servizi e l'abbassamento del costo delle tecnologie domestiche alluderebbe alla formazione di un nuovo modello economico che lui stesso definisce, con un'espressione avveniristica, *self-service society* (Gershuny, 1978). I crescenti modi di approvvigionamento informali *interni* al nucleo familiare, comporterebbero una modificazione strutturale della domanda di beni e servizi all'*esterno*, nel mercato formale (Gershuny, 1986, p. 111). Inoltre, l'auto-approvvigionamento comporterebbe una modificazione del rapporto di produzione complessivo: se lo sviluppo tecnologico consente una riappropriazione benché parziale degli strumenti di lavoro (quello che Marx chiamava «capitale fisso») da parte dei lavoratori salariati, al contempo il mercato mette a disposizione una più ampia varietà di beni per il consumo di massa che necessitano di un'ulteriore trasformazione da parte del consumatore⁸⁷. Lo stesso lavoro di trasformazione dei beni – non riconosciuto – e svolto tradizionalmente dalle casalinghe si estende ora ad una più ampia varietà di beni e servizi. Questo comporta, utilizzando un linguaggio marxiano, che i lavoratori produttivi non solo contribuiscono a determinare il plusvalore in quanto lavoratori salariati nell'economia formale, ma

⁸⁷ Si comincia a parlare proprio in questi studi di *prosumption* e *prosumer* come tendenziale sovrapposizione delle funzioni del consumo e della produzione presso le stesse figure sociali e in uno stesso lasso di tempo (Pahl, 1986, p. 102).

contribuiscono inoltre a produrre plusvalore aggiuntivo come consumatori attraverso le attività di *self-provisioning* (Leonard, 1998a, p. 101).

Come si è visto, questo insieme di attività di *self-provisioning* sono state studiate principalmente dagli studiosi inglesi presso gli strati più abbienti della società. È tuttavia necessario comprendere in che misura, e con quali differenti modalità, questi stessi fenomeni abbiano riguardato anche i settori più impoveriti. Se si considera la natura delle pratiche di auto-provvigionamento come una forma di produzione diretta finalizzata alla sussistenza, e intendendo per sussistenza uno stato di «sostenibilità delle condizioni di vita» (Picchio, 1992), risulta evidente che tale necessità si riscontra maggiormente presso i settori deprivati della popolazione. Impossibilitati ad acquistare sul mercato la varietà degli strumenti di lavoro e non disponendo di case di proprietà utili all'implementazione e alla sicurezza degli investimenti produttivi casalinghi, i poveri dispongono come unica possibilità di estendere le pratiche dell'auto-provvigionamento domestico, quella di rivolgersi all'interno del proprio nucleo per reperire lavoro dequalificato in grado di sopperire alla produzione di beni e servizi che non possono acquistare sul mercato (Leonard, 1998a, p. 102). Tuttavia, nonostante tale modalità sia praticata nei quartieri deprivati, questa soluzione non è suscettibile di estendersi. In altri termini, la necessità di implementare le pratiche di *self-provisioning* si scontra nei nuclei familiari dei poveri con la limitazione strutturale di non poter disporre delle tecnologie e delle competenze capaci di risparmiare lavoro. Questo limite sarà aggirato fondamentalmente dalle famiglie povere rivolgendo lo sguardo verso l'esterno e investendo le comunità di quartiere e i rapporti tra le i differenti nuclei familiari.

3.3.3 Economia dei favori, lavoro comunitario e scambio non di mercato: i circuiti economici informali

Se si volesse isolare la funzione economica delle pratiche di *self-provisioning*, si troverebbe che questa consiste nel sottrarre parti del consumo di beni e servizi delle famiglie dalla loro dipendenza dal mercato (Portes e Haller, 2005, p. 406). Questo processo è stato reso possibile dalle comunità povere attraverso l'uso delle reti sociali presenti all'interno dei quartieri. Queste sono state alla base di una molteplicità di pratiche di scambio di beni e servizi fondati prevalentemente sul principio della reciprocità così come sul lavoro volontario. La misurazione dell'estensione quantitativa di questo genere di attività è molto difficoltosa. Per un lungo tempo le ricerche si sono concentrate esclusivamente sulle espressioni del lavoro volontario riferite alle organizzazioni formali del cosiddetto Terzo Settore. Così facendo, hanno sistematicamente sottostimato la presenza del lavoro non pagato volontario e dello scambio reciproco sviluppatasi in modo informale. Fenomeno quest'ultimo assai più rilevante e caratteristico dei

quartieri poveri (Meyer e Baxendale, 2009, p. 134). Quando le ricerche nel Regno Unito estesero alle pratiche informali il loro campo di osservazione, si scoprì che queste ultime erano assai più numerose di quelle formali. In una rilevazione del 2001, è stato dimostrato che coloro che si sono mobilitati in attività comunitarie ha preso parte più ad attività informali (67%) che formali (39%) (Williams, 2004b, p. 731). Occorre fin da subito sottolineare che le ricerche hanno mostrato che anche questo tipo di attività si distribuisce in modo fortemente differenziato tra i settori ricchi e quelli poveri della popolazione. Gli studiosi concordano nel ritenere che mentre le organizzazioni volontarie formali caratterizzano maggiormente i quartieri più abbienti, in quelli poveri vi è una forte prevalenza delle attività di scambio reciproco diretto (*one-to-one*) (Leonard, 2000; Williams, 2004b; Williams e Windebank, 2003). Queste ultime attività, maggiormente mobilitate dalle famiglie povere, si fondano sul principio dell'aiuto reciproco (*self-help*) e si sostanziano in scambio di favori e servizi.

Questa differenziazione si può spiegare in diversi modi: è possibile che di fronte ai processi di ristrutturazione economica le famiglie più ad alto reddito abbiano ripiegato sul proprio nucleo costituendo delle «unità di consumo» fondate sul *self-provisioning* mentre quelle con un reddito più basso abbiano dovuto cercare al di fuori della propria famiglia dei canali di supporto (Leonard, 1998a, p. 104). Così come è possibile ipotizzare che il lavoro volontario formale sia più diffuso tra la *middle class* in virtù di una differente disponibilità nell'uso del tempo. Secondo Putnam (citato in Williams e Windebank, 2003, p. 109) infatti, «employed people are more active civically and socially than those outside the paid labor force, and among workers, longer hours are often linked to more civic engagement, not less».

In ogni caso, la diffusione dell'impegno volontario informale e delle reti di aiuto reciproco nelle zone deprivate pongono delle questioni rilevanti sotto il profilo tanto economico quanto sociale. Nel Regno Unito, ad un approccio eccessivamente romantico che ha visto nella popolazione a basso reddito la presenza di un tradizionale spirito solidaristico e comunitario si è contrapposta, a partire dagli anni Ottanta, una rappresentazione rovesciata, basata sull'immagine dei quartieri poveri come zone dove il senso di abbandono e lo stato di alienazione aveva lasciato il campo ad una guerra di tutti contro tutti segnata dalla crescita dei casi di micro-criminalità. Al di là di questa doppia rappresentazione stilizzata, alcuni studi hanno mostrato che il fenomeno della diffusione dello scambio reciproco più che essere espressione di un qualche mitico spirito comunitario, era piuttosto motivata dall'assenza di denaro. Secondo alcuni questo spiegherebbe, per esempio, il motivo per cui molte ricerche hanno mostrato che questo genere di scambio si ritrova maggiormente tra i parenti e gli amici piuttosto che tra i vicini. Al tempo stesso, tuttavia, anche quando nei quartieri poveri lo scambio reciproco (pagato o non pagato) avviene tra soggetti esterni al nucleo familiare e alla cerchia ristretta degli amici, questo è motivato dall'esigenza di venire incontro ai bisogni di colui che offre il servizio (Meyer e Baxendale, 2009). Questo vale anche nel senso opposto: sono infatti molti i casi rilevati in cui la transazione è motivata per

rispondere alle esigenze socio-economiche mosse dall'acquirente. Questo ha spinto molti studiosi a ritenere che, pur lasciando da parte le rappresentazioni romantiche circa il comunitarismo dei poveri, questo tipo di transazioni siano consapevolmente mobilitate per svolgere – ed abbiano gli effetti di – un'azione di carattere *redistributivo* (Williams, 2004a). Inoltre, questo tipo di transazioni sono quelle ritenute maggiormente orientate a «sostenere» o «produrre» un agire e una forma di organizzazione sociale di tipo comunitario (*community-building*). Come dimostrano alcune ricerche svolte nel Regno Unito alla fine degli Novanta, su tutta l'economia informale rilevata quella caratterizzata da scambi di favori basati sul principio della reciprocità era nei quartieri ricchi il 16% mentre in quelli poveri arrivava al 68%. Questo dato sembra inoltre non essere caratteristico né esclusivamente del Regno Unito, né del periodo qui preso maggiormente in considerazione. Infatti la rilevazione dell'Eurobarometro nel 2007 mostra che il 55% dell'economia informale nell'Unione Europea riguarda lo scambio di favori all'interno dei network sociali di prossimità. In una rilevazione successiva (2013) sempre l'Eurobarometro afferma che, a fronte di una riduzione del peso dell'economia informale complessiva, questo genere di transazioni è stato l'unico che ha mostrato una decisa tendenza alla crescita durante la crisi iniziata nel 2007/2008 (Williams, 2014, p. 17).

Non sono molti gli studi britannici che hanno analizzato in profondità questa «economia dei favori» su base comunitaria. Uno dei più approfonditi ed ampi è quella della English Localities Survey riportato in alcuni lavori di Colin Williams (White e Williams, 2012; Williams, 2004a; C.C. Williams e J. Windebank, 2001; Williams e Windebank, 2003).

La *survey* ha coinvolto un campione di 861 nuclei familiari, presi da aree abbienti e deprivate, rurali e urbane. Tra le altre domande della ricerca la pratica delle transazioni *one-to-one* è stata studiata in funzione della sua differenziazione geografica ed economica. Va sottolineato che tra questo tipo di transazioni la ricerca ha indagato unicamente quelle che passavano per uno scambio di denaro informale (*cash-in-hand*) dunque non ha preso in considerazione i favori prestati a titolo gratuito. In questo senso, tali attività si possono collocare all'incrocio tra le modalità del lavoro informale e il lavoro comunitario. L'indagine ha rilevato che lo scambio di favori avviene per il 70% tra amici, parenti e il vicinato e solo il restante 30% è proviene da piccole imprese o da lavoratori autonomi (Williams, 2004a, p. 28). Inoltre, quanto più le transazioni avvengono dentro reti di prossimità tanto più la loro motivazione si distanzia da un calcolo meramente economicistico. Ovviamente, è lecito attendersi che nel caso dello scambio non-monetario e prestato a titolo gratuito tale incidenza tenda ad essere ancor superiore. Nell'analisi delle interviste, sono state comparate le risposte di coloro che hanno *domandato* un servizio o un favore a pagamento, da coloro i quali lo hanno *offerto*. Quelle che seguono sono le risposte date dagli intervistati circa i motivi per cui hanno dato vita ad uno scambio di favori:

Motivazione dei richiedenti di favori a pagamento nel Regno Unito

% of cash-in-hand work supplied primarily to	All areas
Save money	31
Financially help the supplier	22
Build community networks	47
Total	100

Motivazione dei fornitori di favori a pagamento nel Regno Unito

% of cash-in-hand work supplied primarily to	Whole sample
Make money	50
Help out the customer	22
Build community networks	28
Total	100

Fonte: English Localities Survey, in Williams (2004a, pp. 29-32)

Le risposte sono state suddivise in tre gruppi: 1) il primo è composto dalle risposte che adducono come motivazione principale quella del risparmio (*Save money*) e del profitto (*Make money*); 2) il secondo da motivazioni che si riferiscono all'aiuto del soggetto a cui si domanda un servizio (*Financially help the supplier*) o a cui il servizio si offre (*Help out the customer*); 3) l'ultimo riguarda direttamente motivazioni di carattere comunitario (*Build community networks*). In prima analisi, la debolezza dei motivi *profit-oriented* indica una tendenza che non coincide con l'idea secondo la quale i processi di informalizzazione sono dominati esclusivamente (o prioritariamente) da un calcolo economicistico. Come si è visto, questa idea è alla base di orientamenti teoricamente divergenti nell'interpretazione dell'economia informale, come quello «strutturalista» e «neoliberale». Inoltre, in entrambi i casi della domanda e dell'offerta, il 22% esprime ragioni di carattere solidaristico ed altruistico: lo scambio di beni e servizi è qui un pretesto finalizzato ad un'azione economica orientata principalmente da una logica di stampo redistributivo. Ma è soprattutto il terzo motivo ad attirare l'attenzione: infatti il 47% di coloro che chiedono un servizio e il 28% di coloro che lo offrono motivano l'azione economica con l'intento di costruire network comunitari. Il motivo «*build community network*» sta qui ad indicare la volontà da parte dei soggetti implicati nell'attività di scambio di «mantenere» o «creare» relazioni sociali con i soggetti con cui si intrattiene l'azione

economica⁸⁸. In questo caso, più che un motivo redistributivo, viene esibita in primo piano una logica che tende a «rafforzare» e ad «espandere» le reti e le cerchie sociali.

È utile soffermarsi brevemente su due implicazioni sociologiche ed economiche per noi rilevanti. La prima riguarda il fatto che le reti sociali assolvono qui a molteplici compiti: non solo offrono un aiuto materiale e psicologico-emotivo rispetto alle situazioni di difficoltà, ma spesso implicano una socializzazione di risorse di tipo relazionale e culturale. Inoltre la loro funzione rispetto all'azione economica è duplice. Spesso ci si limita a sostenere che le reti sociali debbano essere interpellate per *spiegare* l'azione economica e i suoi motivi. Questo per esempio è il modo su cui si è prevalentemente dedicata l'analisi dei network nella nuova sociologia economica (Swedberg, 1994). L'analisi qui proposta sembra confermare questa idea. Infatti, più gli scambi avvengono fra soggetti appartenenti ad una più densa cerchia sociale (in ordine, dal meno intenso al più intenso: vicinato, amici, parenti) più le motivazioni addotte si allontanano dalla razionalità economicistica e dalla ricerca del profitto. Al contempo, però, questo aspetto essenziale non esaurisce la questione. Infatti, come ci mostra la ricerca appena esaminata, le reti sociali non sono solo *la base* degli scambi non orientati immediatamente alla logica del mercato, ma sono anche *l'obiettivo* perseguito per mezzo di questi stessi scambi. Le funzioni prima menzionate del «rafforzamento» e dell'«espansione» delle cerchie sociali ci consente di pensare che non solo le relazioni sociali sono una pre-condizione dell'azione economica e che la misura del loro radicamento ne determina motivi e logica, ma che la loro espansione e rafforzamento possano passare anche per lo stesso utilizzo di circuiti dello scambio e la mobilitazione di determinate pratiche economiche. In questo senso, una parte dell'economia informale può essere pensata come veicolo dei processi di socializzazione e di rottura dell'isolamento.

Lister ha affermato che la moltiplicazione delle esperienze e delle pratiche di *self-help* può consentire il passaggio tra le strategie informali messe in campo dai poveri unicamente per arrangiarsi (*getting-by*) a strategie più complesse che possono alludere a forme più organizzate (*getting-organized*):

Le reti sociali possono costituire il terreno su cui si sviluppano forme di auto-aiuto collettivo più strutturate; queste a loro volta rinforzano le risorse sociali disponibili per le persone povere. In questo caso il *getting by* diventa *getting organized* (Lister, 2004, p. 63).

Molti studi hanno messo in luce la forte correlazione tra i processi di impoverimento e la riduzione di estensione delle reti sociali (Morlicchio, 2012). Tale correlazione è stata da più parti richiamata per spiegare le dinamiche di intrappolamento nella condizione della povertà: la posizione marginale riduce le reti e tale riduzione aumenta il grado di isolamento limitando ad un minimo le

⁸⁸ «Community-building' rationales predominate where consumers pay friends or neighbours (rather than kin) so as to maintain or create a social relationship with them» (Williams, 2004a, p. 29).

possibilità di uscirne. Come si è visto, il Regno Unito è il paese europeo dove questa correlazione è massima da un punto di vista empirico.

Tuttavia, occorre al contempo sottolineare che tale rapporto non si presenta sempre in termini univoci e lineare. Il processo di impoverimento implicando sforzi e strategie informali orientate alla sussistenza, può condurre ad una mobilitazione delle risorse sociali e ad un ampliamento delle reti. I campi sui quali tale mobilitazione si applica, possono variare da un minimo (il nucleo familiare ristretto) a cerchie più ampie (le comunità locali) e hanno sovente la funzione di costruire dei network di auto-aiuto e di definire circuiti alternativi di allocazione delle risorse. In questo senso, il processo di informalizzazione dal basso può intervenire, in alcuni casi e in alcune condizioni, nella tendenza che associa impoverimento e de-socializzazione presentandosi con i caratteri di un vero e proprio *contro-movimento*.

Sul versante dell'analisi economica, invece, occorre notare che le motivazioni allo scambio reciproco non si limitano a mostrare una differenza di *razionalità* rispetto alla logica di mercato, ma alludono anche ad una differenza nel meccanismo di formazione dei prezzi. La domanda e l'offerta di beni e servizi è fortemente dipendente dalle necessità riproduttive, dai desideri e dai bisogni delle comunità. Si è già detto che questa relazionalità sociale allargata influenza sensibilmente il comportamento di coloro i quali partecipano alle transazioni economiche. Occorre ora aggiungere che questi elementi, nel caso di scambi mediati dalla moneta, hanno un effetto sulla formazione dei prezzi: beni e servizi non sono venduti al loro prezzo potenziale (Leonard, 1998a, p. 111) poiché considerazioni di altra natura intervengono a condizionarne la fissazione. Secondo Williams (2004) il meccanismo responsabile della formulazione dei prezzi, non implicando degli individui auto-interessati orientati da una logica massimizzante, differisce in molti casi dalla «norma» del mercato:

there is a fluidity of prices and pricing arrangements depending on the socio-economic context and social relationship between the seller and purchaser. These norms concerning price arrangements are complex and often implicit (p. 34).

Presentandosi nella stragrande maggioranza dei casi come comportamenti molecolari e poco strutturati, le conseguenze sociali ed economiche di queste pratiche di scambio sono rimaste perlopiù «implicite». Tuttavia, alcune esperienze hanno tentato di far emergere questi stessi caratteri in modo maggiormente consapevole puntando a definire e fondare delle vere e proprie istituzioni economiche alternative. Tra le altre, qui prenderemo in considerazione le «Monete locali» e le «Banche del Tempo» (Bove, 2016; Fitzpatrick, 2000; Gregory, 2014; Hughes, 2007; Lee et al., 2004; North, 2003; Williams, 2004b; Williams et al., 2001).

Le monete locali o Local Exchange and Trading Schemes (LETS) sono circuiti di consumo, produzione e scambio resi possibili dall'offerta, la distribuzione e l'uso di una moneta locale (Lee et al., 2004, p. 597). Questi circuiti si presentano come alternativi e/o complementari al circuito monetario ufficiale (nazionale o comunitario) in particolare in virtù del loro essere esplicitamente orientati da valori sociali a cui i partecipanti sono chiamati ad aderire. Formatosi a partire dagli anni Ottanta, solo nel Regno Unito alla fine dei Novanta si contavano più di 450 di questi circuiti con all'incirca 40 mila partecipanti (Bove, 2016, p. 2). Per alcuni studiosi, l'origine storica delle monete alternative può essere pensata come una risposta alla crescente disconnessione tra uno sviluppo economico divenuto sempre più discontinuo e i «circuiti della riproduzione materiale» (Lee et al., 2004): secondo alcuni dei protagonisti, queste esperienze di fronte al fallimento dell'attuale sistema monetario, punterebbero a recuperare la tradizione delle monete locali in uso in Europa fino all'inizio dell'XIX secolo la cui progressiva scomparsa a favore delle monete nazionali sarebbe l'indicatore della prevalenza della logica d'uso capitalistico della moneta come mezzo di «accumulazione» piuttosto che di «scambio» (Bove, 2016, p. 2). Dal punto di vista del *diverse economies approach* trattato nel secondo capitolo, questa proliferazione di forme economiche alternative corrisponde alla riattivazione di un multiverso economico soppresso dal processo di omogeneizzazione tipico delle moderne società di mercato.

Gli studi che hanno indagato le ragioni di coloro che animano tali esperienze hanno messo in luce che la creazione di circuiti monetari su base comunitaria ha il senso di riabilitare forme di scambio, produzione e consumo che il sistema formale ha soppresso o emarginato, e di consentire l'accesso a un determinato set di attività e/o di beni a soggetti che sono esclusi o relegati ai margini dagli scambi economici *mainstream*. Prima di tornare su quest'ultimo punto, è necessario mostrare alcune caratteristiche salienti di questi sistemi. Innanzitutto, si parla di economie monetarie e non di baratto perché, diversamente dal baratto, queste rendono possibili anche scambi non-bilaterali. Si tornerà sulle implicazioni di questo punto. Inoltre, ciò che prioritariamente distingue le monete locali e alternative da quelle ufficiali e regolate dallo Stato è il fatto che esse svolgono solo alcune delle funzioni classiche attribuite alla moneta: mentre le monete alternative condividono con quelle ufficiali la funzione di essere 1) mezzo di scambio e 2) misura del valore, esse se ne distanziano perché non sono, come quelle ufficiali, 3) riserva di valore. Ciò sta ad indicare che, per esempio, i crediti non danno vita ad interessi:

No interest can be earned on credit accumulated, and the system is an accumulation of credits with no external value other than when they are activated through expenditure. LETS, for example, *exist only in the act of exchange* (Lee et al., 2004, pp. 599, corsivo mio).

In termini sintetici, si può dire che tali circuiti impediscono l'accumulazione di capitale pur rendendo possibili le altre funzioni della moneta. I LETS possono essere sia in congiunzione con

l'economia formale sia presentarsi come paralleli a questa. In ogni caso la loro esistenza è fortemente legata al consenso e all'accordo dell'insieme dei soggetti che intendono utilizzarla.

Un altro tipo di moneta alternativa diffusa nel Regno Unito è quella denominata Banca del Tempo (Time Bank). Questa si distingue dai LETS per il fatto di favorire scambi più diretti ed essere maggiormente centralizzata. Il principio di funzionamento è quello dello scambio di «ore» di lavoro contro altre «ore» di lavoro. Questa differisce dallo scambio di mercato sotto due aspetti principali: 1) lo scambio di un'ora di tempo per qualsiasi tipo di attività non dà vita né a passivi né a attivi. Le risorse (capacità) e i bisogni scambiati sono a somma zero. Dunque il Time Banking produce un circuito del valore fondato sulla comunizzazione di risorse, capacità e bisogni; il «valore» del *time credit* è differente dal prezzo di mercato. Il contenuto dell'attività scambiato attraverso la moneta oraria è indifferente alle competenze formalmente possedute dagli individui e misurate dal mercato dunque, differentemente dal prezzo di mercato, nel caso del Time Banking lo scambio di attività è indifferente agli skills, estensivamente esso è indifferente alla differenziazione tra lavoro manuale e intellettuale.

Per i nostri fini è importante sottolineare alcuni aspetti legati a questi «circuiti monetari informali». Il primo è che essi si propongono non solo come sistemi orientati alla redistribuzione delle risorse, delle capacità e delle competenze ma possono essere visti anche come orientati alla produzione di «capitale sociale» quale strumento di inclusione sociale per i soggetti marginalizzati: nei propositi del più autorevole esponente delle esperienze delle Banche del Tempo, Edgar Cahn, queste hanno come obiettivo principale quello di produrre e rafforzare il «capitale sociale» presso la popolazione marginale e deprivata⁸⁹. In secondo luogo, questi circuiti monetari informali costituiscono dei «territori» economici differenti rispetto all'economia di mercato e all'amministrazione dello Stato: in questo caso proponiamo di pensarli come un'estensione e un potenziamento del processo di informalizzazione dal basso dell'economia. Questi infatti poggiano le proprie basi sull'espansione del lavoro informale retribuito e su quello di sussistenza facendo però in modo che questi investano la sfera della «circolazione». Se si pensa per esempio all'importanza e alla diffusione delle forme dello scambio reciproco poco fa analizzate, i LETS e le Banche del Tempo hanno la funzione di staccare la transazione dei favori al rapporto bilaterale *one-to-one* estendendone il campo di applicazione a cerchie sociali più ampie. Inoltre queste esperienze sono state viste come «sostitutive» e «complementari» al sistema statale del Welfare:

A major function of the scheme appeared to be to act as an *unofficial adjunct to the welfare state*. Participants spent a good deal of time assisting sick or elderly members getting to and from appointments with various branches of the National Health Service, or otherwise sought to circumvent the isolation and loneliness that disablement and age can bring (Lee et al., 2004, pp. 612, corsivo mio).

⁸⁹ In Lee et al. (2004, p. 612).

In questo senso è possibile ritenere che questi circuiti siano delle esperienze di istituzionalizzazione di una parte della costellazione di pratiche economiche informali che abbiamo visto originare dal basso e che sembrano maggiormente sovrapporsi al campo di attività e servizi del Welfare. Tuttavia, questa istituzionalizzazione rimane ancora propriamente interna allo statuto dell'informalità. Queste istituzioni economiche rimangono anch'esse «informali» (Helmke e Levitsky, 2004).

Tuttavia, dopo aver mostrato le loro caratteristiche positive, occorre soffermarsi sui limiti di queste esperienze, non solo perché il loro richiamo è necessario per descrivere un quadro più completo, ma perché la riflessione attorno ai limiti di queste istituzioni informali saranno essenziali per comprendere i passaggi successivi di questo studio.

È possibile dire che esistano dei limiti tanto «interni» quanto limiti «esterni» agli schemi delle monete alternative e a quelli delle Banche del Tempo. Il primo elemento da menzionare riguarda le caratteristiche intrinseche di questi circuiti. Ciò che garantisce la sicurezza degli scambi mediati dalle varie monete alternative è il ricorso alla fiducia. Si prenda per esempio il caso di soggetti che accumulano un eccesso di debiti. Questo si ripercuote in termini di un complessivo aumento del montante di crediti nel sistema che difficilmente troverà il modo di essere assorbito. In altre parole non vi è un sistema automatico efficace atto al ristabilimento dell'equilibrio tra domanda e offerta che non passi per la persuasione (Lee et al., 2004, p. 599). Inoltre, il ricorso alla fiducia, così centrale per il funzionamento complessivo di questi circuiti, ne limita l'espansione sia nel tempo che nello spazio: nel *tempo* perché il patto fiduciario che presiede agli scambi di beni e prestazioni difficilmente può superare il momento della sua definizione, e questo ne inficia considerevolmente la loro riproducibilità nel futuro. Nello *spazio* perché quella della fiducia è una risorsa fortemente contestuale, dunque la sua mobilitazione necessariamente localizzata e radicata in cerchie sociali delimitate ne pregiudica l'estensione geografica.

Un secondo elemento riguarda il fatto che lo scambio di beni e attività nei circuiti monetari informali non risolve – se non molto limitatamente – il problema del ricorso al lavoro salariato come modalità principale per la riproduzione. In altre parole, i circuiti monetari locali non hanno la forza di *liberare* il tempo prestato al lavoro salariato per il mercato. In questo modo esse non superano il loro carattere di attività collaterali e supplementari:

“although the self-limitation of needs is a vital cultural and political project, [it] is unlikely to succeed if people are not rewarded for their self-restraint with an expansion in disposable time. Given the meagre capital resources - and relatively low productivity levels - of the local economy, it is unlikely that ... small-scale, self-sufficient communities ... would have much spare time to devote to labour-intensive, non-essential cultural pursuits or to pioneering entrepreneurial projects. Maintaining the tension between the micro-social activities of local

trading systems and the more efficient and productive functioning of the macro-economic system is thus crucial to the protection of individual liberties and of the space for innovation, imagination, and experimental change” (Finn Bowring, citato in Lee et al., 2004, pp. 601),

Come hanno segnalato Baronian e Vercellone, attraverso un paragone tra le proposte di monete locali attuali e quelle del «credito gratuito» e dei «buoni lavoro» presentate da Proudhon nel XIX secolo:

L'introduzione del credito gratuito avanzato in moneta-lavoro non avrebbe potuto concernere che una piccola frazione di popolazione attiva, che si sarebbe riprodotta ai margini dell'egemonia crescente della produzione capitalistica. La riforma lasciava completamente intatto il fondamento del potere monetario del capitale sul lavoro, ovvero la logica sistemica attraverso la quale il lavoro è obbligato a «mettere in vendita, come merce, la sua stessa forza-lavoro, che esiste soltanto nella sua corporeità vivente (Marx, 1994, vol. I, p. 201)» (Baronian e Vercellone, 2013).

Accanto e in conseguenza di questi limiti che minano dall'interno la possibile riproducibilità ed estensione di queste esperienze, vi è poi la constatazione di alcuni loro limiti esterni. Il più rilevante per noi è relativo al fatto che tali esperienze falliscono proprio nel raggiungere gli strati sociali a cui maggiormente dovrebbero rivolgersi. Secondo la ricerca svolta da Bove, sono soprattutto le figure professionali più elevate ad accedere a questi schemi:

those who suffer the consequences of an unequal and unfair economy outside of LETS potentially benefit from the scheme proportionately less than better-off members. The case study confirms previous research that when it comes to the poor, the unemployed, and 'recasting work', where LETS organisations manage to reach out to members in that position, rather than economic deprivation and lack of work opportunities, they tend to succeed in alleviating the effects of social isolation arising from unemployment. (Bove, 2016, p. 6).

Questo dato, messo in luce da diverse ricerche, deve tuttavia misurarsi con il contesto istituzionale all'interno del quali questi circuiti sono inseriti: è stato notato (Fitzpatrick, 2000) che i poveri e i disoccupati sono fortemente scoraggiati a partecipare a questi circuiti perché questo potrebbe far perdere loro il diritto al beneficio dei sussidi contro la disoccupazione. A partire dalla sua ricerca, Fitzpatrick afferma che il minore impatto dei LETS sugli strati sociali più poveri non sia dovuta tanto alle loro caratteristiche interne, ma alla particolare configurazione del sistema della sicurezza sociale britannico il quale scoraggia coloro che usufruiscono dei benefit statali di partecipare ai circuiti monetari alternativi:

Anecdotal evidence suggested that both the application of Department of Social Security (DSS) rules and confusion about those rules was preventing LETS from realising their full potential in three ways: first, by

discouraging claimants from joining LETS; second, by encouraging members to drop out of LETS if they became claimants, or were claimants already; third, by encouraging claimants to reduce their LETS activities in order to remain inconspicuous from the benefit authorities (Fitzpatrick, 2000, p. 2).

3.4 L'INFORMALIZZAZIONE DAL BASSO COME MODELLO EMERGENTE

Prima di passare alle successive trasformazioni del Welfare britannico, occorre riprendere alcune acquisizioni tratte dalla ricostruzione appena svolta. La premessa è che l'insieme delle strategie messe in atto dalla popolazione povera e impoverita attraverso il ricorso all'informalità non possono in alcun modo essere considerate come un fenomeno omogeneo: queste non rispondono ad alcuna razionalità specifica che non sia quella di mettere più possibile in sicurezza la propria riproduzione sociale. Anche quando il nostro sguardo si colloca nelle dinamiche che avvengono nel «basso», si dirà che il processo di informalizzazione è attivato da soggetti differenti per motivi disparati ed irriducibili ad una logica unitaria. Inoltre, in opposizione alle visioni eccessivamente ireniche di cui abbonda la letteratura sulle economie «alternative», nella nostra ricostruzione il fatto che siano soggetti considerati come «subalterni» ad essere protagonisti dei processi di informalizzazione dell'economia, non significa affatto che tali fenomeni siano guidati da un qualche set di valori etici o politici basati sui principi dell'emancipazione o della libertà. Anche quando alcune di queste strategie sembrano innescare pratiche con finalità redistributive e comunitarie, non bisogna dimenticare che esse possano al contempo aumentare il grado di segregazione sociale dei soggetti: lo stesso radicamento sociale tipico dell'informalità può alludere al recupero di culture arcaiche e altamente discriminanti. Anche quando si mette in luce la prevalenza di scambi fondati sul principio della «reciprocità» occorre non dimenticare che la reciprocità non è necessariamente un sinonimo di altruismo o uguaglianza: essa può essere motivata da interessi personali (Leonard, 2000, p. 1075) e rinsaldare rapporti di potere asimmetrici tra le persone. Le forme della reciprocità familiare sono spesso un veicolo che rinforza, invece che attenuare, i rapporti di dominio tra i generi. Per ultimo, prendere congedo da un'immagine *ingenua* del sociale e della sua sorella gemella, la «reciprocità», vuol dire anche sottolineare che quando l'informalizzazione dell'economia investe i rapporti sociali preesistenti (familiari o comunitari), quando in altre parole i legami sociali si presentano come «rapporti di produzione e di scambio», spesso questi danno vita a forme di transazione economica basate sul «clientelismo» e a rapporti di lavoro di carattere semi-servile. Basti pensare che l'economia criminale, benché ne sia una componente minima, appartiene, per così dire *di diritto*, alla sfera dell'economia informale. Tutto ciò spinge a dire che quello dell'informalizzazione dal basso è un fenomeno spurio e irriducibilmente

ambivalente. E che le forme «alternative» di produzione, consumo e scambio che esse portano con sé, non necessariamente possono considerarsi desiderabili.

Tuttavia, nonostante tutto, l'insieme delle pratiche dell'informalizzazione dal basso sembra non di meno mostrare in controtelaio la presenza di forme economiche «emergenti». Con questa espressione si intende che, nonostante il carattere molecolare e disseminato di queste strategie informali, nonostante queste non siano orientate da un sistema di valori preciso e unitario, né si presentino come necessariamente finalizzate all'edificazione di un sistema alternativo, al contempo queste mostrano la ricorrenza di alcuni caratteri e forme prevalenti. È l'individuazione di questi caratteri e forme a definire quello che qui presentiamo come un «modello emergente non istituzionalizzato». In questo senso, contrariamente agli approcci che hanno visto l'informalizzazione come unicamente guidata dall'alto e dunque «derivata» o, per converso, come la definizione di «territori» alternativi ma separati dall'economia mainstream, qui si prenderà in considerazione il carattere «positivo» – e al contempo «sommerso» e «non-codificato» – dei processi di informalizzazione dal basso. Proprio in virtù della loro immanenza ed inseparabilità da un sistema istituzionale ed economico complessivo, strutturato e coerente, le tendenze sotterranee dell'informalizzazione possono essere analizzate attraverso gli *effetti globali* che producono nella ridefinizione dello statuto del lavoro e delle forme di organizzazione della riproduzione sociale.

Prima di passare alla disamina di questi aspetti, è necessario fare una premessa: quando parliamo di «modello emergente» che scaturisce dai processi di informalizzazione dal basso, non ci riferiamo ad una realtà empirica vera e propria, esso è sostanzialmente un concetto-ponte utile a mettere in luce le interazioni reciproche tra i processi di informalizzazione dal basso e i mutamenti istituzionali che analizzeremo successivamente. Tuttavia, il fatto che esso costituisca un modello, benché *sui generis*, si basa anche sull'idea che le «pratiche» che innervano i processi di informalizzazione non sono mai esclusivamente contestuali, in altri termini i loro effetti non si esauriscono nel tempo e nello spazio immediato in cui esse si svolgono. Esse devono avere anche un qualcosa di *virtuale*: questo del resto è ciò che solo può spiegare la loro diffusione, il fatto che queste pur nella loro aleatorietà abbiano dato vita a processi di imitazione, ripetizione, circolazione e riconoscimento. Per fare solo un esempio: nonostante le diverse interpretazioni circa il fenomeno delle frodi del Welfare, da tutte le ricerche che abbiamo preso in considerazione emerge con chiarezza quanto questo sia stato un fenomeno assai diffuso, come dire, sia stato a tutti gli effetti un «fatto sociale». Ciò implica necessariamente che questi comportamenti siano stati presi «a modello», abbiano alluso a degli «stili», siano stati socialmente legittimati (anche se non normativamente istituzionalizzati) come un set alternativo di forme di vita e comportamento. Ciò implica, inoltre, l'esistenza di un qualche sistema di comunicazione il quale si è probabilmente basato sul *passaparola* o sulla produzione artistica⁹⁰. È del resto precisamente questa componente virtuale

⁹⁰ Occorrerebbe a questo proposito studiare il continuo riferimento ai comportamenti informali nella musica *pop* e nel cosiddetto *cinema sociale* britannico tra gli anni Ottanta e i Duemila.

dell'informalizzazione, questa sua capacità di trascendere i contesti di immediata applicazione ad essere ciò su cui si esercita l'attenzione istituzionale, e che fa sì che essa si rivolga all'informalizzazione per contenerla, reprimerla o modellarla in funzione dei propri fini. Il fatto che questi insieme eterogeneo di comportamenti sociale non siano propriamente «istituzionali», non vuol dire che essi non esprimano una qualche forza, in altri termini non determinino effetti che trascendono il loro contesto di applicazione proponendosi anche, in taluni casi, come *modelli comportamentali per azioni future*. Per questo alcuni di questi comportamenti producono una reazione istituzionale che non si limita al potere sanzionatorio, ma deve passare per la predisposizione di un apparato discorsivo più ampio il quale talvolta implica l'uso massiccio dei mezzi di comunicazione.

1) *Dissociazione tra lavoro e impiego*

Come si è visto nel secondo capitolo, l'informalizzazione del lavoro non produce uno statuto occupazionale specifico finendo anzi per rendere incerta la stessa identità di classe (A. C. Portes et al., 1989). Tuttavia, preso in considerazione lo statuto formale del lavoro centrato sull'impiego stabile e continuativo e sulla *forma-salario* quale contropartita in grado di assicurare la riproduzione sociale di sé e del proprio ristretto nucleo familiare, l'informalizzazione determina una progressiva *dissociazione del lavoro dall'impiego*. Se per lavoro intendiamo l'insieme delle attività finalizzate alla sussistenza, possiamo notare come l'informalizzazione comporti una proliferazione di attività che non si identificano con l'impiego salariato contrattualizzato. Se il processo della proletarizzazione della forza lavoro si è dato storicamente nei termini di una «disabilitazione delle forme di approvvigionamento alternative al lavoro salariato», l'informalizzazione attivando strategie economiche non-standard, sembrerebbe riabilitare quell'insieme di processi lavorativi che abbiamo visto essere caratteristici delle fasi iniziali di edificazione della società di mercato:

Throughout the twentieth century, work became synonymous with employment and defined as the formal production and exchange of goods and services for money. However, employment is but one form of work and a brief look at the significance of work in pre- industrial times reminds us of the fallacy of deflating definitions of work to a limited set of remunerated tasks (Leonard, 1998a, p. 29).

Quando mostriamo la sconessione tra lavoro e impiego tuttavia non ci riferiamo unicamente alla proliferazione di forme di lavoro retribuito che si differenziano dal lavoro salariato dipendente stabile in quanto prestazioni temporanee, autonome o prive delle sicurezze contrattuali tipiche della fase fordista. Ovvero non consideriamo unicamente l'informalizzazione come un sinonimo di precarizzazione del lavoro. Questa definizione è solo un aspetto del processo di informalizzazione del lavoro guidato

fondamentalmente – anche se non esclusivamente – dalle forze del mercato. Intendiamo in questo quadro anche le modalità di lavoro che passano per attività più o meno gratuite orientate alla riproduzione sociale. Abbiamo visto precedentemente come il ricorso all’informalità si sia differenziato inizialmente tra differenti settori sociali come misura per uscire dalla povertà (*poverty escaping*) e come misura di implementazione di attività produttive accanto a quella principale e formale (*moonlighting*). In questo caso la definizione di «lavoro» (nel suo discostarsi da quella di «impiego») si estende fino a ricomprendere attività pagate o non pagate finalizzate tanto alla sussistenza quanto all’aumento del grado di autonomia degli individui e all’implementazione del set di attività e capacità produttive (che spesso si confondono con il tempo libero) che l’impiego di mercato da cui prevalentemente deriva il reddito familiare non contempla. Qui incontriamo una *definizione estesa di riproduzione sociale*: contrariamente a quanto solitamente si ritiene, la riproduzione sociale non riguarda solo le attività di sussistenza che soddisfano i cosiddetti bisogni primari, ma inerisce anche la soddisfazione di bisogni più complessi che riguardano l’aumento delle capacità produttive potenziali della forza lavoro (Mingione, 2000; Virno, 1999). In questo senso, contrariamente alla maggior parte della letteratura in materia, l’informalizzazione dal basso non si può descrivere unicamente come «strategia di sopravvivenza» (*survival strategies*).

Un ultimo aspetto legato alla dissociazione tra lavoro e impiego implicata dai processi di informalizzazione riguarda il modo in cui essi prevalentemente ritornano nell’economia formale. In altri termini il modo in cui questa moltiplicazione del set delle attività produttive si articola con il mercato. Prendiamo gli esempi già menzionati del lavoro autonomo reinternalizzato all’interno delle famiglie e successivamente venduto all’impresa o ancora le forme del «secondo lavoro» svolto da casa (*moonlighting*): in questi casi la dissociazione tra lavoro e impiego si presenta come una crescente dissociazione tra le forme di organizzazione della cooperazione produttiva e il comando esercitato *direttamente* dalle imprese sull’organizzazione del lavoro. Questa autonomizzazione relativa, presente tanto in alcuni casi del subappalto quanto ancor di più nelle forme del lavoro autonomo e familiare, può essere descritta nel linguaggio dei marxisti come un ritorno delle modalità di subordinazione del lavoro al capitale di tipo «formale» e indirette (Marx, 1974; Vercellone, 2007).

2) *Diversificazione del lavoro, combinazione dei redditi e statuto sociale*

Se con la dissociazione dell’attività dall’impiego abbiamo mostrato le modificazioni relative allo statuto del lavoro, occorre ora rivolgere lo sguardo agli effetti sullo statuto del lavoratore e dell’assistito.

Per introdurre questo elemento conviene partire dalla rilevazione che i processi di informalizzazione prima descritti comportino una combinazione e una sovrapposizione delle figure sociali tradizionali. Questo fenomeno trova la sua base in quelle che sono state descritte come forme di

«negoziazione» dal basso del mutamento delle condizioni dell'impiego e di quelle dell'assistenza e che si presentano come «diversificazione del lavoro e combinazione dei redditi». Adrian Smith e i suoi collaboratori presentano il proprio progetto di ricerca alludendo precisamente a questo fenomeno:

We ask how such workers and their households negotiate the segmentation of the labour market, the erosion of employment security and the emergence of in-work poverty and explore the diverse economic practices of those for whom formal employment does not provide adequate income to ensure social reproduction. In this way, we assess the articulations between labour market participation and other spheres of economic life, including informal and illegal labour, household social networks, state benefits and the use of material assets (Smith, Stenning, Rochovská e Świątek, 2008, pp. 284-285).

Si è già visto come le strategie informali comportino una combinazione delle forme di lavoro e dei redditi: uno stesso individuo può infatti combinare nello stesso momento redditi derivanti dal lavoro formale, quelli derivati da quello informale, con quelli derivati dalle prestazioni del Welfare State. Abbiamo sottolineato inoltre come questa combinazione sia stata oggetto del dibattito sulle «frodi» del Welfare. Meno indagato è il modo in cui l'informalizzazione, presa da questa angolatura come diversificazione del lavoro e combinazione di redditi, comporti una crisi di collocazione degli individui all'interno degli statuti sociali conosciuti. Una delle caratteristiche preminenti della società salariale è stata quella di organizzare e ripartire la molteplicità delle figure sociali a partire da una serie di dualismi principali che dividevano in modo binario le condizioni socio-occupazionali eliminando quasi del tutto lo spazio della loro sovrapposizione: impiego e disoccupazione, lavoro e assistenza, salario di mercato e reddito statale (Lazzarato, 2012, 2013). Ancora una volta, è la soggettività femminile ad aver anticipato e rappresentato nel modo più stilizzato la crescente differenziazione degli statuti sociali: proprio negli anni qui presi in considerazione, il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro ha comportato, sulla condizione femminile, la giustapposizione di ruoli e di dimensioni della vita sociale prima ritenute separate. Particolarmente importante, a questo riguardo, è il concetto di «doppia presenza» introdotto inizialmente da Laura Balbo (Balbo, 1978, 1991) e successivamente ripreso da altre studiose (Bimbi e Pristinger, 1985) coniato proprio per indicare la compresenza, nella vita delle donne, di dimensioni e temporalità differenti (ambito pubblico/privato, dimensione familiare e lavorativa) così come la loro complessa – spesso contraddittoria e conflittuale – articolazione.

Se dunque la combinazione dei lavori e dei redditi è una strategia messa in atto per contrastare da un lato la degradazione delle condizioni dell'impiego e, dall'altro, l'aumento della selettività e la diminuzione della generosità delle prestazioni assistenziali, l'effetto che si produce è quello della fluidificazione dei confini dei dualismi che segnano la società salariale e dell'emersione di figure sociali che tendono a sovrapporre statuti incompatibili producendo nei fatti una «confusione tra “salarinato” e

“assistito”, tra lavoro, disoccupazione e assistenza sociale, tra diritto del lavoro e diritto al Welfare» (Lazzarato, 2012).

3) *Forme anomale della de-mercificazione*

Un'altra conseguenza rilevante della dissociazione del lavoro dall'impiego implicata nei processi di informalizzazione dal basso è il fatto che essa allude all'emersione di forme anomale della de-mercificazione. Prendiamo a riferimento le attività di *self-provisioning* interne al nucleo familiare e finalizzate alla produzione per l'autoconsumo, oppure le attività di scambio reciproco dei favori. Abbiamo detto che estensivamente queste pratiche puntano alla sottrazione di un insieme di attività di consumo dalla loro dipendenza dal mercato. Tuttavia, queste modalità di riorganizzazione delle forme della riproduzione sociale sono al contempo finalizzate ad allentare, benché relativamente, la costrizione monetaria al lavoro salariato tipica delle società di mercato capitalistiche. Quanto più, per esempio, si avrà una combinazione 1) del reddito derivato dalle prestazioni assistenziali dello Stato; 2) di attività di auto-provvigionamento familiare; 3) di attività di scambio di favori non di mercato e non monetizzati; tanto meno il problema della sussistenza sarà dipendente dal mercato del lavoro formale. Inoltre, il ricorso ad una serie di lavori occasionali informali, combinati anch'essi con altre forme di reddito o di lavoro gratuito, possono comunque sortire l'effetto di evitare che il proprio tempo di vita sia completamente assorbito dal lavoro salariato dipendente. Buona parte di queste strategie sono state rese possibili da un certo *uso* non convenzionale dei sussidi statali. Tale comportamento è del resto al fondo dell'accusa di «uso opportunistico» delle prestazioni sociali e della «dipendenza dal Welfare». Pur prescindendo dal dibattito etico e politico che sempre sollevano questo tipo di comportamenti, è qui interessante rilevare analiticamente che tali comportamenti puntano a dissociare le prestazioni sociali dalla disponibilità all'assunzione di un impiego: in altri termini tali strategie sono mobilitate al fine allentare la costrizione monetaria ad un lavoro ritenuto non desiderabile. Attraverso una rilettura dell'opera di Williamson, Yann Moulier-Boutang (2002) ha proposto una interpretazione della categoria economica dell'«opportunismo» mostrando come in Williamson essa non svolga alcuna funzione morale o etica. Rispetto alle teorie del mercato del lavoro, esistono due forme principali di opportunismo: l'opportunismo *ex-post* e l'opportunismo *ex-ante*. Mentre con il primo si intende la possibilità che il dipendente non rispetti in tutto o una parte il contratto di lavoro o lo *rompa* unilateralmente facendo venire meno la relazione di dipendenza, con il secondo si intende il comportamento di manomissione delle informazioni che avviene prima della stipula di un contratto di lavoro e che finisce per incidere sulle condizioni dell'impiego. Estensivamente, viste dal punto di vista del lavoratore dipendente, le forme dell'opportunismo possono essere interpretate (anche) come una risposta all'asimmetria di potere che lega datore e forza lavoro. In questo senso, l'uso fraudolento del Welfare e le varie forme di *self-provisioning* possono considerarsi forme

di *opportunismo ex-ante* in quanto rendono possibile una modificazione delle condizioni sociali della forza lavoro sul mercato, e possono essere intese come un aumento del grado di libertà e autonomia rispetto all'atto della stipula di un contratto lavorativo: così facendo puntano ad allentare parzialmente il livello di costrizione monetaria al lavoro. Questa modalità anomala della de-mercificazione – funzione questa caratteristica dei sistemi di Welfare – si presenta allorché i dispositivi di de-mercificazione tradizionali del Welfare si presentano come sempre meno efficaci e, al contempo, le forme dell'impiego del lavoro formale tendono a degradarsi.

4) *Socializzazione, cooperazione e co-produzione*

In particolare attraverso la riflessione di Gershuny, le attività di *self-provisioning* sono state viste come una forma di riappropriazione di una parte degli strumenti di lavoro divenuti a basso costo da parte di un numero crescente di famiglie prevalentemente della *middle class* britannica. Teoricamente, questo processo si presenta come un movimento contrario a quello tipico della proletarizzazione: nelle teorie marxiste questa si presenta infatti come una progressiva separazione della forza lavoro – oltretutto dai mezzi di sussistenza – dai mezzi di realizzazione autonoma del lavoro (Marx, 1974). Gershuny, con l'idea di *Self Service Society* (1978), ipotizzava che questa appropriazione crescente delle condizioni della produzione si inserisse nei processi di terziarizzazione dell'economia nei termini di una progressiva sovrapposizione delle figure del produttore e del consumatore (*prosumer*) e di una crescita di relazioni di servizio indipendenti dal mercato. Questa ipotesi può essere estesa anche alle forme di lavoro comunitario analizzate precedentemente. Se infatti si estende l'idea di «strumento di lavoro» anche all'insieme delle competenze utili alla produzione, è possibile affermare con Lister (2004), che le forme di organizzazione comunitarie comportino assieme ad una socializzazione delle relazioni sociali anche una socializzazione delle risorse culturali e delle competenze (utili, aggiunge Lister, anche al reperimento del lavoro). Secondo le interviste rilasciate da partecipanti e organizzatori, una delle funzioni essenziali svolta dai circuiti monetari alternativi (LETS) e dalle Banche del Tempo è precisamente quella di redistribuire le competenze e le capacità che il sistema formativo formale e il mercato del lavoro hanno distribuito in modo ineguale. Nonostante questo processo abbia sovente incontrato degli ostacoli e dei limiti, la socializzazione delle competenze comporta due effetti per noi rilevanti: il primo è l'espansione delle capacità produttive possedute all'interno di una determinata comunità. In questo caso, l'estensione della cooperazione sociale tra individui appartenenti a cerchie più ampie giuda ad un tempo l'estensione delle relazioni sociali e l'aumento delle capacità produttive. Il secondo effetto è che essa ridefinisce la relazione di servizio. Vi è un'ampia letteratura che ha analizzato quest'ultimo punto, proprio in relazione alle forme di auto-aiuto comunitario parlando dell'emergenza del modello della «co-produzione» (Boyle e Harris, 2009; Cahn, 2000; Gregory, 2014).

Il concetto di «co-produzione» è stato presentato originariamente da Edgar Cahn e da Elinor Ostrom come quella pratica in grado di raggiungere un'implementazione dei servizi attraverso il coinvolgimento degli utenti. L'idea di co-produzione è particolarmente importante perché ci consente di leggere dietro la forma della reciprocità tipica dell'economia dei favori, non solo degli atti di mero «scambio», ma anche la sostanza di una cooperazione produttiva. Colui che *domanda* e colui che *offre* una determinata prestazione, sono qui pensati come attori che partecipano in comune alla produzione di un servizio. È questa cooperazione, secondo Chan, a produrre e rafforzare i legami sociali. Se come è stato rilevato, la co-produzione è la forma della cooperazione produttiva tipica del lavoro e delle organizzazioni economiche comunitarie, queste intervengono a modificare l'idea di «relazione di servizio» sotto due aspetti principali. Il primo è che essa si distingue per una definizione alternativa della soggettività che prende parte al servizio: mentre nei servizi tipicamente forniti dallo Stato il cittadino è un'entità passiva collocata in una struttura burocratica, nel mercato esso si presenta come «cliente» che esercita la propria *azione* esclusivamente in relazione alla scelta dei fornitori a cui riferirsi per soddisfare il bisogno. Nel caso della co-produzione, il soggetto è invece portato a stabilire attivamente un rapporto mutualistico con il soggetto professionale, mobilitando le proprie competenze e capacità. In questo senso, la co-produzione comporta un tendenziale superamento del confine che separa fornitore e utente. In questo caso, così come l'informalizzazione dal basso mette in discussione la separazione netta tra occupato e assistito, tra produttore e consumatore, essa rende porosi anche i confini tra erogatori e fruitori dei servizi.

Nella seguente tabella possiamo riassumere gli effetti di crescente sovrapposizione che il processo di informalizzazione produce sui dualismi della società salariale comportando una tendenziale indeterminazione tra la sfera del lavoro e quella del non-lavoro:

	Lavoro	Non-lavoro
Statuto sociale	Occupato/impiegato	Disoccupato/Assistito
Produzione	Lavoratore	Consumatore
Relazione di Servizio	Erogatore/fornitore	Utente/Cliente

Tabella 1. Lavoro e non-lavoro e il processo di informalizzazione

Il secondo aspetto, strettamente connesso al primo, riguarda la logica che guida la determinazione dei bisogni da soddisfare e la forma della convalida che presiede alla garanzia e sicurezza delle transazioni. Mentre lo Stato stabilisce i bisogni da soddisfare con le istituzioni pubbliche attraverso una decisione politica orientata dalla logica della rappresentanza e del consenso, le transazioni sono garantite dall'esercizio del potere di controllo delle autorità; il mercato invece lascia determinare i bisogni (così come il *cosa* e il *come* produrre) alla mera logica della profittabilità: un bisogno è degno di essere soddisfatto solo se esso produce una possibilità di guadagno. Le transazioni, garantite anch'esse dall'autorità, sono poi regolate dal sistema dei prezzi quale meccanismo omeostatico che stabilisce automaticamente (nella rappresentazione stilizzata presentata dalle teorie economiche convenzionali) un equilibrio tra domanda e offerta. Per quanto riguarda le pratiche economiche di carattere comunitario, i bisogni vengono determinati o dall'interazione reciproca e situata dei soggetti (per esempio nel caso dell'economia dei favori) oppure da una decisione collettiva dei partecipanti orientata da criteri etico-politici (questo riguarderebbe per esempio le finalità redistributive caratteristiche di molte di queste esperienze). Inoltre la forma di convalida delle transazioni è affidata quasi esclusivamente alla fiducia.

Con queste ultime considerazioni possiamo qualificare in modo più preciso ciò che definisce la «dimensione societaria» richiamata nel primo capitolo ed oggetto di questa ricerca. L'analisi dei processi di informalizzazione dal basso infatti restituiscono alcuni criteri di distinzione tra dimensione societaria, stato e mercato, a partire dalle differenze che si stabiliscono in funzione 1) delle forme di transazione e

allocazione delle risorse; 2) delle forme prevalenti della regolazione; 3) delle forme che assumono le relazioni di servizio; 4) delle forme della convalida e della determinazione dei bisogni:

	Stato	Mercato	Società
Forme di Transazione e Allocazione delle risorse	Redistribuzione	Scambio	Reciprocità
Forme di Regolazione	Autorità	Sistema dei Prezzi	Convenzione sociale/ Fiducia
Forme della Relazione di Servizio	Burocratica (cittadino passivo)	Compravendita (utente attivo)	Co-produzione (Sovrapposizione tra erogatori e fruitori)
Convalida e determinazione dei bisogni	Decisione politica/ sistema rappresentanza	Profittabilità	Interazione reciproca/ decisioni etico-politica

Tabella 2. La dimensione societaria nei suoi rapporti con lo Stato e il mercato

5) *Crisi della misura*

L'ultimo aspetto da mettere in rilievo è quello relativo alla misura dell'attività economica. Abbiamo già visto che l'informalizzazione determina una crescente crisi di misura sulle categorie sociologiche attraverso le quali si sono suddivisi gli statuti sociali. Questa crisi investe direttamente il piano giuridico in quanto, per esempio, la diversificazione del lavoro e la combinazione dei redditi rende complessa l'applicazione delle norme relative alle politiche di sicurezza sociale così come a quelle del diritto del lavoro e quelle di carattere fiscale. Tuttavia, la crisi di misura introdotta dai processi di informalizzazione investe anche il piano economico. E questo non solo perché le attività informali sono, per definizione, di difficile misurazione in termini di contabilità nazionale. Esistono almeno altre due dimensioni da mettere in luce.

La prima riguarda il peso che abbiamo visto ricoprire dalle attività riproduttive e non pagate. Come è stato mostrato dalle studiosse femministe, pur non retribuite, esse contribuiscono alla produzione del valore e sono di fondamentale importanza per il funzionamento e la sostenibilità del sistema economico (Federici, 2014; Fortunati, 1981; Picchio, 1992, 2005). Com'è noto, tuttavia, la loro quantificazione oggettiva è di difficile rilevazione: in particolare risulta difficile stabilire una contropartita monetaria basandosi sul rapporto di equivalenza tra denaro e tempo di lavoro erogato. Inoltre, quanto

più l'attività produttiva prende le forme della co-produzione, tanto meno essa risulta di semplice misurazione in termini di contributo orario individuale.

La seconda dimensione riguarda invece le attività retribuite e monetizzate quanto più queste si discostano dalle attività informali svolte all'interno di mercati concorrenziali. Come si è avuto modo di mostrare, per molte di queste attività la formazione dei prezzi (dei beni così come dei servizi) è fortemente condizionata da valutazioni non-economiche. In altri termini, anche quando le attività sono misurate nei termini del valore di scambio e le transazioni sono regolate dal sistema dei prezzi, i processi di misurazione non vengono determinati unicamente e prioritariamente dal confronto tra domanda e offerta. Il valore sociale attribuito all'utilità delle prestazioni e le valutazioni di carattere etico o politico circa la condizione sociale dell'interlocutore, determinano e sviano in modo sensibile la fissazione dei prezzi fino a distorcerne in modo fondamentale la logica allocativa presupposta dalle teorie economiche convenzionali. Inoltre, quanto più le attività retribuite informali si allontanano dai contesti di mercato, tanto meno esse sono misurate in funzione degli skills e delle conoscenze codificate nel sistema formativo formale. Come si è visto, i crediti di lavoro scambiati nelle Banche del Tempo sono *indifferenti* alla qualificazione della prestazione e alle qualifiche del prestatore. Questo in generale vale per l'economia dei favori reciproci dove l'impatto della qualificazione è scarsamente riconosciuto.

Presa complessivamente, una parte rilevante delle attività economiche informali non guidate dalle forze del mercato e dello Stato, mostra nella crisi dei criteri di misurazione la crescente de-salarizzazione delle attività economiche. Quanto più poi la sfera delle attività presa in considerazione si avvicina al lavoro riproduttivo e di sussistenza e alla cooperazione di carattere comunitario, tanto più la crisi della misura del lavoro indica l'emersione di motivazioni, valori e modelli di comportamento dissonanti dall'antropologia tipica dell'*homo oeconomicus*.

Come si vedrà, alcuni dei caratteri emergenti che sono stati ora descritti, saranno al centro dell'attenzione dei progetti di riforma che hanno caratterizzato le trasformazioni del Welfare britannico.

3.5 IL MUTAMENTO ISTITUZIONALE DEL WELFARE BRITANNICO

In questa parte si tratterà di delineare i passaggi più significativi che hanno portato alla trasformazione del Welfare britannico tra la fase thatcheriana e i governi Cameron, passando per la rilevante esperienza dei governi del cosiddetto New Labour (1997-2010). Due sono gli assi di intervento pubblico sui quali verrà puntata l'attenzione: il primo è quello relativo al sistema dei sussidi contro la

povertà e la disoccupazione. Il secondo invece è quello relativo alle politiche di inclusione delle organizzazioni sociali di carattere volontario, le quali trovano un momento culminante nella proposta del governo di coalizione del 2010 denominata «Big Society».

Come si vedrà, nonostante per motivi di chiarezza espositiva affronteremo i due assi in modo distinto, sarà nostro interesse metterne in luce i punti di congiunzione e di contatto: in altri termini, piuttosto che affrontarli come settori di *policy* separati, si proverà a mostrare il modo in cui essi si richiamino e si rafforzino reciprocamente, fino ad alludere ad un modo di funzionamento articolato. Inoltre, laddove è possibile, si metterà in luce il richiamo esplicito delle modificazioni istituzionali rispetto al processo di informalizzazione dal basso nei termini in cui è stato prima esaminato e definito.

3.6 IL WELFARE AL LAVORO: LE POLITICHE DEL NEW LABOUR

La stagione dei governi conservatori si chiude con l'elezione nel 1997 del Partito Laburista di Tony Blair. Il ritorno dei laburisti al governo viene rappresentato dalla nuova classe politica del partito fin da subito come una radicale discontinuità non solo con il recente passato thatcheriano e con la «coda» dei governi presieduti da John Major (1990-1997), ma anche con la stessa tradizione socialdemocratica. La «Terza Via» si presenta come un'alternativa ad un tempo al neoliberismo anti-sociale e mercatista e all'orizzonte statualista e conservativo della sinistra tradizionale europea. In realtà, il New Labour di Blair, più che rappresentare un'irriducibile opzione «terza», si presenterà come una originale combinazione di elementi che provengono da entrambe le tradizioni: se da un lato infatti il nuovo Partito Laburista proseguirà per molti versi il tracciato segnato dalla Thatcher per esempio in materia di politiche economiche e del lavoro, dall'altro, si presenterà proponendo delle misure *correttive*, prima fra tutte il reinserimento nel 1999 dei minimi salariali (Ciarini, 2011, p. 127). Particolarmente interessante ai nostri fini è osservare questo mutamento dal punto di vista della concezione macroeconomica: se da un lato si conferma l'abbandono delle ricette keynesiane in politica economica, ed in particolare l'*uso* della spesa pubblica con la sua funzione riparatrice e correttiva rispetto alle distorsioni prodotte dal mercato, dall'altro se ne recuperano alcuni aspetti, il più importante dei quali è l'obiettivo politico del «pieno impiego». Tuttavia, tale obiettivo, non verrà perseguito con le tradizionali politiche di creazione della domanda di lavoro, quanto piuttosto attraverso un insieme di misure capaci di incidere sull'*offerta*. In questo senso il *Welfare to Work* può essere ritenuta come la visione maggiormente rappresentativa dei governi del New Labour: questa segna infatti negli stessi propositi dei nuovi riformatori, l'abbandono della logica assistenziale e passivizzante del Welfare statale così come la sua versione residuale e punitiva,

per alludere invece ad una concezione «attiva», «generativa» ed orientata alla produzione delle «opportunità» (Vanni, 2007).

In generale, le tendenze che sono state da più parti notate circa la trasformazione del sistema della *social security* britannica avviata dai governi di Blair sono 1) un ritorno alla selettività *means-tested* e alla targettizzazione dei beneficiari a discapito di un approccio di carattere universalistico; 2) un aumento degli elementi di *controllo* circa l'uso dei sussidi anche attraverso l'ampliamento e la maggiore articolazione dei sistemi sanzionatori e 3) la predisposizione di una serie di azioni finalizzate alla re-immissione del disoccupato all'interno del mercato del lavoro tra le quali la stipula di *patti* e l'obbligatoria sottoposizione a interviste tra i disoccupati e i funzionari dei *Job Centers* (nel 2002 verrà costituito il *Job Center Plus*).

Da questo punto di vista, la misura maggiormente rappresentativa dell'approccio del New Labour in tema di politiche contro la disoccupazione è il *New Deal Programm*. Questo consiste in un complesso di azioni finalizzate al reinserimento lavorativo dei disoccupati ed è rivolto in particolare ad un determinato *target* di soggetti: giovani, disoccupati di lunga durata, genitori soli e disabili. La targettizzazione agisce anche in relazione al sistema sanzionatorio: i disoccupati di lunga durata (più di due anni) e i giovani (di età compresa tra i 18 e i 24 anni), a fronte del rifiuto di quattro differenti *opzioni* di inserimento nel mercato del lavoro, incappano in una serie di sanzioni che possono portare al decadimento delle prestazioni. La stringente condizionalità e obbligatorietà è invece assente per i disabili, gli over 50 e i genitori soli (Ciarini, 2011; Cook et al., 2001). Accanto al *New Deal Programm* è necessario citare anche l'introduzione del *Working Families Tax Credit*, una forma di credito fiscale finalizzato a rendere economicamente più vantaggioso il reddito delle famiglie a basso reddito con figli a carico.

I principi che fanno da sfondo alla logica del *Welfare to Work* sono essenzialmente quattro.

1) *Pieno impiego*

Il primo riguarda l'idea che l'«impiego formale» debba essere considerato come il mezzo principale per combattere l'esclusione sociale. Questa idea affonda le radici nell'implicito presupposto secondo il quale l'esclusione stessa e la povertà siano un effetto diretto e lineare della disoccupazione e che, di conseguenza, l'impiego sia lo strumento *per eccellenza* per uscire dallo stato di deprivazione materiale e per inserirsi nella società (Cook et al., 2001). Nonostante quello britannico rimarrà un regime di Welfare di tipo residuale, al contempo la discontinuità neo-laburista nei confronti dei governi conservatori si presenterà per un più marcato accento sulla responsabilità dello Stato nel fornire le condizioni dell'inserimento sociale dei poveri per mezzo del lavoro. Va subito notato che questa concezione neo-lavorista alluderà solo apparentemente all'idea di «pieno impiego» ereditata dalla società salariale e

fordista. Quest'obiettivo si scontrerà infatti, e fin da subito, con le mutate condizioni del mercato del lavoro: non solo già alla metà degli anni Novanta l'idea stessa di «pieno impiego» si confrontava con la tendenza, propria di tutti i paesi Ocse, ad una certa cronicizzazione dei livelli della disoccupazione, ma ancor di più con il fatto che la terziarizzazione dell'economia particolarmente accentuata in Gran Bretagna aveva mostrato fin da subito una forte polarizzazione occupazionale tra lavori altamente retribuiti e qualificati e lavori dequalificati e con salari molto bassi (Ciarini, 2011, p. 122).

Dunque il motto *work first*, è sembrato piuttosto la spia della modificazione nella logica del Welfare nella direzione del Workfare, sistema che si stava già delineando negli Stati Uniti e che ricentrava le prestazioni sociali attorno alla disponibilità del beneficiario di accettare un lavoro.

2) *Principio di prestazione*

Questo introduce il secondo principio che possiamo definire come «principio di prestazione» e che consiste nell'idea che l'elargizione di benefici da parte dello Stato debba essere legittimata da una contropartita nei termini di un'attivazione del soggetto finalizzata alla ricerca del lavoro. Come ha sostenuto Stuart White:

Access to welfare benefits is one side of the contract between the citizen and community which has as its reverse side various responsibilities that the individual citizen is obliged to meet: as a condition of eligibility for welfare benefits, the state may legitimately enforce these responsibilities, which centrally include the responsibility to work (Dwyer, 2004, p. 277).

Questa dimensione *contrattuale* del Welfare centrata sull'obiettivo principale del «re-inserimento» del disoccupato nel mercato del lavoro è basata inoltre sulla ridefinizione dei ruoli e della natura di entrambi i contraenti: il disoccupato smette di essere esclusivamente il terminale di una prestazione divenendo responsabile della propria condizione sociale e protagonista di quella particolare *impresa* che consiste nella fuoriuscita dalla povertà per mezzo dell'assunzione di un lavoro; lo Stato al contempo smette di essere l'ente che eroga prestazioni incondizionate divenendo piuttosto un *partner* di quella stessa impresa. In questo senso, la natura delle prestazioni cessa di essere quella della *protezione* mobilitata al fine di risarcire e compensare gli squilibri di una iniqua distribuzione della ricchezza, ma diviene quella di aumentare il *numero delle opportunità* e il *grado delle capacità* di cui il disoccupato può disporre per agire autonomamente. Correlata a questa logica, il Workfare britannico mostra con chiarezza lo spostamento di attenzione nelle politiche dello Stato contro la disoccupazione e per il lavoro da attore istituzionale che incide sulla *domanda* di lavoro, come creatore di posti di lavoro o come soggetto che si fa carico della sua

scarsità, a ente che incide fundamentalmente sull'*offerta* di lavoro nei termini di un ampliamento del grado di *occupabilità* dell'individuo disoccupato.

3) *Capitale Umano e investimento*

Questo ci conduce verso il terzo principio introdotto dal New Labour: quello del capitale umano. Le azioni di reinserimento si associano infatti a programmi tesi all'«aumento della dotazione di *skills*» posseduta dai soggetti. Lo Stato infatti non si limita ad aumentare il numero delle opportunità a disposizione dei soggetti facilitando l'incontro tra *domanda* e *offerta* di lavoro. Si preoccupa anche di aumentarne le capacità. Questo aspetto introduce un mutamento essenziale nella logica del Welfare. Streeck (2000) ha sostenuto che oggetto della redistribuzione operata dallo Stato attraverso il sistema di protezione sociale del Welfare non è più la «capacità di consumo» quanto la «capacità produttiva». In questo senso, la forma allocativa tipica dello Stato sociale, la «redistribuzione», non opera più attraverso una logica *ex-post* per mezzo di azioni di «compensazione» della disuguaglianza economica finalizzate alla de-mercificazione, ma attraverso una logica *ex-ante*, la quale si esercita per mezzo di un vero e proprio «investimento» sui soggetti, finalizzato all'aumento delle loro grado di *occupabilità* e della loro capacità di competere sul mercato del lavoro. Sempre Streeck ha notato che la logica redistributiva dell'investimento non lavora necessariamente nella direzione della de-mercificazione, ma punta a offrire «uguali possibilità per la mercificazione».

4) *Il self-help*

L'ultimo principio riguarda l'introduzione delle pratiche del *self-help* comunitario nei documenti programmatici del governo britannico. In un rapporto commissionato dal governo nel 1999 dal titolo *Opportunity for All: tackling poverty and social exclusion*⁹¹ si legge:

A key part of our approach is to encourage and support community self- help. People in poorer areas have traditions of strong community support and in recent years, the old traditions of co-operatives and mutuals have been revived to great effect (Cook et al., 2001, p. 21).

Il riferimento alle pratiche di auto-aiuto comunitario che abbiamo precedentemente analizzato si inserisce all'interno di una tendenza, inaugurata dai governi conservatori degli anni Ottanta, al ricorso sempre più accentuato all'intervento privato e individuale. Rispetto ai governi passati, tuttavia, il New

⁹¹ Il rapporto è citato in Cook et al. (2001).

Labour introduce la possibilità che questo ricorso possa indirizzarsi anche alle organizzazioni di natura comunitaria presenti all'interno dei quartieri poveri. Bisogna però sottolineare che questo approccio innovativo avrà una particolare traduzione: infatti, le organizzazioni a cui farà riferimento il New Labour saranno essenzialmente quelle di carattere formale e afferenti al cosiddetto Terzo Settore. Come è stato notato (Coock et al., 2001), queste stesse organizzazioni effettivamente assai diffuse nel Regno Unito, sono maggiormente presenti nei quartieri più abbienti e non svolgono quasi mai una funzione di effettivo supporto materiale nei confronti della popolazione impoverita. Inoltre, il New Labour sembra avere un rapporto ambiguo e contraddittorio con le esperienze di auto-organizzazione comunitaria: come ha sostenuto Fitzpatrick (2000) riferendosi ai circuiti monetari informali (LETS), i documenti governativi non sembrano essere interessati ad una loro inclusione nelle politiche economiche in quanto essi rappresenterebbero dei casi anomali di lavoro. In realtà, il riferimento al *self-help* si tradurrà esclusivamente in una strategia che punta al coinvolgimento dei disoccupati in attività sociali come un passaggio utile al loro ingresso nel mercato del lavoro formale. In questo senso, il protagonismo riconosciuto alle esperienze di economia sociale e alle organizzazioni del Terzo Settore avrà come finalità operative la creazione di lavoro formale supplementare da affiancare a quello pubblico e privato e l'aumento della dotazione di skills e il grado di occupabilità dei disoccupati (Williams e Windebank, 2003). Spesso, tuttavia, l'inserimento delle organizzazioni del Terzo Settore all'interno dei programmi di re-inserimento dei disoccupati assumerà piuttosto il senso unico di «tenere occupati i disoccupati» (Bonoli, 2012).

3.6.1 La Terza via e il lavoro informale

Prima di passare alle politiche introdotte dal primo governo di coalizione di David Cameron, occorre soffermarsi sull'approccio al trattamento dell'economia informale caratteristiche della fase neo-laburista. È possibile affermare che la cifra distintiva del New Labour nei confronti del lavoro e dell'economia informale sia stata una combinazione tra misure punitive e misure di parziale riconoscimento e formalizzazione. Questa combinazione di approcci eterogenei si tradurrà operativamente in una politica del «doppio binario»: uno straordinario rafforzamento dei sistemi di rilevazione e sanzione connessi al ricorso del lavoro informale e il riordino in senso workfaristico delle politiche di protezione. Questo doppio binario trova la propria coerenza nella logica fortemente «centrata sull'impiego formale» dei programmi e delle politiche neo-laburisti e costituisce in ogni caso una discontinuità nelle modalità di trattamento dell'informale.

I governi conservatori avevano combattuto il lavoro informale esclusivamente per i suoi aspetti fraudolenti nei confronti del sistema dei benefit statali lasciando di fatto all'auto-regolazione del mercato del lavoro il compito di assestare le dinamiche occupazionali. Dalla fine degli anni Settanta fino al cambio di governo nel 1997 nel Regno Unito, lo Stato sembra aver sostanzialmente optato per la politica del *laissez-faire*, aumentando la flessibilità nel mercato, erodendo i diritti del lavoro, diminuendo e privatizzando dove possibile la protezione sociale. Rilevante da questo punto di vista è l'abolizione dei minimi salariali legali caratteristico della fase thatcheriana. In altre parole, di fronte al processo di informalizzazione guidato dalle forze del mercato (sostenuto in termini di politica economica dal governo) la logica sottesa è stata quella di de-regolare il mercato del lavoro formale. Per i neo-laburisti, invece, l'espansione del lavoro informale costituisce un ostacolo al raggiungimento del pieno impiego: queste forme di lavoro si propongono infatti come *sostitutive* a quelle formali e minano alle fondamenta il progetto di una società «employment-centred» limitando la capacità del mercato del lavoro formale di incidere e contrastare l'esclusione sociale e la povertà. Come si vedrà, questo differente approccio finirà per avere, nonostante le premesse, effetti sostanzialmente simili.

Dati questi presupposti, il New Labour si caratterizzerà per un approccio fortemente repressivo nei confronti del lavoro informale. Il raggiungimento degli obiettivi del Welfare to Work doveva accompagnarsi alla contemporanea lotta contro il lavoro informale in generale, ed in particolare contro quelle forme di combinazione dei redditi e di diversificazione del lavoro che rendevano l'immissione nel mercato del lavoro non conveniente. Dove non arrivava il sistema degli incentivi al lavoro formale, si insinuerà la deterrenza nei confronti di quello informale.

Preoccupato dello scarso tasso di rilevazione e persecuzione del lavoro informale ereditato dai governi conservatori, il governo neo-laburista nel 2000 affiderà a Lord Grabiner il compito di stilare un rapporto sul lavoro informale nel Regno Unito e di elencare una serie di indicazioni utili alla predisposizione di nuove misure di contrasto del fenomeno (Grabiner, 2000; Williams, 2004a). La richiesta del governo è quella di trovare un piano di azione efficace alla trasformazione delle attività economiche informali in attività regolari. Tra le altre raccomandazioni fornite da Lord Grabiner si distinguono:

1. Un aumento delle capacità di controllo e monitoraggio delle autorità responsabili di segnalare gli illeciti, passando anche per un maggiore potere ispettivo degli investigatori;
2. La predisposizione di un sistema di segnalazione degli illeciti riferito sia ai beneficiari dei sussidi che lavorano informalmente, sia nei confronti dei loro datori di lavoro;
3. L'attivazione di una linea telefonica permanente che fornisca indicazioni ai lavoratori informali per regolarizzare la loro situazione;

4. L'aumento delle sanzioni riferite a chi combina il reddito informale mentre è in affidamento ai programmi di Welfare; tale aumento deve comportare la sospensione del sussidio e può in alcuni casi essere giudicato in tribunale;
5. Le persone sospettate di svolgere un lavoro informale mentre recepiscono un sussidio possono essere chiamate a frequentare con maggiore costanza e regolarità il Job Center;

Secondo le conclusioni dello stesso rapporto, «fintanto che le persone possono trarre profitto non dichiarando il loro lavoro, l'economia sommersa sarà impossibile da sradicare completamente. Pertanto, il modo più efficace per affrontare il problema è di migliorare in modo significativo la probabilità di individuare e sanzionare i trasgressori. Ciò che è necessario è un forte ambiente di deterrenza» (Grabiner, 2000, pp. 19, traduzione mia). Occorre sottolineare che l'ambiente prodotto da queste politiche sanzionatorie e repressive ha finito per avere degli effetti non solo sulle pratiche fraudolente (nella fase post-Grabiner vi sarà un crollo delle richieste di sussidio), ma ha inciso negativamente anche sulle stesse esperienze (legali) di *self-help* comunitario pur esaltate dai documenti programmatici del New Labour. È il caso per esempio dei circuiti monetari informali. Da una serie di interviste svolte da Fitzpatrick, infatti, emerge che buona parte dei beneficiari dei sussidi non partecipa ai LETS per paura di perdere il sussidio (Fitzpatrick, 2000): data la confusione circa i criteri di decadenza del beneficio, gli stessi funzionari tendevano a scoraggiare i disoccupati dall'intraprendere questo tipo di attività. Dunque, la deterrenza prescritta da Lord Grabiner finiva per avere un'applicazione su un'ampia gamma di attività informali.

Il rapporto Grabiner sull'economia informale, oltre a porre all'attenzione pubblica questo fenomeno come una vera e propria calamità sociale e la volontà del governo di prendersi in carico il problema del suo contenimento, segnerà una svolta nel trattamento dell'informalità nel Regno Unito inaugurando un dispositivo integrato di misure di contrasto del fenomeno dell'informalità basato 1) sull'ampliamento e il raffinamento dei sistemi di rilevazione delle attività illecite; 2) sull'incremento, l'inasprimento e la sistematizzazione delle sanzioni e delle punizioni per coloro che ne fanno ricorso; 3) sull'incentivo/costrizione alle persone ad abbandonare il lavoro informale a favore di quello formale (Williams, 2004, pp. 146).

Da quel momento in poi, prima i governi laburisti e poi quelli conservatori, disporranno di strumenti più adeguati per sradicare i casi di frode del Welfare e contenere il fenomeno dell'economia informale.

L'allestimento e la razionalizzazione del sistema di controllo e punizione nei confronti delle frodi al Welfare per mezzo del ricorso al lavoro informale, costituisce a tutti gli effetti una delle precondizioni

dell'instaurazione dei programmi di Welfare to Work. Questa rilevazione introduce una linea di analisi delle trasformazioni del Welfare britannico che occorre sviluppare ulteriormente.

Quello che è stato ampiamente descritto in letteratura come il progressivo spostamento dalla centralità delle politiche passive contro la disoccupazione e la povertà a quelle improntate all'attivazione, nasconde dunque una realtà ben più complessa: il passaggio da una concezione del Welfare inteso come sistema dispensatore di diritti e come agenzia capace di compensare gli squilibri del mercato ad un sistema incentrato sulla stipula di un «contratto» tra Stato e individuo, non è un mero mutamento *discorsivo* relativo alla concezione generale delle politiche sociali: non basta in altri termini invocare mutate condizioni esogene come i maggiori vincoli finanziari dello Stato e l'aumento della competitività dei mercati, o per un altro verso, il prevalere di una cultura anti-burocratica delle classi dirigenti nazionali maggiormente centrata sulla valorizzazione dei soggetti. L'emersione in primo piano del «principio di prestazione» nel trattamento contro la disoccupazione e la povertà, può essere inteso anche come la risposta a quel fenomeno che abbiamo descritto nel paragrafo precedente: quella forma anomala di uso *opportunistico* dei sussidi che puntava ad aumentare il grado di autonomia dei soggetti da un mercato del lavoro in trasformazione e che si presentava come una tendenziale dissociazione delle prestazioni sociali dalla disponibilità ad accettare un impiego degradato. Non solo il processo di informalizzazione dal basso può essere considerato come un «oggetto» delle politiche pubbliche e una «minaccia» da scongiurare, ma la modificazione del modo in cui esso è analizzato e interpretato dai *think tank* e dai *policy makers*, pone le basi per il mutamento della logica e della natura di quelle stesse politiche.

Come si ricorderà i processi di informalizzazione dal basso relativi all'uso opportunistico del sistema dei sussidi, erano stati raccolti nella fase thatcheriana all'interno dell'espressione «dipendenza dal Welfare».

Una rappresentazione stilizzata del mutamento di concezione di quel fenomeno intervenuto nella seconda metà degli anni Novanta ci viene offerta dallo stesso Antony Giddens – ritenuto il massimo ispiratore delle politiche del New Labour – in un libro dedicato proprio alla «Terza Via»:

Non è tanto che alcune forme di Welfare creano culture di dipendenza, ma è che le persone *approfittano razionalmente delle opportunità* offerte. Sussidi intesi come rimedio alla disoccupazione, per esempio, possono in realtà produrre disoccupazione se sono *usati attivamente come rifugio dal mercato del lavoro* (Giddens, 1999, p. 144 corsivo mio).

Occorre soffermarsi su questo passaggio mettendo in luce alcuni aspetti che possono descrivere lo slittamento nella logica che presiede alla giustificazione dei sistemi di Workfare: qui Giddens si distanzia

– richiamandola esplicitamente – dall'immagine della povertà e del comportamento dei poveri alla base della svolta conservatrice della Thatcher. In particolare il sociologo britannico prende congedo dall'idea che quella tendenza che porta alla dissociazione tra prestazione e impiego implicata da un certo uso dei sussidi statali da parte dei disoccupati sia l'indicatore di una qualche «cultura della dipendenza». Quella della «cultura della dipendenza dal Welfare» è stata infatti la caratteristica principale di quella concezione della povertà, tipica dei paesi anglosassoni negli anni Ottanta, secondo la quale nelle nostre società la marginalizzazione economica e la segregazione sociale e spaziale di una parte crescente della popolazione urbana avrebbe dato vita ad una *underclass* caratterizzata da comportamenti criminogeni e innervata dalla cultura della dipendenza. Quella dell'*underclass* è un'immagine antropologica della povertà secondo la quale il comportamento dei poveri sarebbe caratterizzato da passività e da un difetto di razionalità.

Occorre ricordare che la straordinaria popolarità mediatica ricevuta da questa visione della povertà all'inizio degli anni Ottanta negli Stati Uniti e nel Regno Unito, è stata il supporto ideologico ad un approccio fortemente punitivo e moralistico nei confronti dei comportamenti sociali dei poveri: essa è al contempo alla base dell'associazione, operata dai governi conservatori e neoliberali, tra economia informale ed economia criminale, laddove l'informalizzazione compare come espressione o anticamera di comportamenti devianti:

il concetto di *underclass* misura la sessualità, i modelli familiari, il rifiuto del lavoro, la dipendenza dal welfare, la propensione al crimine e alla droga. Le analisi che essa ispira hanno come oggetto non tanto l'origine della povertà, quanto i comportamenti suscettibili di ostacolare la mobilità sociale dei poveri (Procacci, 2002).

Dunque Giddens si distanzia da questa visione sotto due aspetti principali: i ricettori che utilizzano i sussidi per rimanere al di fuori del mercato del lavoro formale sono al contempo soggetti *attivi e razionali*. In altri termini, il comportamento dei disoccupati è qui visto come un comportamento propriamente strategico. Egli definisce questo genere di comportamenti attraverso la categoria di *azzardo morale*. Vanni a proposito della concezione del Welfare di Giddens illustra il modo in cui il sociologo inglese utilizza questo termine:

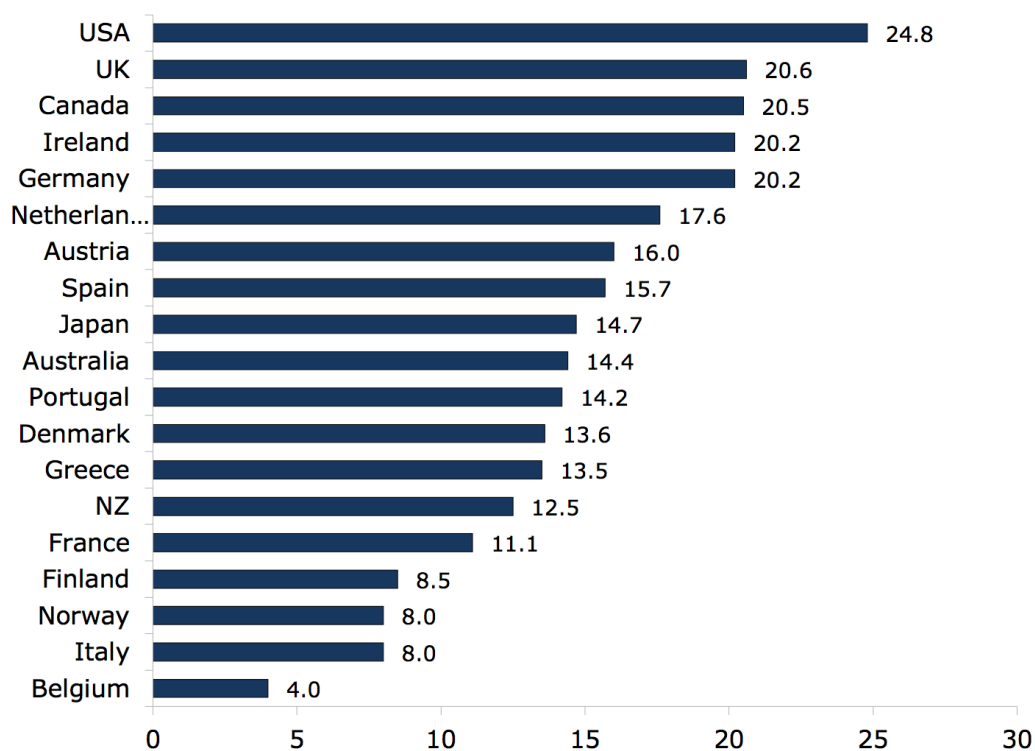
Coniato nell'ambito delle assicurazioni private, il termine fa riferimento alla situazione in cui un individuo usa la protezione offertagli dal contratto assicurativo per modificare il proprio comportamento, ridefinendo così il rischio contro cui si era assicurato (Vanni, 2007, p. 256).

Questa descrizione dell'uso dei sussidi da parte dei disoccupati ricorda quella precedentemente formulata di *opportunismo ex-ante*: l'uso dei sussidi statali modifica le condizioni sociali della forza lavoro sul mercato e corrisponde all'idea generale, proposta da Streeck e Thelen, secondo cui i *rule takers* possono

interpretare un determinato sistema di regole in modo dissonante rispetto ai propositi originari dei *rule makers*, attivando così un processo di trasformazione delle regole stesse. In questo specifico caso, l'uso dei sussidi come forma *anomala* di de-mercificazione viene affrontato dai nuovi *rule makers* laburisti tentando di convertire questa strategia razionale, associando ad un aumento del livello dei controlli e delle sanzioni anche la predisposizione di un sistema *positivo* di incentivi finalizzato alla modificazione di comportamenti sociali aleatori. A proposito di questa modificazione, si è sostenuto che con il New Labour le politiche sociali si presentano propriamente come una forma di neoliberalismo di carattere «paternalista», definito dalla supervisione e disciplinamento dei disoccupati, organizzato dallo Stato e finalizzato alla produzione di opportunità di mercato (Whitworth e Carter, 2014, p. 105). Il Welfare to Work, piuttosto che riferirsi ad un soggetto ritenuto inerte e passivo, investe la figura del disoccupato, responsabilizzandola, ed invocandone l'autosufficienza e l'autonomia.

Tuttavia, il limite di questa concezione è che le politiche del Welfare to Work neolaburiste, non predisponendo azioni capaci di incidere sulla domanda di lavoro, finiscono per confinare questa autonomia assegnata ai soggetti fondamentalmente all'indipendenza dal sistema assistenziale: l'incitazione alla responsabilità degli individui e all'impegno si traduce operativamente in una razionalità economica che non fa altro che prescrivere e invocare l'accettazione del lavoro nelle condizioni dettate dal mercato. Questa autonomia è in altri termini un'autonomia limitata: il disoccupato preso nel sistema di attivazione non controlla infatti i fattori che determinano la variazione delle dinamiche di mercato e che definiscono la *domanda* di lavoro, né i rischi sociali ad essa connessa. Questo è il motivo per cui la sperimentazione del Welfare to Work si scontrerà con la realtà di un mercato del lavoro, quello britannico, dove la tendenza al «lavoro povero» risulterà alla fine del mandato laburista, come la più alta in Europa:

Figura 6. Percentuale di lavoratori in occupazioni a basso reddito (2009)



Fonte: OCSE in Schmitt (2012, p. 1)

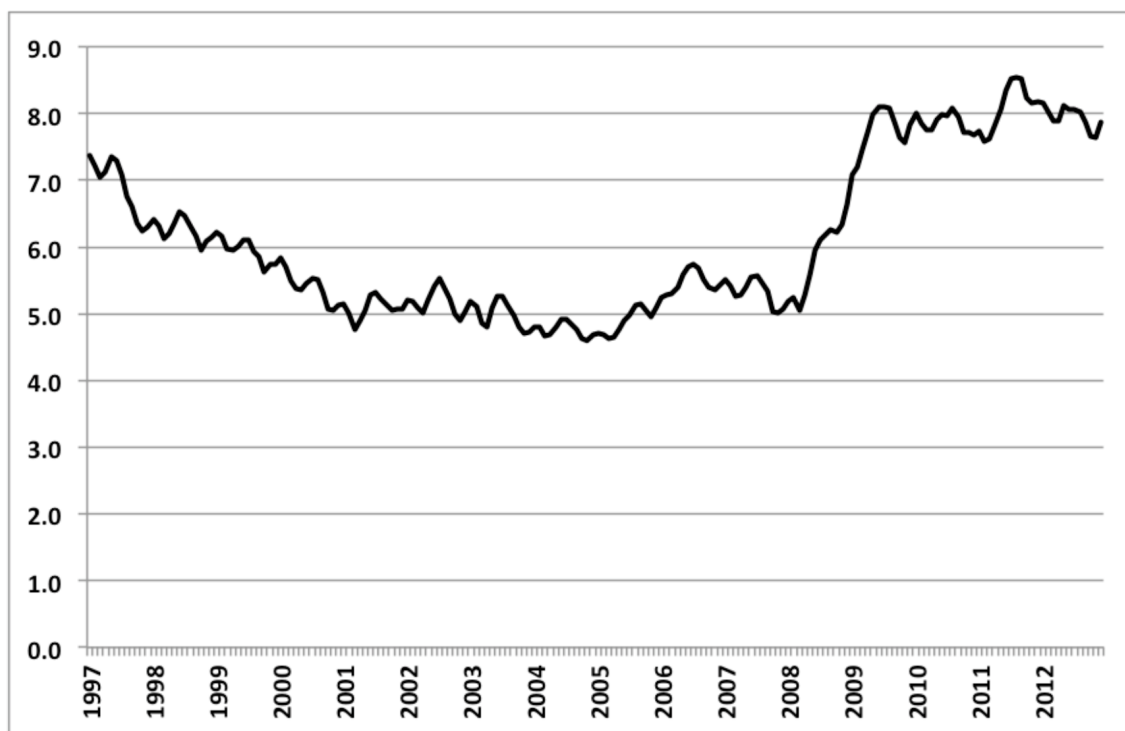
I governi del Regno Unito «lasciando che fosse il mercato a trainare la crescita occupazionale nei servizi a bassa produttività e orientando le politiche di attivazione a favorire il reinserimento lavorativo come nodo centrale dell'integrazione sociale» (Ciarini, 2011, p. 140) hanno prodotto l'effetto paradossale di istituzionalizzare il sotto-impiego. Inoltre, l'obiettivo del pieno impiego si è venuto progressivamente a scontrare con la realtà crescente dei *working poor* la quale dimostrava in modo cristallino che il lavoro di per sé non basta a scongiurare la povertà e che quest'ultima non è affatto l'effetto esclusivo della disoccupazione. Essere poveri pur lavorando, è divenuta proprio in quel periodo una consapevolezza crescente per gli europei. Escludendo programmaticamente la possibilità di incidere sulla *domanda* di lavoro, i sistemi di Welfare to Work si limiteranno ad agire sull'*offerta*.

L'eredità del New Labour in tema di innovazione delle politiche di contrasto alla disoccupazione e alla povertà rimarrà in ogni caso rilevante: quando i conservatori ritorneranno al governo, ne riprenderanno la logica, estendendola a radicalizzandola.

3.7 I GOVERNI CONSERVATORI E IL RITORNO DELLA «SOCIETÀ»

Nel 2010 diventa primo ministro il leader conservatore David Cameron, sostenuto da una coalizione tra il partito conservato e quello dei liberal democratici. Oltre ad interrompere la continuità della fase dei governi del New Labour il nuovo governo deve confrontarsi con gli effetti della crisi economica e finanziaria scoppiata nel 2007-2008. Occorre infatti ricordare che il periodo neo-laburista ha goduto, tra la metà degli anni Novanta ai primi dei Duemila, di una congiuntura economica particolarmente positiva per il Regno Unito: questo ha comportato il fatto che l'introduzione dei sistemi di Welfare to Work siano stati collaudati all'interno di un quadro marco-economico definito da una crescita abbastanza stabile e sostenuta e da un tasso di disoccupazione che per la prima volta, dopo la seconda metà degli anni Settanta, si era progressivamente – anche se non linearmente – ridotto. La crisi del 2007-2008 comporterà invece una radicale inversione di tendenza su entrambi i fronti. Mentre per tutto il periodo dei governi del New Labour, tra il 1997 e il primo quadrimestre del 2008, la crescita in media annua era stata del 5,4%, dal 2008 questa è crollata al 1,6% (Dowling e Harvie, 2014, p. 7). Un'inversione di tendenza ancora più accentuata riguarda il tasso di disoccupazione:

Figura 7. Tasso di disoccupazione nel Regno Unito (1997-2012)



Fonte: Office for National Statistics (Aprile 2013)

In questo scenario critico, la nuova coalizione al governo presenterà il proprio programma in tema di politiche sociali a partire da due assi principali: il primo riguarda una trasformazione complessiva del sistema dei benefit contro la povertà e la disoccupazione, mentre il secondo la discussa proposta di costituzione della *Big Society*. In questa parte, prenderemo in considerazione entrambe le politiche puntando a mostrarne la loro articolazione e il modo in cui esse, pur nella loro distinzione, si trovino ad agire congiuntamente.

3.7.1 Dalla disoccupazione all'inoperosità: il Credito Universale e la riforma della sicurezza sociale

Nelle parole di Iain Duncan Smith (Segretario di Stato per il Lavoro e le Pensioni dei due governi Cameron), vero artefice ed ideatore delle modifiche al sistema della sicurezza sociale contro la povertà e la disoccupazione, la trasformazione del sistema dei sussidi a cui stava lavorando il governo rappresentava «uno dei programmi di riforma del Welfare più aggressivi che il Regno Unito avesse mai visto»⁹². Il programma di riforma era stato preparato da un altrettanto «aggressiva» campagna contro i ricettori passivi dei sussidi. È stato notato (Lansley e Mack, 2015; Wiggan, 2012) come il ritorno dei conservatori al governo abbia portato alla riapparizione di quel discorso sulla povertà e sui poveri che abbiamo precedentemente visto esser stato caratteristico della fase thatcheriana: la politica mediatica del governo si distinguerà infatti per il suo attribuire la cause dell'inefficienza del sistema delle prestazioni sociali destinato ai poveri e ai disoccupati alla «inoperosità» (*worklessness*) dei beneficiari, considerati ancor più che non-meritevoli, come veri e propri scansafatiche (*shirkers*), parassiti e profittatori (*Welfare scroungers*), rivisitando dunque l'arsenale retorico della svolta conservatrice degli anni Ottanta e Novanta, con il discorso sulla «dipendenza dal Welfare» (Wiggan, 2012, p. 385). Questo mutamento discorsivo, non solo interrompe la relativa moderazione usata dal New Labour – per lo meno in termini di retorica politica – ma ha anche l'effetto di spostare l'oggetto delle politiche di protezione e reinserimento: piuttosto che la disoccupazione classicamente intesa, la preoccupazione dei governi Cameron sarà quella di agire vigorosamente contro l'«inoperosità». Come si vedrà, questo cambiamento dell'«ordine del discorso» avrà delle ripercussioni sulla natura e l'estensione delle politiche pubbliche.

Durante i primi anni successivi all'insediamento vi furono solo delle modifiche parziali al sistema del Jobseeker's Allowance ereditato dai laburisti: modifiche che hanno tuttavia comportato un considerevole abbattimento della generosità del livello dei benefits e un aumento delle sanzioni e delle condizioni per poter accedere alle prestazioni. Secondo alcuni studi il numero delle sanzioni e del

⁹² Citazione tratta da Lansley e Mack (2015), traduzione mia.

decadimento delle prestazioni è aumentato in modo impressionante fino ad arrivare nel 2013 al livello più alto da quando il Jobseeker's Allowance è stato introdotto nel 1996 (Lansley e Mack, 2015, p. 127). Tuttavia, questi cambiamenti parziali avranno piuttosto il senso di preparare il terreno ad un progetto di riordino complessivo del sistema dei sussidi che passerà per l'introduzione dell'*Universal Credit*. Quella dell'*Universal Credit* è una misura introdotta nel 2013 prima in via sperimentale su target specifici e zone delimitate, per estendersi poi progressivamente fino ad arrivare nel 2017 alla sua piena applicazione. Si è detto che questa si presenta come la riforma dei sussidi più ampia e radicale che il Regno Unito abbia conosciuto dall'epoca di Beveridge (Dwyer e Wright, 2014, p. 27). Infatti l'*Universal Credit* sostituisce ben 6 misure pre-esistenti, riassorbendole e riordinandole in un nuovo ed unico dispositivo⁹³. La caratteristica che maggiormente definisce l'*Universal Credit* e che ne fa un nuovo modello di protezione sociale, riguarda il fatto che esso unifica in uno stesso dispositivo misure tradizionalmente distinte come quelle dei sussidi di disoccupazione e gli schemi di reddito minimo. In questo senso, l'*Universal Credit* fonde le funzioni di incentivo al lavoro con quelle di supporto al reddito in uno stesso impianto di carattere universalistico, condizionato alla prova dei mezzi e orientato all'attivazione. Inoltre, esso congiunge, integrandoli, strumenti di intervento come l'erogazione di benefit in denaro e le misure di agevolazione fiscale (Jordan, 2012). Presentandosi come un sistema unico di protezione, si propone di assolvere alla funzione dell'«attivazione», sia nel senso di guidare e sollecitare l'ingresso o il ritorno nel mercato del lavoro, sia di aumentare le ore lavorative rispetto a quelle svolte nel momento della richiesta del beneficio. In questo senso si può dire che esso rompa le barriere tra le misure *in work* e *out of work*. La logica workfaristica è confermata, approfondita ed estesa nella misura in cui i benefit sono strettamente fissati al di sotto della soglia del salario medio delle famiglie che lavorano e le agevolazioni fiscali si applicano ai redditi già percepiti in lavori part-time o occasionali, subordinato o autonomi. Il quantitativo complessivo delle prestazioni decresce all'aumentare del reddito complessivo percepito. Inoltre, le prestazioni sono erogate con un metodo di pagamento differente rispetto al passato: su base mensile e non più settimanale in modo da sollecitare la capacità dei soggetti di amministrare autonomamente il proprio budget.

Tuttavia, le innovazioni dell'*Universal Credit* vanno ben oltre la mera – seppur consistente – semplificazione amministrativa. Il principale proposito della misura è quello di rendere ogni forma di lavoro più vantaggiosa del non-lavoro: in questo senso l'innovazione più significativa è stata quella di abbattere il minimo di 16 ore lavorative settimanali (24 per la coppia) per accedere ai benefici Tax Credit (lavorare per più o per meno di 16 ore settimanali era la soglia che distingueva nel vecchio regime le misure rispettivamente *in work* e *out of work*). Coloro i quali lavorano al di sotto di una determinata soglia

⁹³ Le misure sostituite dall'*Universal Credit* sono le seguenti: Income-based Jobseekers' Allowance; Income-related Employment and Support Allowance; Income Support; Child Tax Credit; Working Tax Credit; Housing Benefit.

di ore e di reddito (soglia di condizionalità) che equivale a 35 ore settimanali al salario minimo, sono spinti attraverso un sistema di condizionalità ad aumentare le ore lavorate, o a cercare un altro lavoro meglio retribuito o ad aumentare il salario orario (Dwyer e Wright, 2014, pp. 31-32). Coloro i quali non raggiungeranno l'obiettivo incorreranno in sanzioni fino ad arrivare alla sospensione delle prestazioni. Questo innovazione è particolarmente interessante: nonostante l'obiettivo del governo sia quello di aumentare il reddito percepito con un mix di misure articolate di sostegno e attivazione, l'effetto è quello di estendere la battaglia alla dipendenza dal Welfare anche a coloro i quali svolgono già un lavoro, benché intermittente e a basso salario. L'ammissione inoltre sostanzialmente illimitata delle tipologie di lavoro svolte e regolate attraverso il sistema dei sussidi, oltre ad estendere i criteri di condizionalità anche ai lavoratori, oltre che ai disoccupati, comporta due effetti: il primo è quello di un implicito riconoscimento del lavoro povero e poverissimo. Oltre al lavoro part-time e a termine, sono infatti soprattutto le tipologie del lavoro autonomo povero e dei contratti a «zero ore» ad aver subito un incremento considerevole negli anni della crisi, questo ha spinto il governo ad includere queste tipologie all'interno dell'alveo delle politiche di sostegno.

In questo senso viene meno il principio di deterrenza promosso dallo Stato rispetto al ricorso ai *mini-jobs* per coloro che sono sottoposti ad un trattamento pubblico: essi infatti possono ora essere utilizzati nel computo delle ore e del reddito complessivo guadagnato in funzione del rispetto della soglia di condizionalità. Wiggan (2012, p. 393) ha a questo proposito sostenuto che l'Universal Credit, sebbene possa aumentare il reddito disponibile di una parte dei beneficiari, per la restante parte dei soggetti collocati ai margini del mercato del lavoro, può costituire un sistema di «attivazione permanente e di persistente insicurezza».

3.7.2 La Big society

Il secondo asse programmatico riguarda invece il discusso progetto della *Big Society*. Proposta come punta di diamante del programma elettorale della coalizione di governo nel 2010, la Big Society è stata presentata nei documenti governativi come un progetto che puntava a «ridurre la povertà, combattere la disuguaglianza» facendo in modo che «la gente si metta insieme per risolvere i problemi e migliorare la propria vita e quella delle proprie comunità», in una società in cui «la forza guida per il progresso è la responsabilità sociale, non il controllo dello Stato» (Cipriani, 2013). Questo progetto ridefinisce i compiti dello Stato, il quale è ora chiamato a stimolare l'azione sociale volontaria al fine di trasferire la responsabilità nella gestione dei servizi pubblici presso le comunità locali. Il meccanismo di funzionamento della Big Society nei propositi del governo è imperniato su un metodo di finanziamento

diretto delle realtà associative sostenuto dalla costituzione di una banca ad esso dedicata (Big Society Bank).

Differentemente dal discorso sulla povertà, in questo caso la distanza dei nuovi conservatori dall'eredità thatcheriana è massima: se infatti Margareth Thatcher, in un suo celebre discorso, aveva affermato che «la società non esiste», in questo caso alla «società» non solo viene riconosciuta l'esistenza, ma diventa essa stessa il principio organizzatore capace di superare l'inefficacia e l'autoritarismo dello Stato e al contempo di porre rimedio ai fallimenti del mercato. Nelle condizioni dell'acuta crisi economica britannica, la Big Society viene presentata come una soluzione al problema della sostenibilità finanziaria delle politiche pubbliche e come lo strumento atto a ricucire e rinsaldare i legami sociali di una società drammaticamente frammentata (*broken society*). Nelle parole di David Cameron:

«We need a social recovery to mend the broken society. To me, that's what the big society is all about» (Corbett, 2015, p. 165).

Occorre inoltre mettere in evidenza un altro slittamento significativo nel discorso dei conservatori: dietro il progetto della Big Society non vi è esclusivamente un richiamo alle virtù civiche e alle spinte solidaristiche della società civile. Vi è anche il riconoscimento dell'esistenza della povertà come realtà effettiva e potenzialmente destabilizzante. Il disconoscimento della povertà era stato infatti uno dei temi più dirompenti proposti all'opinione pubblica del primo ministro Thatcher: quando affermò «la povertà non esiste, esistono solo le disuguaglianze», la *lady di ferro* intendeva riabilitare il valore positivo delle disuguaglianze sociali come leva del dinamismo delle società di mercato. In questo caso invece, le disuguaglianze vengono drammatizzate come possibile causa del blocco dello sviluppo sociale della nazione: l'accento posto sulla *frammentazione*, la *divisione* e la *rottura* dei legami sociali è forte e ricorrente nei discorsi degli esponenti del governo e la Big Society viene proposta come contravveleno a questo genere di fenomeni disgreganti.

Tre sono gli obiettivi programmatici posti dal governo di coalizione nei suoi interventi ufficiali (Open Public Services White Paper, 2011):

- 1) Implementare l'offerta di servizi pubblici nonostante la riduzione della spesa statale;
- 2) Devolvere potere e responsabilità agli individui e alle comunità;
- 3) Aprire i servizi pubblici a nuovi soggetti e *providers*;

Mentre questo generale programma di trasformazione del sistema del Welfare e di promozione dell'azione sociale volontaria e organizzata, è stato da taluni visto come un vero e proprio superamento

del neoliberalismo (Chandler, 2014), da altri è stato interpretato piuttosto come un suo rinnovamento, laddove esso si presenterebbe ora in una sua versione «neo-comunitarista» (Hancock, Mooney e Neal, 2012; Sage, 2012). Tra coloro i quali hanno elaborato l'ipotesi di una trasformazione interna al paradigma neoliberale, è stato notato che la Big Society segna in ogni caso un passaggio fondamentale che ci spinge a ritenere che il neoliberalismo è qualcosa di più del semplice richiamo al libero mercato (Joseph, 2013, pp. 42-43).

Occorre tuttavia notare che i critici della Big Society si sono concentrati soprattutto sulla tensione esistente tra un progetto di sostegno diretto all'organizzazione della società civile e le politiche di austerità. Partendo da questa contraddizione, la Big Society è apparsa essere null'altro che uno stratagemma discorsivo finalizzato ad occultare la brutalità dei tagli alla spesa pubblica. In altri termini, i critici si sono concentrati prevalentemente sul carattere meramente *ideologico* della proposta della Big Society: l'esaltazione retorica delle capacità di autorganizzazione dei cittadini e del loro spirito comunitario e solidaristico, nasconderebbe in realtà un effettivo piano di privatizzazioni dei servizi pubblici dando così corpo al vecchio progetto dei conservatori di rendere il Welfare State britannico ancor più residuale (Sage, 2012, p. 374). Questa lettura, assai diffusa nel dibattito progressista inglese, finiva dunque per ritenere che a dispetto del cambiamento nell'ordine del discorso dei conservatori, vi fosse una sostanziale continuità della loro azione rispetto al lavoro iniziato da Margaret Thatcher e solo momentaneamente interrotto con la parentesi del New Labour.

Dopo i proclami dell'insediamento, a qualche anno di distanza questa interpretazione diffusa del fallimento della Big Society sembrava trovare una certa conferma in due fatti particolari: il primo è il consistente ed incredibile taglio alle organizzazioni del Terzo Settore inglese:

Si è stimato che le organizzazioni di volontariato e le imprese di comunità del Regno Unito perderanno circa 911 milioni di sterline all'anno in termini di finanziamento pubblico entro il 2015-2016, e che le riduzioni totali di risorse ammontano a 2,8 miliardi di sterline nel periodo compreso tra il 2011 e il 2016 [...]. Inoltre alcune autorità locali dovranno affrontare una diminuzione di circa un terzo delle entrate entro il 2017- 2018. Infine una percentuale crescente del supporto pubblico diretto alle organizzazioni di terzo settore non verrà più erogata tramite donazioni e sussidi, bensì attraverso prestiti e pagamenti di servizi (McHugh, Sinclair, Roy, Huckfield e Donaldson, 2014, p. 16).

Il secondo si riferisce invece al fatto che almeno dalla seconda elezione di Cameron, il discorso sulla Big Society sia stato fortemente marginalizzato fino – quasi – alla sua scomparsa dal dibattito pubblico britannico.

A dispetto di questa interpretazione prevalente, alcuni studiosi hanno sostenuto che quello della Big Society è stato tutt'altro che un mero velo ideologico e che, al contrario, la linea evolutiva impressa da questa proposta si sia progressivamente imposta nelle politiche del Welfare britannico, nonostante un'attenuazione del suo impatto mediatico e propagandistico. Pur venendo meno l'intento di finanziare direttamente le forme associative del Terzo Settore, il progetto della Big Society di «mettere al lavoro la società» sembra si stia ridefinendo piuttosto attraverso una progressiva «inclusione» delle forme di mobilitazione societaria. Per i nostri interessi, questo ci consente di stabilire una connessione stringente tra la nostra ipotesi sul rapporto tra l'informalità e le trasformazioni del Welfare. Illustreremo di seguito alcune linee di tendenza circa le trasformazioni del Welfare britannico che sembrano andare precisamente in questa direzione. Parliamo di linee di tendenza perché alcune di esse, pur sostenute da documenti programmatici ufficiali dei governi Cameron, si riferiscono a progetti ancora ad uno stadio sperimentale. Successivamente a questa parte, concluderemo il capitolo con alcune considerazioni sulla traiettoria del mutamento istituzionale confrontandole con le acquisizioni tratte dal processo di informalizzazione dal basso.

1) Finanza e investimento sociale

Emma Dowling (Dowling, 2016; Dowling e Harvie, 2014) ha sostenuto la tesi secondo cui il progetto della Big Society si stia effettivamente realizzando attraverso l'incredibile sviluppo della «finanza sociale». La contraddizione tra il taglio dei finanziamenti alle associazioni del Terzo Settore e il progetto della Big Society, ovvero il rilancio del Welfare britannico imperniato su quelle stesse organizzazioni, sembra trovare una parziale ma significativa soluzione nella predisposizione, da parte del governo, di strumenti finanziari (i Social Impact Bond) orientati alla creazione di un sistema di sovvenzionamento privato e supplementare del Terzo settore, guidato dal mercato dell'«investimento sociale»:

In questo contesto, per «investimento sociale» si intende un investimento finanziario in un'iniziativa di politica sociale che garantisca un ritorno finanziario all'investitore e allo stesso tempo produca servizi di welfare pubblico [...]. Si stima che nel 2010 il mercato degli investimenti sociali nel Regno Unito fosse pari a 190 milioni di sterline (Cabinet Office, 2013) e che stia attualmente acquisendo slancio e sostegno politico, come dimostrato dalla creazione di una banca di investimento sociale, la Big Society Capital (BSC) (McHugh et al., 2014, p. 13).

Un intermediario bancario emette i Social Impact Bond in accordo con l'ente pubblico attirando capitali privati utili alla realizzazione del progetto caratterizzato da finalità sociali. I capitali mobilitati vengono messi a disposizione di soggetti operanti nel Terzo Settore che realizzano operativamente il progetto. Se il progetto viene valutato corrispondente agli intenti precedentemente stabiliti, l'ente

pubblico è tenuto a versare quanto dovuto più una somma premiale all'intermediario finanziario. Questa, che Dowling ha chiamato la «politica economica della Big Society», si compone dunque di un insieme di strumenti finanziari finalizzati alla costituzione e al finanziamento di imprese sociali a gestione comunitaria (Dowling & Harvie, 2014, pp. 15). Il finanziamento di attività di «carattere sociale» è ovviamente finalizzato ad un «ritorno» economico, ma il rendimento finanziario avviene solo quando vengono raggiunti specifici risultati sociali prestabiliti. Come è stato notato «i SIB rappresentano quindi la continuazione di una tendenza seguita da vari governi per ridurre l'investimento pubblico nei servizi sociali, incoraggiare maggiori investimenti da parte di privati e altri intermediari finanziari e rendere “market” il terzo settore» (McHugh et al., 2014, p. 17). Ciò che tuttavia interessa in questa sede mettere in risalto, è la tendenza all'inclusione delle comunità all'interno di questo sistema di finanziamento:

Community budgets coupled with community commissioning means local people can commission, design and provide services. These processes put communities at the helm of the further privatisation process, while at the same time relying on the notions of mutual and social enterprises with an ethical as opposed to a purely profit-oriented motivation (Dowling & Harvie, 2014, pp. 15).

Questo complesso sistema sembra realizzare una serie di esigenze: quella alla riduzione dei costi per il pubblico nel finanziamento del Welfare attraverso, in particolare, il finanziamento di una serie di azioni che dovrebbero avere il ruolo di sostituire o prevenire un intervento pubblico successivo che finirebbe per aggravare il bilancio statale. Inoltre, esso passa per una mobilitazione dei soggetti associativi e comunitari i quali sono ora amministrati con un meccanismo finanziario fatto di valutazioni e misurazione dell'impatto.

2) *Banche del Tempo e sharing economy*

Come riportato da Lee Gregory, fin dal 2011, i documenti programmatici del governo hanno progressivamente posto una certa attenzione circa l'utilizzo delle Banche nel Tempo all'interno del progetto della Big Society. Le più importanti organizzazioni di Banche del Tempo (NEASTA2 e SPICE3) sono state destinatarie di un finanziamento di circa 400.000 sterline al fine di integrare il sistema dei crediti-lavoro all'interno della ristrutturazione del Welfare: in particolare il governo ha promosso tali iniziative nel settore della sanità e dell'assistenza sociale (Gregory, 2014, p. 175)⁹⁴. Il principio ispiratore è quello di compensare il drastico taglio alla spesa e ai servizi attraverso la fornitura, per mezzo delle Banche del Tempo, di un servizio sostitutivo: volontari o dipendenti pubblici vengono pagati con i

⁹⁴ Qui in particolare si fa riferimento ai documenti del ministero della Salute (Department of Health, 2010) e dell'ufficio di gabinetto (Cabinet Office, 2011).

crediti-lavoro i quali vengono poi scambiati con altre attività. In un rapporto ufficiale, il *Giving White Paper* (Cabinet Office, 2011) si può leggere:

we highlighted a number of schemes across the country which facilitate and promote sharing between people who may never have met before – for example, time banking and complementary currencies. We are providing funding to pilot and scale up a number of promising approaches, and to encourage more ideas (pp. 26).

Le Banche del Tempo diventano dunque per il governo uno strumento atto a rendere operative le premesse della Big Society: da forme di organizzazione emergenti nella vita delle comunità, divengono ora un asse di riorganizzazione dell'offerta dei servizi pubblici del Welfare. In particolare, le Banche del Tempo vengono utilizzate per assolvere a differenti esigenze (Gregory, 2014):

1. Ridurre la spesa del Welfare come conseguenza della crisi economica e delle politiche di austerità;
2. Controbilanciare gli effetti di disgregazione sociale prodotti ed acuiti dalla crisi attraverso la responsabilizzazione degli individui e delle comunità;
3. Moderare l'impatto dell'impovertimento materiale mettendo a disposizione una serie di servizi;

Nel 2014, il governo britannico affida ad una ricercatrice indipendente un rapporto sullo sviluppo della cosiddetta «sharing economy» nel Regno Unito e sui modi nei quali il governo può includere alcune delle forme tipiche dell'«economia della condivisione» all'interno delle proprie politiche pubbliche (Woskow, 2014). Secondo la definizione sintetica offerta da Woskow, per sharing economy si intendono «le piattaforme on line che aiutano le persone a condividere l'accesso ai beni (assets), alle risorse, al tempo e alle competenze (skills)». Occorre notare che il Regno Unito è il secondo paese al mondo per volume di attività (primo in Europa e secondo solo agli Stati Uniti)⁹⁵. L'organizzazione NESTA ha stimato che il 25% degli adulti inglesi ha partecipato nel 2014 ad attività di sharing (Woskow, 2014). Oltre alle più diffuse e conosciute esperienze (come Uber o airbnb) nel rapporto si fa esplicito riferimento alle piattaforme che mettono in condivisione il lavoro (*task sharing*) tra le quali le Banche del Tempo, particolarmente diffuse in Gran Bretagna. Woskow propone un'integrazione di queste piattaforme nel trattamento della disoccupazione affidato ai Job Center. In particolare si riferisce alla possibilità, prima negata dal Welfare britannico e ora introdotta con l'Universal Credit, di poter implementare il proprio percorso di attivazione per mezzo dell'utilizzo di lavori e piccole mansioni, sia retribuite che non retribuite, utilizzando proprio i sistemi monetari alternativi come le Banche del Tempo.

⁹⁵ Per un quadro d'insieme sul fenomeno della sharing economy Scholz (2016) e Schor (2014).

Questo consentirebbe da un lato un aumento delle capacità e delle competenze dei soggetti implicati in queste azioni, dall'altro lo svolgimento di attività di utilità sociale e un consistente risparmio budgettario da parte dello Stato.

Nel marzo 2015 in un lungo e dettagliato documento redatto dal *Minister of State for Business, Enterprise and Energy* il governo risponde al rapporto di ricerca sulla sharing economy⁹⁶. Tra le altre cose, il responso governativo sottolinea l'importanza dell'utilizzo delle Banche del Tempo e chiarisce l'intenzione di sottoporre ai Jobcenter Plus la possibilità di usufruire di questi circuiti:

The government recognises the benefits of both time banking and task-sharing for some job-seekers. DWP will update its guidance to Jobcentre Plus staff by autumn 2015, to ask them to signpost job-seekers to time bank and task-sharing opportunities where appropriate, working with trade bodies such as Sharing Economy UK, to help boost their skills, experience and income (Independent review of the sharing economy: Government response, pp. 15).

Non limitandosi all'utilizzo delle piattaforme delle Banche del Tempo per i programmi di attivazione dei disoccupati, il governo sottolinea la possibilità di una riforma della funzione pubblica che incentivi la partecipazione degli stessi dipendenti pubblici ad attività comunitarie anche attraverso l'utilizzo delle Banche del Tempo:

As set out in the Civil Service Reform Plan, civil servants are encouraged to invest time in community activity and spend at least one day on this as part of their jobs, and this could be through time banks. Time banking can also provide valuable learning and development opportunities. Departments are encouraged to see if time banking could form part of their offer to staff for volunteering, learning and development (Independent review of the sharing economy: Government response, pp. 15).

3) *L'inclusione del lavoro gratuito e volontario nei programmi di inserimento al lavoro*

L'ultima tendenza riguarda la progressiva inclusione delle forme del lavoro non retribuito come possibilità e opzione delle politiche di attivazione. Se si prendono a riferimento i contratti che si stipulano tra i richiedenti dei benefici e gli enti erogatori, atti ad aumentare la possibilità di ottenere un lavoro pagato o pagato in modo più soddisfacente (Work Programme), si può notare che tra le opzioni i richiedenti possono essere spinti obbligatoriamente a svolgere un periodo di 4 settimane di lavoro non pagato al fine di aumentare le proprie capacità (Etherington e Daguerre, 2015, p. 19). Inoltre, il programma *Help to Work*, destinato ai disoccupati di lunga durata (più di 2 anni), prescrive l'impiego dei

⁹⁶ Independent review of the sharing economy: Government response, Marzo 2015.

richiedenti a svolgere lavoro non retribuito presso organizzazioni del volontariato e a carattere comunitario:

A work placement will include ‘mandatory work activity’ for jobseekers, comprising four weeks’ unpaid work. The government also intends to introduce compulsory community work (for at least 26 weeks) for jobseekers who have been on the Work Programme for two years or more» (Etherington & Daguerre, 2015a, p. 19).

Anna Coote si è espressa su questo stesso programma di inclusione affermando che impiegare coattivamente i disoccupati in attività sociali non retribuite, ha la capacità di pervertire sia i sistemi di attivazione al lavoro che lo stesso concetto di «volontariato» («forcing people into unpaid labour contradicts the spirit of volunteering»), il quale assumerebbe secondo Coote la paradossale forma di un «involuntary volunteering»⁹⁷.

Inoltre il grande interesse mostrato dal governo britannico circa la possibilità di includere le piattaforme di *task sharing* (di condivisione di compiti) all’interno dei programmi di attivazione così come lo stesso utilizzo delle Banche del Tempo (già in sperimentazione) in alcuni settori dei servizi pubblici, mostra come il campo di applicazione delle politiche di attivazione arrivi ad interessare crescentemente anche le attività non retribuite.

3.8 ECONOMIA INFORMALE E RICONVERSIONE SOCIETARIA DEL WELFARE BRITANNICO: TENDENZE ATTUALI

In questo paragrafo conclusivo si presenteranno alcune considerazioni rispetto alla ricostruzione storica appena svolta. Piuttosto che fornire un giudizio sulle trasformazioni del Welfare britannico, ci concentreremo a mettere in risalto le implicazioni tra questi sviluppi istituzionali e quello che in un paragrafo precedente abbiamo definito come il «modello emergente» tratto dall’analisi dei processi di informalizzazione dal basso. Ci si concentrerà su quegli aspetti che a nostro modo di vedere sono stati maggiormente tralasciati dal dibattito scientifico sull’economia informale, ovvero il problema dell’articolazione tra formale e informale, cogliendone la loro dinamica processuale. Prima, occorre rivolgere lo sguardo a quelle che sono state le caratteristiche principali dei processi di informalizzazione innescati dalla recente crisi economica.

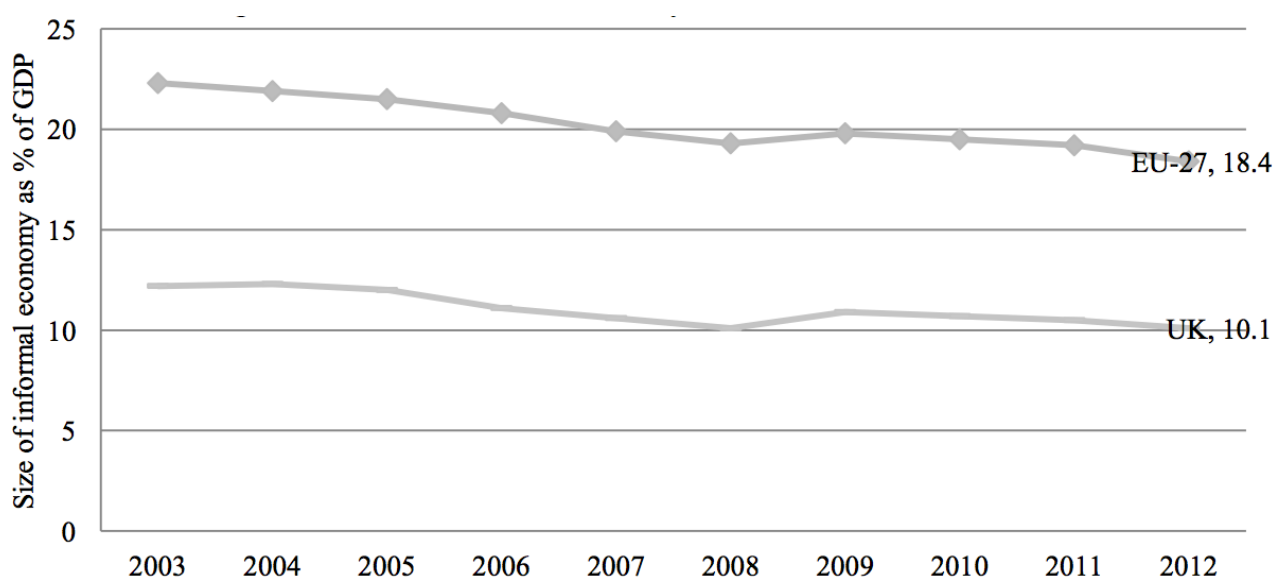
⁹⁷ <https://www.theguardian.com/commentisfree/2014/apr/28/help-to-work-britains-jobless-forced-workfare-unemployed>

3.8.1 Informalizzazione e formalizzazione dopo la crisi economica

Come si è visto, il crollo dei livelli occupazionali a partire dal 2008 è stato notevole. Inoltre, va sottolineato che oltre ai settori già poveri, questi processi hanno crescentemente riguardato anche la *middle class* britannica con un'istruzione medio-alta: come hanno mostrato alcuni rapporti⁹⁸, dal punto di vista della stratificazione sociale la crisi ha prodotto una *biforcazione* ulteriore tra i redditi alti e quelli bassi. In particolare, una parte della classe media inglese, anche se istruita, è stata spinta in carriere occupazionali segnate da bassi salari e dall'aumento di probabilità di poter cadere in uno stato di povertà, anche se nella maggior parte dei casi di tipo *temporaneo*.

In questo quadro, i processi di informalizzazione dell'economia hanno seguito una traiettoria contraddittoria. Come mostrano le ricerche dell'«Eurobarometro (in Williams, 2014, pp. 25), tanto nel Regno Unito quanto nel resto dei paesi europei, il volume complessivo dell'economia informale è risultato decrescente tra il 2007 e il 2013 (Schneider, 2015).

Figura 8. Grandezza dell'economia informale come percentuale del PIL (2003-2012)



Fonte: Williams 2014, pp. 10

Questo dato apparentemente controintuitivo, può esser spiegato nel seguente modo: la riduzione del peso complessivo di alcuni settori dove maggiormente si concentra il lavoro informale dipendente nella forma del subappalto, ha avuto l'effetto di comprimere contemporaneamente tanto la domanda di lavoro formale quanto di quello informale, senza determinare dunque alcun effetto di sostituzione. Come

⁹⁸ Si veda ad esempio Taylor, Haux e Pudney (2012).

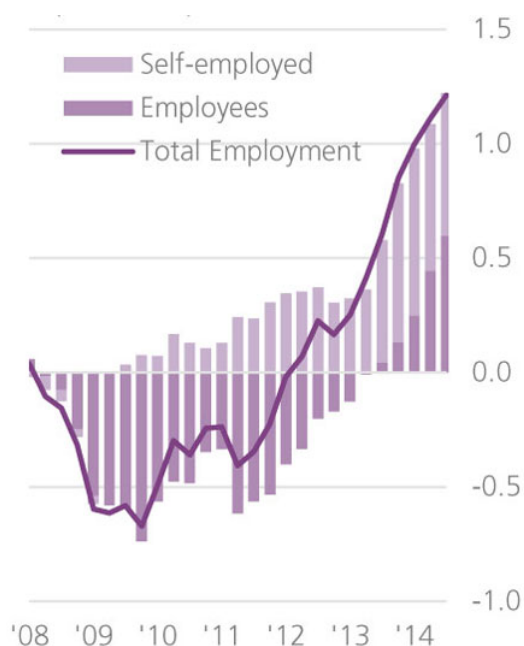
si vede dalla figura 8, mentre nei primi anni della crisi (fino a poco prima del 2010) l'economia informale tende ad aumentare sia nel Regno Unito che nel resto dei paesi europei, successivamente il suo volume torna a decrescere. Pur non disponendo di dati adeguati a formulare spiegazioni di questo fenomeno, possiamo limitarci ad ipotizzare che di fronte ad un iniziale incremento dell'economia informale, il prolungamento delle peggiori condizioni economiche e sociali abbia comportato una parziale *formalizzazione del lavoro informale*: le minori aspettative relative alla possibilità di poter accedere ad un impiego adeguatamente retribuito, assieme ad alcune trasformazioni dei sistemi di Welfare, può infatti aver portato una parte del lavoro informale a convertirsi in lavoro formale povero.

Come rilevano gli studi statistici della Commissione europea, a fronte di una diminuzione del peso complessivo dell'economia informale (e particolarmente del lavoro informale dipendente), durante la crisi due delle sue componenti hanno mostrato invece una tendenza alla crescita: il «lavoro autonomo» e lo «scambio di favori» su base familiare e comunitaria. Soprattutto quest'ultima forma sembra esser stata quella dove la crescita è stata più consistente.

1) Il lavoro autonomo informale

Uno dei fenomeni più rilevanti delle tendenze del mercato del lavoro britannico dopo la crisi è stata la straordinaria crescita del lavoro autonomo. Il grafico seguente mostra chiaramente come il ritorno ad una tendenza alla crescita occupazionale nel Regno Unito, dopo lo shock della crisi, sia stata trainata sostanzialmente dal lavoro autonomo:

Figura 9. Numero di lavoratori e lavoratori autonomi nel Regno Unito (2008-2014)



Fonte: Office for National Statistics, Uk

Se si guarda all'interno di questo nuovo esercito di lavoratori autonomi, si può vedere che questa tendenza alla crescita è divisa tra lavori ad altissimo reddito e lavori molto poveri. Ma un'annotazione del rapporto è particolarmente rilevante per il nostro discorso: uno dei fattori che spiegano l'incredibile aumento di questa tipologia di lavoro sono proprio le modifiche del sistema dei sussidi per la disoccupazione: il notevole aumento del livello delle sanzioni contro le frodi per coloro che svolgono piccoli lavori occasionali e informali mentre usufruiscono dei sussidi, ha spinto i disoccupati a dichiararsi *self-employed*, cosa che ha determinato la loro fuoriuscita dal sistema del Jobseeker's Allowance e il loro ingresso in quello del Tax Credit beneficiando dunque degli sgravi fiscali. A questo proposito il sito *parliament.uk* ha sottolineato:

The Office for Budget Responsibility has suggest that individuals may have been encouraged to declare themselves self-employed (or remain in self-employment) on low income, rather than unemployed, in order to claim tax credits following the introduction of tougher Jobseeker's Allowance sanctions introduced in 2012⁹⁹

Dunque, l'aumento delle sanzioni ha comportato l'effetto di trasformare i disoccupati che combinavano il lavoro informale con i benefit in lavoratori autonomi: questo fenomeno di formalizzazione del lavoro autonomo si è inoltre presentato come un passaggio degli stessi utenti dal sistema di prestazioni in denaro dirette e condizionate alla ricerca di lavoro, al sistema del Tax Credit. Come si è visto, con l'Universal Credit i due sistemi si fonderanno: questo comporterà una formalizzazione del lavoro autonomo ancor più estesa. Nel già citato rapporto sulla Sharing Economy commissionato dal governo britannico, Debbie Wosskow (2014) si congratula con il governo per l'introduzione del nuovo sistema dell'Universal Credit in quanto sarà ora possibile far riconoscere i piccoli guadagni derivanti da piccoli lavoretti e scambi di favori retribuiti senza perdere il diritto al sussidio. Ciò inoltre, secondo la ricercatrice, apre alla possibilità di un ricorso da parte dei sistemi di attivazione delle piattaforme di condivisione delle attività della Sharing Economy:

some people have even reported that they have lost their benefit entitlement by earning even a small amount of money. The introduction of Universal Credit should help to resolve this by ensuring all recipients are never worse off by earning money. The government should embrace its potential to help unemployed people find work and to start their own business, and under-employed people to increase the number of hours they work (Wosskow, 2014, pp. 30-31).

⁹⁹ <http://www.parliament.uk/business/publications/research/key-issues-parliament-2015/work/self-employment/>

Quello dell'inclusione progressiva delle forme del lavoro autonomo, e la sua incentivazione istituzionale, è però solo un aspetto, pur rilevante, delle tendenze post-crisi che qui stiamo delineando.

2) *Economie dei favori e sharing economy*

Il secondo processo, quantitativamente più rilevante, è quello relativo all'economia dei favori e degli scambi reciproci su base familiare e comunitaria. Colin Williams (2014) ha notato che se si osserva lo sviluppo nel tempo dell'economia dei favori (che nel 2007 costituiva il 60% di tutta l'economia informale britannica) è possibile rilevare quello che probabilmente è il mutamento più significativo dell'economia informale nel Regno Unito da quando essa è divenuta oggetto di studio: ovvero la trasformazione degli scambi reciproci dal loro carattere gratuito alla loro progressiva monetizzazione (pp. 17). Come hanno dimostrato le ricerche svolte su ampie *survey*, tuttavia, tale processo non ha modificato sostanzialmente i motivi all'origine di questi scambi, i quali rimangono nella stragrande maggioranza dei casi mossi da finalità redistributive, sociali e centrati sul principio della reciprocità. La progressiva monetizzazione può invece essere dovuta al fatto che l'economia dei favori tende ad espandersi presso cerchie sociali sempre più ampie. Questo del resto è ciò che abbiamo visto essere uno dei motivi principali dello sviluppo delle monete alternative, le quali si sono presentate come mezzi capaci di consentire allo scambio reciproco il superamento della dimensione iper-situata e bilaterale *one-to-one*.

Al tempo stesso è possibile ipotizzare che altri fattori abbiano recentemente spinto queste economie della reciprocità ad una loro estensione e parziale formalizzazione.

Il primo è la diffusione delle tecnologie informatiche e di rete. Come aveva del resto previsto lo stesso Gershuny nel 1986, parlando dei processi di informalizzazione dell'economia dei servizi connessi al *self-provisioning*, lo sviluppo delle tecnologie informatiche avrebbe radicalizzato la tendenza già in atto ad una reinternalizzazione dei processi produzione e consumo dei beni. La riduzione ulteriore dei costi delle tecnologie informatiche comporta inoltre una maggiore capacità di accesso alle forme di «auto-produzione» dei servizi che fino a pochi anni fa era quasi esclusivo appannaggio degli strati medi della popolazione. Inoltre, l'utilizzo crescente delle piattaforme di rete finalizzate alla condivisione (*sharing*) rende ora possibile un ampliamento ulteriore dei contesti in cui è possibile attuare gli scambi. È possibile affermare che alcune delle forme di quello che oggi viene denominato «consumo collaborativo», possa essere preso in realtà come una *conversione* (ed una trasformazione) di una parte importante di quell'insieme di pratiche che precedentemente abbiamo denominato «economia dei favori». Se si guardano infatti i contenuti di molte delle transazioni che avvengono nell'«economia collaborativa e della condivisione», non si può non notare che esse sembrano riproporre alcune delle modalità che gli studiosi negli ultimi trent'anni hanno raccolto attorno alla definizione di «economia informale». Del resto, molte delle esperienze che abbiamo visto essere il prodotto dei processi di informalizzazione dal basso degli anni

Novanta nel Regno Unito, come i LETS e le Banche del Tempo, si stanno oggi ricollocando all'interno di questi sviluppi. L'impatto prodotto dall'utilizzo delle piattaforme informatiche e di rete sulle economie informali basate sugli scambi reciproci, infatti, consente di superare i limiti che abbiamo visto prima perimetrare lo spazio di azione delle economie informali dello scambio. Se le monete alternative avevano consentito un superamento delle transazioni *one-to-one*, ora le tecnologie di rete rendono possibile un superamento di quegli stessi circuiti informali: più nello specifico, se il limite maggiore dei circuiti informali era dovuto, come si è notato precedentemente, al fatto che essi fossero strettamente dipendenti dalla fiducia laddove quest'ultima si presenta come una risorsa fortemente radicata (*embedded*) all'interno dei contesti sociali, le tecnologie di rete consentono un utilizzo più esteso di questa risorsa strategica. In questo senso, è possibile ipotizzare che l'incredibile sviluppo delle economie della condivisione abbia comportato, da un lato, l'emersione di una parte rilevante delle pratiche di condivisione, scambio e produzione informali, e dall'altra, ne abbia moltiplicato ed esteso l'impatto sociale.

3.9 CONCLUSIONI: IL TRATTAMENTO DELL'INFORMALITÀ NEL REGNO UNITO

Occorre chiedersi in che modo l'avvicinamento tra i vari governi nel Regno Unito abbia modificato le forme del trattamento istituzionale dell'informalità. Colin Williams ha proposto di classificare il trattamento istituzionale dell'economia informale in 4 principali modalità (Williams, 2014):

1. Lasciar fare;
2. Sradicare;
3. Deregolamentare;
4. Formalizzare;

La prima di queste modalità si riferisce a quel particolare atteggiamento istituzionale che lascia che l'economia informale si sviluppi e si diffonda senza predisporre alcun sistema particolare di sanzioni e punizioni. Contrariamente al discorso pubblico che prescrive in ogni caso una inammissibilità nei confronti dell'economia informale (associandola senza residui a quella illegale), il movente implicito e il non-detto di questa strategia istituzionale è che l'economia informale non produca in realtà degli effetti particolarmente negativi sul sistema complessivo, eccetto gli aspetti relativi all'evasione fiscale, e che anzi essa possa funzionare come *compensazione* degli squilibri prodotti dal sistema economico e sociale arrivando a soddisfare bisogni in campi cui le istituzioni e i canali formali non arrivano.

La seconda modalità invece è quella che reagisce all'informalizzazione in termini meramente punitivi e repressivi. Questa non considera in alcun modo gli effetti anche indirettamente positivi che questa può avere sul sistema complessivo.

Con la terza le istituzioni reagiscono all'economia informale modificando il sistema precedente per mezzo di una diminuzione del peso dei vincoli normativi dedicati alla regolazione dell'attività economica. Questa modalità è quella classicamente riferita agli approcci neoliberali, e si basa sull'idea che l'economia informale non sia un male in sé, ma che essa sia piuttosto l'effetto (perverso) dell'eccessiva regolamentazione dello Stato sull'economia.

La quarta e ultima è invece quella che si definisce su due movimenti: muovere e incentivare la popolazione che partecipa all'economia informale ad entrare in quella formale; riconoscere le modalità dell'economia informale all'interno delle regole formalizzate.

Bisogna aggiungere che queste modalità non si escludono a vicenda, anzi in alcuni casi sembrano parzialmente sovrapporsi. Per esempio, la deregolazione spesso implica un processo di formalizzazione: se si prende a riferimento la precarizzazione del mercato del lavoro e le trasformazioni del sistema normativo che hanno aperto alla possibilità di contratti di lavoro «legali» sempre più temporanei e con un minore impatto dei vincoli normativi e delle coperture in termini di protezione sociale, si possono infatti intendere queste modificazioni tanto come de-regolazione che come parziale formalizzazione. Inoltre, anche le due modalità che sembrano apparentemente escludersi per definizione, il «lasciar fare» e lo «sradicare» possono in un certo periodo e in un determinato insieme di *policy* essere attivate contemporaneamente senza alcuna contraddizione: un governo può infatti tollerare un set di pratiche informali e sradicarne un altro.

Allo stesso modo, prendendo a riferimento i governi britannici qui analizzati, si ha la tentazione di ipotizzare che mentre i governi Thatcher si siano distinti per un mix di «lasciar fare» e «de-regolazione», quelli del New Labour si siano caratterizzati per quella doppia strategia che è passata per lo «sradicamento» da un lato, e la «formalizzazione» dall'altro. Tuttavia, la realtà è assai più complessa di queste schematizzazioni. La varietà delle misure istituzionali e allo stesso tempo l'eterogeneità delle pratiche informali divenute oggetto di attenzione dei governi britannici, non ci autorizza a formulare ipotesi a tal punto semplificate.

Ciò che è invece possibile fare è individuare delle *tendenze* che hanno caratterizzato lo sviluppo delle politiche contro la disoccupazione e la povertà in relazione al processo di informalizzazione precedentemente definito. Questa linea di analisi è giustificata dall'idea che benché i differenti governi britannici si siano distinti per stili differenti, il loro succedersi non può essere rappresentato nettamente come il confronto tra approcci radicalmente alternativi: per quanto riguarda le politiche contro la

disoccupazione e l'instaurazione dei sistemi di Workfare, dall'analisi svolta emerge piuttosto che ogni governo si sia appoggiato, pur modificandolo, sul lavoro fatto da quello precedente. I governi neolaburisti si sono inseriti sulle politiche di quelli conservatori degli anni Ottanta e Novanta riorganizzando il set delle politiche senza tuttavia modificarne completamente il segno. Lo stesso vale per i governi Cameron, i quali hanno esteso e radicalizzato alcune delle innovazioni istituzionali del sistema di Welfare to Work lasciato in eredità dai governi del New Labour. In questo senso possiamo affermare che l'evoluzione delle politiche contro la disoccupazione si possa definire come un «mutamento incrementale con effetti trasformativi» (Streeck e Thelen, 2005). La maggiore discontinuità, invece, risulta essere quella relativa alle modalità di inclusione delle forme di organizzazione societaria. Qui tra i governi Thatcher e quelli Cameron, esiste un'effettiva inversione di tendenza, tanto nelle scelte delle *policy* tanto nell'ordine del discorso. Sul senso da attribuire a questo fenomeno torneremo alla fine del capitolo.

1) *Formalizzazione del lavoro informale (1): universalismo e dissoluzione degli statuti sociali*

L'Universal Credit inverte una tendenza evolutiva introdotta in particolare dai governi del New Labour, riferita alla progressiva *targettizzazione* dei beneficiari così come alla distinzione tra i campi di applicazione delle prestazioni. Quello attuale si presenta invece come un sistema propriamente universalistico e trasversale che nell'unificare le prestazioni *in work* ed *out of work*, tende a non distinguere più (o a distinguere sempre meno) tra la figura del disoccupato, dello studente, del genitore, del lavoratore a basso reddito, ecc. ecc. Inoltre, con la stessa dinamica si tende a riunificare i benefici che si riferiscono alla condizione lavorativa con quelli che riguardano la povertà in generale (housing benefit, council tax benefit, disability living allowance, working tax credit and child tax benefit)¹⁰⁰. Abbiamo visto precedentemente come la diversificazione dei lavori e la combinazione dei redditi non solo costituissero una forma di frode, ma tendeva a rendere difficoltosa l'applicazione delle norme dello Stato in quanto sovrapponeva il campo della sicurezza sociale, quello del lavoro e quello fiscale. Se il parziale tentativo di ristabilimento del dualismo tra occupati e assistiti era stato al centro delle preoccupazioni dei governi della seconda metà degli anni Novanta (laddove la lotta nei confronti del *benefit fraud* puntava precisamente a riordinare gli statuti sociali e i campi del diritto per mezzo di una logica al contempo sanzionatoria e di integrazione lavoristica), dopo la crisi economica si perfeziona un dispositivo amministrativo che prende in carico una soggettività indistinta senza alcuna preoccupazione per gli statuti. Questo ci spinge ad ipotizzare che il sistema del Welfare britannico si spinga ad istituzionalizzare la de-stabilizzazione degli statuti sociali che abbiamo visto essere un portato dei processi di informalizzazione dal basso. Quando Woskrow (2014) suggerisce la possibilità di estendere ai disoccupati l'utilizzo delle piattaforme *on line* di

¹⁰⁰ Su questo aspetto si veda Jordan (2012).

condivisione dei compiti, domanda al governo che tipo di *status* occupazionale dovrebbe avere il disoccupato (The employment status of people using sharing platforms to find work is unclear – are they volunteers, workers, self-employed or employees?, pp. 31), il governo risponde al punto dichiarando ufficialmente che il problema non ha ancora alcuna soluzione¹⁰¹. L'unico criterio che regola la presa in carico dell'individuo impoverito da parte dello Stato sembra essere una generica condizione di «insufficienza» ed «inefficienza»: conseguentemente, i dispositivi di condizionalità e condizionamento, di sanzioni e incentivi, piuttosto che «trasformare» il disoccupato in occupato, o trasferire il soggetto dal campo dell'assistenza a quello dell'impiego, puntano a «scambiare» il sovvenzionamento all'aumento del grado di impegno, di mobilitazione soggettiva e di maggiore efficienza della propria prestazione.

2) *Formalizzazione del lavoro informale (2): pluriattività, attivazione e mobilitazione*

L'indistinzione tra gli statuti sociali è tuttavia solo un aspetto della questione. Il crescente utilizzo nei programmi di avvio al lavoro di attività «volontarie» non retribuite che si svolgono nelle organizzazioni del Terzo Settore o che si propongono come compensazione alle mancanze nell'offerta pubblica dei servizi, suggerisce che lo stesso Workfare tenda ad estendersi sempre di più alle attività non di mercato. Abbiamo visto come l'informalizzazione dal basso si sia distinta per una massiccia mobilitazione di questo genere di attività riproduttive. Il New Labour con la proposta della «Terza Via» aveva per primo richiamato le attività di *self-help* di carattere comunitario come un genere di attività da riconoscere e promuovere. Tuttavia, tale richiamo si era limitato all'utilizzo delle organizzazioni del Terzo Settore come «trampolino» verso il mercato del lavoro formale e come settore in grado di produrre una domanda di lavoro supplementare accanto a quella privata e a quella pubblica. I governi neo-laburisti erano inoltre incappati nel paradosso per il quale le politiche di deterrenza contro il lavoro informale, finalizzate al reintegro del disoccupato nelle maglie dello statuto del salariato, avevano finito per limitare e scoraggiare il ricorso alle forme autonome del lavoro e alle iniziative di organizzazione economica informale che per altri versi proponeva di valorizzare. Ora, l'azione congiunta tra trasformazioni delle forme di trattamento della povertà e la disoccupazione e il progetto della Big Society, presentano uno scenario dove al crescente universalismo che tende a non distinguere più chiaramente tra gli statuti sociali, si unisce un sempre maggiore ricorso ad attività di utilità sociale. Questa formulazione ricorda da vicino quella che negli anni Novanta alcuni sociologi progressisti¹⁰² avevano preconizzato come società «pluriattiva». Pur nella differenza delle varie formulazioni, questi studiosi convergevano nel ritenere che la dissoluzione in corso

¹⁰¹ «The framework for determining an individual's employment status has developed over many decades. The development of new models such as those provided by sharing economy platforms is making it more complicated to determine whether an individual is a 'worker', an 'employee', or genuinely self-employed» (Independent review of the sharing economy: Government response, pp. 16).

¹⁰² Tra questi si possono annoverare i lavori di Claus Offe, Andre Gorz, Massimo Paci, Alain Supiot, Ulrich Beck.

della società salariale e del fordismo apriva alla possibilità di una società nella quale il lavoro salariato non era che una parte dell'intera vita lavorativa: l'individuo poteva combinare liberamente, secondo questa visione, il lavoro dipendente con quello indipendente, così come il lavoro per il mercato con quello per la società, sostenuto da una forma di erogazione monetaria universalistica e sostanzialmente incondizionata¹⁰³. Le trasformazioni che qui stiamo esaminando sembrano realizzare questo genere di «pluriattività»:

The thrust of policy becomes one of encouraging active participation more generally, without sharp distinctions between paid and unpaid roles. Clearly, this fits easily with the Big Society approach, in which all citizens are enabled to combine employment and voluntary activities in new ways, as part of a movement towards taking more social provision back into the sphere of local collective action (Jordan, 2012, p. 7).

Tuttavia, in questo caso la «pluriattività» si associa ad un livello significativo di condizionatezza fino a sfiorare, come nel caso dei programmi di lavoro gratuito per i disoccupati, una paradossale forma di «costrizione al lavoro volontario». Questo in ogni caso ci conduce ad affermare che gli stessi programmi di «attivazione» si stiano orientando verso una forma più estesa ed includente di «mobilitazione» dei soggetti, laddove il sistema di Welfare sembra riferirsi oltre all'assenza dell'occupazione o la mancanza di risorse, all'inoperosità: in questo senso esso incoraggia, suscita e prescrive forme di mobilitazione che oltrepassano la sfera dell'impiego come statuto da cui far derivare l'inclusione sociale.

3) Formalizzazione del lavoro informale (3): impiego, lavoro e attività

Abbiamo precedentemente sostenuto che l'informalizzazione del lavoro comporti una progressiva dissociazione del lavoro dall'impiego. Questa dissociazione l'abbiamo vista sotto due angolature distinte: 1) come proliferazione di forme di lavoro retribuito non riducibili al lavoro salariato dipendente a tempo pieno e continuativo e 2) come proliferazione di attività di riproduzione non pagate e sottratte dalla sfera del mercato. In entrambi i casi, questi processi sono stati attivati per far fronte alla riduzione della disponibilità di impieghi formali nonché alla loro crescente degradazione da un lato, e in risposta alla riduzione dei criteri di accesso alle prestazioni dello Stato così come alla loro generosità. Questo ha portato all'emergenza di due fenomeni strettamente correlati: 1) la diversificazione e combinazione delle forme di lavoro e le 2) combinazione dei redditi di differente provenienza.

¹⁰³ Queste furono le proposte variamente declinate di «Basic Income», «Reddito di cittadinanza» o «Salario sociale». Per una panoramica delle differenti proposte Del Bò (2004) e Van Parijs e Vanderborght (2013).

Mentre il primo fenomeno, la combinazione delle forme di lavoro, si è presentato come un'articolazione di a) lavori formali e informali e b) attività produttive/retribuite e attività riproduttive/di sussistenza; il secondo fenomeno si è esplicitato come articolazione tra a) redditi derivati da lavori formali e informali e b) redditi derivati da lavoro e derivati da prestazioni dello Stato. Il trattamento istituzionale dell'informalità agisce dunque su questa realtà che caratterizza crescentemente la vita dei soggetti e delle comunità deprivate. Viste da questa particolare angolazione, le trasformazioni innescatesi a partire dalla seconda metà degli anni Novanta nei sistemi di protezione contro la disoccupazione e la povertà possono essere rappresentate come un duplice movimento: mentre si sono affinati, estesi e inaspriti i sistemi di rilevazione, sanzione e deterrenza delle forme di combinazione illecita dei redditi, dall'altra parte se ne sono progressivamente estesi i criteri di accettabilità e riconoscimento. Ovviamente questa progressiva inclusione ed accettazione delle forme di combinazione dei redditi e dei lavori è passata per una ulteriore distinzione tra comportamenti leciti ed illeciti.

Questo gioco tra «sanzione» e «riconoscimento» deve essere ancor meglio illustrato. Mentre la sanzione viene resa operativa con l'intervento repressivo della legge o con la sospensione dei benefici assistenziali, il riconoscimento della combinazione di redditi e dei lavori viene incluso e accettato per mezzo di un sistema di incentivi e condizionalità che puntano a scambiare il beneficio con un impegno, una prestazione futura. Il rapporto tra formale e informale, in questo senso, non si limita ad un confronto statico tra legale e illegale, lecito e illecito: la trasformazione dei sistemi di Welfare ci mostra che, dal punto di vista diacronico, questo rapporto si presenta come variabile. È piuttosto lo spostamento del confine tra formale e informale ad essere qui l'oggetto delle politiche dello Stato.

Da questa angolazione, è possibile interpretare il passaggio tra differenti modalità di trattamento dell'informalità.

Mentre la doppia strategia del New Labour nei confronti del lavoro informale e delle frodi del Welfare tendente a punire da un lato e a formalizzare dall'altro ha prodotto nei fatti un'inclusione delle forme del lavoro precario e intermittente, e molto limitatamente quello autonomo e comunitario, con i governi Cameron questa inclusione si è spinta ancora oltre, finendo per applicarsi al lavoro occasionale sia di natura subordinata che autonoma e per arrivare fino al lavoro gratuito legato alle economie di comunità. Il caso dell'Universal Credit è particolarmente rilevante: l'abolizione della soglia delle 16 ore settimanali che distingueva precedentemente il campo di applicazione delle misure *in work* e *out of work*, nelle loro differenti tipologie di erogazione monetaria diretta e incentivo fiscale, conduce ad un sistema di apertura massima alla combinazione dei redditi e dei lavori. Presi nella loro evoluzione, questi sistemi si esercitano sempre più su una soggettività che per sopravvivere combina lavori autonomi e subordinati, di durata variabile, di differente natura e qualificazione, così facendo i sistemi statali istituzionalizzano sempre più il lavoro povero ed occasionale. Questa tendenza è stata introdotta dalle riforme del New Labour nella seconda metà degli anni Novanta con tuttavia un sistema di limitazioni che tentavano di

preservare, quanto possibile, la permanenza dello statuto sociale del lavoro. Con la crisi economica del 2007/2008 e le innovazioni dei governi Cameron, questi argini si sono ulteriormente indeboliti. Inoltre, l'inclusione della sfera delle attività non di mercato nell'alveo delle politiche del Welfare, finisce per complicare ulteriormente il quadro. Ciò che tuttavia descrive una tendenza di medio periodo è quella di riconvertire le pratiche che puntavano a modificare le condizioni sociali della forza lavoro, e dunque a limitare le forme di costrizione monetaria al lavoro e ridurre il grado di esposizione ai processi di mercificazione, in una trasformazione continua della forza lavoro nel senso della sua maggiore dipendenza dalle variazioni del mercato. Con le ultime innovazioni, tale processo si estende fino a riguardare le attività di scambio reciproco e organizzazione comunitaria, le quali ora vengono riconvertite in attività orientate da finalità di mercato e in mezzi di compensazione della riduzione dell'offerta pubblica governati dalle stesse strutture dello Stato.

4) *La riconversione delle attività riproduttive e comunitarie*

Nei paragrafi precedenti abbiamo mostrato come le attività riproduttive e/o comunitarie mobilitate nei processi di informalizzazione dal basso e finalizzate ad una riduzione dell'esposizione dei soggetti al mercato, dessero vita a forme di transazione, misurazione e regolazione dell'attività economica che componevano ciò che abbiamo definito come «dimensione societaria». Tale dimensione si presentava come distinta ed alternativa rispetto alle modalità proprie dello Stato e a quelle del mercato. L'inclusione di questo genere di attività nell'ambito delle politiche del Welfare britannico modificano questa situazione. Tre esempi e fatti stilizzati possono illustrare questo processo.

Il primo riguarda l'utilizzazione delle pratiche societarie nei sistemi di trattamento della disoccupazione e nei programmi di inserimento lavorativo, sia che esse passino per la prestazione di lavoro gratuito (come il programma *Help to Work*) che per l'incorporazione dei circuiti delle Banche del Tempo: in entrambi i casi, le pratiche di carattere sociale e mutualistico figurano come una «contrapartita» nei confronti della prestazione assistenziale e in questo «scambio» trovano il loro «valore» e criterio di misurazione. In questo modo il carattere «volontario» dell'azione viene eliso fino a scomparire. La prestazione di attività sociali improntate alla logica transattiva della «reciprocità» e originariamente orientate da valutazioni di carattere etico e solidaristico prodotte dalla comunità di coloro che vi prendono parte, sono ora crescentemente condizionate dell'azione dello Stato il quale si presenta come l'ente deputato a convalidarne l'utilità. Nonostante il contenuto dell'attività possa risultare in apparenza il medesimo, la relazione che si viene ad instaurare diviene di tipo burocratico e il suo controllo viene affidato all'autorità, la quale dispone e monitora i modi e i termini del suo utilizzo. Inoltre, l'iniziale funzione de-mercificante viene in questo caso distorta quando non negata del tutto in quanto tali attività

sono orientate più o meno «indirettamente» all'ingresso nel mercato del lavoro. Un ulteriore aspetto riguarda il fatto che queste attività, come quelle originate dai processi di informalizzazione, svolgono in ogni caso una funzione di «sostituzione» nell'offerta di servizi precedentemente fornita dallo Stato. In questo caso però, tale sostituzione non avviene «nonostante» lo Stato ma viene da questo stesso invocata e organizzata. Mentre la «moneta oraria» in questi circuiti informali veniva scambiata sulla base di un bisogno reciproco e trovava la sua convalida in un incontro bilaterale e fiduciario, ora essa è veicolata dallo Stato e indirizzata in quei settori del servizio pubblico lasciati scoperti dalla sua azione. Gregory (2014) inoltre ha sostenuto che uno dei maggiori effetti dell'inclusione dei circuiti delle Banche del Tempo all'interno dei programmi della Big Society, sia la distorsione nella definizione dei bisogni: mentre i protagonisti dell'esperienza delle Banche del Tempo ritengono che i bisogni siano l'effetto di cause di natura strutturale, il loro utilizzo da parte governativa comporta uno scivolamento delle cause del bisogno sulla responsabilità degli individui e delle comunità. Di conseguenza, l'incorporazione delle pratiche di Time Banking nell'alveo delle politiche pubbliche comporta una modificazione dei fini e delle modalità di svolgimento delle attività di auto-aiuto nella direzione di una responsabilizzazione degli individui e nell'aumento della loro dotazione di capitale umano e sociale.

Un secondo esempio a questo proposito riguarda l'inclusione delle attività comunitarie all'interno dei già menzionati programmi di finanza e investimento sociale attivati dal governo. Le attività di carattere sociale e comunitario vengono «misurate» attraverso un sistema ancor più formalizzato e complesso. In questo caso lo Stato si limita alla predisposizione degli strumenti finanziari lasciando al mercato e al motivo della profittabilità il movente dell'azione economica. Tuttavia, il profitto (ovvero il rendimento dell'investimento finanziario) è strettamente condizionato al raggiungimento di obiettivi prefissati di natura sociale. Dunque, mentre il contenuto delle attività è basato sul principio della «reciprocità», così come la loro regolazione è dipendente da una qualche forma di convenzione che non si identifica strettamente con il sistema dei prezzi di mercato, il movente che muove l'azione economica e di conseguenza la determinazione dei bisogni che la orienta è in tutto e per tutto quello del mercato. La sovrapposizione tra il movente della profittabilità e la natura «sociale» produce effetti grandemente distorsivi nell'offerta dei servizi:

L'introduzione dei SIB nel terzo settore inglese ha portato ad alcune conseguenze «inattese», come il «meccanismo perverso» che spinge le organizzazioni a trascurare le attività principali per concentrarsi su quelle più facilmente misurabili. Come risultato dalla contrattazione outcome-based [...], il PbR [Payment by Results] può portare le organizzazioni a modellare la fornitura dei servizi sulla base dei termini del contratto anziché sulla soddisfazione dei clienti [...]. Di conseguenza, i soggetti più vulnerabili e in maggiore difficoltà sono spesso «parcheggiati» e dimenticati poiché occuparsi di loro in modo soddisfacente richiede sforzi, tempi e costi elevati,

mentre si preferisce focalizzare le attività sulla clientela migliore e priva di particolari esigenze, meno dipendente dai sussidi statali, raggiungendo così i risultati “da contratto” o incentivati (McHugh et al., 2014, p. 15).

A proposito di questo fenomeno di «finanziarizzazione sociale nell’offerta dei servizi pubblici», Emma Dowling (Dowling, 2016; Dowling e Harvie, 2014) ha sostenuto che esso non solo trasferisce la responsabilità istituzionale dal settore pubblico a quello privato, ma estende i meccanismi di produzione del valore economico alle attività classicamente ritenute riproduttive.

Un terzo ed ultimo esempio è relativo al fenomeno della *sharing economy*. Nonostante lo Stato di incorporazione di questo tipo di economia all’interno dell’alveo delle politiche dello Stato britannico sia solo in una fase sperimentale¹⁰⁴, bisogna al tempo stesso notare che, oltre alle già citate esperienze delle Banche del Tempo, una parte significativa delle pratiche che vanno sotto il nome di «consumo collaborativo» o «economia della condivisione» presentano caratteri assai simili a quelli che la letteratura ha definito come economia informale. Anche in questo caso, possiamo vedere come alcuni tratti caratteristici di quella che abbiamo definito come «dimensione societaria», tra i quali spiccano il principio di reciprocità e le relazioni di «co-produzione» dei servizi, vengono ora misurati e orientati alla accumulazione di valore economico. Anche in questo caso, la tripartizione tra Stato, mercato e società diviene assai complessa da proporre.

5) *Attivazione e resilienza*

L’ultima tendenza evolutiva che occorre mettere in risalto riguarda il progressivo successo della nozione di «resilienza» all’interno dei documenti governativi britannici¹⁰⁵. La nozione di resilienza, originariamente utilizzata nella psicologia e nell’ecologia, sta ad indicare il processo di adattamento che i soggetti mettono in atto di fronte ad uno shock esterno. Questa reazione comporta il ritorno alla situazione di partenza. Per quanto riguarda il nostro ambito di analisi, la nozione di resilienza è stata utilizzata dai governi britannici per indicare il sempre maggiore interesse che le politiche di contrasto alla povertà dovevano rivolgere alle forme di adattamento messe in moto dalle stesse comunità deprivate. È stato inizialmente il New Labour ad introdurre questo genere di considerazioni quando si è rivolto nei suoi documenti programmatici alla tradizione delle pratiche di *auto-aiuto* comunitario presenti nei quartieri poveri britannici. Sarà tuttavia il governo di coalizione ad istituzionalizzare maggiormente questo approccio e a riferirsi più insistentemente ad esso: la proposta della Big Society, infatti, è stata fin

¹⁰⁴ Sulle sperimentazioni in corso si veda *Independent review of the sharing economy: Government response* (2014).

¹⁰⁵ Per un’analisi dell’uso del concetto di «resilienza» nei documenti e nel discorso dei governi del Regno Unito si vedano i saggi di Chandler (2014); Gregory (2014); Hancock et al. (2012); Joseph (2013).

dall'inizio presentata come una forma di riconoscimento e potenziamento delle pratiche di adattamento delle comunità. La capacità delle comunità di reagire autonomamente e di adattarsi agli shock – in questo caso principalmente quello prodotto dalla crisi economica – diviene la base e il riferimento per il ri-orientamento delle politiche pubbliche. È evidente come il crescente riferimento dello stesso governo britannico alle virtù della resilienza può qui rafforzare l'attenzione posta da questa ricerca nell'individuare il ricorso all'azione volontaria dal basso una chiave di interpretazione dei mutamenti istituzionali del Welfare. Tuttavia, come si è visto precedentemente, i modi che presiedono all'inclusione della dimensione societaria attivata dal basso, nel sovrapporre principi regolativi e motivazioni eterogenee, finiscono per distorcerne i moventi e le finalità iniziali. La loro inclusione in altri termini non si presenta affatto come neutra. In questo senso il problema teorico principale che ci pongono questi fenomeni istituzionali, è quello di rivedere le categorie attraverso cui la sociologia ha separato i modi di funzionamento e regolazione tra Stato, mercato e società: si rende in altri termini necessario comprendere in che modo il processo istituzionale che comporta l'erosione dei perimetri che tenevano separati questi domini e quanto la loro parziale sovrapposizione, implichi nuovi principi di «integrazione» e «dominanze» tra le forme di protezione sociale.

In ogni caso, ciò che è possibile trarre dall'analisi di medio periodo dello sviluppo storico del sistema di Welfare britannico, è che esso si sia confrontato direttamente con i processi di informalizzazione prodotti dal basso e che ad essi si è riferito in modo non marginale per modificare e ricalibrare la natura, la direzione e la funzione delle politiche sociali. I processi di informalizzazione sono stati trattati alternativamente come una minaccia da limitare e contenere da un lato, e dall'altro lato come una risorsa da cui attingere. Si è visto come le due modalità non siano affatto in contraddizione ma lavorino nella stessa direzione. Il trattamento istituzionale dell'informalità è infatti l'esito di un processo di distinzione, selezione, esclusione e convalida delle pratiche. In questo senso quello della formalizzazione non è mai un processo né lineare né neutro: è un movimento di incorporazione selettiva e *inclusione differenziale*¹⁰⁶ delle attività e implica sempre una loro modificazione e normazione.

Si è mostrato precedentemente come quella che abbiamo definito informalizzazione dal basso, nelle sue differenti modalità della combinazione dei redditi e dei lavori, del *self-provisioning*, dell'economia dei favori reciproci come quella dei circuiti monetari alternativi, fossero delle pratiche mobilitate dalla popolazione povera o impoverita per *negoziare* un radicale mutamento delle condizioni di vita e di lavoro e per mettere più possibile in sicurezza la propria riproduzione sociale. Questa mobilitazione societaria ha in buona parte risposto ad esigenze di carattere redistributivo rendendo possibile una costruzione ed espansione delle relazioni comunitarie, l'ampliamento della sfera dei bisogni, la condivisione delle

¹⁰⁶ La nozione di inclusione differenziale è stata utilizzata da Sandro Mezzadra e Brett Nielson per indicare la logica selettiva caratteristica delle politiche migratorie (Mezzadra e Nielson, 2014a)

competenze e delle capacità e la riduzione della dipendenza individuale e collettiva ai processi di mercificazione e di costrizione monetaria al lavoro. In questo senso, esse si sono scontrate, sottratte e sostituite alle strutture dello Stato pre-esistenti definendo nei fatti una varietà eterogenea di risposte ai bisogni e una costellazione di *diverse economie* del Welfare. Nel fare questo, il processo di informalizzazione dal basso ha inventato nuovi modi di cooperare e produrre, così come inediti stili di lavoro e forme di vita.

Su questa base articolata ed eterogenea di comportamenti aleatori e istituzioni informali, i governi britannici hanno per un verso operato nella direzione di isolare e sanzionare le pratiche d'uso delle prestazioni sociali elidendo in particolare la possibilità che esse siano dissociate dal mercato del lavoro e indipendenti dalle sue dinamiche. All'aumento del grado di controllo e disciplinamento delle condotte individuali, si è progressivamente associato un incitamento a far ricorso alle capacità auto-organizzative dei soggetti fino a far sfumare i confini tra *impiego* e *attività*.

Su un altro versante, hanno incorporato nell'alveo delle politiche del Welfare una parte delle pratiche comunitarie come forma di compensazione alla riduzione nell'offerta dei servizi pubblici. In questo modo una parte delle politiche del Welfare hanno progressivamente abbandonato la dimensione meramente burocratica e verticale nella produzione e erogazione dei servizi includendo forme e principi prodotti socialmente. Così facendo, ne hanno modificato le finalità e le funzioni erodendo in particolare il controllo da parte dei soggetti che ne avevano fatto esperienza precedentemente.

Il regime di Welfare britannico sembra dunque allontanarsi dalla forma conosciuta di un sistema centrato sul rapporto binario tra Stato e mercato, per presentarsi sempre più come una «matrice di responsabilità istituzionali» (Gough e Wood, 2004) nella quale Stato, mercato, società e famiglia, divengono gli assi che nel loro sovrapporsi determinano il livello, la natura e la qualità della protezione sociale. Il processo di informalizzazione può esser richiamato come una parte non marginale di questa complessa genealogia.

CAPITOLO QUARTO

L'INFORMALIZZAZIONE COME CATEGORIA DINAMICA PER LO STUDIO DEI SISTEMI DI WELFARE

Dopo aver analizzato e ripercorso il dibattito scientifico sull'economia informale ed aver individuato e discusso criticamente le più rilevanti teorie e interpretazioni del fenomeno, occorre ora tornare sui problemi posti nel capitolo primo, comprendendo fino a che punto il ricorso alla nozione di «informalità» e «informalizzazione» così come all'accumulo di teorie che su di esse hanno lavorato, possa contribuire ad una loro nuova qualificazione. I due assi su cui si snoda la presente ricerca, quello del mutamento istituzionale del Welfare e quello dell'inclusione della dimensione societaria, saranno in altri termini presi nuovamente in considerazione proponendone però una ricognizione alternativa. Piuttosto che alludere tuttavia ad una teoria compiuta, il presente capitolo si occuperà di proporre delle argomentazioni capaci di rendere maggiormente esplicite alcune ipotesi della ricerca.

Più precisamente si tratterà di selezionare dalla letteratura sociologica e storica alcuni concetti che, pur non riferendosi direttamente ed esplicitamente alla problematica dell'economia informale, possano dare sostegno ad un'analisi di tipo storico-diacronico. Conformemente alle indicazioni metodologiche tratte dal dibattito della sociologia storica (Paci, 2013), secondo cui nell'intraprendere un resoconto storico e narrativo è sempre compito del ricercatore esplicitare le basi teoriche che presiedono alla logica della spiegazione di un fenomeno, si tenterà di raccogliere spezzoni di ricerca eterogenei capaci di dare sostanza alla nozione di «informalizzazione», ovvero di problematizzare e mettere in primo piano il «ruolo» dell'informalità nelle trasformazioni del Welfare, questione su cui è imperniato il presente lavoro. L'eventualità di mettere in contatto filoni di studio che non comunicano tra loro è legittimata dalla scarsità di lavori a cui poter fare riferimento che abbiano fatto uso della nozione di informalità come chiave per approntare ad un'analisi di tipo storico. Se gli approcci storico-strutturalisti all'economia informale sembrano contraddire questa considerazione, è al contempo vero che essi si sono mostrati inadeguati proprio nel rendere conto dell'azione sociale e volontaria: in altri termini, mentre ci offrono un'immagine dell'informalizzazione come processualità di lungo periodo, allo stesso tempo mostrano di essere un riferimento insufficiente per descrivere quella particolare modalità dell'informalizzazione non guidata né dallo Stato né dal mercato. Tanto la letteratura sul mutamento istituzionale del Welfare quanto quella sull'economia informale, non sembrano offrire ancora alcun armamentario concettuale capace di rendere conto dell'azione del processo di informalizzazione dal basso e delle sue interazioni con il mutamento istituzionale. Dato lo stato dell'arte della letteratura in materia, più che colmare questa lacuna, si tratterà

più modestamente di operare una perlustrazione preventiva di quegli studi capaci di chiarire quale «posto» è possibile assegnare all'informalità e in che modo essa possa essere intesa. Il presente capitolo sarà dunque finalizzato a raccogliere strumenti, analisi, teorie e nozioni utili ad affrontare con maggiore consapevolezza questa problematica.

Il capitolo sarà diviso in due parti, la prima maggiormente centrata sul problema del mutamento istituzionale, mentre la seconda sulla questione della dimensione societaria. Nel mostrare e discutere i possibili usi della nozione di «informalità» in relazione alle due problematiche, si prenderanno in considerazione diversi piani di analisi: da quello maggiormente riferito ai processi storici e ai sistemi istituzionali (*marco*) a quello più centrato sull'azione sociale (*micro*). In questo modo si mostrerà come l'informalizzazione tagli trasversalmente, benché in modo differenziato, entrambi i piani.

Per andare in questa direzione il primo passo sarà quello di fornire una definizione al contempo propriamente *storica* e propriamente *sociologica* di economia «formale». Qui per propriamente sociologica si intende una definizione di economia formale capace di rendere conto non solo della natura del modo di produzione e dei suoi rapporti costitutivi ed antagonisti, né esclusivamente delle forme prevalenti di regolazione, né ancora che si limiti a mettere in risalto una certa configurazione istituzionale: ci interessa piuttosto centrare lo sguardo su una definizione di economia formale che metta in primo piano il particolare genere di «statuto sociale» che rapporti di produzione, assetti regolativi e configurazioni istituzionali rendono possibile e su cui si appoggiano per il loro funzionamento. In questo senso ci si riferirà alla nozione di «società salariale» presente nei lavori di Robert Castel (1996, 1997, 2004, 2007; 2013). Sempre dall'opera del sociologo francese inoltre si riprenderà un concetto meno conosciuto e dibattuto del primo: quello di «deconversione». Tuttavia, mentre Castel utilizza la nozione di deconversione per descrivere quella fase di transizione che ha accompagnato la dissoluzione della società feudale, e dunque una fase storicamente antecedente alla nascita della società salariale, da noi sarà invece ripresa come strumento utile a descrivere la crisi di quest'ultima. Quello che qui attira la nostra attenzione è non solo il fatto che il concetto di deconversione sia riferito ad una fase di transizione tra modi di produzione, assetti regolativi e configurazioni istituzionali differenti: quello che qui interessa è mettere in luce ed estrarre dalla nozione di deconversione di Castel un particolare schema esplicativo. In questo modo essa si presenta come un possibile complemento alla nozione di «giuntura critica» utilizzata dall'istituzionalismo storico per rappresentare le fasi di crisi e di trasformazione: differentemente dalle giunture critiche però, la nozione di deconversione si presenta come maggiormente adeguata a gettare luce sull'azione di forze eterogenee e scomposte, le quali vengono presentate da Castel come un insieme di *comportamenti aleatori*.

Il secondo passo sarà invece centrare l'attenzione sul concetto-chiave di «strategia». La più recente letteratura sull'economia informale ha infatti ampiamente utilizzato questo concetto, aggettivandolo in vario modo: *coping, household, survival «strategies»*. Le analisi che hanno puntato a leggere una parte dei processi di informalizzazione dell'economia come effetto dell'azione sociale dei poveri, vi hanno ricorso partendo dall'idea che i poveri reagiscano alle situazioni di crisi modificando in parte le condizioni riproduttive e dando così vita a delle forme di *negoziazione* del cambiamento (Stenning et al., 2011). Gli autori che, nello studio dell'informalità, hanno maggiormente sviluppato un'epistemologia «poor-actor-oriented» (Wood, 2004, p. 84) hanno preso a riferimento la nozione di «pratica» fornita dal lavoro seminale di Michel De Certeau (2001). Riprendendo il suo lavoro, si tenterà dunque di comprendere in che modo la nozione di «informalità» possa essere collocata nella sua originale teoria dell'azione.

Il terzo passo sarà quello di accedere ad una definizione di «informalità» che si confronti immediatamente con il piano giuridico e quello storico. In questo caso prederemo in prestito la nozione di «illegalismi» formulata da Michel Foucault in *Sorvegliare e Punire* (1976) e tornata all'attenzione grazie alla recente pubblicazione del corso tenuto al Collège de France dal filosofo e storico francese tra il 1972 e il 1973 (2016). Quella di illegalismo verrà presentata come una nozione capace raccogliere molte espressioni di ciò che in letteratura viene definita «informalità» e di mostrare come la forma della legge non si definisca tanto a partire da un'opposizione binaria con l'illegalità, ma sia essa stessa l'effetto di una composizione e selezione di illegalismi eterogenei. Attraverso questo spostamento di visuale, Foucault intende mostrare che la legge, invece di limitarsi a negare o a reprimere i comportamenti che sfuggono al suo controllo, è piuttosto interessata a «gestirli» e ad amministrarli. Inoltre, gli illegalismi sono irriducibilmente plurali così come eterogenee sono le modalità e le forze che guidano i processi di informalizzazione. La logica che presiede alla relazione tra illegalismi e leggi sarà presa a riferimento come chiave per intendere il modo in cui le istituzioni sono portate a trattare, sul piano politico e giuridico, l'informale nelle sue diverse espressioni.

Nella seconda parte, riprendendo le acquisizioni tratte dai paragrafi precedenti, ci si chiederà in che modo l'informalità, tanto sul piano *micro* quanto sul *macro*, si confronti con la dimensione societaria, cioè in che modo essa impatti sui legami e le strutture sociali. Per far questo ci riferiremo alla nozione di *embeddedness*, coniata da Karl Polanyi e ampiamente utilizzata tanto dalla sociologia economica che dagli studi sull'economia informale. Si mostrerà quanto il rapporto tra informalità ed *embeddedness* sia un rapporto in fondo ambiguo e ambivalente, sia che la dimensione societaria si analizzi sul piano delle interazioni sociali minime, sia che la si prenda come insieme delle istituzioni della società civile. Nella parte conclusiva, ci si chiederà in che modo questa ricognizione ridefinisca parzialmente, e in che senso, la nozione di «regime di Welfare» utilizzata in letteratura.

4.1 LA «DECONVERSIONE» DELLA SOCIETÀ SALARIALE

In questa parte del capitolo ci riferiremo al lavoro di Robert Castel per abbozzare una definizione propriamente sociologica dell'idea di «economia formale» e di processo di informalizzazione. Nonostante Castel non abbia dedicato attenzione a queste nozioni, i concetti presenti nella sua opera possono essere utilmente ripresi a questo fine. Si è visto che nonostante l'estrema varietà delle descrizioni di formale e informale in letteratura, quella parte di studiosi (da Keith Hart in poi) che hanno tentato di offrire una definizione sostantiva di questi termini, ovvero una definizione che guardasse direttamente alle modalità concrete di approvvigionamento delle risorse e di risoluzione del problema della sopravvivenza, abbiano fatto continuo riferimento al lavoro salariato come base analitica fondamentale per concepire l'economia formale, e di converso abbiano raccolto le modalità che differivano in tutto o in parte dal lavoro salariato, sotto il concetto di economia informale. Tuttavia, il lavoro salariato come criterio di definizione dell'economia formale viene preso dalla letteratura sull'informale in una sua definizione alquanto schematica. Fondamentalmente il lavoro salariato è quel genere di lavoro dove 1) la distinzione tra lavoro e capitale è massimamente visibile; 2) dove il rapporto di dipendenza e subordinazione è sancito giuridicamente; 3) dove la prestazione viene riconosciuta economicamente attraverso un sistema di misurazione basato sul tempo; 4) dove il «salario» compare come la principale forma di reddito capace di provvedere alla riproduzione sociale degli individui. Tabak (2000), nella sua ricognizione storica, aggiungerà che il lavoro salariato con cui si confrontano i processi di informalizzazione è quello che riguarda l'«intera vita». In altri termini, il lavoro salariato è stato preso dalla letteratura sull'economia informale come la *condizione* sociale (forma di lavoro e fonte di reddito) caratteristica dei moderni sistemi capitalistici e di mercato.

Tuttavia, quando noi ci confrontiamo, nella contemporaneità, con il lavoro salariato, non ci confrontiamo mai semplicemente con una *condizione* sociale, una forma di lavoro o una fonte di reddito. Ciò che a partire dal XX secolo costituisce il perno dei processi di formalizzazione del lavoro, non è la *condizione* del salariato, ma il fatto che essa prenda le sembianze di uno *statuto* sociale *sui generis*. È il passaggio dalla *condizione* allo *statuto* che fa del salariato una «forma». Detta altrimenti, perché si acceda ad una definizione sociologica di economia formale è necessario rendere conto del suo specifico assetto regolativo e della sua configurazione istituzionale. In questo senso, questa dovrà appoggiarsi a qualcosa di più di una condizione lavorativa o di un rapporto di produzione. Probabilmente la tesi principale che Castel presenta ne *Le metamorfosi della questione sociale* è quella secondo cui mentre la «cronaca» della condizione salariale è fatta di una lunghissima storia di degradazione, spoliamento, vulnerabilità e assenza di diritti, è solo a partire da una particolare e limitata congiuntura storica che essa diviene uno statuto, dando così vita ad una forma di società, quella che lui stesso definisce «società salariale». Con una formula

sintetica si potrebbe dire che, anche se fossimo in presenza di un'economia in cui la totalità della popolazione fosse salariata, essa non sarebbe per questo necessariamente una *società salariale*.

Castel definisce la società salariale a partire da cinque condizioni (2007, pp. 385-398):

- 1) Una ferma separazione tra coloro che lavorano effettivamente e regolarmente, e gli inattivi o i semi-attivi che bisogna sia escludere dal mercato del lavoro, sia integrare in forme regolate;
- 2) La fissazione del lavoratore al suo posto di lavoro e la razionalizzazione del procedimento di lavoro nel quadro di una «gestione del tempo precisa, ben definita, regolamentata»;
- 3) L'accesso con l'intermediazione del salario a «nuove norme di consumi operai» attraverso i quali l'operaio diviene egli stesso l'utente della produzione di massa;
- 4) L'accesso alla *proprietà sociale* e ai servizi pubblici;
- 5) L'iscrizione in un diritto del lavoro che riconosca il lavoratore in quanto membro di un collettivo dotato di uno «status» sociale al di là della dimensione puramente individuale del contratto di lavoro;

A partire dal XX secolo e in modo più pronunciato dopo il secondo conflitto mondiale, il salariato smetterà di essere semplicemente una condizione sociale e una forma di lavoro per divenire uno *status* per mezzo del quale gli individui saranno inseriti nelle maglie della cittadinanza sociale, avranno accesso ai consumi di massa e potranno soprattutto beneficiare di quella particolare forma di proprietà (quella che Castel chiama la proprietà *sociale*) incarnata dai sistemi del Welfare State. Possiamo dire in questo senso che la genesi della definizione sociologica di economia formale, ovvero il processo di «formalizzazione del lavoro», corrisponda a questa «trasformazione sociologica» (Castel, 1997, p. 46) avviatasi negli anni Trenta e a partire dalla quale il «lavoro salariato» si è progressivamente dissociato dall'esclusivo riferimento al «lavoro operaio» e si è generalizzato ad una serie più ampia di condizioni lavorative come quelle, per esempio, impiegatizie e terziarie. La generalizzazione dello *status* del salariato diverrà sempre più la logica di integrazione e al contempo l'arena della differenziazione delle posizioni sociali: essa rappresenterà in altri termini la base del funzionamento, nei paesi più sviluppati, di un particolare modo di produzione (l'industrialismo), di una forma di regolazione (il fordismo) e di una particolare configurazione istituzionale (il *Welfare capitalism*)¹⁰⁷.

Quando a partire dagli anni Settanta si cominceranno a presentare quelli che in questa sede abbiamo definito come processi di informalizzazione del lavoro e dell'economia, essi non impatteranno affatto con la condizione salariale, ma con lo *status* del salariato. Anzi, a maggior riprova, si può affermare che molti profili del lavoro informale che si presenteranno in questa fase (come quelli tipici del

¹⁰⁷ Lo stesso Castel ha esplicitamente riconosciuto che questa concezione ampia di economia è fortemente influenzata dalla cosiddetta «scuola della regolazione» francese. Per una panoramica degli assunti teorici di questa scuola, si veda il resoconto offerto da uno dei suoi più importanti protagonisti, Robert Boyer (2007).

subappalto), ricorderanno da vicino proprio alcune forme della condizione salariale (degradata e vulnerabile) diffuse nel periodo pre-fordista. Questa dissociazione tra condizione e status ci consente ora di identificare con la società salariale una definizione sociologicamente più adeguata di «economia formale». Tuttavia, questo è solo il primo passo: il nostro interesse infatti è la definizione sociologica di informale e di informalizzazione come nozione-ponte in grado di rendere conto dei fenomeni di mutamento istituzionale.

Per far questo, ci riferiremo ad un altro concetto utilizzato da Robert Castel, quello di «deconversione». Castel usa questo concetto per rendere conto della fase di dissoluzione del feudalesimo (e che avvia la fase di transizione al capitalismo). Inizialmente presenta la nozione di «deconversione» come alternativa a quella di «crisi» e di «decomposizione»:

Preferisco questo termine a quello di crisi, troppo vago, o a quello di decomposizione, troppo esagerato dato che la specificità della situazione attiene proprio al fatto che l'armatura della società non ha ceduto (2007, pp. 107).

Sorprendentemente però, quando si tratterà di descrivere il processo di dissoluzione della società salariale, Castel non utilizzerà la nozione di deconversione, preferendo quella di «decomposizione»:

Oggi [...] non si parla più tanto di riduzione delle diseguaglianze, quanto di aumento della povertà, di esclusione, di frattura sociale, ecc. La mia ipotesi è che un simile cambiamento di rotta derivi dalla *decomposizione della società salariale* (1997, pp. 41, corsivo mio).

Perché mai nel caso della destrutturazione della società salariale non si impiega la nozione di deconversione, in luogo di quella di decomposizione? In fondo, le motivazioni che hanno spinto il sociologo francese a scartare l'utilizzo della nozione «troppo esagerata» di decomposizione per descrivere la dissoluzione della società feudale – ovvero il non-cedimento della struttura della società – sono ampiamente confermate anche nel caso della crisi di quella salariale. A mio parere la risposta a questa domanda è da ricercare nel particolare senso attribuito al termine deconversione. L'idea di deconversione poggia sulla rilevazione che i processi di dissoluzione della società feudale si siano presentati storicamente allorché una «mobilità sregolata [delle popolazioni] coesiste con la rigidità delle strutture di inquadramento [sociale]» (2007, pp. 112).

Il fenomeno storico che Castel descrive si riferisce alla metà del XIV secolo quando l'avvento della Peste Nera produce un incredibile crollo demografico ed una conseguente diminuzione della

manodopera disponibile. A questo fenomeno segue una crescente pressione per gli aumenti salariali da parte della popolazione lavorativa povera impiegata nelle campagne: la modificazione del rapporto tra domanda e offerta nel mercato del lavoro (minore disponibilità della manodopera - maggiore forza contrattuale – pressione sui salari e sulle condizioni di vita e di lavoro) implica una modificazione soggettiva che impatta sul grado di tolleranza delle forme consolidate dell'ordine sociale feudale presso le popolazioni povere. Per completare il quadro storico occorre ricordare che prima di questi eventi l'Europa versava da lungo tempo in una situazione contraddistinta da carestie, scarsità di risorse e aumento demografico. Dunque la Peste Nera interviene ribaltando il rapporto tra domanda e offerta di lavoro: in questa situazione, inoltre, si assiste al frazionamento delle terre che ne aumenta incredibilmente la circolazione (la terra «cambia continuamente di mano»), all'ascesa dei proprietari allo status di semi-borghesi e alla degradazione e spossessamento dei contadini.

Questa polarizzazione del mondo rurale «libera» un enorme massa di diseredati che si mette in movimento alla ricerca di una nuova condizione, in particolare nelle città. La tesi di Castel è che questa mobilità selvaggia si caratterizzi per la proliferazione di *condotte aleatorie* che non trovano però alcun «posto» nella struttura sociale esistente. In questo processo storico, che può essere letteralmente descritto come una *deterritorializzazione*¹⁰⁸ (il quale precede le stesse *enclosures* narrate da Marx nel capitolo de *Il Capitale* già richiamato sulla cosiddetta «accumulazione originaria»), i soggetti mettendosi in moto *si sottraggono e/o vengono meno* alla struttura delle relazioni sociali e di impiego esistenti, senza tuttavia trovare altra collocazione. Geremek (citato in Castel) parlerà a questo proposito di questa situazione di «a-funzionalità della manodopera in rapporto alle esigenze della domanda». Questo movimento soggettivo scontrandosi con il mancato ricollocamento dentro la struttura delle posizioni sociali e occupazionali, produce quella che Castel chiama una «fase di turbolenza». I vecchi rapporti sono di fatto svuotati senza che di nuovi vengano a sostituirli. È questo fenomeno di meta-stabilità che produce la cosiddetta deconversione della società feudale:

La «deconversione» si manifesta così attraverso l'apparire di condotte aleatorie prodotte dal gioco simultaneo di questi processi antagonisti: una messa in circolazione accelerata delle terre, dei beni e degli uomini, e un modo di strutturazione delle relazioni sociali che tenta di rinforzare la sua influenza tradizionale. Qualcosa che assomiglia alla libertà comincia a circolare, ma senza poter trovare un posto riconosciuto (2007, pp. 113).

Bisogna fissare qui alcuni elementi: la nozione di deconversione, astratta dal suo contesto storico specifico, descrive una fase di instabilità prolungata segnata dall'azione congiunta di fenomeni eterogenei

¹⁰⁸ Il concetto di «deterritorializzazione» è divenuto celebre grazie all'opera di Gilles Deleuze e Felix Guattari (2002, 2003), in questo caso esso può essere utilizzato anche nella sua definizione strettamente letterale.

(naturali, sociali, demografici, economici...). Questa convergenza si fissa temporaneamente in un antagonismo tra la fluidità di movimenti aleatori (individuali e collettivi) e la rigidità della struttura normativa. Questo antagonismo sembra rappresentare in una dimensione storica lo schema durkheimiano dell'*anomia* in quanto disallineamento tra individui, valori, tendenze e le strutture normative. Tuttavia, differentemente dalle rappresentazioni più usuali dell'*anomia*, non è qui la sola modificazione della struttura a produrre il disallineamento, ma piuttosto una «mobilità» fatta di comportamenti «aleatori».

Occorre ora soffermarsi sulle caratteristiche di tali comportamenti: dal punto di vista della logica della spiegazione storica questi hanno la peculiarità di non essere né predeterminati esclusivamente da una causa strutturale o da una logica sistemica (non rispondono all'*astuzia* di qualche modo di produzione), né sembrano guidati da una *volontà* singola o comune: si può dire che essi siano la composizione di pratiche sociali contingenti. Sono definiti da Castel «aleatori» perché irriducibili a *una* logica ed a *una* causa, eppure nonostante questo si presentano nella spiegazione storica come un fatto che produce conseguenze.

In secondo luogo, tali comportamenti vengono presentati come l'effetto combinato e non risolto tra istanze apparentemente contraddittorie come quelle della fuga (*exit*) e dell'espulsione (*expulsion*): in altri termini questi soggetti si trovano ad essere *esclusi* perché *senza più statuto sociale* (*outcast*) ma la loro esclusione è determinata dal fatto che essi non si lasciano inquadrare e al contempo sono rigettati dalla struttura delle posizioni sociali vigenti che di fronte a questo movimento sregolato, tende ad irrigidirsi e a rafforzare il suo carattere tradizionale. Quella che Castel descrive infatti come una «mobilità selvaggia e sregolata» è tanto una mobilità geografica, quanto posizionale: si fugge dal luogo e dal proprio inquadramento sociale.

Con questa delucidazione possiamo tornare alla domanda posta inizialmente. Quando per Castel si tratterà di descrivere la crisi della società salariale non utilizzerà la nozione di «deconversione» probabilmente perché a suo modo di vedere le cause che determinano questa crisi sono fondamentalmente da imputare a fattori strutturali. In altri termini, il sociologo francese non vede in azione alcun movimento e comportamento aleatorio capace di condizionare in qualche misura quella che lui stesso definisce come la «biforcazione e la nuova questione sociale» che animerebbe questa «rottura di traiettoria» della società salariale.

La nostra ipotesi invece è che la prolungata (e forse ancora non del tutto compiuta) crisi della società salariale, possa essere descritta proprio ricorrendo alla nozione di «deconversione» e che i comportamenti aleatori messi in moto da una molteplicità di forze, e che hanno finito per destrutturare il vecchio ordine, possano essere esemplificati da quelli che la letteratura ha definito «processi di informalizzazione». L'idea di «deconversione della società salariale» ci consente in altri termini di superare

la generica nozione di crisi, concentrata esclusivamente sulle trasformazioni strutturali ed istituzionali, e di prendere invece in considerazione, rendendoli maggiormente visibili, una serie di comportamenti sociali dispersi frutto del gioco tra espulsione e sottrazione. Quella che abbiamo nominato come «informalizzazione dal basso» è infatti causa ed effetto della destrutturazione degli statuti sociali fordisti: essa ha dato vita a quel fenomeno di disallineamento tra comportamenti soggettivi e strutture di inquadramento tipico delle fasi di deconversione. Come ha affermato Goldthorpe (1983), la crisi della società salariale origina inizialmente da questa sorta di disallineamento tra rivendicazioni redistributive e riconoscimento della struttura delle posizioni sociali del salariato, quel fenomeno che lo stesso sociologo inglese denomina – con un’espressione per il nostro discorso particolarmente suggestiva – come *anomia distributiva*. La nostra ipotesi è che quella dimensione anomica, quel disallineamento tra comportamenti sociali e strutture di inquadramento che Goldthorpe riconduce ai conflitti industriali e sociali degli anni Sessanta e Settanta, sia proseguito anche successivamente, passando però per una serie di comportamenti non più codificati né visibili. Si può forse dire, riprendendo le categorie dell’azione di Hirshmann, che essi siano passati dalla prevalenza della *voice* a quella dell’*exit*. Visti da questa particolare angolazione, studi svolti nei paesi industrializzati sulle strategie di resistenza informali dei poveri, possono costituire una testimonianza empirica di questo mutamento di natura del conflitto distributivo. Tuttavia, il ricorso sistematico all’*exit*, ovvero la fuoriuscita dal sistema codificato delle regole che definisce per l’essenziale il processo di informalizzazione, in questo caso non si riferisce esclusivamente all’azione dei soggetti subalterni e senza potere. L’utilità di adottare l’ipotesi della deconversione della società salariale risiede infatti nella possibilità di mostrare il gioco tra forze molteplici e tra motivi eterogenei rispetto al ricorso all’informalità: detto altrimenti, si può ricorrere alla nozione di informalizzazione anche guardando il comportamento diffuso dei datori di lavoro, i quali hanno crescentemente aggirato i vincoli normativi vigenti in tema di diritto del lavoro. Le fasi di deconversione (come quella della società salariale) sono «turbolente» e «metastabili» perché caratterizzate da «circostanze in cui una violazione del codice sociale costituisce una reazione “normale”» (Merton, 1971, p. 298). L’antagonismo tra capitale e lavoro, che nell’apogeo della società salariale si è presentato con i conflitti di fabbrica sul salario e le lotte sociali di massa per l’estensione dei sistemi di Welfare, si ripresenta nella fase della sua crisi, ma in forme non più visibili e codificate. Il ricorso all’informalità diviene una parte di questo antagonismo laddove, per tutti gli attori in campo, emerge in primo piano la logica secondo la quale «vincere la partita» diventa più importante che farlo «rispettando le regole del gioco» (Merton, 1971, p. 304).

Ma torniamo a Castel per comprendere in che modo la nozione di deconversione possa ben adattarsi alla definizione sociologica dei processi di informalizzazione:

Le misure prese nel XIV secolo hanno così per effetto di bloccare, con la mobilità della manodopera, *la possibilità della nuova organizzazione che darà origine al capitalismo industriale*. La mia ipotesi è che *questa mobilità selvaggia non è all'inizio un effetto delle trasformazioni delle strutture della produzione* in direzione dello sviluppo del capitalismo, e che essa è apparsa prima di poter essere integrata in queste strutture «moderne». La scossa sociale della metà del XIV secolo non è determinata dalla spinta di nuove forze economiche (2007, pp. 104, n112, corsivo mio).

In questo passaggio, curiosamente collocato in una nota al testo, Castel chiarisce come l'ipotesi interpretativa della deconversione della società feudale contrasti con la lettura offerta dai marxisti di questo stesso frangente storico. Conviene soffermarsi su questo passaggio per comprendere al meglio il modo in cui tale ipotesi proponga una ricognizione alternativa del mutamento storico capace di includere i fenomeni dell'informalizzazione.

Castel in questo passaggio prende le distanze da alcuni studiosi marxisti¹⁰⁹ che hanno interpretato il movimento di queste popolazioni fluttuanti nella fase precapitalistica come l'effetto guidato dalle nuove forze del capitalismo nascente, benché ancora al loro stato embrionale. Per Castel invece, questi movimenti *precedono* il loro inquadramento nella struttura capitalistica, presentando nei confronti di essa una relativa «autonomia»: la mobilità selvaggia ha *anticipato* la nuova organizzazione economica del lavoro. Abbiamo visto nel capitolo precedente, come l'interpretazione storica dei processi (ricorsivi) di informalizzazione dell'economia offerta dagli studiosi strutturalisti riteneva che le forze responsabili del mutamento fossero solo ed esclusivamente quelle del mercato e che la loro razionalità di ultima istanza fosse da ricercare nella logica immanente del capitale. Nonostante si stia qui trattando di fasi storiche differenti, a noi interessa far emergere nella sua essenza lo schema interpretativo e la logica esplicativa dell'ipotesi della deconversione per metterla in relazione alle teorie dell'informalizzazione. L'idea di deconversione mette infatti in luce l'azione reciproca non solo di un insieme eterogeneo e concorrente di attori e di razionalità, ma ancor di più descrive un mutamento storico all'interno del quale acquisiscono massima importanza e visibilità una serie di forze non-formate né istituzionalizzate. Queste popolazioni fluttuanti presentano infatti una serie di caratteristiche che ci spingono a collocarle all'interno del campo dell'«informale»: come afferma Castel, esse non hanno forma né statuto perché non appartengono più alla vecchia struttura, ma al contempo non sono ancora inserite in quella successiva, capace di conferire loro una nuova forma e un nuovo statuto. Inoltre, la loro azione aleatoria, benché non predeterminata né riducibile ad una razionalità trasparente, pur non presentandosi come «causa» assoluta, finisce per *condizionare* la destrutturazione della configurazione socio-economica precedente e per incidere sulla formazione di quella successiva. Abbiamo in altri termini qui un modo di leggere l'azione di forze informali in un modo alternativo a quello offerto dagli strutturalisti, laddove ora le fasi di transizione (per

¹⁰⁹ Il riferimento esplicito è qui a Maurice Dobb (1948).

esempio tra differenti modi di produzione) sono segnate da una composizione di pratiche sociali dal basso.

Lo schema della deconversione non impatta però solo con l'interpretazione strutturalista dell'informale. Esso può suggerirci anche un ampliamento della nozione di «giuntura critica» utilizzata dall'istituzionalismo storico discusso nel primo capitolo. Come si ricorderà, l'idea di «giuntura critica» è stata utilizzata dagli istituzionalisti per rendere conto dei momenti di trasformazione e/o formazione delle istituzioni. Si è visto come l'istituzionalismo storico abbia nettamente distinto tra le fasi di continuità e stabilità istituzionale (dove sono in azione i meccanismi della *path dependence*) e le fasi di trasformazione e mutamento. Queste ultime, denominate appunto giunture critiche, sono state definite come fasi eccezionali e rare, e segnate dallo «scontro di macro-processi»: tuttavia, abbiamo notato come questi macro-processi provengano sempre dall'*esterno* delle istituzioni stesse in quanto queste ultime sono piuttosto definite da meccanismi di auto-rinforzo e continuità. L'azione ritenuta responsabile del mutamento è dunque sempre possibile rappresentarla come uno *shock esogeno* (globalizzazione, innovazioni tecnologiche, crisi fiscali degli stati, ecc.). Un variante che ha tentato di superare questa concezione inevitabilmente esogena del mutamento è stata quella dell'istituzionalismo discorsivo: come abbiamo precedente visto però, quando questo approccio tenta di *reinternalizzare* il mutamento, individua fundamentalmente nell'élite intellettuali e politiche gli agenti principali capaci di modificare i «discorsi». Differentemente dall'istituzionalismo storico inoltre quello discorsivo tende a sciogliere nella trama discorsiva e nell'accordo consensuale i rapporti di potere e le asimmetrie delle forze tipiche delle istituzioni. In generale, le varie declinazioni del neo-istituzionalismo sembrano non riconoscere all'azione sociale dal basso alcun ruolo nelle trasformazioni storiche.

Dal punto di vista della metodologia della sociologia storica, Massimo Paci ha ben illustrato come, contrariamente a ciò che viene ritenuto come un approccio iperdeterministico, nell'opera di Marx si trovano, accanto a spiegazioni causali e lineari (dove la struttura economica determina l'azione sociale quasi senza residui), anche un tipo di spiegazione *condizionale*, ovvero *aperta* ad esiti non predeterminati. Paci spiega che in Marx, mentre la spiegazione causale è caratteristica delle fasi di stabilità del modo di produzione capitalistico e dove occorre rivolgere lo sguardo alle «leggi immanenti» del capitale per afferrare la dinamica storica, quella condizionale è caratteristica delle fasi di transizione (2013, pp. 66-68). Questa distinzione ricorda da vicino la distinzione presente nell'istituzionalismo storico tra fasi di continuità istituzionale e fasi di critiche. Tuttavia, aggiunge Paci, secondo Marx nelle fasi di transizione e crisi non è solo la struttura economica a determinare l'azione sociale, ma anche quest'ultima ne condiziona sensibilmente lo sviluppo:

In questa fase di transizione sociale, dice Marx, viene squarciato il «velo ideologico» che copriva gli occhi degli uomini ed emergono nuove classi che si fanno portatrici di nuovi rapporti sociali: in questo esse svolgono un

ruolo, sul piano dell'azione intenzionale, altrettanto importante di quello svolto sul piano economico dalle forze produttive. [...] Da una fase in cui i rapporti di produzione condizionano fortemente l'agire sociale si passa così a una fase di maggiore interazione tra i due elementi (Paci, 2013, p. 68).

Le fasi di transizione, dunque, possono comportare un maggiore peso all'azione sociale di nuove forze. Tuttavia, rimane il problema della visibilità di tali forze. Anche nelle spiegazioni sociologiche più spiccatamente conflittualiste, i «soggetti» capaci di condizionare le traiettorie dello sviluppo sono sempre inevitabilmente soggetti «formali» ed in una qualche misura istituzionalizzati (come i partiti o i sindacati).

Una descrizione del mutamento storico che sembra richiamare quella appena citata, è quella utilizzata da Antonio Gramsci nei *Quaderni dal carcere* per mezzo della nozione di «rivoluzione passiva» (1975). Nelle ultime definizioni ad essa dedicate¹¹⁰, Gramsci ricorre al termine «rivoluzione passiva» come un criterio di interpretazione delle fasi storiche non segnate da quelle che lui chiama «guerre di movimento», ovvero non caratterizzate da forze del mutamento in azione in grado di rendere intellegibile il dualismo e il conflitto socio-politico. In questo caso, Gramsci intende con rivoluzione passiva

il criterio interpretativo delle modificazioni molecolari che in realtà modificano progressivamente la composizione precedente delle forze e quindi diventano matrice di nuove modificazioni (p. 1767).

Anche in questo caso, il criterio interpretativo delle fasi del mutamento si presenta come alternativo a quello delle giunture critiche laddove si passa da un conflitto dominato da forze formate e visibili a quello dell'azione di spinte «molecolari» e radicate nello «spazio societario» (Filippini, 2008). Esso in altri termini prosegue il conflitto e il processo di trasformazione, ma su di un livello che spesso sfugge all'analisi e all'interpretazione storica, in virtù della sua minore visibilità.

In questo senso lo schema interpretativo presentato da Robert Castel con l'ipotesi della deconversione, apre ora alla possibilità di rendere conto del condizionamento di movimenti animati da forze e agenti *non ancora formati*, sconosciuti dalle istituzioni e pressoché muti sul piano della produzione discorsiva ufficiale. Questa lacuna teorica può forse incontrare produttivamente le nozioni di informalità e quella di processo di informalizzazione. In questo senso, il mutamento storico può essere interpretato come *deconversione sociale* nella misura in cui una serie di soggetti danno vita (in modo disorganizzato e molecolare) a comportamenti aleatori che fuggono (o sono espulsi) da un sistema codificato di forme e statuti, producendo di conseguenza una sfasatura nei confronti delle strutture istituzionali responsabili di determinare ruoli, posizioni, norme e condotte. Questa fase meta-stabile produce un periodo di

¹¹⁰ Per una discussione sui differenti significati attribuiti al concetto di rivoluzione passiva si veda il saggio di Pasquale Voza in Frosini e Liguori (2004).

turbolenza dove le forme conosciute perdono la presa sui soggetti, e forme successive non sono ancora in grado di sostituirle.

Se il passaggio per l'opera di Robert Castel permette un'apertura significativa alla nostra ricognizione del mutamento, va tuttavia notato che affinché la nozione di deconversione possa essere usata per descrivere i processi di informalizzazione, è necessario soffermarsi su alcuni suoi limiti. Abbiamo visto come la nozione di deconversione ricordi fortemente le teorie sull'anomia laddove si concentra sul disallineamento tra comportamenti aleatori (individuali e collettivi) e strutture sociali di inquadramento sociale. Tuttavia, come nelle teorie dell'anomia, essa non rende sufficientemente conto del fatto che ciò che tiene e lega i comportamenti individuali e collettivi alle strutture normative è profondamente segnato dai rapporti di potere e che dunque l'azione aleatoria che ne determina il disallineamento deve essere pensata come l'esito di un comportamento relazionale e strategico¹¹¹. Inoltre, ci siamo per ora soffermati nel rilevare il movimento di fuga/espulsione dalle strutture di inquadramento come destabilizzazione degli statuti sociali, senza tuttavia mettere in rilievo quanto essi incidano al contempo sulle forme della produzione economica. Come abbiamo visto con Geremek, si è definito questo fenomeno come «a-funzionalità della manodopera in rapporto alle esigenze della domanda» limitandoci però alla constatazione di una sfasatura nei confronti della struttura delle posizioni del mercato del lavoro. Accanto a questo fenomeno, occorre ora sottolineare che tale «a-funzionalità rispetto alle esigenze della domanda» riguarda non solo la struttura delle posizioni sociali (e la loro logica di inquadramento) ma anche il contenuto delle pratiche. In questo senso, potremo definire la deconversione tanto come anomia (rispetto alla struttura normativa e posizionale), quanto come dissipazione di energie nei confronti di una forma istituzionalmente sancita della produzione sociale ed economica.

Occorre dunque ora entrare maggiormente dentro questa aleatorietà per mostrare una possibile matrice interpretativa dei comportamenti informali. Per fare questo adotteremo uno sguardo micro-sociologico che sappia definire l'«informalità» dal punto di vista di una «teoria delle pratiche».

4.2 USI, PRATICHE, TATTICHE E STRATEGIE IN MICHEL DE CERTEAU

Negli ultimi anni una parte rilevante della letteratura internazionale sull'economia informale si è dedicata alla definizione epistemologica delle pratiche informali messe in atto dai poveri (Gough e Wood, 2004; Polese e Morris, 2015; Polese et al., 2014; Polese et al., 2011; Smith e Stenning, 2006; Wallace, 2002;

¹¹¹ Una critica simile all'uso del concetto di deconversione viene presentata anche nel lavoro di Yann Moulier Boutang (2002).

Wood, 2004). Questa epistemologia ha enfatizzato il ruolo attivo svolto dai poveri nell'affrontare un contesto istituzionale e quotidiano segnato da profonde diseguaglianze di potere, responsabili queste ultime di riprodurre la situazione di povertà (Wood, 2004, p. 50). Alcuni hanno definito il ricorso all'informalità come l'espressione di strategie di *negoziazione* del mutamento sociale ed economico, in un contesto nel quale i poveri stessi non hanno la possibilità di modificare la propria situazione facendo appello ad un insieme di regole istituzionalmente definite (Smith e Stenning, 2006). Le pratiche informali sono qui viste come l'«arma» di cui dispongono coloro che non hanno potere. In questo senso di fronte ad un mutamento (di carattere istituzionale o socio-economico) gli individui si sottraggono dal sistema delle regole istituzionalmente sancite, animando un insieme di comportamenti anomali e fuori-norma. Questo nuovo centramento sull'«azione», se da un lato viene presentato più o meno esplicitamente come una critica nei confronti degli approcci istituzionalisti i quali riconoscono solo allo Stato, alle sue strutture e alle sue politiche, la capacità di produrre dei cambiamenti, dall'altro si distanziano altrettanto radicalmente da quegli approcci teorici che pur centrando l'attenzione sull'azione individuale intenzionale, ne assimilano la logica a quella fornita dai modelli esplicativi della teoria economica neoclassica e razionalistica (*rational choice*). In questo caso invece, l'azione dei poveri sarebbe dominata da una logica alternativa ma minimale, quella di «mettere in sicurezza la propria riproduzione sociale». Torneremo su questo punto.

Occorre soffermarsi ora sullo statuto da attribuire a queste pratiche informali sotto differenti punti di vista. Il primo riguarda il modo in cui esse intervengono *nelle* e *sulle* istituzioni, dunque il primo problema riguarda il loro campo di applicazione e il modo specifico in cui esse apportino in qualche misura modificazioni al sistema istituzionalizzato delle regole. Si tratta in questo senso di presentare una ricognizione teorica delle principali modalità dell'informalizzazione in quella che potremmo definire come una «micro-analisi». Il secondo problema è invece relativo al modo in cui queste pratiche informali divengono oggetto del trattamento e del sapere istituzionale. All'interno di questo quadro proveremo a comprendere in che modo questo insieme di pratiche incida sul rapporto tra «azione» e «struttura». In questo modo si proverà ad approfondire e ad adattare l'ipotesi di «deconversione» presentata da Robert Castel ai fini dell'analisi dei processi di informalizzazione.

Al fine di definire con maggiore precisione lo «statuto» delle pratiche informali, ci rivolgeremo al lavoro di Michel De Certeau, ed in particolare al suo importante lavoro dedicato all'*Invenzione del quotidiano* (2001). Nonostante l'opera qui presa in esame non utilizzi esplicitamente l'espressione «economia informale», essa è stata ricorrentemente presa a riferimento dagli studiosi che hanno tentato di elaborare una epistemologia dell'azione sociale dei poveri proprio in riferimento ai problemi dell'informalità. Tuttavia, spesso il riferimento allo scienziato sociale e storico gesuita si è limitato ad un richiamo piuttosto superficiale. Al contrario, in questa sede si mostrerà come De Certeau ponga le basi per una definizione

teorica di «pratica informale» e come i problemi che egli solleva possano costituire un significativo punto di appoggio per la nostra ricerca e un avanzamento rispetto al modo stesso in cui la sua riflessione è stata utilizzata negli studi sulle «strategie di sopravvivenza dei poveri». Pur non riferendosi direttamente all'analisi del Welfare né a quella del mercato del lavoro, *L'Invenzione del quotidiano* è il frutto di una ricerca empirica svolta da De Certeau e dai suoi collaboratori avente per oggetto le *pratiche* e i *modi di fare* inappariscenti e quotidiani, mobilitati dai consumatori all'interno dell'«Economia della cultura» tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. L'idea principale di De Certeau è quella di contestare e rovesciare l'immagine comune dei consumatori come soggetti passivi e inattivi, mostrando al contrario il modo in cui essi diano incessantemente vita ad un ricco insieme di *operazioni* le quali, benché non raggiungano la visibilità pubblica, costituiscono delle *traiettorie* di modificazione delle istituzioni stesse. La possibilità di prendere a riferimento questa analisi come approfondimento per una ricognizione alternativa del rapporto tra attori e istituzioni, risiede nel fatto che la ricerca punta a scoprire e a definire l'azione sociale che degli *utenti* (i consumatori della cultura) mettono in gioco nei confronti di un'istituzione (l'Economia della cultura) definita come una struttura che anima dei rapporti di potere asimmetrici e che si presenta come monopolista del discorso pubblico. In questo senso la riflessione di De Certeau può essere presa a riferimento come un esempio di «teoria delle pratiche informali» *ante litteram*, nonostante egli non usi esplicitamente questa espressione.

Punto di partenza dell'indagine è la discussione dell'idea di «consumo». Differentemente dal senso comune che attribuisce al consumo lo statuto di un'azione «passiva e disciplinata», De Certeau afferma che l'atto del *consumare* (ma estensivamente potremmo dire quello di *seguire una regola istituzionalizzata*) implichi sempre un *uso* originale da parte degli utenti. Questo *uso* può essere pensato come una forma di *riappropriazione* delle regole attraverso la quale, come in un gioco, gli utenti modificano parzialmente i modi di funzionamento della regola stessa:

gli utenti «giocano» con l'economia culturale dominante operando, al suo interno, innumerevoli e infinitesimali trasformazioni della sua legge in funzione dei loro interessi e di regole loro proprie (p. 8).

Si può dire che il classico dilemma sociologico circa il rapporto tra strutture e azione, si risolve in De Certeau in quello tra *regole* e *usi*. È bene fin da subito sottolineare che il «gioco» che si viene a stabilire tra regole e usi è tutt'altro che pacifico: la distanza tra le prime e i secondi è definita infatti da rapporti di potere. Questo aspetto, fortemente accentuato nel testo, conferisce alla ricerca di De Certeau le qualità di un'analisi propriamente istituzionale e da questo punto di vista richiama da vicino la definizione di

Streeck e Thelen di istituzioni come «regimi»¹¹². L'interesse di De Certeau è infatti quello di mostrare quell'insieme di pratiche messe in atto dai subalterni al fine di aggirare le regole che vengono imposte loro dai dominanti. La caratteristica inaggirabile di questi «usi» alternativi è che essi si confrontano con una costrizione esterna. Particolarmente interessante è sottolineare quanto l'*uso* (nel senso qui specificato) entri in gioco allorché gli individui e i gruppi sono impossibilitati a ricorrere alla *voice* e all'*exit* (Hirschmann, 1982) per mutare una regola istituzionale¹¹³. All'impossibilità di sottrarsi (in un *altro* luogo non segnato dai rapporti di potere, o ricorrendo ad un'altra opzione di mercato) si aggiunge qui l'impossibilità di animare una protesta come di modificare una regola per mezzo di una negoziazione politico-istituzionale. La proliferazione delle pratiche informali, dei modi di fare e degli usi alternativi, si attiva dunque allorché non c'è più un *fuori* dal potere, né mezzi istituzionalizzati per contrastarlo. In questo senso la dimensione dell'«informalità» diviene il luogo nel quale anche chi non dispone di potere, può in ogni caso esercitare un rapporto di forza.

Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante perché gli studiosi che hanno descritto i processi di informalizzazione «dal basso» hanno definito il ricorso all'informalità da parte dei soggetti senza potere, come una modalità di «negoziazione non istituzionalizzata» o, alternativamente, come un modo per «addomesticare» (*domesticating*) il mutamento (Stenning et al., 2011). De Certeau definisce infatti l'«uso» come una modalità che passa per un'apparente (visibile) accettazione della regola e per un suo (invisibile) sovvertimento interno. È un «modo di fare» che finisce per «seguire la regola» modificandone però la finalità. Nel primo capitolo abbiamo visto come Streeck e Thelen (2009) abbiano definito similmente il modo in cui il «mutamento istituzionale» possa essere descritto in termini micro-sociologici come un rapporto aperto ed instabile tra *rule makers* (coloro che fanno le regole, nel linguaggio di De Certeau, i «dominanti») e i *rule takers* (coloro che le subiscono, ora descritti come «utenti» o «consumatori»). I secondi non potendo modificare direttamente una regola, la reinterpretano modificandone lentamente gli ambiti di applicazione, cosa che spinge i primi o ad ignorare/tollerare la modificazione, o ad agire in termini autoritativi e punitivi (costringendo al rispetto della regola), o modificandola per stabilizzare parzialmente il mutamento. Queste tre modalità sono del resto le tre grandi opzioni che suddividono i modi istituzionali di trattamento dell'informale¹¹⁴. Al pari di Streeck e Thelen, in De Certeau la regola non è una mera convenzione né frutto di un accordo consensuale tra le parti

¹¹² «By regime we mean a set of rules stipulating expected behavior and 'ruling out' behavior deemed to be undesirable. A regime is legitimate in the sense and to the extent that the expectations it represents are enforced by the society in which it is embedded. Regimes involve rule makers and rule takers, the former setting and modifying, often in conflict and competition, the rules with which the latter are expected to comply» (Streeck e Thelen, 2009, pp. 12-13)

¹¹³ L'utilizzo in questo caso della categoria di *exit* non contraddice il modo in cui è stata utilizzata precedentemente come tipica dell'informalità: infatti quando De Certeau afferma che i soggetti *usano* perché non possono agire l'opzione dell'*exit* si riferisce al fatto che l'uso entra in gioco quando gli individui non possono uscire da un determinato spazio di potere: ciò non esclude, come abbiamo ipotizzato, che essi non escano dalle regole che definiscono lo spazio stesso.

¹¹⁴ Esse ricordano infatti le modalità di trattamento dell'informale («lasciar fare», «reprimere», «formalizzare») viste nel capitolo precedente a proposito del caso britannico.

(come nell'istituzionalismo discorsivo) ma è definita dal suo potere di performare e normare (con l'eventualità delle sanzioni) il comportamento degli attori sociali. Allo stesso tempo, gli stessi attori sono in entrambi i casi irriducibili all'antropologia dell'*homo oeconomicus* presentata dalle teorie istituzionaliste della «scelta razionale». Dunque l'uso comporta sempre 1) una riappropriazione della regola; 2) una sua parziale re-interpretazione; 3) una modificazione degli ambiti della sua applicazione; 4); una appropriazione dei materiali; 5) una dissociazione delle pratiche dalle funzioni che una determinata istituzione si attende. In questo senso più che una sottrazione globale alla regola, tali pratiche puntano ad indebolirne il potere normativo e a rendere possibile un comportamento nuovo e anomalo: così facendo fuoriescono dalle regole pur rimanendo all'interno del loro campo di applicazione. Questo campo intermedio ci pare rispondere bene a quello che può essere pensato come il dominio proprio dell'«informale». Estensivamente questo rapporto instabile e variabile tra gli *usi* e le *regole* può essere applicato anche ad un campo più ampio di quello relativo alla determinazione di *una* pratica. Gli stessi «statuti sociali» per mezzo dei quali gli individui vengono categorizzati istituzionalmente possono esser presi come delle regole più ampie che si riferiscono a dei comportamenti più complessi. In questo caso, si è visto in precedenza come gli statuti dell'occupato e dell'assistito siano stati modificati dai processi di informalizzazione. L'erogazione di un sussidio statale (quale per esempio quello relativo alla protezione dalla povertà o la disoccupazione) non si esaurisce infatti mai esclusivamente in una «prestazione»: esso implica sempre uno «statuto sociale» (l'assistito), una «funzione» (la protezione dalla povertà) e *interpella* un insieme di «comportamenti» e «disposizioni» che lo Stato si attende (la ricerca di un lavoro, l'attivazione, ecc. ecc.). Quando i disoccupati *usano* il sussidio, per esempio combinandolo con lavori occasionali e non riconosciuti e tentando così di sottrarsi all'accettazione di un lavoro che considerano non desiderabile, essi non si appropriano solo di una prestazione (il sussidio stesso) ma anche della regola responsabile della sua erogazione, in questo modo la reinterpretano modificandone le funzioni. In altri termini, l'*uso* dei sussidi nel mentre rende possibile delle funzioni *non-formali* (una modalità anomala di demercificazione) destabilizza gli statuti sociali a cui esso si riferisce (l'occupato o l'assistito): da questo particolare processo di informalizzazione discende non solo una funzione *non-formalizzata* ma anche un set di comportamenti e disposizioni non riducibile agli statuti istituzionalmente sanciti.

Del resto, pur non parlando di economia e lavoro informale, De Certeau sembra descrivere alcune delle sue modalità caratteristiche quando introduce l'analisi di ciò che lui definisce «lavoro di straforo». Con questa espressione egli intende quell'insieme di pratiche che si svolgono nel posto di lavoro formale e che puntano a sottrarre di nascosto mezzi e tempi alla produzione industriale convertendo il lavoro disciplinato in lavoro libero. Anche in questo caso è in gioco un *uso* (del tempo di lavoro, dei macchinari) 1) che modifica la regola (quella della disciplina di fabbrica); 2) passa per un'appropriazione dei materiali (macchinari, strumenti di lavoro); 3) per una dissociazione dei materiali dalle loro funzioni (la produzione

standardizzata di merci); 4) questo dà vita ad una nuova produzione (e a una nuova attività non-formalizzata). Il lavoro di straforo presenta una serie di caratteristiche tali per cui esso possa essere preso a riferimento per una buona parte del lavoro informale e delle pratiche economiche informali, in particolare quelle agite dai soggetti non in virtù di una costrizione (come il lavoro informale nel subappalto) ma di un desiderio:

Accusati di rubare, di sottrarre materiale a proprio vantaggio e di utilizzare le macchine per proprio conto, gli operai che «lavorano di straforo» sottraggono alla fabbrica del tempo (piuttosto che dei beni, poiché utilizzano solo dei residui) in vista di un lavoro libero, creativo e senza profitto. Nei luoghi stessi in cui regna la macchina che devono servire, giocano d'astuzia per il piacere d'inventare prodotti gratuiti destinati soltanto a significare attraverso la loro opera un saper fare proprio e a rispondere con un dispendio a solidarietà di classe o familiari (De Certeau, 2001, p. 61).

Questo non rispetto del tempo e della disciplina della produzione di fabbrica rende possibile un sostrato di «scambi sociali, uno stile di invenzioni tecniche e uno stile di resistenza morale, ovvero un'economia del “dono”» (p. 60). Qui il dono viene definito come «atti di generosità a buon rendere», ovvero esso è in buona misura sovrapponibile ai modi di transazione della «reciprocità» (Polanyi, 1957) i quali assumono proprio il dono come cifra esemplificativa della sua logica. È per i nostri interessi particolarmente significativo mostrare quanto per De Certeau questi atti minimi e inappariscenti di sottrazione rispondano ad un tempo ad un insieme di valori alternativo a quello dominante della fabbrica, e renda possibile una vera e propria economia parallela e sommersa:

Questa tendenza, all'interno della nostra economia, deriva da un'*altra economia* che compensa la prima benché vi appaia come illegale e (da questo punto di vista) marginale (p. 61, corsivo mio).

Come si può vedere le analisi di De Certeau alludono ad una realtà che la letteratura ha più comunemente definito come «economia informale» ed in particolare a quelle modalità di informalizzazione che abbiamo fino ad ora definito «dal basso». Non è un caso che i recenti studi sui processi di informalizzazione richiama spesso il contributo dello scienziato sociale e storico gesuita per trovare nella sua analisi una teoria dell'azione valida per le pratiche informali, che riconsegna protagonismo all'azione sociale dei poveri e dei subalterni. Tuttavia, a nostro parere, tale contributo non si limita a questo: infatti in De Certeau la teoria delle pratiche presenta caratteristiche capaci di superare alcune acquisizioni date per scontate nella letteratura corrente sull'informalità. Come abbiamo visto, il ricorso all'informalità da parte dei poveri viene spesso presentato come un'azione di carattere difensivo: nonostante essi non rispondano ad una logica massimizzante ed esclusivamente orientata al profitto,

nondimeno essi ricorrono alle pratiche informali per «mettere in sicurezza la propria riproduzione sociale». In De Certeau invece, le pratiche hanno anche un valore creativo e generativo. Come lui stesso afferma, gli usi anomali e i comportamenti astuti costituiscono una «produzione» che tuttavia, non dà vita ad alcuna «capitalizzazione». Hanno in altri termini un potere «trasformativo» e non esclusivamente «adattivo» o «difensivo»: non sono riducibili alla resilienza né ad un istinto di sopravvivenza, sono pratiche che producono nuove realtà, nonostante esse si presentino su di una dimensione distinta da quella del potere e delle istituzioni formali.

Questo riconoscimento del carattere «generativo» delle pratiche, si associa però alla constatazione della loro incapacità a superare una certa soglia. *L'Invenzione del quotidiano* è un'opera dove vi è una problematizzazione continua e pressante circa il modo in cui queste pratiche diffuse possano dare vita a traiettorie trasformative, consolidandosi in qualche misura.

Per accedere a questo piano, per noi fondamentale, conviene richiamare l'importante distinzione operata da De Certeau tra «tattiche e strategie»:

Per «strategia» intendo il calcolo dei rapporti di forza che diviene possibile a partire dal momento in cui un soggetto di volontà e di potere è isolabile in un «ambiente». Essa presuppone un luogo che può essere circoscritto come proprio e fungere dunque da base a una gestione dei suoi rapporti con un'esteriorità distinta. La razionalità politica, economica e scientifica è stata costituita da questo modello strategico.

Intendo al contrario per «tattica» un calcolo che non può contare su una base propria, né dunque su una frontiera che distingue l'altro come totalità visibile. La tattica ha come luogo solo quello dell'altro. [...] Non dispone di una base su cui capitalizzare i suoi vantaggi, prepararsi a espandersi e garantire un'indipendenza in rapporto alle circostanze (p. 15).

La distinzione tra «strategie» e «tattiche» allude evidentemente alla differenziazione tra coloro che agiscono disponendo di un luogo proprio da coloro che possono solo insinuarsi (senza sottrarsi) in un luogo che non controllano. La distinzione tra strategie e tattiche sembra in altri termini proporre il differente modo in cui vi è accesso all'azione tra dominanti e subordinati, tra coloro che fanno le regole (*rule makers*) e coloro che le subiscono (*rule takers*). Estensivamente, rispetto ai processi di informalizzazione, si potrebbe dire che mentre l'informalizzazione dall'alto (quella agita dai datori di lavoro, dalle imprese e dallo Stato) appartiene al campo delle strategie, l'informalizzazione dal basso (agita dai poveri e dai subalterni) appartiene a quello delle tattiche. Questa rappresentazione dualistica delle tipologie delle pratiche è indubbiamente efficace a rendere conto dello squilibrio di forze e delle asimmetrie di potere che sempre ed inevitabilmente definiscono una determinata pratica. Tuttavia, l'accumulo degli studi sull'economia informale spinge a problematizzarne una sua eccessiva schematizzazione. L'elemento che distingue una tattica da una strategia, infatti, è il fatto che essa non può

dar mai vita ad un *ambiente proprio*, laddove un ambiente proprio «è una vittoria dello spazio sul tempo» (p. 72). Come si è visto precedentemente, l'ipotesi alla base degli approcci geografici all'economia informale (come quelli di Gibson-Graham) implica invece l'idea che l'informalizzazione dal basso possa presentarsi come una creazione di «spazi» alternativi i quali hanno le caratteristiche di presentarsi come produzione di un «ambiente proprio». L'interpretazione «geografica» sembra proprio alludere a questo punto. In questo senso il confine tra tattiche e strategie si fa, differentemente dalla formulazione presente di De Certeau, assai più labile e sfumato. Le tattiche possono convertirsi in strategie quando un insieme di usi informali si sviluppa a tal punto da produrre esso stesso un ambiente. In quel modo, esso assume una parte delle caratteristiche tipiche di un'istituzione (benché rimanga informale) e la sua azione finisce per presentarsi come strategica: essa in altri termini può confrontarsi strategicamente con altri spazi. Ovviamente il discrimine tra queste concezioni si deve collocare in funzione della scelta del punto di vista che l'analisi intende adottare: se infatti si assume lo spazio economico come coincidente con un determinato e circoscritto spazio di circolazione, scambio e produzione economica, si può pensare all'esistenza di strategie confliggenti e di spazi eterogenei che coesistono. Questa sembra essere l'idea alla base non solo della geografia economica, ma anche di alcuni studi sull'economia e il welfare informale nei paesi post-socialisti (Polese et al., 2014; Polese et al., 2011): in questo caso gli autori puntano a mostrare come la proliferazione societaria degli spazi economici, formali e informali, dia vita ad un conflitto di competenze tra Stato, mercato e società. Istituzioni informali societarie, istituzioni statali e di mercato sono definite da interazioni e rapporti di forza reciproci. Se invece intendiamo lo spazio economico-politico come un campo più ampio, come lo Stato o il mercato, possiamo pensare che essi si definiscano ancora come tattiche.

Nonostante quello che qui abbiamo definito come confine labile e non sempre certo tra tattiche e strategie, bisogna però soffermarsi su un aspetto più profondo. Infatti l'accento posto da De Certeau sulla differenza tra tattiche e strategie allude ad una problematica ben più complessa: oltre la descrizione accurata e originale di queste pratiche di sviamento e reinterpretazione delle regole, *l'Invenzione del quotidiano* è attraversata da un'interrogazione più generale circa lo *statuto* teorico di queste pratiche e modi di fare. Si è visto che pur presentandosi in questa descrizione come creative, innovative e generative, queste riscontrano il limite di non dare vita ad un «luogo proprio» e a processi di «capitalizzazione». Detto altrimenti, le *tattiche* sembrano differenziarsi dalle *strategie* non esclusivamente per il fatto di essere mosse da soggetti che dispongono in modo differenziato delle risorse di potere, quanto piuttosto per il fatto che le prime, differentemente dalle seconde, sembrano *per definizione* non dare vita a dinamiche di accumulo (capitalizzazione), ovvero sembrano essere condannate, per la loro natura, alla dispersione e alla dissipazione. Posta così la questione, la riflessione di De Certeau sembra attraversata da un certo pessimismo rispetto alla possibilità di attribuire alle tattiche informali dei subalterni qualche capacità di

presentarsi come delle *traiettorie* che condizionano – in una certa misura – il processo storico e una determinata configurazione istituzionale. È evidente quanto questo punto sia per la presente analisi rilevante in quanto esso allude precisamente alla possibilità di inserire i processi di informalizzazione (come composizione di pratiche informali) all'interno della descrizione del mutamento storico-istituzionale. Una analisi più attenta, tuttavia, mostra che in De Certeau la questione di quale statuto attribuire alle tattiche rimane piuttosto aperta. Particolarmente interessante, a questo proposito, è la sua critica al modo in cui la statistica descrive queste pratiche:

la statistica non ne sa niente, poiché s'accontenta di classificare, calcolare e tabulare le unità «lessicali» di cui queste traiettorie si compongono, ma a cui non si riducono, e lo fa esclusivamente in funzione di categorie e tassonomie sue proprie. Coglie il materiale di queste pratiche, non la loro *forma* (p. 14).

Qui per *forma* De Certeau intende il fatto che queste pratiche, nella loro ripetizione e diffusione, presentano un «movimento» proprio e che dunque esse possano essere prese come una *forma emergente*. Sembra qui essere segnalato un punto di indistinzione tra informale e formale: gli *usi* si distinguono dalla regola in quanto vi si sottraggono, eppure arriva un momento in cui finiscono per costituirsi essi stessi come *regole*. Sono *forma* in quanto presentano una logica loro propria, una loro certa autonomia, eppure rimangono informali perché non riconosciuti dalle istituzioni, né sono misurabili dalle classificazioni statistiche né dalle tassonomie scientifiche:

Si può supporre che queste operazioni multiformi e frammentarie, relative a occasioni e dettagli, insinuate e nascoste negli apparati di cui costituiscono i modi d'uso, e dunque sprovviste di ideologie e istituzioni proprie, obbediscano a regole. In altri termini, dev'esserci una logica di queste pratiche (p. 9-10).

Dunque De Certeau non si limita ad una micro-analisi di queste pratiche, ma sembra porsi il problema di quale rapporto si vada ad instaurare tra il *micro* e il *macro*. È probabilmente nella parte in cui discute dell'opera di Michel Foucault che De Certeau formula in modo più chiaro il problema. Foucault infatti ha descritto in modo originale in *Sorvegliare e punire* (Foucault, 1976) il modo in cui un insieme di tecniche e procedure microscopiche, disseminate, invisibili e silenziose, si siano consolidate nel *discorso* e nei *dispositivi* panottici tipici del moderno sistema carcerario. Tuttavia, si chiede De Certeau, quale statuto hanno e che «posto» possiamo assegnare a quelle molteplici pratiche che non sono giunte a costituire un «discorso ed un luogo proprio», ovvero, nel nostro linguaggio, sono rimaste confinate nella dimensione dell'«informalità»?

Qual è la natura di tante altre serie che, perseguendo i loro itinerari silenziosi, non hanno dato luogo a una configurazione discorsiva né a una sistematizzazione tecnologica? Esse potrebbero essere considerate come un'immensa riserva che costituisce gli inizi o le tracce di sviluppi diversi (p. 88).

In modo ancor più esplicito:

Resta da chiedersi cosa ne sia di altre procedure, anch'esse infinitesimali, che non sono state «privilegiate» dalla storia ma esercitano non di meno un'attività considerevole fra le maglie delle tecnologie istituzionalizzate. È in particolare il caso di quelle procedure che non dispongono della condizione preliminare postulata da quelle delucidate da Foucault, ovvero un luogo proprio a partire dal quale possa funzionare il meccanismo panottico. Queste tecniche anch'esse operative ma inizialmente private di ciò che ha costituito la forza delle altre, sono le «tattiche» che a nostro giudizio forniscono un indice formale delle pratiche ordinarie del consumo (p. 90).

L'ipotesi («esse potrebbero essere considerate») che suggerisce De Certeau è che quell'insieme di pratiche che non hanno superato lo stadio dell'informalità mantengano in ogni caso un «posto» in qualità di «riserve» non esplorate di traiettorie alternative. In altri termini, esse rimangono nella storia in qualità di possibilità latenti e inesprese, ma sempre riattivabili. Questa definizione ci consente ora di pensare l'*informale* non esclusivamente come ciò a cui manca visibilità, discorso e luogo, ma come *forma emergente*, ovvero come *virtualità*.

Quale è il rapporto tra le azioni sociali che producono le pratiche informali e la struttura? Foucault mostra come questo rapporto esista solo per una parte di queste pratiche, quelle che De Certeau definisce come «privilegiate», le quali finiscono per costituire la struttura, modificandola. La problematica di De Certeau può esser tradotta nel linguaggio sociologico nel seguente modo: quale rapporto tra la dimensione *micro* (azioni, usi, pratiche) e quella *macro* (assetto istituzionale, discorso ufficiale e strategie di potere)? Perché vi sia un rapporto vi deve necessariamente una dimensione *intermedia* (*meso*) nella quale tali pratiche, pur rimanendo informali, acquisiscono una consistenza tale da divenire oggetto dei dispositivi di trattamento istituzionale. Si può dire che questa dimensione intermedia è quella nella quale questo insieme di pratiche si presenta come *virtuale* – ma non per questo meno *reale*. Solo presupponendo l'esistenza di questo piano, è possibile inserire le pratiche informali e i processi di informalizzazione all'interno di una spiegazione di carattere storico.

4.3 LA TEORIA DEGLI ILLEGALISMI IN MICHEL FOUCAULT

Occorre ora chiedersi se vi sono concetti, teorie e nozioni in grado di rendere conto di questa dimensione intermedia tra il *micro* e il *macro*, un piano nel quale l'informalità, pur rimanendo tale, resiste

al tempo, entra in un sistema di comunicazione e diffusione, si *oggettiva* pur senza divenire una *forma*, ed è sottoposta a processi di categorizzazione pur rimanendo illegittima. Come si è detto, è solo presupponendo tale piano che possiamo inserire l'informalità nella spiegazione storica: in altri termini, senza questo ponte tra il *micro* e il *macro*, tra l'*alto* e il *basso*, essa non può divenire *oggetto* su cui formare un sapere e su cui allestire dispositivi di potere.

Questo piano intermedio ci sembra esser presentato dallo stesso Michel Foucault con la *teoria degli illegalismi*. Benché già presente in *Sorvegliare e punire*, la nozione di *illegalismo* è stata sviluppata e specificata da Foucault soprattutto in un corso tenuto al Collège de France che può esser considerato il grande lavoro preparatorio del più celebre saggio sulle prigioni. Questo corso è stato solo molto recentemente pubblicato in Francia (2016), dunque costituisce un significativo arricchimento dell'armamentario teorico foucaultiano ancora quasi del tutto privo di analisi secondarie e commentari.

È curioso notare che la teoria degli illegalismi è presentata da Foucault negli stessi anni (1972/1973) in cui Keith Hart conia l'espressione «economia informale». Dietro questa coincidenza, meramente fortuita, si nasconde tuttavia un sistema di richiami teorici pertinenti con la nostra ipotesi interpretativa: come segnala Bernard E. Harcourt nelle *note del curatore* alla fine del testo, Foucault in questo corso si confronta direttamente come in nessun altro dei suoi lavori, con le opere di Karl Marx, Robert Castel e T. H. Thompson. In particolare quest'ultimo autore, protagonista degli studi inglesi di «storia sociale», ha coniato una nozione ricorrentemente utilizzata dagli studiosi dell'informalità, quella di «economia morale» (Thompson, 2009). Thompson utilizza questa nozione per criticare quelle interpretazioni storiche che vedevano nelle rivolte popolari del pane nel secolo XVIII una mera reazione istintiva della *plebe* ad un bisogno fisiologico. Secondo Thompson, invece, tali rivolte erano guidate da un'idea di giustizia (da ciò il ricorso al termine «morale») sedimentata all'interno di consuetudini radicate socialmente. Negli ultimi anni molti studiosi hanno utilizzato la nozione di «economia morale» per assegnare uno statuto teorico all'«economia informale».

Con il confronto ingaggiato da Foucault invece, è possibile trarre alcune acquisizioni innovative circa lo statuto dell'informalità. Nel corso del '72-'73 Foucault tenta di mostrare il procedimento storico attraverso cui prende *forma* «una società a potere disciplinare, cioè dotata di apparati la cui forma è il sequestro, la cui finalità è la costituzione di una forza lavoro e il cui strumento è l'acquisizione di discipline o abitudini» (Foucault, 2016, p. 253). Queste trasformazioni prenderanno avvio nel XVIII secolo per consolidarsi nel XIX. Utilizza il termine «illegalismi popolari» come concetto-chiave per illustrare e spiegare il processo di *centralizzazione statale del potere punitivo* così come l'*edificazione del sistema penale*. Più che descrivere nel dettaglio le sue argomentazioni, in questa sede ci interessa estrarre da esse la logica esplicativa e il ruolo che in essa gioca la nozione di illegalismo.

L'argomentazione che introduce il concetto è particolarmente interessante per le finalità del nostro studio: infatti Foucault prima di introdurre il problema degli illegalismi, afferma di aver dovuto scartare altre spiegazioni alternative da lui considerate troppo semplicistiche e riduttive: la prima si riferisce ad una frettolosa idea di stampo funzionalista secondo la quale la centralizzazione statale dei sistemi di carcerazione rispondeva linearmente – ed era prodotta – dal processo di proletarizzazione innescato dal nascente sistema capitalistico di produzione. Ulteriormente, ad essere scartata è l'idea che tale sistema si sia edificato con una motivazione di carattere esclusivamente «politico», come misura atta a contenere e a controllare la minaccia rappresentata da quella *plebe sediziosa* prodotta essa stessa dai processi di accumulazione originaria del capitale. Sarebbe in questo caso la minaccia di «rivolte» della plebe appena formata, a rappresentare il nesso causale fondamentale. Foucault invece introduce una spiegazione differente:

Ciò che ha dovuto padroneggiare, ciò che la borghesia ha chiesto all'apparato di stato di controllare tramite il sistema penitenziario, è qualcosa di cui la sedizione rappresenta solo un caso particolare, è un fenomeno più profondo e più costante: *l'illegalismo popolare*. Mi sembra che, fino alla fine del XVIII secolo, un certo illegalismo popolare non solo era *compatibile* con, ma *utile* allo sviluppo dell'economia borghese; finché è arrivato un momento in cui questo illegalismo che funzionava in connessione con lo sviluppo dell'economia è diventato incompatibile con esso (p. 156).

Questo fenomeno «più profondo e costante» viene illustrato con il caso dei tessitori del Maine: si tratta di artigiani che «possiedono telai in proprio, fabbricano la tela che poi, a un altro livello, viene messa sul mercato da commercianti in grado di distribuirla ed esportarla» (p. 157). Foucault mostra come questo tipo di produzione e scambio desse vita ad un'attività economica di fatto illegale alimentata sia dai tessitori che dai mercanti e che consisteva nel sottrarsi ad un insieme di vincoli, in particolar modo quelli delle corporazioni, e che comportavano infrazioni rispetto al sistema del prelievo fiscale, capaci di sfuggire al controllo delle guardie. L'aggiramento di questi vincoli (il quale corrisponde letteralmente alle descrizioni dell'economia informale), rendeva possibile una forma di regolazione che in seguito si generalizzerà come «scambio di mercato». Tessitori e mercanti davano dunque vita ad un accordo extra-legale stipulando un contratto «fuori dal mercato ufficiale; grazie a questo accordo diretto, le due parti si trovavano subito in contatto e stabilivano tra loro rapporti commerciali, che erano in qualche modo del mercato».

Foucault descrive questa pratica regolativa informale (illegalismo) a partire da alcune caratteristiche: essa infatti è *funzionale* alla nascita del capitalismo e alla generalizzazione delle relazioni di mercato, in quanto essa si oppone non al mercato, ma al prelievo fiscale di origine feudale. In secondo luogo, gli illegalismi sono qui presentati come costitutivamente eterogenei, ovvero mossi e guidati da figure e forze sociali differenziate e mosse da interessi distinti. Essi possono infatti essere non solo 1)

popolari, ma anche 2) *affarista*, 3) *privilegiato* e del 4) *potere*. Essi dunque, almeno nella fase iniziale della descrizione offerta dallo storico e filosofo francese, presentano un carattere *sistematico* in quanto si trovano ad agire congiuntamente nonostante siano mossi da interessi distinti: l'eterogeneità degli illegalismi comporta inoltre il fatto che la loro articolazione sistemica sia del tutto precaria e ambivalente.

L'eterogeneità degli illegalismi, ovvero il fatto che essi siano guidati da forze sociali e interessi differenziati, costituisce un'ambivalenza ulteriore che fa sfociare la pratica economica in una problematica di carattere *politico*. Foucault esprime questa idea attraverso la descrizione della posizione ambigua della borghesia:

Dietro a tutto questo, la borghesia occupa una posizione ambigua: sostiene le lotte anti-legali nella misura in cui la favoriscono, le scarica quando ricadono nella criminalità del diritto comune o quando prendono la forma di lotte politiche. Accetta il contrabbando, ma rifiuta il brigantaggio; accetta il rigetto delle imposte, ma rifiuta il saccheggio delle carrozze (p. 160).

Nella ricostruzione foucaultiana tale ambiguità è ulteriormente collegata al carattere «oscillatorio» degli illegalismi rispetto alla legge. Qui possiamo trovare una formulazione particolarmente significativa del rapporto tra illegalità e legge che nella nostra ricerca è stata richiamata quando si è trattato di mostrare il nesso, anch'esso per l'appunto oscillatorio, tra informale e formale: la dimensione «oscillante» degli illegalismi si presenta con l'idea che nessuno degli attori storici presi qui a riferimento, si collocano definitivamente in una parte del gioco, o con la legalità o con l'illegalità. Essi, appunto, oscillano tra le diverse posizioni. Questo non riguarda unicamente le classi più abbienti e riconosciute: anche l'illegalismo popolare ha un rapporto problematico, variabile e aperto con la legge, laddove il rispetto della stessa (o la sua trasgressione) non ha nulla di predeterminato:

C'è tutto un gioco tra illegalismo popolare e la legge. Si potrebbe quasi dire che in questo gioco dell'illegalismo il rispetto della legge non è altro che una strategia (p. 160).

Foucault si sofferma sull'impossibilità di procedere ad un'analisi che presupponga una separazione netta ed un rapporto di reciproca esclusione tra legge e illegalismo. Contrariamente all'idea che vi siano nel reale pratiche differenziate e distribuite nell'ordine della norma e della trasgressione, secondo Foucault tale rapporto è un rapporto mobile. In altri termini, Foucault nel sostituire alla dicotomia «legge-illegalità» il rapporto «illegalismi-legge», vuol mostrare che la «legge» non si oppone né esclude l'illegalismo, ma lo integra, lo isola o lo articola sotto il suo dominio:

penso anche che non sia possibile analizzare qualcosa come una legge e un divieto senza reimmetterli nel campo reale dell'illegalismo all'interno del quale funzionano. [...] Una legge funziona e si applica solo all'interno di un campo di illegalismi che vengono effettivamente praticati e che, in un certo modo, la supportano. [...] Collegare il funzionamento positivo dell'illegalismo all'esistenza della legge è una delle condizioni, troppo spesso dimenticata, per comprenderne il funzionamento (p. 161).

La teoria degli illegalismi apre dunque alla possibilità di spiegare il modo in cui le istituzioni statali integrano e trattano ciò che sfugge al loro controllo. Il carattere della *sistematicità* degli illegalismi è molto rilevante perché introduce la logica con la quale lo Stato sarà portato a trattare tali fenomeni. Infatti, tra l'illegalismo popolare e quello privilegiato o affarista esistevano rapporti di diverso tipo, alcuni dei quali antagonistici. Dunque, il ruolo svolto dallo Stato, sarà quello di «regolare» gli illegalismi stessi, distinguendo, selezionando e filtrando quelli che rappresentano un'«opportunità» da quelli che ne rappresentano una «minaccia». Questa ambivalenza costitutiva sarà caratteristica di tutta questa serie di pratiche. Essa tende a lasciare in secondo piano il principio dell'«esclusione/repressione» come motivo dominante e prevalente della spiegazione storica e dei dispositivi istituzionali e statuali. In luogo di meccanismi di carattere repressivo ed escludente, il centro dell'azione del potere secondo Foucault sembra essere quello di carattere regolativo: il potere innanzitutto filtra e seleziona i criteri di ammissibilità delle pratiche sociali ed economiche. Amministra e gestisce gli illegalismi. In questo senso il momento dell'esclusione e della repressione appare nulla più che come un momento particolare.

Prima di tirare alcune considerazioni provvisorie circa il modo in cui la teoria degli illegalismi offra una base per il ripensamento del mutamento storico e del possibile ruolo che in esso possono giocare i processi di informalizzazione e l'informalità, occorre soffermarsi su un altro punto sollevato da Foucault, per noi molto rilevante. Il fenomeno storico che Foucault intende spiegare ricorrendo alla nozione di illegalismo non è solamente, come già segnalato, la costituzione del sistema penale. Probabilmente *La società punitiva*, ancor più pronunciatamente che *Sorvegliare e punire*, si interroga sull'edificazione della società di mercato ed in particolare sulla funzione che in essa svolge il *regime del salario*. In un passaggio particolarmente interessante del corso, Foucault mostra la stretta correlazione tra la forma-prigione e la forma-salariale quasi esse fossero isomorfe. La costituzione parallela di un regime punitivo fondato sulla pena carceraria e un regime produttivo basato sul salario, trova la comune derivazione in un modo originale di trattare il tempo in quanto dimensione quantificabile e «oggetto» di uno scambio:

Proprio come il salario retribuisce il tempo durante il quale la forza lavoro è stata comprata da qualcuno, la pena risponde all'infrazione non in termini di risarcimento o aggiustamento esatto, ma in termini di quantità di tempo di libertà (p. 83).

Al pari di Marx e Polanyi (nonostante le pur rilevanti differenze) il percorso genealogico del filosofo francese intende rendere conto dell'edificazione del sistema penale e al contempo della generalizzazione della forma salario. In questo senso, gli illegalismi non si riferiscono unicamente ad un sistema più o meno tollerato di infrazioni rispetto alla legge, ma a quell'insieme di condotte che minacciano o differiscono dal modo in cui la nascente società di mercato intendeva formare gli individui in vista della loro immissione nel sistema della produzione. In altri termini, la teoria degli illegalismi getta una luce nuova su quei processi storici che abbiamo già trattato denominati «proletarizzazione della forza lavoro» (Marx) e «mercificazione del lavoro» (Polanyi). È da subito evidente, che in questo senso l'illegalismo si congiunge alla nozione di informalizzazione intervenendo su di esso con una definizione «sostantiva».

In questa ulteriore accezione, gli illegalismi si definiscono come quell'insieme di condotte che interferiscono negativamente 1) con la trasformazione delle energie potenziali degli individui in forza produttiva industriale; 2) con la trasformazione della forza lavoro in offerta disponibile sul mercato.

Foucault mostra come nel corso del tempo da lui preso in considerazione, gli illegalismi popolari abbiano subito una modificazione: se dapprima essi si erano presentati come depredamento della proprietà, successivamente si sono sempre più definiti come comportamenti *dissipativi*. La dissipazione consiste nel non far funzionare il proprio corpo come forza lavoro e ridefinisce gli illegalismi popolari nei comportamenti di sottrazione, dispersione, spreco e rifiuto. Lo schema presentato nel corso può essere descritto nel seguente modo:

- a) differentemente da quelli precedenti, gli illegalismi della dissipazione hanno una maggiore capacità di diffondersi socialmente in quanto non necessitano di un'organizzazione previa (come nel caso del contrabbando), sono presentati come un sistema «aperto» e per questo più capace di incidere sulle dinamiche di mercato;
- b) dalla loro diffusione non preordinata e molecolare emergere in ogni caso una sorte di doppia funzione (benché non formalizzata) la quale consiste nell'impedire che la forza lavoro sia massimamente 1) disponibile ad offrirsi sul mercato e 2) disposta a funzionare come forza produttiva effettiva e non solo come potenzialità inespressa;
- c) questo tipo di illegalismi pone un limite alla capacità del sistema giudiziario di amministrare tali comportamenti fuori regola: l'aggiramento di questo limite sarà la predisposizione di un

sistema di organizzazione delle condotte molto più sottile, capace cioè di raggiungere i comportamenti diffusi e molecolari della popolazione;

- d) Questo nuovo sistema è quello che Foucault ha chiamato «discipline» ed è basato sull'istituzione dell'*esame* quale «prova ininterrotta, graduale, cumulativa, che permette un controllo e una pressione in ogni istante, di seguire l'individuo in ogni suo passo, di verificare se è regolare o irregolare, allineato o dissipato, normale o anormale» (p. 213);
- e) la «società disciplinare» è dunque la condizione affinché «il corpo, il tempo, la vita, gli uomini siano integrati, in forma di lavoro, nel gioco delle forze produttive».

4.4 L'INFORMALIZZAZIONE COME CATEGORIA DINAMICA

La teoria degli illegalismi di Foucault ci consente ora di intravedere quel piano intermedio collocato tra la dimensione microsociologica delle pratiche e quella macrosociologica dei mutamenti storici. Da un lato, infatti, gli illegalismi possono essere intesi come una stabilizzazione parziale delle pratiche disseminate e silenziose in quanto essi si presentano come «modelli di azione collettiva»: questo consente a queste pratiche di assurgere ad un piano di visibilità senza il quale esse difficilmente potrebbero figurare come una forza che condiziona una dinamica di mutamento. Si è visto come per De Certeau le tattiche informali presentino una «forma» implicita (ovvero una logica intrinseca) ed una dimensione virtuale, ovvero i loro *effetti* possono, in determinate condizioni, superare il ristretto campo di azione in cui esse si esercitano. De Certeau per mostrare questa capacità delle pratiche di trascendere i luoghi e i tempi in cui esse sono confinate e destinate a scomparire sotto il fluire degli eventi, afferma che esse costituiscono «un'immensa riserva» per nuovi «inizi» e «traiettorie alternative». In altri termini, la loro forma emergente può presentarsi come un modello per azioni future. Tuttavia lo storico gesuita non chiarisce in che modo esse risalgano sul piano macrosociologico: queste pratiche devono potersi giovare di un qualche sistema di comunicazione per dare vita a imitazioni ed emulazioni. Inoltre, il loro stato «virtuale» deve in qualche modo essere tradotto in un «discorso» perché esse divengano l'oggetto di un trattamento istituzionale. Tuttavia, appena entrano in un sistema codificato, oggettivandosi, esse subiscono un processo di trasformazione complesso che, per tornare al nostro linguaggio, ci pare tipico dei processi di «formalizzazione». La teoria degli illegalismi offre lo schema dinamico di questa trasformazione. Un autore che si è interrogato sul rapporto tra dimensione micro e macro partendo proprio dalla teoria degli illegalismi di Foucault è Gilles Deleuze. Nella sua monografia dedicata al filosofo e storico francese (Deleuze, 2009) così descrive questa dinamica:

Gli effetti attualizzano poiché i rapporti di forze o di potere sono solo virtuali, potenziali, instabili, evanescenti, molecolari, e definiscono soltanto possibilità e probabilità di interazione finché non entrano in un insieme macroscopico in grado di dare una forma alla loro materia fluente e alla loro funzione diffusa. Ma l'attualizzazione è anche un'integrazione, un insieme di integrazioni progressive, dapprima locali poi globali, o che tendono ad essere globali, che operano un allineamento, una omogeneizzazione, una sommatoria dei rapporti di forze: *la legge come integrazione degli illegalismi* (p. 58, corsivo mio).

Secondo la ricostruzione di Deleuze, dunque, la dinamica storica degli illegalismi si compone di due movimenti.

Il primo è quello che si riferisce alla composizione di pratiche microscopiche, invisibili e disseminate. Queste pratiche, che Deleuze con Foucault chiama «strategie», si definiscono in due modi. Non sono affatto spontanee in quanto sono sempre ed inevitabilmente (come per De Certeau) inserite in relazioni di potere, dunque danno vita a dei rapporti di forza. In secondo luogo, sempre per Deleuze, queste si caratterizzano per il fatto di maneggiare «materie non formate» e «funzioni non formalizzate». Si può dire che per Deleuze le strategie che avvengono in questa dimensione sotterranea svolgano un ruolo simile a quello assegnato da De Certeau all'«uso» e al «consumo», ovvero dissociano le materie (per esempio gli strumenti di lavoro o le competenze) dalle funzioni loro istituzionalmente assegnate (la produzione industriale di merci per il mercato). La composizione e aggregazione di tali pratiche dà vita a configurazioni aleatorie, «virtuali, potenziali, instabili, evanescenti, molecolari» le quali si presentano come «possibilità e probabilità di interazione». In altri termini, circolano al di fuori del loro contesto e producono effetti oltre il loro immediato campo di applicazione. Nel linguaggio di De Certeau, si può dire che esse non solo hanno una «forma» intrinseca, ma anche una «forma» estrinseca. Questo significa che esse possono contare sull'esistenza di piani di comunicazione e scambio che rendono possibile l'emulazione, l'imitazione, la formazione di uno stile, possono essere in altri termini «modelli positivi di azione». Questo sembra essere lo statuto degli illegalismi mostrato da Foucault.

Questo tuttavia è solo il primo movimento. Quello successivo riguarda il modo in cui questi modelli di azione sono oggetto di una dinamica di formalizzazione (quella che Deleuze chiama «attualizzazione») la quale si presenta come una «serie di integrazioni successive»: questa integrazione implica una selezione (tra ciò che va incluso e ciò che va escluso), una categorizzazione ed etichettatura, una omogeneizzazione. Si può dire che la formalizzazione articola e stratifica le pratiche eterogenee (gli illegalismi) a partire da «una linea di forza generale» (p. 104). Abbiamo qui una versione particolarmente originale del mutamento storico che porta con sé una definizione particolare delle istituzioni:

I fattori integranti, agenti di stratificazione, formano delle istituzioni: lo Stato, così come la Famiglia, la Religione, la Produzione, il Mercato, l'Arte stessa, la Morale... Le istituzioni, non sono fonti o essenze e a loro volta non hanno né essenza né interiorità. Sono pratiche, meccanismi operativi che non possono spiegare il potere

poiché ne presuppongono i rapporti e si limitano a “fissarli” in una funzione riproduttrice e non produttrice (p. 104).

Nel primo capitolo abbiamo visto come recentemente Wolfgang Streeck, nell’ambito della sociologia economica contemporanea, abbia provato a spiegare il mutamento istituzionale di lungo periodo ricorrendo alla categoria di «cause antagoniste» (Streeck, 2013): con questa espressione il sociologo tedesco, nel descrivere le cicliche crisi economiche degli stati occidentali negli ultimi trent’anni, intendeva mostrare che la «natura incrementale del cambiamento istituzionale» doveva essere analizzata illuminando l’azione di forze eterogenee e confliggenti. Tuttavia, come si è già sottolineato, in Streeck queste forze (in particolare «coloro che dipendono dal salario») condizionerebbero le traiettorie istituzionali unicamente per mezzo della revoca del consenso elettorale. Ora il processo di informalizzazione può offrire un’opzione supplementare: il ricorso alle pratiche informali può consolidarsi in modelli di azione (illegalismi) determinando un disallineamento tra azioni e strutture (deconversione). Il trattamento di questi fenomeni di instabilità da parte delle istituzioni, può produrre degli effetti trasformativi.

4.5 WELFARE, DIMENSIONE SOCIETARIA E ISTITUZIONI DELLA SOCIETÀ CIVILE

Si è fino a questo punto analizzato il modo in cui il problema del mutamento istituzionale possa essere reinterpretato a partire dalla nozione di informalizzazione. Si tratta ora di esaminare l'altro lato della questione sollevato in questa ricerca, quello della dimensione societaria. Per affrontare questa seconda problematica, riprenderemo le nozioni discusse in questo capitolo: abbiamo ora uno schema preliminare capace però di rendere conto del modo in cui la dinamica dell'informalizzazione possa essere pensata sui tre piani distinti del *micro*, del *meso* e del *macro*. Detto in altri termini ci chiederemo come 1) la deconversione possa riqualificare il problema dell'*embeddedness*; 2) come sul piano dell'azione le pratiche informali interagiscano in modo ambivalente con la dimensione societaria; 3) come la teoria degli illegalismi ci consenta una ricognizione alternativa del problema dell'inclusione del «sociale» e delle istituzioni della società civile.

4.5.1 Deconversione e socializzazione

Nella sociologia economica contemporanea, il problema della «dimensione societaria», ovvero la relazione tra l'«azione economica» e le sue determinanti sociali, è passato soprattutto per la riscoperta della teoria polanyiana dell'«*embeddedness*». In particolare gli indirizzi che si riferiscono alla cosiddetta *Nuova Sociologia Economica* (Magatti e Burns, 1991; Swedberg, 1994; Trigilia, 1998) si sono riferiti all'economista e antropologo ungherese per cercare nella sua opera elementi utili per una rifondazione epistemologica della sociologia economica. Tuttavia, una buona parte di questi studi ha trattato la teoria dell'*embeddedness* come risposta a quello che, in modo più pronunciato negli anni Ottanta, era stato definito come «imperialismo economico» (Swedberg, 1994) ovvero la tendenza degli economisti di investire e spiegare con i modelli derivati dalle teoria economica neo-classica, fenomeni e dimensioni di analisi non immediatamente economiche (come la famiglia, la devianza, ecc.) e afferenti al tradizionale dominio della sociologia. Gli esempi già richiamati sono quelli riferibili alla teoria del capitale umano di Gary Becker, quella dei costi di transazione di Oliver Williamson e quella della «scelta razionale» o della «scelta pubblica»: in tutti questi casi, l'azione sociale (e financo istituzionale) viene spiegata presupponendo un soggetto atomizzato, auto-interessato, e tendente a massimizzare l'utilità minimizzando i costi di transazione (Trigilia, 1998, p. 242). L'utilizzo della nozione polanyiana di *embeddedness*, dunque consente di operare un ribaltamento di tale logica esplicativa, mostrando al contrario come l'azione economica sia sempre socialmente orientata perché influenzata della collocazione degli individui in reti sociali. In altri

termini, la nozione di *embeddedness*, centrando lo sguardo sul radicamento sociale dell'azione economica, si è mostrata essere un utile supporto per spiegare – alternativamente agli indirizzi economicistici imperanti – quanto i *network* e le relazioni sociali siano rilevanti nello spiegare gli *outcomes* economici. Come ha sottolineato Beckert (Beckert, 2007), lo sviluppo e il successo di questo programma di ricerca, che attraverso la nozione di *embeddedness* ha riqualificato un'analisi di tipo micro-sociologico, ha tuttavia conferito minor rilievo ad altri aspetti, pur essenziali, del modo in cui Polanyi stesso ha utilizzato la nozione. Particolarmente ne *La grande trasformazione*, Polanyi utilizza infatti questo concetto per rendere conto di trasformazioni *macro*: quella di *embeddendees* è una nozione utilizzata per mostrare quel particolare processo storico per mezzo del quale lo scambio di mercato si è *artificialmente* imposto come modalità generale delle transazioni economiche e come unico risolutore del problema della sopravvivenza degli individui e delle comunità. Secondo Polanyi, questo isolamento e generalizzazione che il principio del mercato opera sul resto delle dimensioni costitutive del vivere sociale, comporta un ribaltamento essenziale: «Non è più l'economia ad essere inserita nei rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali ad essere inseriti nel sistema economico» (p. 74). La nozione di *embeddedness*, differentemente dagli indirizzi prevalenti della Nuova Sociologia Economica, viene usata da Polanyi come supporto non per una teoria di tipo micro-sociologico, ma per un'analisi di carattere storico-diacronico: perché lo scambio di mercato si imponga come modalità transattiva predominante e come un nuovo modo di integrazione tra il sociale e l'economico; perché terra, moneta e lavoro siano state trasformate in *merci fittizie*; perché la stessa azione sociale sia stata vista come unicamente orientata da finalità economicistiche, è stato necessario un lungo processo di *sradicamento* (*disembedding*). Alla base del ribaltamento tra l'economico e il sociale e dell'«utopia» del mercato auto-regolato, vi è stato in altri termini un processo materiale, politico e istituzionale, il quale ha comportato la dissoluzione delle regole, dei modi di vita, e delle strutture sociali preesistenti. Nella ricostruzione presente ne *La grande trasformazione* questo processo viene esemplificato da Polanyi attraverso la ricorrente analisi dell'impoverimento della popolazione. Qui tuttavia, l'impoverimento non si presenta solamente come «scarsità di mezzi» (la fame) ma come un insieme di dinamiche di *sradicamento*:

1. Spaziale: le popolazioni vengono strappate dalla terra (quello che Polanyi chiama in più punti «spopolamento»);
2. Giuridico: l'ordine giuridico esistente, sia esso positivo che consuetudinario, viene stravolto attraverso un suo progressivo svuotamento;
3. Sociale: i modi di vita inseriti stabilmente all'interno di strutture, ruoli e posizioni sociali sedimentate nel tempo, vengono dissolte;
4. Economico: le forme di approvvigionamento consuete vengono negate producendo situazioni di drammatica deprivazione materiale;

Solo a partire dalla convergenza di questi processi materiali ed istituzionali il «salario» si è presentato come la principale modalità di risoluzione del problema della sopravvivenza, la produzione è stata finalizzata alla vendita e al guadagno e la razionalità calcolistica si è imposta come dominante. Dunque, in prima approssimazione, possiamo affermare che con la coppia concettuale *embeddedness/disembeddedness* Polanyi abbia voluto mettere in luce una dinamica storica che consiste fondamentalmente nella progressiva «dissociazione» delle forme della riproduzione sociale dalle strutture e dalle modalità in cui esse erano precedentemente *radicate*. Ciò che egli intende spiegare è il processo storico (artificiale) che presiede alla generalizzazione della forma-merce: questa generalizzazione sta ad indicare che la dissociazione delle forme della riproduzione sociale trova nel mercato (nella forma transattiva dello scambio, del salario, ecc. ecc.) la predominante modalità di risoluzione del problema della sopravvivenza.

La letteratura recente che è ricorsa all'utilizzo della nozione di *embeddedness* ci pare che abbia tenuto in scarsa considerazione il fatto che quando Polanyi si interroga sul rapporto tra *radicamento* e *sradicamento* dell'«economico», egli si riferisca soprattutto alle forme storiche della «riproduzione sociale» o, detto in altri termini, al problema della «sussistenza». È del resto, come si è già avuto modo di vedere, precisamente sull'economico come *livelihood* che egli basa la sua definizione «sostantiva» di economia (Polanyi, 1957).

Possiamo ora riprendere l'idea di deconversione analizzando i suoi rapporti con la dimensione societaria qualificata da questa particolare accezione della nozione di *embeddedness*: in questo senso per deconversione possiamo intendere quei processi storici che hanno portato non solo ad un disallineamento tra i comportamenti sociali e le strutture di inquadramento (statuti sociali) ma come una progressiva dissociazione tra le forme della riproduzione sociale e i mezzi (e le strutture) istituzionali responsabili del suo trattamento. I processi di informalizzazione sembrano essere ad un tempo causa ed effetto di questo doppio disallineamento.

Questo del resto ci pare essere il modo in cui la letteratura internazionale ha analizzato l'impatto e le interazioni tra i processi di informalizzazione dell'economia e le trasformazioni dei sistemi del Welfare nella società contemporanea. L'interesse scientifico per queste interazioni è abbastanza recente e piuttosto limitato allo studio dei sistemi di Welfare nel Sud globale e nell'Est Europa. Alcuni studi hanno trattato i processi di informalizzazione come una modalità di «negoziiazione» del mutamento istituzionale e di «addomesticamento» delle dinamiche di neoliberalizzazione dell'economia e dello Stato mostrando come il ricorso all'informalità comporti un'articolazione tra *diverse economie* e diversi sistemi di protezione sociale (Smith e Stenning, 2006; Smith et al., 2008; Stenning et al., 2011). Abel Polese e i suoi collaboratori,

prendendo a riferimento le trasformazioni in corso nei paesi post-socialisti, hanno centrato l'attenzione sui processi di informalizzazione del Welfare a partire dal rapporto «Stato-società», mostrando come essi intervengano nell'offerta di prestazioni di protezione sociale alternativamente «nonostante» e «oltre» lo Stato. Ciò finisce per determinare un «conflitto di competenze» che si viene a creare tra Stato, mercato e società come attori in grado di rispondere al bisogno di sicurezza sociale (Polese e Morris, 2015; Polese et al., 2014; Polese et al., 2011). Un altro importante lavoro, è quello di Ian Gough e Geof Wood i quali hanno presentato uno studio comparativo globale dei sistemi di Welfare, mostrando come l'informalità costituisca uno dei fattori di maggior rilievo per accedere ad una ricognizione adeguata delle trasformazioni globali dei sistemi di Welfare (Gough e Wood, 2004, 2006; Wood, 2007; Wood, 2004).

È interessante notare come, nonostante differenti prospettive teoriche e contesti di analisi, questi autori convergano nella descrizione dell'informalizzazione del Welfare e sull'idea che questo processo in corso determini uno spiazzamento della nozione di «regime di Welfare» utilizzata negli studi di settore. Riprendendo le considerazioni prima svolte, possiamo esemplificare in forma stilizzata la descrizione che essi danno di questo processo.

Lo Stato e il mercato perdono progressivamente il monopolio delle forme di messa in sicurezza della popolazione. Sul primo versante, lo Stato si trova ad affrontare una crisi di legittimazione laddove non riesce più (o riesce sempre meno) a garantire prestazioni e servizi che svolgano un'effettiva funzione di de-mercificazione e di protezione. Sull'altro versante, il mercato del lavoro riduce la quantità di impieghi formali capaci di provvedere, per mezzo del salario, a fornire la sufficienza dei mezzi di sussistenza. L'azione congiunta di queste due dinamiche si presenta come una destabilizzazione di quegli statuti sociali per mezzo dei quali gli individui (non proprietari) potevano accedere a quella particolare forma di *proprietà sociale* capace di riconoscere materialmente bisogni e diritti quali il benessere economico, la salute e l'educazione (Castel e Haroche, 2013). Si produce dunque una sfasatura crescente (benché parziale e fortemente variabile) tra le aspettative di protezione (consolidatesi presso la popolazione nella fase aurea del Welfare State) e i mezzi istituzionali deputati al loro soddisfacimento. Questa situazione critica può essere rappresentata come una fase di turbolenza sociale e instabilità istituzionale nella quale un numero sempre maggiore di individui si trova a realizzare la propria sopravvivenza in un contesto sempre più incerto. In questa situazione gli individui elaborano le proprie strategie di vita (Mingione, 2000), per un verso, all'interno di arene quali lo Stato e il mercato divenute altamente problematiche e segnate da imperfezioni e, dall'altro lato, sono portati a dipendere maggiormente da arene alternative, quali la famiglia e la comunità (Wood, 2004) reinvestite ora di una responsabilità crescente.

Con la deconversione della società salariale, l'informalizzazione dell'economia investe direttamente quei campi socio-istituzionali prima dominati dal Welfare State. Tuttavia, tali processi

intrattengono un rapporto ambivalente con la nozione di *embeddedness*. Al livello *macro*, osserviamo una dinamica di *sradicamento* (disembedding) la quale si presenta come dissociazione delle forme della riproduzione sociale da quadri istituzionali predefiniti (come la redistribuzione operata dallo Stato e le cornici di protezione giuridica e sociale del lavoro salariato). Dall'altra parte, tuttavia, la riproduzione sociale si trova a ri-radicarsi, sul piano *micro*, nelle strutture familiari e comunitarie. In altri termini, tenendo ben ferma l'impalcatura proposta da Polanyi, l'informalizzazione così descritta porta con sé entrambe le dinamiche del «doppio movimento»: sia la de-socializzazione economica che la ri-socializzazione¹¹⁵ (Vercellone, 2008). Tuttavia, contrariamente ad alcune riduzioni della teoria polanyiana le quali vedono il *double movement* come un'alternanza lineare e stadiale tra fasi dominate dal mercato e fasi dominate dallo Stato, qui la coincidenza tra de-socializzazione e ri-socializzazione si presenta su piani distinti (macro e micro) ed è agita da soggetti non riducibili al dualismo tra Stato e mercato.

Occorre ora comprendere come l'ambivalenza dell'*embeddedness* rispetto ai processi di informalizzazione non si limiti a questa sconnessione di dimensioni: essa riguarda anche le differenti modalità con le quali questo ri-radicamento sociale si può presentare.

4.5.2 Il primo paradosso dell'*embeddedness*: socializzazione reattiva e generativa

In una celebre analisi, Alejandro Portes ha sostenuto che il rapporto tra economia informale ed *embeddedness* è un rapporto di tipo paradossale (Portes e Haller, 2005). Mentre infatti si ritiene comunemente che l'economia informale, in virtù dell'assenza del controllo e delle forme regolative dello Stato, sia il regno ove il «libero mercato» si presenta per così dire allo stato puro, allo stesso tempo questo regno «finalmente» liberato dallo Stato, non risponde affatto ai principi individualistici ed egoistici presupposti dagli economisti. Gli individui che prendono parte all'economia informale non agiscono con la razionalità tipica e formalizzata dell'*homo oeconomicus*. Questa apparente contraddizione ha una spiegazione in fondo semplice: proprio a causa dell'assenza di garanzie di un soggetto «terzo» (come lo Stato, o l'esistenza di contratti, ecc. ecc.) le transazioni economiche sono possibili unicamente in virtù della fiducia reciproca tra gli agenti e del loro essere inseriti in trame sociali. Da ciò deriva la sua natura paradossale:

il [...] paradosso dell'economia informale è che essa più si avvicina al modello del «libero mercato», più dipende dai legami sociali per il suo stesso funzionamento (Portes & Haller, 2005, p. 407, traduzione mia).

¹¹⁵ Carlo Vercellone, propone di interpretare lo schema teorico di Polanyi del *double movement* come un'«alternanza storica di processi di desocializzazione, risocializzazione e nuova desocializzazione dell'economia» (2008, p. 185).

Il paradosso dell'*embeddedness* ci mostra in primo luogo che l'informalizzazione non produce affatto de-socializzazione se con «sociale» si intende la dipendenza dell'azione economica da un sistema situato di interdipendenze tra individui, dai legami di fiducia e dalla reciprocità, ovvero dalla dimensione societaria. In secondo luogo ci indica, estensivamente, che la stessa neoliberalizzazione dell'economia, passando come si è visto in modo non secondario per l'informalizzazione, non comporti affatto una lineare assolutizzazione della logica del mercato né la generalizzazione dell'antropologia dell'*homo oeconomicus*. Tuttavia, i processi di informalizzazione, anche quando sono mossi «dal basso», intrattengono con la «socializzazione» un rapporto complesso e non predeterminato. Diremmo anzi ambiguo. In particolare la socializzazione dell'azione economica (così come le strategie di sopravvivenza) può seguire differenti vie e dare vita a configurazioni plurali.

Per rendere conto di questa differenziazione nei modi in cui la socializzazione dell'azione economica si presenta, occorre riprendere l'ipotesi formulata precedentemente. Si è visto che l'informalizzazione si attiva allorché un set di pratiche economiche di sottrae – o è escluso – da un quadro normativo ed istituzionale prestabilito. Una certa attività può cessare formalmente continuando ad operare in un regime di informalità. Lo stesso può accadere per l'erogazione di un servizio: in questo caso, ciò che prima era incardinato in procedimenti amministrativi definiti ed assicurato dalla continuità dell'azione statale (o di mercato) viene preso in carico da strutture preesistenti al di sotto dello Stato. Queste possono essere comunità locali sufficientemente strutturate o, caso assai più diffuso, le unità familiari. È stato notato (Polese et al., 2011; Stenning et al., 2011) come la riduzione dei servizi di cura e assistenza per i bambini in molti paesi dell'Est Europa, abbia riportato sui nuclei familiari la responsabilità della cura stessa, spesso costringendo le donne al ritiro forzato dal lavoro. Questa specifica modalità dell'informalizzazione può essere descritta come un *displacement* (dislocamento). Essa si riferisce alla situazione in cui un'istituzione constata o decide che una determinata funzione o prestazione non possa più essere fornita nei modi conosciuti e consolidati e che dunque debba dislocata altrove (Streeck e Thelen, 2009). Questa logica risponde al fatto che all'interno di una stessa configurazione possano esistere possibilità di azione che le istituzioni stesse né prescrivono né eliminano. Secondo Streeck e Thelen, in questo caso il mutamento istituzionale può avvenire attraverso l'attivazione di queste «istituzioni alternative», a volte tradizionali altre volte no, lasciate per lungo tempo inattive. Barrington Moore utilizza un'espressione consona a questo genere di operazioni parlando della «riattivazione o riscoperta di alternative storicamente sopresse»¹¹⁶. Si tratta dunque di un processo di riabilitazione di formule istituzionali marginali. Questa modalità, già menzionata da alcuni teorici strutturalisti dell'economia informale come «ricorsiva» dei cicli capitalistici (Tabak e Crichlow, 2000), ci sembra essere

¹¹⁶ Citato in Streeck e Thelen (2009).

particolarmente appropriata per descrivere buona parte dei processi di informalizzazione che avvengono nel campo del Welfare.

Questa via seguita dai processi di informalizzazione del Welfare presenta spesso però un risvolto rilevante: inscrivendosi all'interno di spazi sociali pre-esistenti, essa si incardina sempre anche all'interno di relazioni di potere pre-costituite. Questo è il portato, per esempio, dei processi di informalizzazione quando questi si presentano nei termini della ri-familizzazione. La ri-familizzazione può rafforzare piuttosto che attenuare lo squilibrio di forze che portano con sé i legami parentali. In questo senso, gli effetti di dominio tra i generi prodotti dal lavoro informale domestico, analizzati e denunciati dalle studiose femministe¹¹⁷, costituiscono per così dire un paradigma per questo insieme di processi.

Si può dire che più è rilevante la responsabilità riproduttiva che investe rapporti sociali pre-esistenti, maggiore può essere la radicalizzazione dei rapporti di potere e gerarchici. Quando i rapporti di parentela ed estensivamente i rapporti sociali già segnati da relazioni di gerarchia si presentano, come direbbe Godelier, come «rapporti di produzione» (Salsano, 2003, p. 142) essi rischiano sempre di esaltarne le relazioni di dipendenza. Questo aspetto è particolarmente importante perché mostra come i processi di informalizzazione (del Welfare), in alcuni casi, possano presentare un carattere perverso. Wood ha sostenuto, proprio a proposito delle componenti informali del Welfare nei paesi extra-europei, che esse portino spesso ad un fenomeno ad esso strettamente correlato, quello della «clientelizzazione» (Gough e Wood, 2004; Wood, 2004). In questo senso è possibile affermare che mentre l'informalizzazione del Welfare può ridurre anche considerevolmente il livello della «mercificazione» degli individui, può contemporaneamente aumentare il grado di dipendenza personale dalle relazioni sociali, sia familiari che comunitarie. Per chiarire i rapporti ambivalenti che l'informalità intrattiene con *l'embeddedness*, definiremo questa modalità dell'informalizzazione come «reattiva», in quanto investe strutture sociali, logiche d'azione, identità e relazioni di potere pre-esistenti.

In Europa questa modalità dell'informalizzazione è probabilmente quella maggiormente presente nei paesi post-socialisti, dove l'espansione dell'economia informale si è appoggiata ad una rete diffusa, radicata e pre-esistente di economie informali a carattere familiare e comunitario. Nel momento della liberalizzazione forzata dello spazio economico (con il parallelo smantellamento dello Stato) questo insieme di istituzioni già operanti durante la fase socialista, ha preso ad assumere un ruolo cardine nella riconversione dell'economia statalizzata in quella di mercato (Portes e Haller, 2005).

Non esiste tuttavia solamente questa via socialmente «reattiva» dell'informalizzazione. In un saggio dedicato alla revisione delle categorie dell'antropologia economica di Polanyi, Chris Gregory si è

¹¹⁷ Tra le altre: Costa e James (1975); Federici (2014); Picchio (2005).

interrogato sulla nozione di «householding» (Gregory, 2009a). Gregory nota che mentre ne *La grande trasformazione* Polanyi annovera l'*householding* come quarta forma di transazione assieme allo «scambio di mercato», alla «redistribuzione» e alla «reciprocità», nel successivo *L'economia come processo istituzionale* questa quarta modalità scompare. L'*householding* si riferisce letteralmente all'«economia domestica» ed estensivamente può essere intesa come una forma di auto-produzione e auto-consumo tipica di unità agricole più o meno estese. Buona parte delle pratiche economiche che in letteratura vengono raccolte sotto il termine di *self-provisioning* (e che abbiamo analizzato nel capitolo precedente), possono essere sovrapposte a questa definizione. Ciò che la distingue come modalità transattiva è che mentre lo scambio si riferisce ad una forma di regolazione istituzionale basata sul principio del «mercato auto-regolato», la redistribuzione sulla «centricità» e la «gerarchia» e la reciprocità su quello della «simmetria», l'*householding* può essere considerata una forma di transazione di carattere «autarchico» in quanto finalizzata allo stesso gruppo che l'attiva. Gregory si chiede per quale motivo questo quarto principio di integrazione tra l'economico e il sociale sia scomparso proprio nel saggio dove l'antropologo ungherese prova a schematizzare e definire con maggiore dettaglio teorico i modi transattivi. L'ipotesi formulata da Gregory è relativa al fatto che, diversamente dagli altri «modi», in questo caso all'*householding* mancherebbe di una chiara e univoca tipologia di relazioni sociali in cui tale pratica economica si viene a «radicare»: in altri termini, è un modo di integrazione dell'economico al sociale che mancherebbe di una forma definita. Tranne lo «scambio di mercato» che, come si è visto, ribalta secondo Polanyi il rapporto tra economico e sociale laddove il sociale si troverebbe ad essere radicato (*embedded*) nell'economico, sia la «redistribuzione» che la «reciprocità» sono modi di transazione che si radicano in forme sociali definite: la redistribuzione nelle tribù o negli stati e la reciprocità nelle relazioni sociali della parentela. Per quanto riguarda l'*householding*, invece, le relazioni sociali in cui essa si incardina sono incerte, variabili e indeterminate.

Polanyi stesso ne *La grande trasformazione* sostiene che l'*householding* si distingue dalla reciprocità e dalla redistribuzione in quanto «la natura del nucleo istituzionale è indifferente» (Polanyi, 1974, p. 70): essa infatti può essere quella della famiglia patriarcale, così come quella delle «comuni». In questo senso, continua Polanyi, l'*householding* può iscriversi in forme estremamente variabili, da quella *dispotica* a quella massimamente *democratica*. Ciò che lo distingue dunque, e lo presenta come una forma specifica, non è il tipo di istituzione societaria in cui si incardina, ma unicamente il fatto di essere definito dal principio della «produzione per l'uso» (p. 71). Gregory, attraverso studi di campo di stampo etnografico ha analizzato le pratiche dell'uso condiviso delle risorse economiche (*sharing*) in India sotto la lente della categoria dell'*householding*. Secondo Gregory, questa tipologia può presentarsi come incardinata dentro relazioni sociali strutturate così come in un «noi» indefinito e variabile che lui chiama *brotherhood* (fratellanza). La «fratellanza» designa la formazione di un gruppo (di un *noi*) che, diversamente dalle altre relazioni sociali prese in considerazione, presenta dei confini elastici e mobili verso l'esterno e non dispone di una

rigida struttura interna. Chiunque può potenzialmente unirsi al gruppo e ridefinire i confini che separano variabilmente il «noi» dal «loro». Con la descrizione di questa modalità anomala, Gregory vuole affermare che questo tipo di transazione non si appoggia né si radica in quelle che Polanyi definisce «istituzioni», in quanto di esse queste relazioni sociali che animano le pratiche di condivisione non presentano né l'unità, né la stabilità, né la continuità, né funzioni definite. Questo spinge Gregory a ritenere che Polanyi ne *L'economia come processo istituzionale* non inserisca l'*householding* tra i modi di integrazione dell'economia alla società, in quanto esso riguarda una forma economica *non-istituzionalizzata*.

Gli esempi portati da Gregory sono per noi utili in quanto ci consentono di pensare un'altra modalità dell'informalizzazione rispetto alla dimensione societaria. Essa passa per una pratica economica (lo *sharing* per esempio, in quanto *uso* condiviso delle risorse) la quale, invece di *radicarsi* in strutture sociali pre-esistenti, produce essa stessa una forma sociale inedita e variabile. Estensivamente possiamo dire che alcune pratiche economiche informali invece che investire forme e relazioni sociali esistenti, possano produrne di nuove. Questo ricorda da vicino il modo in cui, per quel che concerne la teoria delle pratiche, De Certeau illustra le operazioni per mezzo delle quali l'*uso* mostra di avere un carattere creativo in quanto fuoriesce dalle regole pur senza consolidarsi in una forma istituzionalizzata. Ciò che è vero per lo statuto delle pratiche, si ritrova qui per quel che concerne le relazioni societarie. In questo senso, alcune pratiche che compongono i processi di informalizzazione possono divenire esse stesse principi *istituenti* (Dardot e Laval, 2015). La necessità o la possibilità della condivisione (in questo caso la definizione di circuiti di produzione e riproduzione) si stabilisce fra individui o gruppi che non intrattenevano precedentemente rapporti formalizzati o istituzionalizzati. In questo caso, l'informalità si presenta come forma emergente o potenziale. Essa, in altri termini, a partire da una pratica (per esempio quella della condivisione) istituisce soggetti e saperi non ancora codificati comportando, quasi sempre, una decostruzione di quelli precedentemente stabiliti. Accanto ad una modalità «reattiva» dunque, l'informalizzazione si può presentare come «generativa».

Il processo di informalizzazione del Welfare può assumere questa modalità. In questo caso esso si presenta come capace di modificare la struttura interna ed «espandere» relativamente le cerchie sociali. Molti di coloro che hanno preso parte alle «economie dei favori» nei quartieri poveri inglesi, hanno addotto come motivazione principale alla loro partecipazione agli scambi, quello di aumentare le proprie conoscenze sociali e costruire nuovi rapporti comunitari (Williams, 2004a, 2004b).

4.5.3 Il secondo paradosso dell'*embeddedness*: il problema della riconversione

Occorre tuttavia soffermarsi ancora un momento sul problema ora sollevato. Se il rapporto tra «informalità» ed «*embeddedness*» può darsi in due principali modalità definite ora come «reattiva» e «generativa», è necessario però chiarire che anche quando si presenta nella seconda modalità, essa produce i suoi effetti su un campo d'azione necessariamente limitato. Questo perché, ad ogni modo, l'informalità deriva il proprio funzionamento da una risorsa, la fiducia, che presenta la caratteristica di essere fortemente localizzata. Anche quando l'informalizzazione non si appoggia su strutture sociali predefinite e così facendo espande le cerchie, non bisogna dimenticare che tale espansione non può andare oltre un limite, superato il quale le relazioni fiduciarie si indeboliscono a tal punto da divenire senza effetti. Questa limitazione riguarda lo *spazio* (geografico e sociale) così come il *tempo*. Differentemente da De Certeau, il quale individuava nelle tattiche il limite di non-fare-luogo, lo sguardo sui processi di informalizzazione nel loro rapporto con la dimensione societaria ci spingono a ritenere che il loro limite sia l'estrema localizzazione e contestualità spazio-temporale. Questa constatazione sembra «raddoppiare» il paradosso dell'*embeddedness* originariamente formulato da Alejandro Portes: se il primo paradosso affermava infatti che più l'economia si informalizza (liberandosi dallo Stato e avvicinandosi al modello del libero mercato) più essa dipende dai legami sociali per funzionare; il secondo ci dice che l'economia informale, più si *socializza*, più sembra *negare* il carattere più caratteristico della socializzazione, l'espansività. Questo secondo paradosso dell'economia informale rispetto all'*embeddedness* ha una valenza teorico-politica fondamentale. Tutti coloro i quali si sono interrogati attorno alle valenze trasformative dell'economia informale si sono dovuti confrontare con il fatto – paradossale – che la socializzazione tipica dell'informalità, per il suo stesso movimento, costringe la sfera dell'azione (e con essa quella degli scambi e della produzione) in contesti iper-localizzati e incapaci, per questo stesso motivo, di presentarsi come un principio di mutazione sociale. Il secondo paradosso dell'*embeddedness* mina in altri termini le potenzialità politiche dell'economia informale perché ne mina alle fondamenta la possibilità di generalizzarsi in più ampi contesti sociali.

Come abbiamo visto nel secondo capitolo, sono stati soprattutto i teorici neoliberali ad aver affrontato il problema fornendo ad esso una risposta alquanto originale. De Soto in particolare, dopo aver esaltato l'economia informale in quanto espressione dell'imprenditorialità dei poveri, aveva infatti individuato come il limite più vistoso di questa economia sommersa, il fatto che essa non riuscisse a far funzionare produzioni e transazioni oltre confini estremamente ristretti e localizzati. Nel suo linguaggio, non accedeva a mercato allargati. Più che l'ozio o l'ignoranza, è questo limite immanente – secondo de Soto – a spiegare la povertà dei poveri. Dunque l'economista peruviano, nell'interrogarsi sulla povertà nei paesi meno sviluppati, isola ed individua proprio il nostro stesso problema. La risposta di de Soto al

dilemma dell'*embeddedness* è conosciuta: ciò che manca affinché questa imprenditorialità superi i propri contesti di applicazione è il «capitale». Occorre ricordare che quando de Soto parla del capitale non pensa affatto a quello che comunemente si intende con questo termine: il «capitale» non è né il possesso dei mezzi di produzione (i poveri dispongono degli strumenti di lavoro) né il denaro (i poveri risparmiano). Il capitale è definito dall'economista peruviano come quella *potenza astratta* capace di «estrarre e fissare» l'energia potenziale della produzione. In altri passaggi de Soto chiarisce che tale potenza è innanzitutto un sistema di informazioni e comunicazione. Come sappiamo, de Soto identifica questo sistema di informazioni capace di de-contesualizzare l'economia informale «convertendo» la produzione dei poveri in produzione capitalistica, in un coerente «sistema formale di diritti di proprietà». Questo capitale «converte» l'energia contenuta nella produzione informale in nuove produzioni non più relegate in contesti chiusi: non solo difendendo e controllando le transazioni economiche (come tutti i sistemi della proprietà privata) ma soprattutto perché il capitale così definito «seleziona», «registra» e «include» in un sistema omogeneo di comunicazione il *valore* di un bene o di un'attività. Il processo di «conversione» capitalistica avviene dunque quando viene comunicata quella parte – di un bene o di un'attività – che risulta «più vantaggiosa in termini economici e sociali». Conviene sottolineare quanto lo schema della «ricomversione» capitalistica dell'informale illustrato da de Soto assomigli ai processi di formalizzazione e integrazione che la legge opera nei confronti degli illegalismi («selezione», «categorizzazione», «inclusione»)¹¹⁸.

Nella versione dei neoliberali la risoluzione del dilemma dell'informalità e del doppio paradosso dell'*embeddedness* è strettamente associata ad un processo di «conversione» che passa inevitabilmente per un sistema di comunicazione (il capitale) centrato sulla definizione di *valore* (registrato in *titoli*); in altri termini sul grado di profittabilità di un bene o di un'attività. In questo caso il «capitale», così definito, riconverte l'economia informale in quanto agisce sulla molteplicità delle forme economiche informali e sui loro differenti principi e valori, come una «linea di forza generale» (Deleuze). Solo così la fiducia supera i suoi confini, e diventa *frontiera* dello sviluppo.

Esiste tuttavia una seconda possibilità di intendere il superamento della contestualità dell'economia informale e la risoluzione del paradosso dell'*embeddedness*. In un saggio poco conosciuto, Lucio Castellano fornisce una spiegazione originale del crollo dell'Unione Sovietica (Castellano, 1996). Secondo Castellano è stato il passaggio al modo di produzione post-fordista ad aver incrinato il potere

¹¹⁸ Sorprendentemente è lo stesso de Soto a riconnettersi alla teoria di Foucault degli illegalismi ne *Il mistero del capitale*. «Per qualche tempo abbiamo guardato la legge da un punto di vista extralegale, allo scopo di capire meglio come funziona e quali effetti produce. La cosa non è poi così assurda. Come ha suggerito il filosofo francese Michel Foucault, può essere più facile scoprire il significato di qualcosa, osservando dal lato opposto del ponte. “Per capire cosa la nostra società intenda per salute mentale” ha scritto Foucault, “forse dovremmo investigare che cosa accade nel campo della follia. E ciò che intendiamo per legalità nel campo dell'illegalità” (p. 55-56).

sovietico: finché esso si era basato sulla produzione industriale di massa centralizzata e fortemente gerarchizzata (fordismo) l'economia dell'Urss ha sostenuto in termini competitivi il confronto con gli Stati Uniti e i paesi capitalistici. Essa fallisce quando la scolarizzazione di massa e l'avvento delle nuove tecnologie informatiche modificano la *domanda* e l'*offerta* di lavoro a favore di professioni maggiormente intellettualizzate che finiscono per scontrarsi con un apparato burocratico fortemente gerarchizzato:

Il problema [in Urss] non è la disponibilità di lavoro qualificato e intellettuale, il problema sono le forme della sua organizzazione e le caratteristiche del suo funzionamento (Castellano, 1996, p. 30).

Vediamo nella spiegazione storica di Castellano uno schema molto simile a quello precedentemente illustrato con l'espressione «deconversione»: queste nuove forze produttive (maggiormente scolarizzate) scontrandosi con la rigidità delle strutture dell'inquadramento sociale sovietico, attivano una mobilità selvaggia che finisce per alimentare un'economia separata da quella ufficiale. Castellano descrive il processo nel seguente modo: «mentre la scolarizzazione di massa e la diffusione del lavoro intellettuale nel tessuto produttivo erodeva la coerenza della catena di comando, alimentava l'economia sommersa e informale e allargava a dismisura gli spazi discrezionali dentro l'organizzazione del lavoro». Il crollo economico del regime socialista si spiega dunque guardando all'incapacità mostrata dalle istituzioni statali sovietiche nel «riconvertire» questo potenziale economico informale, in nuova produzione e nuova regolazione. Nell'illustrare le cause di questa mancata riconversione, Castellano non si limita a denunciare la rigidità delle classi dirigenti socialiste sostenendo che ciò che è venuto a mancare è stato un sistema informativo pubblico:

La ragione che a me pare stia alla base del blocco tecnologico della società sovietica, non è solo l'assenza del mercato: è soprattutto l'assenza di uno spazio informativo formale ad accesso pubblico, non predeterminato da una specifica finalità (p. 30).

L'argomentazione è particolarmente interessante perché Castellano ritiene che tale spazio informativo risolva il problema della socializzazione «reattiva» caratteristica dell'informalità sovietica:

[Mosca] è una città abitata da gente che sta in posti specifici a fare delle cose con altri che conosce: è abitata da corporazioni, cordate, mafie, gruppi di amici, compagni di scuola o di lavoro. Comunque da comunità tradizionali, articolate attorno a rapporti personali, o a interessi strutturati localmente dentro uno spazio gerarchico.

Si tratta di contesti molto diversi, ma tutti caratterizzati dalla prevalenza di *regole informali*, attente al caso per caso. Manca la mobilità, la visibilità, la trasparenza: non esiste alcun luogo che sia innervato da regole formalmente strutturate per scavalcare la specifica determinatezza di uno stato fatto contingente (p. 31, corsivo mio).

Castellano, ponendosi il problema della limitazione che l'informalità comporta necessariamente nello sviluppo delle nuove forze produttive intellettualizzate, sembra rispondere in un modo apparentemente simile a de Soto invocando un sistema di comunicazioni formalizzato. Tuttavia, lo spazio informativo capace di strappare l'energia potenziale dell'informale dai suoi stretti confini, in questo caso non si identifica con il capitale, né semplicemente con il mercato: è quello che lui chiama il «pubblico».

Per «pubblico» egli non intende affatto lo Stato: in un certo senso, il caso sovietico consente a Castellano proprio di chiarire che il pubblico inteso come ciò che è *proprietà* dello Stato e sottoposto alle sue funzioni e modalità operative, è precisamente ciò che ha prodotto il blocco delle trasformazioni sociali e l'incanalamento «reattivo» e perverso dei processi di informalizzazione. In questo caso, questo «pubblico-non-statale» si riferisce ad un «metacontesto autonomo da ogni contesto concretamente determinato», «è ciò che sta sotto gli occhi di tutti, fuori dalle mura di casa» innervato tuttavia da regole universalistiche e formali. Secondo Castellano questa definizione di pubblico, è ciò che solo può sostenere lo sviluppo del lavoro intellettualizzato e che può consentire alle pratiche di innovazione sociale ed economica di uscire dalla loro contestualità. Differentemente dalla formulazione di de Soto, non solo esso non associa la «formalità» ai «diritti di proprietà», ma non vincola neanche questo spazio a determinate finalità (quelle del profitto) e razionalità (quella del calcolo): qui il pubblico è ciò che consente un accesso universale, una fruizione collettiva e usi diversificati e indefiniti. La morte prematura non ha consentito a Castellano di vedere quanto le tecnologie della rete e i media sociali, si approssimino per certi versi, a questa originale concezione del pubblico.

In questo modo possiamo vedere come l'informalità, per risolvere il problema del suo confinamento dentro spazi e tempi predeterminati e rigidi, debba essere sottoposta ad un processo di riconversione. Questo tuttavia può presentarsi in modi differenti e non necessariamente componibili: quello del capitale e quello del pubblico-non-statale.

4.6 ISTITUZIONI INFORMALI DELLA SOCIETÀ CIVILE E REGIMI DEL WELFARE

Se la modalità «reattiva» e «generativa» si presentano come due vie contraddittorie con cui i processi di informalizzazione interagiscono con le relazioni sociali e dunque definiscono in modo ambiguo il problema dell'*embeddedness*, tale ambivalenza tuttavia non si limita, come in questo caso, alla sola dimensione microsociologica. A proposito delle trasformazioni del Welfare nell'Est Europa, Abel Polese e Jeremy Morris hanno sostenuto che esistono due distinte modalità dei processi di informalizzazione. Ponendo lo sguardo sulle interazioni tra Stato e società, i due studiosi hanno affermato che le forme del Welfare informale possono presentarsi in due modi: «nonostante lo Stato» (*in spite of*) oppure «oltre lo Stato» (*beyond*). La prima modalità si riferisce a quelle pratiche informali che replicano o si sovrappongono alle norme e ai codici delle istituzioni statali. Esse rispondono a bisogni a cui lo Stato provvede già e presentano modalità organizzative simili a quelle pubbliche. In questo caso esse svolgono una funzione di «competizione» con lo Stato. Un esempio è costituito dalle organizzazioni criminali le quali spesso «replicano» il ruolo dello Stato così come le sue forme di organizzazione: il loro ruolo è quello di regolare dei mercati (come quello della prostituzione o della droga), provvedendo ad un tempo ad offrire lavoro ai loro affiliati e protezione per mezzo del *racket* (Polese e Morris, 2015, p. 5).

La seconda modalità si riferisce invece ad aree e settori di intervento ai quali lo Stato *non provvede più o non provvede ancora*. Differentemente dalla prima modalità, in questo caso lo Stato si presenta come inadeguato a regolare un certo tipo di intervento o a rispondere ad un determinato bisogno. Questa mancanza può essere causata tanto da una «restringimento» di competenze voluto dalle (o imposto alle) istituzioni statali, quanto dall'incapacità di quest'ultime di identificare un bisogno emergente oppure nel provvedere al nuovo bisogno con nuove politiche. Ad ogni modo, quest'ultima modalità è quella a cui maggiormente occorre riferirsi per trovare quell'ambivalenza che abbiamo visto essere costitutiva dei processi di informalizzazione rispetto alle strutture sociali e istituzionali. Infatti la modalità *beyond the state* si applica in un primo caso alle situazioni in cui lo Stato è portato (a causa delle ristrettezze di bilancio, per esempio, o per proprie scelte di natura politica) a diminuire drasticamente o interrompere una tipologia di servizi o prestazioni precedentemente offerti. Qui l'informalizzazione interviene nei vuoti per supplire al soddisfacimento di un bisogno predeterminato svolgendo una funzione di carattere «reattivo». In questi casi, l'informalizzazione è portata spesso – anche se non necessariamente – a riprodurre le modalità di organizzazione del servizio.

In un secondo caso invece, lo Stato lascia scoperto un settore di intervento a fronte di un bisogno sociale emergente che non è stato ancora individuato politicamente, oppure rispetto al quale non è stato ancora predisposto alcun set di politiche. In questo caso, come una forza che inventa strumenti inediti di intervento, l'informalità si colloca tra il «soddisfacimento di un bisogno nascente e la formalizzazione di

una nuova regola» (Polese e Morris, 2015, p. 6) svolgendo dunque in questo caso una funzione di carattere «generativo».

Lo schema presentato da Morris e Polese mostra dunque alcune delle modalità principali attraverso cui i processi di informalizzazione del Welfare si collocano *rispetto* allo Stato. Questo piano dell'analisi, ci consente inoltre di riprendere alcune acquisizioni tratte dalla «geografia economica» di Gibson-Graham mostrando come l'informalizzazione produca delle *diverse economies* del Welfare. Su questa stessa traccia si muove anche il contributo di Ian Gough e Geof Wood (Gough e Wood, 2004, 2006; Wood, 2004) i quali hanno presentato la nozione di «matrice delle responsabilità istituzionali» per mostrare come, nei paesi non europei, i regimi di Welfare si definiscano per una interazione tra soggetti istituzionali eterogenei, tanto formali quanto informali. Gough e Wood hanno sostenuto che la formulazione dei «regimi di Welfare» di Esping-Andersen possa essere applicata solo in quei contesti sociali, politici ed economici, nei quali la funzione di «de-mercificazione» poggia su un solido patto istituzionale tra lavoro e capitale: questo patto implica da un lato la pervasività del lavoro formale nel mercato interno e, dall'altro lato, un alto grado di legittimazione dello Stato data l'efficacia dei mezzi istituzionali attraverso cui provvede alla riproduzione sociale degli individui. I due studiosi affermano che solo nei paesi occidentali, e per un periodo preciso della loro storia, tali condizioni abbiano effettivamente trovato conferma.

La «matrice delle responsabilità istituzionali» (*Institutional Responsibility Matrix*, IRM) amplia la nozione di «regime di Welfare» utilizzata negli studi comparativi europei in due direzioni distinte:

- 1) Oltre alla tipica funzione della de-mercificazione, l'IRM viene misurato nei termini della sua capacità di svolgere una funzione di «de-clientelizzazione»: questi approcci, pur non sottovalutando la funzione cardine della de-mercificazione, si chiedono in che modo la sopravvivenza sia garantita anche in contesti nei quali il livello di mercificazione dell'economia è più basso rispetto a quello occidentale e dove la dipendenza non riguarda solo le dinamiche del mercato, ma anche quelle del dominio interpersonale.
- 2) Prendendo a riferimento la nozione di «sussistenza» (*Livelihood*), e ricomprendendo in essa anche le forme che non passano esclusivamente per il a) mercato, b) lo Stato e c) la famiglia, l'IRM estende d) alle comunità l'insieme delle istituzioni responsabili della riproduzione sociale degli individui e delle collettività.

In questo senso la nozione di «matrice delle responsabilità istituzionali» differisce da quella più utilizzata in Europa di Welfare mix, in particolare – ma come vedremo, non esclusivamente – per il fatto

di estendersi a quello che è stato in qualche caso chiamato «quarto settore», ovvero l'insieme delle organizzazioni e delle istituzioni informali (Williams e Windebank, 2003).

Gretchen Helmke e Steven Levitsky (2004), attraverso un ampio esame delle ricerche di politica comparata, hanno presentato in uno schema riassuntivo quattro principali modalità attraverso cui si presenta prevalentemente l'interazione tra istituzioni formali e informali:

Tabella: Tipologia delle istituzioni informali

	Effective Formal Institutions	Ineffective Formal Institutions
Compatible Goals	Complementary	Substitutive
Conflicting Goals	Accommodating	Competing

Fonte: Helmke e Levitsky (2004, p. 12)

Questa tipologia sembra approfondire quella precedentemente offerta da Morris e Polese, laddove anch'essa si basa sul rapporto «Stato-società». Differentemente dalla prima, tuttavia, essa non si limita a prendere in considerazione la «posizione» delle istituzioni informali rispetto allo Stato («nonostante», «al posto» e «oltre») ma ne qualifica l'interazione a partire da un elemento ulteriore: oltre a rilevare l'efficacia/inefficacia dell'azione dello Stato rispetto ad un determinato bisogno o funzione, questa tipologia infatti prende in considerazione anche gli obiettivi che muovono l'istituzione informale. L'incrocio di questi elementi fornisce quattro modalità distinte:

1. *Complementary*: questa è il caso in cui vi è una coincidenza tra gli obiettivi delle istituzioni formali e informali e nel quale i due tipi di istituzioni coesistono senza conflitti. Questa modalità si basa sul presupposto di azioni congiunte tra istituzioni formali e informali laddove le seconde vanno a riempire i vuoti di un'azione (statale) ritenuta in ogni caso efficace, ampliando e implementando dunque un set di politiche esistenti;
2. *Substitutive*: questo è invece il caso in cui l'istituzione informale provvede ad un bisogno o ad una funzione non svolta (*non più* o *non ancora*) dalle istituzioni formali nonostante con esse ne condivide gli obiettivi. Questo è il caso tipico di sistemi statuali deboli nei quali l'azione informale si trova a svolgere una funzione di compensazione;

3. *Accommodating*: questa modalità si riferisce ai casi nei quali le istituzioni informali si presentano accanto all'azione (ritenuta efficace) di quelle formali. In questo caso, gli attori «optano» per l'istituzione informale come «seconda scelta» in quanto non condividono i principi che ispirano l'azione dello Stato. Secondo Helmke e Levitsky questa modalità si riferisce ai casi in cui lo Stato *tollera* altre modalità di soddisfacimento dei bisogni in quanto non le ritiene lesive della sua coerenza;
4. *Competing*: l'ultima modalità è invece tipica dei casi in cui all'inefficacia dello Stato si aggiungono obiettivi divergenti. In questo caso tra istituzioni formali e informali vi è un aperto conflitto di competenze.

Figurando l'efficacia dell'azione dello Stato come uno dei due criteri di classificazione di questa tipologia, solitamente gli studi comparativi hanno suddiviso le modalità di interazione tra istituzioni formali e informali tra i paesi più sviluppati, dove vi sarebbe una prevalenza della prima e terza modalità, dove dunque le istituzioni informali non sfidano il potere dello Stato ma si affiancano al suo operato; e i casi presenti nei paesi in via di sviluppo e in quelli post-socialisti dove al contrario esse assumerebbero maggiormente le modalità della «sostituzione» e della «competizione». In entrambi i casi, le istituzioni informali mostrano un grado di maggiore autonomia dallo Stato e la loro azione misura il grado di scomposizione e minore integrazione tra le *diverse economies*. Una distinzione assai simile tra paesi altamente sviluppati e paesi meno sviluppati nel loro differente modo di far interagire le istituzioni formali e quelle informali, è presentata da Gough e Wood. Secondo questi studiosi, ciò che contraddistingue i paesi occidentali, non tanto è il non disporre di una «matrice delle responsabilità istituzionali» estesa anche alle comunità, quanto il fatto che in essi il rapporto tra le diverse istituzioni del Welfare differisce per una sua proprietà, quella che loro chiamano la «permeabilità» (Gough e Wood, 2004, p. 32).

Gough e Wood sostengono che nei paesi occidentali, con Welfare State particolarmente sviluppati e un'economia fortemente mercificata e caratterizzata dalla pervasività del lavoro formale, vi sia una «permeabilità positiva» tra gli interessi pubblici e quelli privati, dunque l'interscambio di competenze tra Stato, mercato, famiglia e comunità è pacifico e non conflittuale: il rapporto tra le diverse istituzioni è di interdipendenza ed equilibrio e poggia su una moralità comune. La permeabilità positiva è garantita da un alto livello di «correttezza», «trasparenza», «equità» e «fiducia» (p. 57) nel confronto tra interessi divergenti che compongono la matrice delle responsabilità istituzionali. Vi possono essere anche in questo caso comportamenti devianti ed opportunistici, ma essi non supereranno mai il livello di guardia minacciando l'ordine sociale. Il criterio distintivo fondamentale utilizzato da Wood per spiegare la «permeabilità positiva» tipica dei paesi europei e nord-americani, è che in essi ogni istituzione agisce per «compensare o neutralizzare» le disfunzioni delle altre (p. 57). In questo senso Stato, mercato, famiglia e comunità intervengono laddove un'istituzione si mostra incapace di soddisfare un bisogno o si

presentano nuovi rischi emergenti. Nonostante questa proprietà si riferisca a tutte le istituzioni che compongono la matrice delle responsabilità istituzionale, tra di esse quella su cui sono imperniati i sistemi istituzionali maturi rimane quella della de-mercificazione: ovvero la riconosciuta capacità dello Stato di compensare – in termini redistributivi – le inefficienze del mercato. È da questo fattore che deriva, secondo questa logica, la legittimazione delle istituzioni pubbliche, l'equilibrio fra le parti che compongono il Welfare mix e la moralità condivisa degli attori che vi prendono parte.

Esiste tuttavia la possibilità che l'interdipendenza tra le istituzioni che forniscono servizi produca effetti perversi. È il caso della «permeabilità negativa» caratteristica dei paesi post-socialisti e «in via di sviluppo»: questa si presenta quando gli interessi del *pubblico* sono indistinguibili da quelli *privati*. In questo caso le istituzioni pubbliche si presentano come soggette a interessi particolari esprimendo una classe dirigente considerata di *privilegiati* e venendo così meno a quella «superiorità morale» connessa all'esercizio di compiti istituzionali. Al contempo, i mercati si presentano come fortemente «imperfetti» e orientati esclusivamente dalla ricerca di un ritorno economico a breve termine. Inoltre, le comunità si definiscono sempre più attraverso «chiusure sociali» verso l'esterno e le famiglie esaltano i loro caratteri patriarcali (p. 58). L'interrelazione tra le varie istituzioni è di carattere «clientelare» e particolaristico.

Ian Gough, riprendendo le argomentazioni di Wood, descrive questo regime di Welfare fortemente informalizzato (*Informal insecurity regime*) contrassegnato, tra gli altri, dai seguenti caratteri (Gough e Wood, 2004, pp. 28-31):

1. Varietà dei modi di produzione: in termini althusseriani, le formazioni sociali capitalistiche sono maggiormente differenziate e articolate. Le forme di produzione, distribuzione, scambio ed appropriazione del *surplus* risultano essere in maggior misura «sovra-determinate» socialmente; sono in altri termini segnate da una più spiccata socializzazione «reattiva»;
2. Esclusione e coercizione si aggiungono alle classiche forme dello sfruttamento originato dal rapporto tra capitale e lavoro: mentre l'esclusione si riferisce all'espulsione di determinate categorie sociali dalle cornici collettive istituzionalizzate, la coercizione si riferisce al fatto che altri stati di dominio si aggiungono e si intrecciano a quelli tipicamente ascrivibili ai rapporti di classe;
3. L'idea della «sussistenza» sostituisce e rimpiazza la condizione salariale: individui e famiglie sono portati a comporre fonti di reddito e a sovrapporre attività produttive, riproduttive e improduttive;
4. La mobilitazione politica perde i connotati tipici di quella della classe lavoratrice ritenuta responsabile della formazione dei Welfare occidentali: in questo caso, la mobilitazione politica rispetta maggiormente le caratteristiche delle identità ascrivite degli individui e dei gruppi (etnia, nazionalità, religione, clan, parentela, ecc. ecc.);

5. La sovrapposizione tra interessi pubblici e privati fa sì che gli Stati si presentino come «Stati patrimoniali»: l'integrazione delle classi subalterne avviene sulla base di un'offerta di sicurezza particolaristica e a breve termine. Questa forma di incorporazione elide la possibilità non solo di una trasformazione dell'assetto istituzionale, ma anche dell'eventualità di accedere ad un livello di benessere generalizzato e duraturo;
6. Gli attori istituzionali responsabili dell'offerta di protezione si moltiplicano verso il basso e verso l'alto. Nel primo caso aumenta la varietà dei soggetti formali e informali al di sotto dello Stato e del mercato in grado di garantire o procurare prestazioni per la sicurezza. Nel secondo caso, tutti gli attori vengono replicati sul piano internazionale da «agenzie» che vedono aumentare il proprio potere: oltre alle organizzazioni del commercio internazionale e le istituzioni della *governance* transnazionale (come la Banca Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale) anche le comunità e le famiglie diventano sempre più dipendenti dalle migrazioni e dal sistema delle «rimesse».

Quest'ultimo punto è ben esemplificato dalla seguente tabella:

Tabella: Componenti della matrice delle responsabilità istituzionali

	Domestic	Supra-national
State	Domestic governance	International organisations, national donors
Market	Domestic markets	Global markets, MNCs
Community	Civil society, NGOs	International NGOs
Household	Households	International household strategies

Fonte: Gough e Wood (2004, p. 30)

Gli elementi illustrati da Gough e Wood descrivono in modo più approfondito quelli che sono i caratteri costitutivi di regimi di protezione sociale in cui vi è una «permeabilità negativa» tra le componenti e le istituzioni che definiscono il «diamante del Welfare»: in questo caso, viene meno la stessa idea che il «comportamento in una sfera possa essere sviluppato con successo per modificare il comportamento di un'altra sfera» (p. 31). La permeabilità negativa non presenta una situazione di assenza di interrelazione tra le istituzioni, ma esibisce la dinamica per cui i principi e le morali particolaristiche di ogni componente «contaminano» quello delle altre. Questa situazione, rimane principalmente esemplificata dalla crisi della funzione di de-mercificazione della «politica sociale»: la permeabilità diventa negativa nella stessa misura in cui la politica sociale, complessivamente, perde il suo carattere di forza di compensazione (come il contro-movimento polanyiano) attivata dalla società civile e che per mezzo dello Stato (e del suo sistema della rappresentanza) traduce rivendicazioni particolari in obiettivi generali. Si può forse dire che ciò che distingue la nozione di «matrice delle responsabilità istituzionali» da quella di «Welfare mix» più utilizzata

in Europa, è non solo il fatto che nella prima vi sia il riconoscimento del contributo delle istituzioni informali, quanto il fatto che le teorie del Welfare mix leggano la variegazione dell'offerta di protezione presupponendo un rapporto di «permeabilità positiva» tra le istituzioni.

Due considerazioni vanno qui aggiunte. Contrariamente a quanto si possa superficialmente pensare, la distinzione tra permeabilità positiva e negativa non allude affatto alla presenza o meno di istituzioni informali del Welfare, né al maggiore peso che esse ricoprono nella configurazione istituzionale complessiva. L'informalizzazione di parti del Welfare non conduce necessariamente a esiti di permeabilità negativa (e di particolarismo) tra le componenti della matrice istituzionale, essa al contrario può funzionare come forza di de-mercificazione e di ridefinizione delle identità e degli interessi sociali. Il fattore in ultima analisi distintivo tra permeabilità positiva o negativa è piuttosto il modo in cui i sistemi istituzionali reagiscono, o sono sottoposti, a pressioni di carattere macro-economico e politico (alla loro dipendenza da strutture istituzionali esterne così come alla capacità di compensare i fallimenti del mercato), al funzionamento dei canali di trasmissione degli interessi (come il sistema della rappresentanza) e al modo in cui i processi di informalizzazione si «radicano», ovvero se essi rispondono ad una dinamica e a una logica «reattiva» o «generativa».

In secondo luogo, gli studi comparativi come quello di Gough e Wood (così come per altri versi quelli di Helmke e Levitsky) presentano i differenti regimi di Welfare globale – e la tipologia delle interazioni tra istituzioni formali e informali – mostrando le loro distanze dai regimi di Welfare occidentali, presi come modelli ideal-tipici. Tuttavia, ciò non esclude affatto che a fronte di trasformazioni successive (economiche ed istituzionali) e di particolari condizioni – come la prolungata crisi economica e sociale e l'emergere di processi di informalizzazione di carattere reattivo – non si producano effetti di permeabilità negativa anche nei contesti maggiormente sviluppati. In questo caso, la differenziazione e frammentazione in corso dei sistemi di Welfare con la loro riconosciuta minore capacità di agire come forza di de-mercificazione e la crisi dei loro sistemi della rappresentanza politica, può tradursi in un trasferimento di principi e morali particolaristiche, aumentando il grado di scomposizione interno della matrice delle responsabilità istituzionali. Con una visione più disincantata, possiamo affermare che sebbene in Europa non esistano regimi di Welfare segnati da quella stessa permeabilità negativa descritta dagli studi comparativi globali, è altrettanto vero che il regime ideal-tipico caratterizzato da una pura permeabilità positiva sembra oramai essere entrato in crisi ovunque – anche se con variazioni consistenti tra Stati e aree. In questo senso, sarebbe piuttosto produttivo un approccio capace di ricavare dall'apprendimento delle configurazioni alternative presenti nei regimi di Welfare non occidentali, la dinamica trasformativa anche dei regimi più maturi: in questo modo sarebbe possibile misurare e vagliare le linee di sovrapposizione parziale e relativa tra i modelli e indagarne fino in fondo gli effetti. Quegli

stessi effetti perversi che, in quei paesi apparentemente lontani, si presentano come fenomeni con una storia consolidata¹¹⁹.

Conclusioni: informalizzazione e inclusione della dimensione societaria come problema politico

La nozione proposta da Gough e Wood di «permeabilità» consente di porre la questione del rapporto complessivo che lega in modo variabile l'eterogeneità delle istituzioni responsabili della riproduzione e del bisogno di protezione delle popolazioni. Essa sembra approfondire e sviluppare l'approccio geografico all'economia informale nella misura in cui, pur partendo dalla constatazione di una molteplicità di soggetti e di *diverse economie*, tenta di ricondurne la varietà ai suoi effetti sistemici. Tuttavia, la questione della permeabilità non si limita a questo: essa può essere presa come la spia di un problema più eminentemente politico. In uno dei punti segnalati da Ian Gough per descrivere la situazione della permeabilità negativa, lo studioso britannico si sofferma sulle forme di inclusione delle classi subalterne: queste differirebbero sostanzialmente dal modo classico in cui con il Welfare State sono state incluse in occidente. Mentre infatti la permeabilità negativa poggia su un'incorporazione particolaristica e fondata sulla dipendenza interpersonale (clientelismo), in occidente questa dinamica si è presentata storicamente attraverso un processo di inclusione basato, fondamentalmente anche se non esclusivamente – sulla generalizzazione dello statuto del salariato, la costituzione della *proprietà sociale* e sul funzionamento dei canali della rappresentanza sindacale e politica. Nei due casi, la differente logica di incorporazione delle classi subalterne (e del modo in cui la loro riproduzione sociale può esser garantita e messa in sicurezza) interroga direttamente il problema della legittimazione dei sistemi politici. Non a caso, fin dagli anni Settanta, gli scienziati sociali hanno interpretato la destabilizzazione dei sistemi di Welfare nei termini di una «crisi di legittimazione» (Streeck, 2013, p. 35) degli assetti istituzionali e non esclusivamente come crisi economica o fiscale. L'informalizzazione del Welfare discussa finora, riqualifica questo problema in due sensi distinti: da un lato, l'estensione del campo definito dall'informalità (intesa sia come insieme di comportamenti sociali che come forme organizzative più o meno strutturate) descrive già di per sé un indebolimento delle capacità inclusive dei sistemi statali e indirettamente un minore interesse, da parte delle classi dirigenti, di ricavare da esse il consenso politico. Dall'altro lato, una volta che il processo di informalizzazione dal basso si estende e si struttura, il problema della legittimazione può essere osservato guardando alle forme del trattamento istituzionale dell'informalità.

In quest'ultimo senso, il modo in cui i sistemi economici e politici si differenziano nell'«includere», «tollerare», «ignorare» o «reprimere» le componenti informali del Welfare (Polese e

¹¹⁹ A conclusioni simili giungono anche Sandro Mezzadra e Brett Nielson (2014b).

Morris, 2015) può esser preso, estensivamente, come un elemento di comparazione per misurare la distanza tra differenti sistemi istituzionali. Nonostante tra i paesi occidentali e quelli non-occidentali vi sia una significativa differenza nell'estensione delle parti informali del Welfare – laddove tuttavia la tendenza all'informalizzazione sembrerebbe interessare, come abbiamo visto, anche i sistemi maturi – si può ritenere che la loro maggiore o minore inclusione e riconoscimento, possa figurare come un indicatore del modo in cui gli Stati incorporano le classi subalterne e i modi di organizzazione della riproduzione sociale che eccedono i loro confini amministrativi. Alcuni studiosi, hanno in questo senso mostrato che al di sotto dell'edificazione e trasformazione dei sistemi di Welfare vi sia sotteso il problema politico dell'«egemonia» posto originariamente da Antonio Gramsci (1975)¹²⁰. In altri termini, il Welfare State è stato preso come uno dei mezzi principali attraverso il quale, per usare la terminologia gramsciana, i dominanti hanno storicamente ottenuto il consenso attivo dei subalterni. Questo è il modo in cui, per esempio, Massimo Paci definiva la dimensione politica dell'analisi storica del Welfare State nel 1989:

la «forma» storica assunta dal Welfare State, nei diversi contesti nazionali, sarà allora l'espressione di un'egemonia – come fenomeno sociale e culturale, prima ancora che politico – che si afferma nel quadro dei rapporti di forza (o di potere) storicamente dati. [...] Ricorrendo a tale concetto [egemonia], dunque, è possibile sottolineare come l'assunzione di determinati obiettivi – e non di altri – da parte degli Stati sociali contemporanei dipenda, *insieme*, dalla posizione di forza delle classi dirigenti e dalla loro capacità di accogliere e selezionare le esigenze e gli orientamenti diffusi della società civile (Paci, 1989, p. 127-128).

In modo non dissimile, Michael Burawoy (2003) ha sostenuto che l'egemonia in Gramsci è prima *sociale* che politica: il consenso infatti, non è per il politico italiano una forza spontanea ma è organizzato da un complesso sistema di istituzioni:

the new form of domination finds its positive institutional expression in the expansion of the state to embrace what Althusser later calls “ideological state apparatuses,” including specifically education and the law but also, what Gramsci merely glimpsed, namely welfare agencies. Hegemony is not just “political,” however, it is also “civil” (Burawoy, 2003, p. 215).

L'egemonia, di conseguenza, può presentarsi come una forma di incorporazione delle istituzioni societarie (prime fra tutte, le istituzioni del movimento operaio) da parte dello Stato: in altri termini essa non deriva unicamente dall'*alto*, ma si estrinseca nella capacità di inclusione delle istituzioni della società

¹²⁰ La riflessione sul concetto e la teoria dell'egemonia è stata sviluppata da Antonio Gramsci (1975) per rendere conto del modo in cui le classi dominanti esercitano, per mezzo dello Stato, una forma di potere che eccede quella della pura coercizione fisica. Il concetto di egemonia in Gramsci attiene alla sfera del consenso delle classi subalterne e si estende fino a comprendere le organizzazioni della società civile. Per un'introduzione del concetto di veda Burawoy (2003) e Frosini e Liguori (2004).

civile. Il caso probabilmente più richiamato a questo proposito è quello del «corporativismo» analizzato da Gramsci per mostrare il particolare modo di integrazione delle istituzioni del movimento operaio da parte del regime fascista. A questo proposito secondo Frosini:

Il fascismo propone [...] una soluzione al dilemma del dopoguerra: esso oltrepassa l'individualismo liberale per impedire alla pressione delle masse sindacalizzate di imporre il collettivismo comunista. A questo fine, fa proprie una serie di importanti esigenze e rivendicazioni delle classi subalterne, ottenendo con ciò anche la loro decapitazione politica. Questa è la formulazione definitiva del concetto di rivoluzione passiva, come quella forma di egemonia che, a differenza della forma giacobina, *non poggia più sull'universalismo, ma a un'inclusione totale della popolazione di carattere passivo*. Ciò che nell'egemonia di tipo nuovo è dominante, non è più, come in quella giacobina, la funzione di trascinamento dell'avanguardia (con la conseguente proiezione universalistica), ma quella di *pressione molecolare delle istanze organizzative a tutti i livelli della società e riferite a tutti gli aspetti della vita* (Frosini, 2012, p. 14).

Questa stessa problematica, che lega la teoria dell'egemonia come forma particolare di «rivoluzione passiva» tendente ad includere, per mezzo della loro de-politicizzazione, le espressioni organizzative e molecolari provenienti dallo spazio societario, può esser presa a riferimento come schema interpretativo per leggere la logica politica che presiede alle modalità di trattamento istituzionale dei processi di informalizzazione.

Recentemente, e proprio in questo senso, l'economista indiano Kalyan Sanyal, utilizzando la teoria gramsciana dell'egemonia, ha mostrato come lo Stato e il capitalismo indiano siano stati costretti a farsi carico della riproduzione e della sussistenza di importanti parti della popolazione escluse dall'economia di mercato al fine di assicurarsi la propria legittimità politica. In questo caso, l'affermazione dell'egemonia delle classi dirigenti è passata per quella che Sanyal ha definito la «governamentalità del Welfare» la quale, nel caso indiano, si è presentata nei termini del riconoscimento (e in misura crescente, del sostegno finanziario) delle economie informali di sussistenza mobilitate dagli emarginati (Sanyal, 2010). Tuttavia, nella ricostruzione del caso indiano, Sanyal tende a limitare la logica politica dell'inclusione dell'economia informale dei poveri a quella della legittimazione delle funzioni di governo e della valorizzazione capitalistica la quale, però, si eserciterebbe in altri «settori» dell'economia indiana.

Già nel capitolo dedicato al caso britannico si è visto invece come le modalità di trattamento dell'informalità – specie nel caso in cui esse si spingano ad integrare l'informalità nell'alveo delle politiche pubbliche – non si limitino alla necessità da parte dello Stato di mantenere la legittimazione politica (come nel caso del progetto di Big Society che si propone di contenere e contrastare le spinte alla frammentazione sociale) ma si estendano a quella di rendere *profitabili* per il mercato talune forme di organizzazione societaria (come nel caso della *sharing economy* e del mercato della *finanza sociale*) o di renderle funzionali ai sistemi di Workfare. Ciò ci spinge a ritenere che la «riconversione» delle economie

informali del Welfare ridefinisce il problema politico dell'«egemonia» ben oltre la questione del consenso e della legittimazione delle classi dirigenti. In un recente intervento, Burawoy (Burawoy e Von Holdt, 2012) confrontando le concezioni del potere in Gramsci e Bourdieu, afferma la necessità di tenere insieme l'istanza del *dominio* (inteso come capacità di «controllo della regolazione») con quella dello *sfruttamento* (intesa come capacità di «appropriazione della produzione del valore»). In questo senso, quanto più l'informale (nelle sue modalità più o meno strutturate) si presenta come indipendente o relativamente estraneo dal campo amministrativo dello Stato e le sue forme di organizzazione economica eccedenti la logica del mercato, tanto più la sua riconversione passerà per l'imposizione di una «linea di forza generale» che alla necessità di garantire la legittimazione politica, unirà il maggiore grado di controllo della regolazione e di appropriazione del valore economico.

Vista sotto questa angolatura, la «dimensione societaria» assume una valenza singolare anche in ordine al mutamento istituzionale. Come si è visto, essa può svolgere una funzione ambivalente rispetto alle trasformazioni storiche: può alludere ad un'altra organizzazione istituzionale capace di coniugare il soddisfacimento dei bisogni sociali della popolazione con il riconoscimento della riproduzione sociale oltre le forme della mercificazione e del clientelismo. In questo caso, nuove logiche economiche e principi etici si uniscono al crescente grado di autonomia di settori della società, ponendo il problema di un superamento degli assetti dominanti.

Tuttavia, essa può anche rendere non traumatico un mutamento istituzionale altrimenti pericolosamente conflittuale, attenuando per esempio le conseguenze di una crisi economica. In questo caso, l'informalizzazione che si produce nello spazio societario agisce come una forza di compensazione e di contenimento dei processi di disgregazione degli assetti istituzionali. L'inclusione delle istituzioni della società civile possono qui passare per una riduzione dell'autonomia politica delle istituzioni societarie (come nella versione di «rivoluzione passiva» prima menzionata) i cui principi e modalità di funzionamento vengono selezionati, incorporati e omogeneizzati a partire da una «linea di forza generale» orientata alla competizione di mercato, al profitto privato o alla legittimazione politica. Sotto determinate condizioni, a questo processo di riconversione può associarsi l'esaltazione dei caratteri maggiormente reattivi dell'informalità, dando vita ad una forma passiva e particolaristica di incorporazione. La proliferazione di modalità alternative di organizzazione della riproduzione, può in questo caso presentarsi come moltiplicazione di «chiusure sociali», dando vita a configurazioni istituzionali segnate da quella che prima abbiamo definito come una «permeabilità negativa».

Quanto più le nostre società saranno attraversate dai processi di informalizzazione dell'economia e quanto più la tipica compattezza e permeabilità dei nostri regimi di Welfare andrà nella direzione di una

loro maggiore scomposizione, tanto più il problema della riconversione economica e politica dell'informale diverrà essenziale per esplorare le alternative del nostro futuro.

CONCLUSIONI

Scopo di questa ricerca è stato quello di presentare una descrizione ed una interpretazione della crisi e delle trasformazioni del Welfare, capace di rendere conto dell'azione di una più ampia varietà di fenomeni e di attori, di quelli ritenuti influenti nelle fasi di mutamento dalla letteratura sociologica più accreditata. La nostra proposta è stata quella di trovare all'interno del dibattito sulla cosiddetta «economia informale», tipi di pratiche, concetti e teorie, utili a rendere visibili un insieme di processi, soggettività e modelli di azione, che mostrino un qualche scarto nei confronti delle logiche ritenute tipiche e caratteristiche delle istituzioni dello Stato e delle forze del mercato. Più precisamente, nel primo capitolo si è mostrato come una parte rilevante delle teorie sociologiche sulle trasformazioni del Welfare abbiano pensato il «mutamento istituzionale» come esito di dinamiche differenti. In primo luogo, il mutamento è pensato come un processo di selezione tra soluzioni alternative e improntato alla logica dell'efficienza economica: qui gli attori vengono descritti come orientati essenzialmente da un calcolo costi-benefici fortemente individualizzato. In secondo luogo, il mutamento viene visto come uno *shock* esogeno che minaccia (mettendola in tensione) la continuità riproduttiva delle istituzioni: in questo caso, la logica delle istituzioni viene identificata con quella della conservazione, laddove la spinta al cambiamento giungerebbe sempre dall'esterno e assumerebbe la forma di un evento traumatico. In ultimo, gli approcci che riconoscono alle istituzioni una propria autonoma ed interna capacità di trasformarsi, limitano alla sola sfera comunicativa e discorsiva tale proprietà e alle sole élite intellettuali e politiche la possibilità di esercitarla.

Il ricorso alle nozioni di «informalità» e «informalizzazione» ci ha invece permesso di presentare una descrizione differente. All'interno della varietà delle pratiche economiche informali si è infatti mostrato come alcune di esse intervengano precisamente a sdoppiare alcune delle funzioni tipicamente assolte dai sistemi di Welfare. In questo senso, i processi di informalizzazione sono stati visti come una particolare forma di esternalizzazione verso la società di alcune responsabilità istituzionali del Welfare State. Si è visto come tale processo possa rispondere sia a motivi di carattere strutturale (come il contenimento dei costi di riproduzione della forza lavoro) sia a motivi di legittimazione politica e di conservazione del consenso. Inoltre, questa dinamica può consentirci di vedere, al di sotto delle forme economico-istituzionali conosciute, l'emergere di una geografia variamente articolata, di *diverse economie* del Welfare rispondenti a logiche e modalità di regolazione eterogenee. Tuttavia, il nostro interesse è stato soprattutto quello di mostrare come tali processi esibiscano una particolare interazione tra l'*alto* e il *basso*, e il modo in cui, questa interazione, si disponga nel tempo. Più precisamente, invece di vedere – come buona parte della letteratura in materia – nel rapporto tra il formale e l'informale la matrice di un dualismo

irriducibile, composto da settori separati e solo funzionalmente legati ed espressione di logiche stabili e unitarie, sono state oggetto del nostro studio soprattutto le dinamiche di interscambio che portano dal primo al secondo, e dal secondo al primo. In questo modo abbiamo potuto formulare delle ipotesi circa il gioco di condizionamenti che azioni sociali poco visibili e scarsamente richiamate all'attenzione degli studiosi *possono*, in determinate condizioni, esercitare su una determinata trasformazione istituzionale.

Nel corso della ricerca, si è dunque presentato il ricorso all'informalità come quella particolare forma di azione che si presenta allorché si ritiene che l'impiego dei tradizionali mezzi istituzionali finalizzati al soddisfacimento di determinati bisogni, sia impossibile o inefficace. Ciò spinge gli attori ad uscire dalle cornici normative prefissate reinterprestando e modificando il sistema di regole istituzionalmente stabilito. In questa situazione, un insieme di pratiche anomale e di comportamenti aleatori proliferano: il loro carattere molecolare e dispersivo fa sì che, prevalentemente, i loro effetti si esauriscano nel tempo e nello spazio segnato dal ristretto perimetro della loro azione, dissipandosi senza acquisire alcuna visibilità. Tuttavia in alcuni casi ed in determinate condizioni, le pratiche informali possono raggiungere un livello di diffusione tale da far acquisire loro visibilità, e di impattare in sfere di azione e cerchie sociali più estese. In questo caso, esse possono divenire l'oggetto di uno specifico interesse e trattamento da parte delle istituzioni. Come gli «illegalismi» presentati da Foucault, esse si presentano come *modelli di azione* collettivi animati da forze e attori eterogenei e sui quali le istituzioni operano complessi processi di categorizzazione, selezione, repressione, trasformazione e inclusione. Quando le pratiche informali vengono in una certa misura incorporate nell'alveo delle modalità normali di azione di un'istituzione, esse vengono normate e riconosciute dando vita a quello che possiamo chiamare un processo di nuova formalizzazione.

Nella parte dedicata al caso britannico, abbiamo visto come tale dinamica possa descrivere alcune tendenze che hanno caratterizzato la trasformazione delle politiche di Welfare nel Regno Unito negli ultimi trentacinque anni. Di fronte alle radicali trasformazioni innescatesi a partire dalla fine degli anni Settanta, un insieme di comportamenti diffusi e molecolari sono stati mobilitati dalla popolazione impoverita per far fronte ai fenomeni della disoccupazione e dell'indebolimento delle forme della protezione pubblica. L'esame dei materiali empirici sull'espansione e le caratteristiche dell'economia informale esito di ricerche che si sono svolte in quel periodo, testimoniano del modo in cui il ricorso all'informalità abbia costituito per molti la messa in atto di «strategie di sopravvivenza» finalizzate a riorganizzare – e a mettere in sicurezza – la riproduzione della propria vita. Uso fraudolento dei *benefits* statali attraverso la combinazione dei redditi, forme di auto-provvigionamento familiare, creazione di «economie dei favori» e di circuiti monetari alternativi, sono le modalità prevalenti e maggiormente diffuse che, per tutti gli anni Ottanta e Novanta, segneranno la vita di un numero non marginale di soggetti deprivati. Di fronte alla diffusione di questi fenomeni, i governi britannici che si sono succeduti

mostreranno un comportamento ambivalente. Per un verso, le modalità di combinazione dei redditi da lavoro informale e quelli derivati dalle prestazioni dello Stato saranno oggetto di una possente campagna di criminalizzazione e repressione: il rapporto Grabiner, commissionato nel 2000 dal governo neo-laburista, testimonia della grande rilevanza accordata ai casi di frode del Welfare ed in generale al problema del contenimento dell'economia informale. Mentre da un lato il governo perfezionerà un complesso sistema di punizione e controllo per i casi di frodi del Welfare e di ricorso al lavoro informale, dall'altro lato l'elaborazione dei programmi del Welfare to Work punterà a *convertire* quelle stesse strategie, attraverso la predisposizione di un sistema *positivo* di inventivi.

Sull'altro versante, a partire dai governi neo-laburisti ed in modo assai più pronunciato con il governo di coalizione del 2010, i documenti programmatici dei governi britannici dedicheranno sempre maggiore attenzione alle esperienze di mutualismo e *self-help* che costituiscono una parte rilevante dei processi di informalizzazione *dal basso* della popolazione deprivata. Con il progetto della Big Society questa crescente attenzione si tramuta in una riorganizzazione sistematica dell'offerta di servizi che punta ad incorporare, nell'alveo delle politiche pubbliche, forme di organizzazione caratteristiche dello spazio societario, quali le «economie dei favori» e i «circuiti monetari» alternativi. Abbiamo visto come tale incorporazione non sia tuttavia affatto neutra: essa comporta quasi sempre una de-politicizzazione ed una riduzione di autonomia per queste esperienze implicando spesso la sovrapposizione di logiche, forme di azione e organizzazione sociale. Il sempre maggiore utilizzo nei documenti ufficiali dei governi britannici di nozioni come «resilienza» (intesa come capacità autonoma dei soggetti deprivati di reagire alle difficoltà) e «co-produzione» (come definizione partecipata tra utenti e fornitori dei servizi) ci è parso descrivere precisamente la tensione crescente ad includere le «risposte societarie» nella stessa programmazione delle politiche: lo sviluppo della Big Society, della *finanza sociale* e della *sharing economy*, possono essere interpretate come forme di *conversione* di una parte delle modalità di *self-help* comunitario e dell'«economia dei favori».

Da questa ricostruzione, è possibile trarre delle conclusioni provvisorie.

La prima è che, dal punto di vista dei cambiamenti istituzionali di lungo periodo, i processi di informalizzazione dell'economia e del Welfare, possono essere presi come modalità di mutamento che hanno garantito storicamente una trasformazione non traumatica degli assetti regolativi. In altre parole, il ricorso all'informalità è ciò che ha contribuito ad evitare un mutamento distruttivo degli equilibri socio-istituzionali, innescando al contrario quello che Streeck e Thelen hanno definito come un «cambiamento incrementale con effetti trasformativi» (Streeck e Thelen, 2009). La specifica «forma» di questo mutamento, si distanzia da quelle precedentemente analizzate e sembra ricordare da vicino ciò che Antonio Gramsci, nel definire i processi di mutamento non traumatico e non conflittuale, definiva come «rivoluzione passiva», ovvero quell'insieme di «modificazioni molecolari» che trasformano

«progressivamente la composizione precedente» divenendo «matrice di nuove modificazioni» (Gramsci, 1975a, p. 1767). Al di là della generica nozione di «crisi del Welfare», i processi di informalizzazione, pur nella diversità delle forze che li animano e nell'irriducibilità delle logiche che li orientano, ci sembrano dare luogo a fasi di «deconversione» (Castel) segnate da un progressivo (benché relativo) disallineamento tra i comportamenti sociali ed economici e le strutture istituzionali deputate alla loro regolazione ed inquadramento. Accanto alle istituzioni dello Stato e alle forze del mercato, ci è parso di vedere che la sfera societaria svolga in questo processo un certo ruolo, la cui portata potrà essere stabilita con maggiore precisione solo attraverso analisi di stampo storico-comparativo.

La seconda è che questo processo è inevitabilmente ambivalente: tale ambivalenza non deriva unicamente dall'eterogeneità degli attori e delle logiche che lo animano, quanto dal modo specifico nel quale la dimensione societaria si prende in carico – o si appropria relativamente – di funzioni prima monopolizzate dallo Stato. In questo modo può dar vita a dinamiche divergenti: si è visto come il radicamento sociale di alcune funzioni può essere di carattere «reattivo» come di carattere «generativo», può in altri termini riattivare forme di organizzazione societaria e rapporti di potere tradizionali o produrne di nuovi. L'estensione ed accumulo di queste dinamiche può dunque produrre configurazioni istituzionali disparate dove l'interscambio di competenze tra Stato, mercato, famiglia e comunità (permeabilità) può dare vita a meccanismi perversi e particolaristici come a un riassetto nella direzione di una maggiore uguaglianza e libertà.

La terza conclusione provvisoria, è che il recupero e l'incorporazione delle spinte societarie informali da parte dello Stato e del mercato – la nuova formalizzazione – può essere descritta come una dinamica di «riconversione». Nel secondo capitolo abbiamo visto come il termine «conversione» fosse stato utilizzato dall'economista neoliberale Ernesto de Soto per illustrare il modo in cui gli Stati e il mercato dovevano, a suo parere, mettere a sistema le economie informali nei paesi del cosiddetto Terzo mondo. Nel nostro caso, il termine riconversione è stato utilizzato per mostrare le operazioni per mezzo delle quali le istituzioni del mercato e dello Stato trattano l'informalità al fine di garantirsi ad un tempo il consenso politico, il controllo della regolazione e l'appropriazione del *surplus* (Burawoy, 2003, 2012). Ciò permette di implementare la stessa interpretazione del neoliberalismo: questo non si identificherebbe più, unicamente, con le spinte alla deregolamentazione (mercato) le quali producono un contro-movimento difensivo e conservativo (da parte dello Stato), quanto, anche, come una dinamica di inclusione, recupero e trasformazione di pratiche economiche e sociali mobilitate da attori e logiche non direttamente ed immediatamente riducibili a quelle tipiche dello Stato e degli agenti del mercato.

Queste conclusioni provvisorie non si propongono, tuttavia, come una «spiegazione» alternativa a quelle maggiormente consolidate in letteratura, in altri termini non scalfano l'accumulo di conoscenze teoriche circa il mutamento istituzionale del Welfare. Il duplice movimento di deconversione e riconversione che abbiamo analizzato ricorrendo alle nozioni di informalità e informalizzazione, permette casomai di ampliare la gamma dei processi e dei soggetti che in qualche misura condizionano le traiettorie evolutive delle istituzioni, rendendo maggiormente visibili tendenze sotterranee scarsamente riconosciute dalle analisi sulla crisi e trasformazione del Welfare.

BIBLIOGRAFIA

- Aglietta, M. (2001). *Sul capitalismo contemporaneo*: Bollati Boringhieri.
- Alcock, P. (2003). *L'influenza delle prospettive dinamiche sull'analisi della povertà e sulle politiche contro le povertà in Gran Bretagna*. Sociologia e politiche sociali.
- Althusser, L. (1972). *Per Marx*: Editori Riuniti.
- Althusser, L. (2007). *Sul materialismo aleatorio*: Mimesis.
- Althusser, L., Balibar, É., Rinaldi, R. e Oskian, V. (1971). *Leggere il Capitale*: Feltrinelli.
- Amin, A., Cameron, A. e Hudson, R. (2003). *The alterity of the social economy*. *Alternative economic spaces*, 27-54.
- Andreß, H. J. e Lohmann, H. (2008). *The Working Poor in Europe: Employment, Poverty and Globalisation*: Edward Elgar Publishing, Incorporated.
- Arrighi, G. e Silver, B. J. (2003). *Caos e governo del mondo*: Mondadori Bruno.
- Ascoli, U. e Ranci, C. (2003). *Il welfare mix in Europa*: Carocci.
- Aufheben. (1998). *Dole Autonomy Versus the Re-imposition of Work : Analysis of the Current Tendency to Workfare in the UK*. *Aufheben journal*, (Pamphlets and articles).
- Bagnasco, A. (1981). *La questione dell'economia informale*. *Stato e mercato*, 173-196.
- Bagnasco, A. (1986). *L'altra metà dell'economia: la ricerca internazionale sull'economia informale*: Liguori.
- Bagnasco, A. (1988). *La costruzione sociale del mercato: studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia* (Vol. 240): Il mulino.
- Balbo, L. (1978). *La doppia presenza*. *Inchiesta*, 32(8), 3-11.
- Balbo, L. (1991). *Tempi di vita: studi e proposte per cambiarli*: Feltrinelli.
- Bangasser, P. E. (2000). *The ILO and the informal sector: an institutional history*.
- Barbier, J.-C. (1998). *La logica del workfare in Europa e negli stati uniti: i limiti delle analisi globali*. *L'Assistenza sociale*, 11(1).
- Baronian, L. e Vercellone, C. (2013). *Moneta del comune e reddito sociale garantito*.
- Bartocci, E. (1995). *Il welfare italiano: teorie, modelli e pratiche dei sistemi di solidarietà sociale*: Donzelli.
- Bebbington, A., Guggenheim, S., Olson, E. e Woolcock, M. (2004). *Exploring social capital debates at the World Bank*. *Journal of Development Studies*, 40(5), 33-64.
- Beck, U. (2000a). *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro: tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*: Einaudi.
- Beck, U. (2000b). *La società del rischio: verso una seconda modernità*: Carocci.
- Beck, U. (2009). *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*: Carocci.
- Becker, G. S. (2008). *Il capitale umano*: Laterza.

- Beckert, J. (2007). *The Great Transformation of Embeddedness: Karl Polanyi and the New Economic Sociology*. MPIfG.
- Berger, S. e Piore, M. J. (1982). *Dualismo economico e politica nelle società industriali*. Il mulino.
- Bertin, G. (2012). *Welfare regionale in Italia*. Edizioni Ca'Foscari, Venezia.
- Bimbi, F. e Pristering, F. (1985). *Profili sovrapposti: La doppia presenza delle donne in un'area ad economia diffusa*.
- Block, F. (1990). *Scelta politica e "logiche" multiple del capitale*. Azione economica come azione sociale, F. Angeli, Milan.
- Block, F. e Evans, P. (2005). *The state and the economy*. The handbook of economic sociology, 505-526.
- Bonnet, F. e Venkatesh, S. (2016). *Poverty and Informal Economies*. Oxford Handbook of the Social Science of Poverty, 637-659.
- Bonoli, G. (2012). *Le politiche attive del lavoro in Europa occidentale: concezioni e sviluppo*. La Rivista delle Politiche Sociali(2).
- Bourdieu, P. (2013). *Il senso pratico*. Armando Editore.
- Bourdieu, P. (2015). *Forme di capitale*. Armando Editore.
- Bourdieu, P. e Wacquant, L. J. (1992). *Risposte: per un'antropologia riflessiva*. Bollati Boringhieri.
- Boutang, Y. M. (2002). *Dalla schiavitù al lavoro salariato*. Manifestolibri.
- Bove, A. (2016). *Let's work: A critical study of the aims and practices of a Local Exchange Trading Scheme (In corso di pubblicazione)*.
- Boyer, R. (2007). *Fordismo e postfordismo: il pensiero regolazionista*. Egea.
- Boyle, D. e Harris, M. (2009). *The challenge of co-production*. London: New Economics Foundation.
- Breman, J. e Linden, M. (2014). *Informalizing the economy: the return of the social question at a global level*. Development and change, 45(5), 920-940.
- Brenner, N. (2004). *New state space*. Oxford: OUP.
- Brenner, N. (2007). *La glocalizzazione come strategia spaziale dello stato: imprenditorialità urbana e nuova politica dello sviluppo ineguale*. Dialoghi Internazionali, 6, 136-151.
- Broad, D. (2000). *The periodic casualization of work: the informal economy, casual labour and long durée in Informalization. Process and structure*.
- Brown, G., Dowling, E., Harvie, D. e Milburn, K. (2013). *Careless talk: Social reproduction and fault lines of the crisis in the United Kingdom*. Social Justice, 39(1 (127), 78-98.
- Buchanan, J. M. e Galli, E. (2006). *Stato, mercato e libertà*. Il Mulino.
- Bugra, A., Agartan, K. e Bu?ra, A. (2007). *Reading Karl Polanyi for the Twenty-First Century: Market Economy as a Political Project*. Palgrave Macmillan US.
- Burawoy, M. (2003). *For a sociological Marxism: the complementary convergence of Antonio Gramsci and Karl Polanyi*. Politics & Society, 31(2), 193-261.
- Burawoy, M. (2012). *The roots of domination: beyond Bourdieu and Gramsci*. Sociology, 46(2), 187-206.

- Burawoy, M. e Von Holdt, K. (2012). *Conversations with Bourdieu: The Johannesburg Moment*. Wits University Press.
- Busilacchi, G. (2011). *Approccio delle capacità, teoria dell'azione e welfare state*. Paci, M., Pugliese, E., Welfare e promozione delle capacità. Bologna: Il Mulino.
- Cahn, E. S. (2000). *No more throw-away people: The co-production imperative*. Edgar Cahn.
- Campbell, J. L. (1998). *Institutional analysis and the role of ideas in political economy*. Theory and society, 27(3), 377-409.
- Campbell, J. L. (2004). *Institutional change and globalization*. Princeton University Press.
- Campus, D. (2010). *La teoria economica delle istituzioni politiche. Prospettive e problemi*. Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine, 12(23).
- Castel, R. (1996). *Le insidie dell'esclusione*. Assistenza sociale, 2, 37-51.
- Castel, R. (1997). *Diseguaglianze e vulnerabilità sociale*. Rassegna italiana di sociologia, 38(1), 41-56.
- Castel, R. (2004). *L'insicurezza sociale*. Che significa essere protetti, 35.
- Castel, R. (2007). *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*. Sellino Editore.
- Castel, R. e Haroche, C. (2013). *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé. Conversazioni sulla costruzione dell'individuo moderno*. Quodlibet.
- Castellano, L. (1996). *La politica della moltitudine: postfordismo e crisi della rappresentanza*. Manifestolibri.
- Cerami, A. (2006). *Social policy in Central and Eastern Europe: The emergence of a new European welfare regime* (Vol. 43): LIT Verlag Münster.
- Cerami, A. e Vanhuyse, P. (2009). *Post-Communist Welfare Pathways*.
- Chandler, D. (2014). *Beyond neoliberalism: Resilience, the new art of governing complexity*. Resilience, 2(1), 47-63.
- Ciarini, A. (2011). *Le politiche di inserimento lavorativo in Italia, Francia, Regno Unito*. Paci M., Pugliese E., a cura di, Welfare e promozione della capacità, Bologna, il Mulino.
- Ciarini, A. (2012). *Le politiche sociali nelle regioni italiane: costanti storiche e trasformazioni recenti*. Il mulino.
- Cipriani, R. (2013). *Introduzione: dalla Big Society alla Bigger Society*. Big society, 7-20.
- Clarke, P. (2000). *Speranza e gloria. L'Inghilterra nel XX secolo*. Il Mulino.
- Coleman, J. S. (2005). *Fondamenti di teoria sociale*. Il Mulino.
- Coleman, J. S. (2005). *Fondamenti di teoria sociale, il Mulino*. Bologna (ed. or. 1990).
- Conti, F. e Silei, G. (2013). *Breve storia dello Stato sociale*. Carocci.
- Cook, J., Roche, M., Williams, C. C. e Windebank, J. (2001). *The evolution of active welfare policies as a solution to social exclusion in Britain*. Journal of European Area Studies, 9(1), 13-26.
- Corbett, S. (2015). *The Big Society five years on*. IN DEFENCE OF WELFARE 2, 165.
- Costa, M. D. e James, S. (1975). *The Power of Women and the Subversion of the Community*. Falling Wall Press Ltd.
- Dardot, P. e Laval, C. (2013). *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*. DeriveApprodi.

- Dardot, P. e Laval, C. (2015). *Del Comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo*: DeriveApprodi.
- Davidsson, J. e Naczyk, M. (2009). *The ins and outs of dualisation: A literature review*. REC-WP Working Paper(02).
- De Boni, C. (2007). *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo: Il Novecento* (Vol. 1): Firenze University Press.
- De Certeau, M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*: Edizioni Lavoro.
- De Leonardis, O. (1999). *Terzo settore: la doppia embeddedness dell'azione economica*. *Sociologia del lavoro*, 73, 230-252.
- de Soto, H. (2001). *Il mistero del capitale. Perché il capitalismo ha trionfato in Occidente e ha fallito nel resto del mondo*: Garzanti Libri.
- de Soto, H. (2002). *The Other Path: The Economic Answer to Terrorism*: Basic Books.
- De Vito, C. (2012). *Global labour history. La storia del lavoro al tempo della «globalizzazione»* (O. Corte Ed.).
- Dean, H. e Melrose, M. (1997). *Manageable discord: fraud and resistance in the social security system*. *Social Policy & Administration*, 31(2), 103-118.
- Del Bò, C. (2004). *Un reddito per tutti: un'introduzione al basic income*: Ibis.
- Deleuze, G. (2009). *Foucault*: Cronopio.
- Deleuze, G. e Guattari, F. (2002). *L'anti-Edipo: capitalismo e schizofrenia*: Einaudi.
- Deleuze, G. e Guattari, F. (2003). *Millepiani* (Vol. 41): Castelveccchi.
- Dobb, M. (1948). *Studies in the Development of Capitalism*.
- Doeringer, P. B. e Piore, M. J. (1985). *Internal labor markets and manpower analysis*: ME Sharpe.
- Donati, P. (1996). *Che cos' è il terzo settore: cultura, normatività, organizzazione, ruolo societario*. ders.(Hg.): *Sociologia del terzo settore*. Rom: Carocci, 2, 25-42.
- Donati, P. (2009). *Globalizzazione e welfare: fra mercificazione e demercificazione*. *Studi di sociologia*, 3-31.
- Dowling, E. (2016). *In the wake of austerity: social impact bonds and the financialisation of the welfare state in Britain*. *New Political Economy*, 1-17.
- Dowling, E. e Harvie, D. (2014). *Harnessing the social: State, crisis and (Big) society*. *Sociology*, 48(5), 869-886.
- Dussel, E. (2009). *L'ultimo Marx*: Manifestolibri.
- Dwyer, P. (2004). *Creeping conditionality in the UK: from welfare rights to conditional entitlements?* *The Canadian Journal of Sociology*, 29(2), 265-287.
- Dwyer, P. e Wright, S. (2014). *Universal credit, ubiquitous conditionality and its implications for social citizenship*. *Journal of Poverty and Social Justice*, 22(1), 27-35.
- Esping-Andersen, G. (2013). *The three worlds of welfare capitalism*: John Wiley & Sons.
- Etherington, D. e Daguerra, A. (2015). *Welfare reforms, work first policies and benefit conditionality: reinforcing poverty and social exclusion?* : London: Centre for Enterprise and Economic Development Research, Middlesex University.

- Evans, M., Syrett, S. e Williams, C. C. (2006). *The informal economy and deprived neighbourhoods: A systematic review*. London: Department of Local Government and Regions.
- Evers, A. (1993). *The welfare mix approach. Understanding the pluralism of welfare systems*. Balancing pluralism: New welfare mixes in care for the elderly(13), 1.
- Evers, A. e Laville, J.-L. (2004). *The third sector in Europe*. Edward Elgar Publishing.
- Fassin, D. (2014). *Ripolitizzare il mondo*. Verona: Ombre Corte.
- Fazzi, L. e Messori, E. (1999). *Modelli di welfare mix* (Vol. 43): FrancoAngeli.
- Federici, S. (2014). *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*. Ombre Corte.
- Ferrera, M. (1993). *Modelli di solidarietà*.
- Ferrera, M. (1996). *The 'Southern model' of welfare in social Europe*. Journal of European social policy, 6(1), 17-37.
- Ferrera, M. (1998). *Le trappole del welfare. Uno stato sociale sostenibile per l'Europa del XXI secolo*. Il Mulino, Bologna.
- Ferrera, M. (2000). *Integrazione europea e sovranità sociale dello stato-nazione: dilemmi e prospettive*. Rivista italiana di scienza politica, 20(3), 393-422.
- Ferrera, M. (2005). *The Boundaries of Welfare: European Integration and the New Spatial Politics of Social Protection*. Oxford University Press.
- Ferrera, M. (2012). *L'analisi delle politiche sociali e del welfare state*. Le politiche sociali, Bologna, Il Mulino, 11-53.
- Ferrera, M. (2013). *Neowelfarismo liberale: nuove prospettive per lo stato sociale in Europa*. Stato e mercato, 97, 3-36.
- Ferrera, M., Fargion, V. e Jessoula, M. (2012). *Alle radici del welfare all'italiana: origini e futuro di un modello sociale equilibrato*. Marsilio.
- Fickey, A. e Hanrahan, K. B. (2014). *Moving beyond neverland: reflecting upon the state of the diverse economies research program and the study of alternative economic spaces*. ACME: An International E-Journal for Critical Geographies, 13(2), 394-403.
- Filippini, M. (2008). *Una filologia della società. Antonio Gramsci e la scoperta delle scienze sociali nella crisi dell'ordine liberale*. alma.
- Fine, B. (1999). *The developmental state is dead—long live social capital?* Development and change, 30(1), 1-19.
- Fine, B. (2002). *Social Capital Versus Social Theory*: Taylor & Francis.
- Fine, B. (2003). *Social capital: the World Bank's fungible friend*. Journal of agrarian change, 3(4), 586-603.
- Fitzpatrick, T. (2000). *LETS and Benefit Claiming in the UK: Results of a Pilot Project*. International Journal of Community Currency Research, 4, 692-710.
- Fortunati, L. (1981). *L'arcano della riproduzione: casalinghe, prostitute, operai e capitale*. Marsilio.
- Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*. Einaudi.

- Foucault, M. (1989). *Il soggetto e il potere. in Dreyfus, H.L., Rabinow, P., Benati, D., La ricerca di Michel Foucault: analitica della verità e storia del presente : con un'intervista e due saggi di Michel Foucault*. Ponte alle grazie.
- Foucault, M. (2005). *Nascita della biopolitica: corso al Collège de France (1978-1979)*: Feltrinelli.
- Foucault, M. (2016). *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*: Feltrinelli.
- Fraser, N. (2011). *Mercatizzazione, protezione sociale, emancipazione. Verso una concezione neo-polanyiana di crisi capitalista*. La società degli individui.
- Fraser, N., Gutierrez, R. e Pena-Casas, R. (2011). *Working Poverty in Europe*: Palgrave Macmillan UK.
- Frosini, F. (2012). *Egemonia. Relazione al seminario LUM (La rivoluzione che viene. Concetti marxisti alla prova del presente)*. Retrieved from academia.edu website: <https://www.academia.edu/2388482/Egemonia>
- Frosini, F. e Liguori, G. (2004). *Le parole di Gramsci: per un lessico dei Quaderni del carcere* (Vol. 251): Carocci.
- Fukuyama, F. (1989). *The end of history?* The national interest(16), 3-18.
- Fukuyama, F. (2003). *La fine della storia e l'ultimo uomo*: Bureau Biblioteca Univ. Rizzoli.
- Fumagalli, A. e Bologna, S. (1997). *Il lavoro autonomo di seconda generazione*. Scenari del postfordismo in Italia, Feltrinelli, Milano.
- Gauthier, A. (1998). *L'economia mondiale dal 1945 ad oggi*: Il Mulino.
- Gershuny, J. (1978). *After industrial society?: the emerging self-service economy*: Humanities Pr.
- Gershuny, J. (1985). *Economic development and change in the mode of provision of services*. Beyond Employment, Household, Gender, and Subsistence, 128-164.
- Gershuny, J. (1986). *Produzione informale e modelli formali di domanda*. In A. Bagnasco (Ed.), *L'altra metà dell'economia: la ricerca internazionale sull'economia informale*: Liguori.
- Gershuny, J. (1987). *Time use and the dynamics of the service sector*. Service Industries Journal, 7(4), 56-71.
- Gerxhani, K. (2004). *The informal sector in developed and less developed countries: a literature survey*. Public choice, 120(3-4), 267-300.
- Ghisleni, M., Leccardi, C., Paolucci, G., Privitera, W. e Rebughini, P. (2009). *Sociologie contemporanee. Bauman, Beck, Bourdieu, Giddens, Touraine*.
- Gibson-Graham, J. K. (1996). *"The" End of Capitalism (as We Knew It): A Feminist Critique of Political Economy ; with a New Introduction*: University of Minnesota Press.
- Gibson-Graham, J. K. (2006). *A Postcapitalist Politics*: University of Minnesota Press.
- Gibson-Graham, J. K. (2008). *Diverse economies: performative practices for other worlds!*. Progress in human geography, 32(5), 613-632.
- Gibson-Graham, J. K., Resnick, S. e Wolff, R. (2001). *Re/presenting Class: Essays in Postmodern Marxism*: Duke University Press.
- Giddens, A. (1999). *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*: Il Saggiatore, Milano.

- Giubileo, F. (2012). *Il welfare to work. Luci e ombre del welfare state britannico*. Quaderni di Sociologia(59), 139-148.
- Glyn, A. (2007). *Capitalismo scatenato*. Brioschi, Milano.
- Godani, P. (2009). *Deleuze*: Carocci.
- Goldthorpe, J. (1983). *I problemi dell'economia politica alla fine del periodo post-bellico*. Stato e mercato, 47-87.
- Gough, I. (1985). *L'economia politica del Welfare state*: Loffredo.
- Gough, I. e Wood, G. (2004). *Insecurity and welfare regimes in Asia, Africa and Latin America: Social policy in development contexts*: Cambridge University Press.
- Gough, I. e Wood, G. (2006). *A comparative welfare regime approach to global social policy*. World development, 34(10), 1696-1712.
- Grabiner, A. S. (2000). *The Informal Economy: A Report*: HM Treasury.
- Gramsci, A. (1975a). *Quaderni dal carcere*. Torino, Einaudi.
- Gramsci, A. (1975b). *Quaderni dal carcere, ed. V. Gerratana, Turin, Einaudi, 2, 1084*.
- Gregg, P. (2008). *UK Welfare Reform 1996 to 2008 and beyond: A personalised and responsive welfare system? :* Centre for Market and Public Organisation.
- Gregory, C. (2009a). *Whatever happened to householding?* In C. Hann e K. Hart (Eds.), *Market and Society: The Great Transformation Today*: Cambridge University Press.
- Gregory, C. (2009b). *Whatever happened to householding? :* na.
- Gregory, L. (2014). *Resilience or resistance? Time banking in the age of austerity*. Journal of Contemporary European Studies, 22(2), 171-183.
- Gritzis, G. e Kavoulakos, K. I. (2015). *Diverse economies and alternative spaces: An overview of approaches and practices*. European Urban and Regional Studies, 0969776415573778.
- Guarracino, S. (2004). *Storia degli ultimi sessant'anni: dalla guerra mondiale al conflitto globale*: Bruno Mondadori.
- Guattari, F. e Deleuze, G. (2014). *Che cos'è la filosofia*: Einaudi.
- Guha-Khasnobis, B., Kanbur, R. e Ostrom, E. (2006). *Linking the Formal and Informal Economy: Concepts and Policies*: OUP Oxford.
- Guidi, R. (2011). *Il welfare come costruzione socio-politica. Principi, strumenti, pratiche: Principi, strumenti, pratiche*: FrancoAngeli.
- Gutmann, P. M. (1978). *Are the unemployed, unemployed?* Financial Analysts Journal, 34(5), 26-29.
- Hacker, J. S. (2004). *Privatizing risk without privatizing the welfare state: The hidden politics of social policy retrenchment in the United States*. American Political Science Review, 98(02), 243-260.
- Hall, P. A. e Taylor, R. C. (1996). *Political science and the three new institutionalisms*. Political studies, 44(5), 936-957.
- Hancké, B. (2009). *Debating varieties of capitalism: A reader*: Oxford University Press on Demand.

- Hancock, L., Mooney, G. e Neal, S. (2012). *Crisis social policy and the resilience of the concept of community*. *Critical Social Policy*, 32(3), 343-364.
- Hann, C., Hart, K. e Guzzon, E. (2011). *Antropologia economica. Storia, etnografia, critica*. Einaudi.
- Hann, C. M. e Hart, K. (2009). *Market and society: The great transformation today*. Cambridge University Press Cambridge.
- Harris, J. e De Renzio, P. (1997). *Missing Link or Analytically Missing? The Concept of Social Capital. An Introductory Bibliographic Essay*. *Journal of International Development*, 9(7).
- Harriss, J. (2002). *Depoliticizing Development: The World Bank and Social Capital*. Anthem Press.
- Hart, K. (1973). *Informal income opportunities and urban employment in Ghana*. *The journal of modern African studies*, 11(01), 61-89.
- Harvey, D. (2007). *Breve storia del neoliberalismo*. Il saggiatore.
- Heclo, H. (1974). *Social policy in Britain and Sweden*. New Haven.
- Heidenheimer, A. J. e Flora, P. (1986). *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*. Il mulino.
- Helmke, G. e Levitsky, S. (2004). *Informal institutions and comparative politics: A research agenda*. *Perspectives on politics*, 2(04), 725-740.
- Hills, J. (1998). *Thatcherism, New Labour and the welfare state*.
- Hirschmann, A. (1982). *Lealtà, defezione, protesta: rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*. Bompiani, Milano.
- Huber, E., Ragin, C., Stephens, J. D., Brady, D. e Beckfield, J. (2004). *Comparative Welfare States Data Set*. Northwestern University, University of North Carolina, Duke University and Indiana University.
- Huber, E. e Stephens, J. D. (2005). *Welfare states and the economy*. *Handbook of economic sociology*, 552-574.
- Hughes, A. (2007). *Geographies of exchange and circulation: flows and networks of knowledgeable capitalism*. *Progress in human geography*.
- ILO. (1973). *Employment, incomes and equality: a strategy for increasing productive employment in Kenya; report of an inter-agency team financed by the United Nations development programme*. International Labour Office.
- Inglot, T. (2008). *Welfare States in East Central Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Jessop, B. (2002). *Liberalism, neoliberalism, and urban governance: A state-theoretical perspective*. *Antipode*, 34(3), 452-472.
- Jordan, B. (1992). *Trapped in poverty?: labour-market decisions in low-income households*. Psychology Press.
- Jordan, B. (2012). *The low road to basic income? Tax-Benefit Integration in the UK*. *Journal of social policy*, 41(01), 1-17.
- Joseph, J. (2013). *Resilience as embedded neoliberalism: a governmentality approach*. *Resilience*, 1(1), 38-52.
- Kalecki, M. (1943). *Political Aspects of Full Employment*. *The Political Quarterly*, 14(4), 322-330.

- Kasza, G. J. (2002). *The illusion of welfare 'regimes'*. Journal of social policy, 31(02), 271-287.
- Katungi, D., Neale, E. e Barbour, A. (2006). *People in Low-paid Informal Work: 'need Not Greed'*: Policy Press.
- Kenworthy, L. (1999). *Do social-welfare policies reduce poverty? A cross-national assessment*. Social Forces, 77(3), 1119-1139.
- Korpi, W. (1978). *The working class in welfare capitalism: work, unions, and politics in Sweden*: Taylor & Francis.
- Krantz, L. (2001). *The sustainable livelihood approach to poverty reduction*. SIDA. Division for Policy and Socio-Economic Analysis.
- Kropotkin, P. A. (1972). *Mutual aid, a factor of evolution*: Allen Lane.
- Kus, B. (2006). *Neoliberalism, institutional change and the welfare state: The case of Britain and France*. International Journal of Comparative Sociology, 47(6), 488-525.
- Lansley, S. e Mack, J. (2015). *Breadline Britain: The rise of mass poverty*: Oneworld Publications.
- Laville, J. (1999). *Il terzo settore: un ambito di analisi per la sociologia economica*. Laville JL, Mingione E., a cura di, La nuova sociologia economica. Prospettive europee, Milano: FrancoAngeli.
- Lazzarato, M. (2012). *La fabbrica dell'uomo indebitato: saggio sulla condizione neoliberista*: DeriveApprodi.
- Lazzarato, M. (2013). *Il governo delle disuguaglianze: critica dell'insicurezza neoliberista*: Ombre Corte.
- Lee, R., Leyshon, A., Aldridge, T., Tooke, J., Williams, C. C. e Thrift, N. (2004). *Making geographies and histories? Constructing local circuits of value*. Environment and Planning D: Society and Space, 22(4), 595-617.
- Lee, R., Leyshon, A. e Smith, A. (2008). *Rethinking economies/ economic geographies*. Geoforum, 39(3), 1111-1115.
- Leisering, L. (2003). *I due usi delle ricerche dinamiche sulla povertà. Modelli deterministici e contingenti delle carriere individuali di povertà*. Sociologia e politiche sociali.
- Leisering, L. e Walker, R. (1998). *The dynamics of modern society: poverty, policy and welfare*: Policy Pr.
- Leonard, M. (1998a). *Invisible work, invisible workers: The informal economy in Europe and the US*: Springer.
- Leonard, M. (1998b). *The long-term unemployed, informal economic activity and the 'underclass' in Belfast: rejecting or reinstating the work ethic*. International Journal of Urban and Regional Research, 22(1), 42-59.
- Leonard, M. (2000). *Coping strategies in developed and developing societies: the workings of the informal economy*. Journal of International Development, 12(8), 1069-1085.
- Lin, N. (2002). *Social Capital: A Theory of Social Structure and Action*: Cambridge University Press.
- Lindbeck, A. e Snower, D. J. (1989). *The insider-outsider theory of employment and unemployment*. MIT Press Books, 1.
- Lindberg, L. e Maier, C. (1985). *The Politics of Inflation and Economic Stagnation: Theoretical Approaches and International Case Studies*: Brookings Institution.
- Lister, R. (2004). *Poverty*: Wiley.
- Lister, R. (2009). *Dinamiche di povertà e agency*. Sociologia e politiche sociali.

- Lohmann, H. (2009). *Welfare states, labour market institutions and the working poor: A comparative analysis of 20 European countries*. *European Sociological Review*, 25(4), 489-504.
- Lowe, R. (2005). *The Welfare State in Britain since 1945, Third Edition*. Palgrave Macmillan.
- Luhmann, N. (1983). *Teoria politica nello stato del benessere*. Franco Angeli.
- Luxemburg, R. e Maffi, B. (1976). *L'accumulazione del capitale*. Einaudi.
- MacDonald, R. (1994). *Fiddly jobs, undeclared working and the something for nothing society*. *Work, Employment & Society*, 8(4), 507-530.
- MacDonald, R. (1996). *Welfare dependency, the enterprise culture and self-employed survival*. *Work, Employment & Society*, 10(3), 431-447.
- Magatti, M. (2012). *La grande contrazione: i fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*. Feltrinelli.
- Magatti, M. e Burns, T. (1991). *Azione economica come azione sociale: nuovi approcci in sociologia economica* (Vol. 169): FrancoAngeli.
- Magatti, M. e Lodigiani, R. (2013). *Una leva strategica di legami sociali e di nuovi valori civili*. *Etica per le professioni* (1), 33-39.
- Mahoney, J. e Thelen, K. (2009). *Explaining institutional change: ambiguity, agency, and power*. Cambridge University Press.
- Maino, F. (2012). *Secondo welfare e buone prassi nel rapporto pubblico-privato e terzo settore*. Paper presented at the Generare nuovo welfare: l'innovazione sociale nel rapporto pubblico-privato.
- Marx, K. (1974). *Il capitale: critica dell'economia politica*. UTET.
- McHugh, N., Sinclair, S., Roy, M., Huckfield, L. e Donaldson, C. (2014). *Social impact bond: un lupo travestito da agnello*. *Rivista impresa sociale*, n°3.
- Merton, R. K. (1971). *Teoria e struttura sociale: Il mulino*.
- Meyer, T. e Baxendale, G. (2009). Formal and informal work in a liberal regime: the case of Britain. In L. F. Birgit Pfau-Effinger, Per H. Jensen (Ed.), *Formal and informal work: The hidden work regime in Europe*. Routledge.
- Mezzadra, S. e Neilson, B. (2014a). *Confini e frontiere: la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*.
- Mezzadra, S. e Neilson, B. (2014b). *The state of capitalist globalization*. *Viewpoint Magazine*, 4.
- Mingione, E. (2000). *Sociologia della vita economica*. Carocci.
- Mingione, E. (2014). *The dynamic of capitalism, global commodification and economic crisis: what future for welfare in industrialized societies*. *Social Policies*, 1(2), 205-220.
- Mingione, E. e Pugliese, E. (2001). *Il lavoro*.
- Moini, G. (2013). *Interpretare l'azione pubblica. Teoria, metodi e strumenti*. Carocci.
- Mooshammer, H. e Mörtenböck, P. (2015). *Informal Market Worlds: Atlas: The Architecture of Economic Pressure*. Nai010 Publishers.

- Morlicchio, E. (2012). *Sociologia della povertà*. Il Mulino.
- Morris, J. e Polese, A. (2014). *Informal health and education sector payments in Russian and Ukrainian cities: Structuring welfare from below*. European Urban and Regional Studies, 0969776414522081.
- Musto, M. (2016). *L'ultimo Marx: 1881-1883 : saggio di biografia intellettuale*. Donzelli.
- Mutti, A. (2007). *Modernizzazione, sviluppo economico e mutamento sociale*. Regini M.(a cura di)(2007), La sociologia economica contemporanea, Roma-Bari: Laterza.
- Negri, A. (1979). *Crisi dello Stato-piano: comunismo e organizzazione rivoluzionaria* (Vol. 1): Feltrinelli.
- Negri, N. (2007). Disuguaglianza, povertà, esclusione. In M. Regini (Ed.), *La sociologia economica contemporanea*. Laterza.
- North, D. C. (2006). *Capire il processo di cambiamento economico*: Il mulino.
- North, P. (2003). *Time banks—learning the lessons from LETS?* Local economy, 18(3), 267-270.
- O'Connor, J. (1977). *La Crisi fiscale dello stato*: Einaudi.
- Offe, C. (1979). *Lo stato nel capitalismo naturo*: Etas libri.
- Offe, C. e Lenhardt, G. (1979). *Teoria dello Stato e politica Sociale*: Feltrinelli.
- Ong, A. (2013). *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*: La Casa Usher.
- Paci, M. (1989). *Pubblico e privato nei moderni sistemi di welfare*: Liguori.
- Paci, M. (2005). *Nuovi lavori, nuovo welfare*. Il Mulino, Bologna.
- Paci, M. (2011). *Le politiche di emancipazione sociale e promozione delle capacità*. Paci M., Pugliese E.(a cura di), Welfare e promozione delle capacità, Il Mulino, Bologna, 17-50.
- Paci, M. (2013). *Lezioni di sociologia storica*: Il mulino.
- Paci, M. e Pugliese, E. (2011). *Welfare e promozione delle capacità*: Il mulino.
- Pahl, R. E. (1980). *Employment, work and the domestic division of labour*. International Journal of Urban and Regional Research, 4(1), 1-20.
- Pahl, R. E. (1984). *Divisions of labour*.
- Pahl, R. E. (1986). Strategie del lavoro domestico ed economia informale. In A. Bagnasco (Ed.), *L'altra metà dell'economia: la ricerca internazionale sull'economia informale*: Liguori.
- Pahl, R. E. (1988). *Some remarks on informal work, social polarization and the social structure*. International Journal of Urban and Regional Research, 12(2), 247-267.
- Pahl, R. E. e Wallace, C. (1985). *Household work strategies in economic recession*. Beyond employment: household, gender and subsistence, 189-227.
- Paugam, S. (2013). *Le forme elementari della povertà*: Il Mulino.
- Pavanello, M., Bellanca, N., Biggeri, M. e Libanora, R. (2008). *Le forme dell'economia e l'economia informale*. Roma: Editori Riuniti.
- Peck, J. e Theodore, N. (2007). *Variiegated capitalism*. Progress in human geography, 31(6), 731-772.

- Pemberton, S., Fahmy, E., Sutton, E. e Bell, K. (2016). *Endless Pressure: Life on a Low Income in Austere Times*. Social Policy & Administration.
- Perry, G. (2007). *Informality: Exit and exclusion*. World Bank Publications.
- Pfau-Effinger, B., Flaquer, L. e Jensen, P. H. (2010). *Formal and Informal Work: The Hidden Work Regime in Europe*. Taylor & Francis.
- Picchio, A. (1992). *Social Reproduction: The Political Economy of the Labour Market*. Cambridge University Press.
- Picchio, A. (2005). *Unpaid work and the economy: a gender analysis of the standards of living*. Routledge.
- Pierson, P. (1994). *Dismantling the Welfare State?: Reagan, Thatcher and the Politics of Retrenchment*. Cambridge University Press.
- Pierson, P. (1996). *La nuova politica del welfare state: un'analisi comparata degli interventi restrittivi*. Stato e mercato, 3-50.
- Pierson, P. (2004). *Politics in time: History, institutions, and social analysis*. Princeton University Press.
- Piselli, F., Bagnasco, A., Pizzorno, A. e Trigilia, C. (2001). *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*.
- Polanyi, K. (1957). *tr. it 1978, L'economia come processo istituzionale*. Polanyi K., Aremberg CM, Pearson HW (a cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Einaudi, Torino.
- Polanyi, K. (1974). *La grande trasformazione*. Giulio Einaudi.
- Polese, A. e Morris, J. (2015). *My name is legion. The Resilience and Endurance of Informality Beyond, or in Spite of, the State*. *Informality in Post-Socialism*. London: Palgrave (forthcoming).
- Polese, A., Morris, J., Kovács, B. e Harboe, I. (2014). *'Welfare States' and Social Policies in Eastern Europe and the Former USSR: Where Informality Fits In?* *Journal of Contemporary European Studies*, 22(2), 184-198.
- Polese, A., Rodgers, P., Polese, A. e Rodgers, P. (2011). *Surviving post-socialism: the role of informal economic practices*. *International Journal of Sociology and Social Policy*, 31(11/12), 612-618.
- Portes, A., Castells, M. e Benton, L. (1989). *World underneath: The origins, dynamics, and effects of the informal economy*. *The informal economy: Studies in advanced and less developed countries*. Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Portes, A. e Haller, W. (2005). *The informal economy*. *Handbook of Economic Sociology*, 2nd edition. Russell Sage Foundation.
- Portes, A. e Sassen-Koob, S. (1987). *Making it underground: Comparative material on the informal sector in Western market economies*. *American journal of Sociology*, 30-61.
- Portes, A. C., Benton, M. e Lauren, A. (1989). *The informal economy studies in advanced and less developed countries*.
- Procacci, G. (2002). *Underclass e esclusione sociale nel dibattito odierno sulla povertà*. Borghi V.(a cura di).
- Proudhon, P. J. (1978). *Che cos'è la proprietà?* : Laterza.
- Putnam, R. D. (1993). *La tradizione civica nelle regioni italiane*. A. Mondadori.

- Putnam, R. D. (1995). *Bowling alone: America's declining social capital*. *Journal of democracy*, 6(1), 65-78.
- Pyhtinen, O. (2012). *Life, death and individuation: Simmel on the problem of life itself*. *Theory, Culture & Society*, 0263276411435567.
- Quijano, A. (2000). The growing significance of reciprocity from below: marginality and informality under debate in *Informalization. Process and structure*.
- Reyneri, E. (2007). *L'analisi sociologica dei mercati del lavoro*.
- Ritter, G. A., Gaeta, L. e Viscomi, A. (1996). *Storia dello Stato sociale*: Laterza.
- Romano, S. (2011). *Dopo la transizione. Welfare e povertà in Europa centro orientale*: Ledizioni.
- Routh, S. e Borghi, V. (2016). *Workers and the Global Informal Economy: Interdisciplinary Perspectives*: Taylor & Francis.
- Rowthorn, B. (1999). *The political economy of full employment in modern Britain*: Citeseer.
- Roy, A. (2010). *Poverty Capital: Microfinance and the Making of Development*: Taylor & Francis.
- Rueda, D. (2014). *Dualization, crisis and the welfare state*. *Socio-Economic Review*, 12(2), 381-407.
- Sabatini, F. (2004). *Il concetto di capitale sociale. Una rassegna della letteratura economica, sociologica e politologica*. Retrieved from
- Sage, D. (2012). *A challenge to liberalism? The communitarianism of the Big Society and Blue Labour*. *Critical Social Policy*, 32(3), 365-382.
- Salsano, A. (2003). *Karl Polany*: Mondadori Bruno.
- Samers, M. (2005). *The myopia of "diverse economies", or a critique of the "informal economy"*. *Antipode*, 37(5), 875-886.
- Sanyal, K. K. (2010). *Ripensare lo sviluppo capitalistico. Accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo postcoloniale: il caso indiano*: La Casa Usher.
- Sassen, S. (1997). *Informalization in advanced market economies*: Development Policies Department, International Labour Office.
- Sassen, S. (2000). *Le città nell'economia globale*: Il mulino.
- Sassen, S. (2002). *Globalizzati e scontenti*: Il saggiatore.
- Sassen, S. (2015). *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*: Il Mulino.
- Sassoon, D. (1997). *Cento anni di socialismo: la sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*: Editori Riuniti.
- Sayfutdinova, L. (2015). *Negotiating welfare with the informalizing state: Formal and informal practices among engineers in post-Soviet Azerbaijan*. *Journal of Eurasian Studies*, 6(1), 24-33.
- Schmidt, V. A. (2008a). *Discursive institutionalism: The explanatory power of ideas and discourse*. *Political science*, 11(1), 303.
- Schmidt, V. A. (2008b). *From historical institutionalism to discursive institutionalism: Explaining change in comparative political economy*. Paper presented at the presentation at the 104th Annual Meeting of the American Political Science Association, Boston.

- Schmidt, V. A. (2010). *Taking ideas and discourse seriously: explaining change through discursive institutionalism as the fourth 'new institutionalism'*. *European political science review*, 2(01), 1-25.
- Schmitt, J. (2012). *Low-wage lessons*. Retrieved from
- Schneider, F. (2015). *Size and Development of the Shadow Economy of 31 European and 5 other OECD Countries from 2003 to 2015: Different Developments*: Linz.
- Scholz, T. (2016). *Platform Cooperativism. Challenging the Corporate Sharing Economy*: Rosa Luxemburg Stiftung, New York Office.
- Schor, J. (2014). *Debating the sharing economy*. Great transition initiative.
- Scott, J. C. (1985). *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*: Yale University Press.
- Secombe, W. (1995). *A Millennium of Family Change: Feudalism to Capitalism in Northwestern Europe*: Verso.
- Sen, A. K. (1994). *La diseguaglianza: un riesame critico*: Il Mulino.
- Sen, A. K., Zamagni, S., Delbono, F., Gozzi, G. e Denicolò, V. (2006). *Scelta, benessere, equità*: Il Mulino.
- Silver, B. (2008). *Le forze del lavoro*. Mondadori, Milano.
- Simmel, G. (1997). *Intuizione della vita: quattro capitoli metafisici*. Ed. Scientifiche Italiane.
- Slavnic, Z. (2010). *Political economy of informalization*. *European societies*, 12(1), 3-23.
- Smelser, N. J. e Swedberg, R. (2010). *The handbook of economic sociology*: Princeton university press.
- Smith, A. e Stenning, A. (2006). *Beyond household economies: articulations and spaces of economic practice in postsocialism*. *Progress in human geography*, 30(2), 190-213.
- Smith, A., Stenning, A., Rochovská, A. e Świątek, D. (2008). *The Emergence of a Working Poor: Labour Markets, Neoliberalisation and Diverse Economies in Post-Socialist Cities*. *Antipode*, 40(2), 283-311.
- Smith, N. e Middleton, S. (2007). *A review of poverty dynamics research in the UK*: © Loughborough University.
- Stenning, A., Smith, A., Rochovská, A. e Świątek, D. (2011). *Domesticating neo-liberalism: Spaces of economic practice and social reproduction in post-socialist cities*: John Wiley & Sons.
- Streeck, W. (2000). *Il modello sociale europeo: dalla redistribuzione alla solidarietà competitiva*. *Stato e mercato*, 20(1), 3-24.
- Streeck, W. (2009). *Institutions in history: Bringing capitalism back in*.
- Streeck, W. (2011). *Taking capitalism seriously: towards an institutionalist approach to contemporary political economy*. *Socio-Economic Review*, 9(1), 137-167.
- Streeck, W. (2013). *Tempo guadagnato: la crisi rinviata del capitalismo democratico*: Feltrinelli editore.
- Streeck, W. e Thelen, K. (2009). *Institutional change in advanced political economies*. *Debating Varieties of capitalism: a reader*, 95-131.
- Swedberg, R. (1994). *Economia e sociologia. Conversazioni con Becker, Coleman, Akerlof, White, Granovetter, Williamson, Arrow, Hirschman, Olson, Schelling e Smelser*: Donzelli Editore.
- Tabak, F. e Crichlow, M. A. (2000). *Informalization. Process and structure*.

- Taylor, M., Haux, T. e Pudney, S. (2012). *Skills, employment, income inequality and poverty: Theory, evidence and an estimation framework*: York: Joseph Rowntree Foundation.
- Taylor, R. (1993). *The Trade Union Question in British Politics: Government and Unions Since 1945*: Blackwell.
- Thelen, K. (2004). *How institutions evolve: The political economy of skills in Germany, Britain, the United States, and Japan*: Cambridge University Press.
- Thompson, E. P. (2009). *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*: et al.
- Tickell, A., Sheppard, E., Peck, J. e Barnes, T. J. (2007). *Politics and Practice in Economic Geography*: SAGE Publications.
- Titmuss, R. (1986). *Saggi sul "welfare state"*: Lavoro.
- Titmuss, R. M. (1970). *The gift relationship*. London, 19, 70.
- Townsend, P. (1979). *Poverty in the UK*. University of California, Berkeley.
- Tridico, P. (2005). *Istituzioni economiche e cambiamento istituzionale tra vecchi e nuovi istituzionalisti*: Università degli studi Roma Tre.
- Triglia, C. (1998). *Sociologia economica: stato, mercato e società nel capitalismo moderno*: Il Mulino.
- van der Linden, M. (2008). *Workers of the World: Essays Toward a Global Labor History*: Brill.
- Van Parijs, P. e Vanderborght, Y. (2013). *Il reddito minimo universale: Seconda edizione*: EGEA spa.
- Vanni, I. (2007). Le sfide della globalizzazione: Giddens. In C. De Boni (Ed.), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo: Il Novecento* (pp. 245-260): Firenze University Press.
- Vercellone, C. (2007). *From formal subsumption to general intellect: Elements for a Marxist reading of the thesis of cognitive capitalism*. *Historical materialism*, 15(1), 13-36.
- Vercellone, C. (2008). *Trinità del capitale*. Aa. Vv., Lessico Marxiano, cit.
- Virno, P. (1999). *Il ricordo del presente. Saggio sul tempo storico*: Bollati Boringhieri, Torino.
- Vitale, T., Polizzi, E. e Tajani, C. (2010). *Programmare i territori del welfare. Attori, meccanismi ed effetti*: Roma, Carocci.
- Vozza, M. (2003). *Introduzione a Simmel*: Laterza.
- Wallace, C. (2002). *Household strategies: their conceptual relevance and analytical scope in social research*. *Sociology*, 36(2), 275-292.
- Wallerstein, I. (2011). *The modern world-system I: Capitalist agriculture and the origins of the European world-economy in the sixteenth century, with a new prologue* (Vol. 1): Univ of California Press.
- Weber, M. (1986). *Economia e società*: Edizioni di Comunità.
- Wegerich, K. (2001). *Institutional change: A theoretical approach*. Occasional Paper, 30.
- White, R. e Williams, C. C. (2012). *The pervasive nature of heterodox economic spaces at a time of neoliberal crisis: Towards a "postneoliberal" anarchist future*. *Antipode*, 44(5), 1625-1644.
- White, R. e Williams, C. C. (2014). *Anarchist economic practices in a capitalist society: Some implications for organisation and the future of work*. *Ephemera: theory and politics in organization*, 14(4), 947-971.

- Whitworth, A. e Carter, E. (2014). *Welfare-to-Work Reform, Power and Inequality: From Governance to Governmentalities*. *Journal of Contemporary European Studies*, 22(2), 104-117.
- Wiggan, J. (2012). *Telling stories of 21st century welfare: The UK Coalition government and the neo-liberal discourse of worklessness and dependency*. *Critical Social Policy*, 32(3), 383-405.
- Wilensky, H. L. (1975). The welfare state and equality: structural and ideological roots of public expenditure: JSTOR.
- Williams, C. C. (2004a). *Cash-in-Hand Work: The Underground Sector and the Hidden Economy of Favours*: Palgrave Macmillan UK.
- Williams, C. C. (2004b). *Community capacity building: A critical evaluation of the third sector approach*. *Review of policy research*, 21(5), 729-739.
- Williams, C. C. (2004c). *The Myth of Marketization An Evaluation of the Persistence of Non-Market Activities in Advanced Economies*. *International sociology*, 19(4), 437-449.
- Williams, C. C. (2005). *A Commodified World?: Mapping the Limits of Capitalism*. Zed Books.
- Williams, C. C. (2007). *The nature of entrepreneurship in the informal sector: evidence from England*. *Journal of Developmental Entrepreneurship*, 12(02), 239-254.
- Williams, C. C. (2008). *The Hidden Enterprise Culture: Entrepreneurship in the Underground Economy*: Edward Elgar Publishing, Incorporated.
- Williams, C. C. (2009). *Formal and informal employment in Europe beyond dualistic representations*. *European Urban and Regional Studies*, 16(2), 147-159.
- Williams, C. C. (2013a). *Evaluating cross-national variations in the extent and nature of informal employment in the European Union*. *Industrial Relations Journal*, 44(5-6), 479-494.
- Williams, C. C. (2013b). *Out of the shadows: a classification of economies by the size and character of their informal sector*. *Work, Employment & Society*, 0950017013501951.
- Williams, C. C. (2014). *The Informal Economy and Poverty: evidence and policy review*. Report prepared for Joseph Rowntree Foundation, York.
- Williams, C. C., Aldridge, T., Lee, R., Leyshon, A., Thrift, N. e Tooke, J. (2001). *Bridges into work? An evaluation of local exchange and trading schemes (LETS)*. *Policy studies*, 22(2), 119-132.
- Williams, C. C. e Nadin, S. (2010a). *Entrepreneurship and the informal economy: An overview*. *Journal of Developmental Entrepreneurship*, 15(04), 361-378.
- Williams, C. C. e Nadin, S. (2010b). *Rethinking the commercialization of everyday life: a "whole economy" perspective*. *foresight*, 12(6), 55-68.
- Williams, C. C. e Nadin, S. J. (2013). *Beyond the entrepreneur as a heroic figurehead of capitalism: re-representing the lived practices of entrepreneurs*. *Entrepreneurship & Regional Development*, 25(7-8), 552-568.
- Williams, C. C., Round, J. e Rodgers, P. (2013). *The role of informal economies in the post-Soviet world: The end of transition? : Routledge*.

- Williams, C. C., Williams, C. C. e Windebank, J. (2004). *Poverty and the Third Way*: Taylor & Francis.
- Williams, C. C. e Windebank, J. (1998). *Informal Employment in the Advanced Economies: implications for work and welfare*: Psychology Press.
- Williams, C. C. e Windebank, J. (2001). *Reconceptualising paid informal exchange: some lessons from English cities*. *Environment and Planning A*, 33(1), 121-140.
- Williams, C. C. e Windebank, J. (2001). *Revitalising Deprived Urban Neighbourhoods*: Aldershot, Ashgate.
- Williams, C. C. e Windebank, J. (2003). *Poverty and the Third Way*: Taylor & Francis.
- Williams, N. e Williams, C. C. (2014). *Beyond necessity versus opportunity entrepreneurship: some lessons from English deprived urban neighbourhoods*. *International Entrepreneurship and Management Journal*, 10(1), 23-40.
- Williamson, O. E. (1992). *Le istituzioni economiche del capitalismo: imprese, mercati, rapporti contrattuali*: Angeli.
- Wolpe, H. (1980). *The Articulation of Modes of Production: Essays from Economy and Society*: Routledge & K. Paul.
- Wood, G. (2007). *Labels, welfare regimes and intermediation: Contesting formal power*. *The power of labelling: How people are categorized and why it matters*, 17-32.
- Wood, G. D. (2004). *Informal security regimes: the strength of relationships* *Insecurity and welfare regimes in Asia, Africa and Latin America: Social policy in development contexts*.
- Woolcock, M. (1998). *Social capital and economic development: Toward a theoretical synthesis and policy framework*. *Theory and society*, 27(2), 151-208.
- Woskow, D. (2014). *Unlocking the sharing economy*. An independent review.
- Xaba, J., Horn, P., Motala, S. e Singh, A. (2002). *Informal Sector in Sub-Saharan Africa*. Retrieved from
- Zamagni, S. (2015). *L'evoluzione dell'idea di welfare: verso il welfare civile*. *QUADERNI DI ECONOMIA DEL LAVORO*, 2015(103), 337-360.
- Zamagni, S. e Bruni, L. (2015). *L'economia civile*: Il mulino.